JOHN SANDFORD
LA MISSIONE DI CLARA RINKER
(Certain Prey, 1999)

A Tom e Rozanne Anderson

1

Clara Rinker.

Dei tre giorni più sfortunati nella vita di Barbara Allen, il primo fu quello in cui Clara Rinker venne stuprata dietro uno strip bar di St. Louis chiamato *Zanadu,* situato in uno scacchiere polveroso di depositi di camion, magazzini e capannoni di assemblaggio. Lo *Zanadu,* come proclamava il suo cartellone pubblicitario sulla I-70, era un locale tollerante e a buon mercato. Ma lo stesso non valeva per Clara Rinker, a dispetto di quel che pensavano i clienti dello *strip bar.*

Rinker aveva sedici anni quando fu violentata. Era una ballerina, una ragazza minuta e atletica scappata dai monti. Aveva capelli biondi tinti, con la crescita scura e un corpo che faceva un figurone anche nei modesti abitini a pois rossi che indossava. Un corpo che attirava l'attenzione di cowboy, camionisti e uomini che sognavano Nashville.

Rinker aveva cominciato a ballare nuda perché poteva permetterselo. O quello, o prostituirsi, o fare la fame. Lo stupro avvenne alle due di una stupenda notte di aprile, una di quelle notti in cui i bambini hanno il permesso di stare fuori fino a tardi a giocare alla guerra, con le cicale che friniscono dai loro nascondigli nella corteccia degli olmi. Rinker aveva chiuso il bar quella notte. Era stata l'ultima ballerina a esibirsi.

Quattro uomini stavano ancora bevendo quando lei aveva finito. Tre erano camionisti dalle facce tristi, senza altro posto dove andare che le cuccette dei loro bestioni; uno era un commerciante norvegese di animali esotici che stava annegando i dispiaceri di una recente disavventura.

Un quinto uomo, uno scimmione dalle spalle spioventi di nome Dale-Qualcosa, era uscito dal locale a metà dell'ultimo numero di Rinker, lasciando sul bancone dodici dollari in biglietti spiegazzati e due piccoli aloni di sudore dove aveva appoggiato gli avambracci. Rinker si era spostata lungo il bancone, fermandosi davanti a ogni cliente per quello che le ragazze chiamavano un colpo secco. Dale-Qualcosa era stato il primo della fila, e si era alzato per uscire appena lei era passata al successivo. Arrivata

VISIT…

all'altra estremità, Rinker saltò giù e si avviò nel camerino per cambiarsi.

Qualche minuto dopo il barista, un ex lottatore della squadra dell'Università del Missouri di nome Rick, bussò alla porta del camerino: «Clara? Chiudi tu dietro?»

«D'accordo», rispose lei, infilandosi dalla testa un tubino rosa sfrangiato e dimenando le anche per tirarlo giù. Rick rispettava la privacy delle ballerine, e loro lo apprezzavano; era una questione puramente psicologica, dal momento che lavorava dietro al banco e passava metà del tempo a guardarle di sotto in su...

Quando fu vestita, Rinker spense le luci nel camerino, passò dal bagno delle donne, accertandosi che fosse vuoto - lo era sempre - e poi controllò quello degli uomini, vuoto anche quello, eccetto per l'inestirpabile puzzo di urina aromatizzata alla birra. Raggiunta la porta sul retro spense le luci e uscì nella dolce aria notturna dirigendosi alla sua auto.

Un pickup Dodge arrugginito stava acquattato nel parcheggio e dietro c'era un malandato camper di alluminio con le tende impigliate nelle finestre. Di tanto in tanto qualcuno beveva troppo e finiva a dormire in macchina dietro il locale, quindi non era inusuale che ci fosse ancora qualche veicolo nel parcheggio dopo la chiusura. Tuttavia, Rinker aveva una brutta sensazione. Quasi tornò indietro per fare il giro dell'edificio e vedere di raggiungere Rick prima che uscisse dalla porta principale.

Quasi. Ma era troppo distante, e sembrava che Rick andasse di fretta, e comunque con ogni probabilità si stava comportando da sciocca, sul furgone non c'era nessuno...

Dale-Qualcosa era accovacciato sulla ghiaia, la schiena contro lo sportello del posto di guida. Aspettava da venti minuti con sempre meno pazienza, succhiando mentine per l'alito e pensando a lei. Nei profondi recessi della sua mente, le mentine erano una concessione alla gentilezza, per quel che riguardava le donne.

Quando udì la porta sul retro chiudersi, sollevò il sedere da terra, sbirciò attraverso un finestrino e la vide arrivare, da sola. Attese, accucciato dietro il veicolo. Era un uomo grande e grosso, più lardo che muscoli a dire il vero, ma andava ugualmente fiero delle sue dimensioni.

Ed era svelto: Rinker non ebbe alcuna chance.

Quando lei girò intorno al camioncino, facendo tintinnare nella mano le chiavi del pickup, saltò fuori dal buio e la gettò a terra, schiacciandola con il proprio peso. L'impatto le mozzò il respiro; si trovò ad annaspare stesa

sotto di lui, con la ghiaia che le si conficcava nelle spalle nude. Lui la girò a faccia in giù, torcendole le braccia, bloccandole i polsi con una mano e serrandole l'altra sulla nuca.

E le disse, con il fiato alla menta, vicino all'orecchio: «Apri quel cazzo di bocca o ti spezzo il fottuto collo».

Lei non aprì quel cazzo di bocca, perché era già accaduto qualcosa del genere, con il suo patrigno. Aveva urlato, allora, e lui glielo aveva quasi spezzato il suo fottuto collo. Invece di gridare, Rinker lottò furiosamente, dibattendosi, sputando, scalciando, torcendosi, cercando di divincolarsi. Ma la mano di Dale-Qualcosa era come una morsa sul suo collo, e la trascinò al camper, la spinse dentro, le strappò le mutandine e fece i suoi comodi alla luce gialla e tremula dell'abitacolo.

Quando ebbe finito la scaraventò fuori, le sputò addosso e le urlò: «Brutta puttana, vallo a dire a qualcuno e ti ammazzo». Fu quasi tutto quel che ricordò in seguito: la ghiaia tagliente sotto il corpo nudo e lo sputo; questo, e tutti quei peli ispidi sulle grasse natiche ballonzolanti di Dale.

Rinker non chiamò la polizia, perché sarebbe stata la fine del suo lavoro. E conoscendo i poliziotti, probabilmente l'avrebbero rispedita a casa dal patrigno. Informò invece dell'accaduto i proprietari dello *Zanadu.* I fratelli Ernie e Ron Battaglia si preoccuparono sia per lei sia per la loro licenza. Un locale come il loro non aveva bisogno di stupri nel parcheggio.

«Cristo», esclamò Ron. «È terribile, Clara. Come ti senti? Dovresti andare a farti vedere da un medico.»

Ernie tirò fuori di tasca un rotolo di banconote, sfilò due biglietti da cento, ci pensò un paio di secondi, ne prese un altro e le infilò i trecento dollari nel bordo superiore del tubino elasticizzato. «Fatti visitare, ragazzina.»

Lei annuì e disse: «Sapete, non voglio andare alla polizia. Ma quel bastardo dovrebbe pagare per quello che ha fatto».

«Ce ne occuperemo noi», si offrì Ernie.

«Lasciate che me ne occupi io», replicò Rinker.

«Che intendi fare?» chiese Ron preoccupato.

«Dovete soltanto portarmelo giù in cantina. Una volta ha detto qualcosa a proposito di costruzione o riparazione di tetti. Fa un lavoro manuale. Pensavo di prendere una bella mazza da baseball e spezzargli un braccio.»

Ron guardò Ernie, il quale guardò Rinker e disse: «Mi sembra giusto. La prossima volta che arriva, eh?»

Ma non lo fecero quando si ripresentò una settimana dopo, nervoso e

con lo sguardo sfuggente, come se si aspettasse di non essere il benvenuto. Rinker rifiutò di lavorare con Dale-Qualcosa al bancone, e quando mise all'angolo Ernie in cucina lui disse che erano proprio nel bel mezzo del periodo delle tasse e né lui né Ron avevano l'energia per un'altra rogna.

Rinker continuò a lavorarseli, e la seconda volta che Dale-Qualcosa si presentò allo *Zanadu,* due giorni dopo il pagamento delle tasse, i fratelli erano incattiviti a sufficienza. Gli offrirono da bere, noccioline, e restarono a chiacchierare con lui, trattenendolo oltre l'orario di chiusura. Rick, il barista, invitò il penultimo cliente a uscire e se ne andò anche lui, senza guardare indietro: sapeva che c'era in ballo qualcosa.

Poi Ron uscì da dietro il bancone, Ernie fece in modo che Dale-Qualcosa guardasse dall'altra parte, e Ron lo colpì all'improvviso con un destro micidiale che lo fece cadere dallo sgabello. Ron gli si buttò sopra, lo rigirò, ed Ernie accorse da dietro il bancone e lo immobilizzò con una presa da lottatore professionista. Insieme, lo trascinarono giù per le scale della cantina, senza che lui opponesse molta resistenza.

I fratelli lo avevano rimesso in piedi, lasciando che riprendesse completamente conoscenza, quando Rinker scese con la sua mazza. Non una mazza da baseball, ma una da golf di alluminio, più maneggevole per una donna minuta.

«Ve la farò pagare, fottuti bastardi», inveì Dale-Qualcosa, sputacchiando sangue dal labbro spaccato. «Io vi rovino. Il mio avvocato vi lascerà in mutande.»

«Tu non farai un cazzo di niente», lo interruppe Ron. «L'hai violentata e avrai quello che ti meriti.»

«Che cosa preferisci, Clara?» domandò Ernie. Stava alle spalle di Dale, con le braccia sotto le sue ascelle e le mani intrecciate dietro il suo collo. «Vuoi un braccio o una gamba?»

Rinker era in piedi di fronte a Dale-Qualcosa, che la fissava furibondo. «Io ti...» fece per minacciarla, ma lei non gliene diede il tempo.

«Ma quale cazzo di gamba», disse, sollevando la mazza e calandola con forza sulla testa di Dale-Qualcosa.

Crac, fu il suono dell'impatto. Ernie, sorpreso, lasciò andare la presa e Dale-Qualcosa scivolò a terra come un ammasso di gelatina.

«Dio del cielo», mormorò Ron, segnandosi.

Ernie toccò Dale-Qualcosa con la punta del piede, e Dale sbuffò una bolla di sangue. «Non è morto», constatò Ernie.

Rinker alzò di nuovo la mazza e vibrò un altro colpo, stavolta prenden-

dolo dietro l'orecchio sinistro. Colpì con forza. Il suo patrigno le faceva spaccare la legna per la caldaia, e lei aveva imparato come dare slancio e potenza alla battuta. «Così dovrebbe bastare», commentò.

Ernie annuì. «Credo proprio di sì.» Poi i tre si guardarono l'un l'altro alla luce dell'unica, nuda lampadina, e Ron le chiese: «Porca miseria, Clara. Come ti senti?»

Lei guardò il corpo di Dale-Qualcosa, il sangue rappreso intorno alle labbra gonfie, e rispose: «Era solo spazzatura».

«Non ti fa nessun effetto?» si stupì Ernie.

«No.» Le sue labbra erano contratte in una linea sottile e dura.

Dopo un momento, Ron alzò lo sguardo alle strette scale. «Sarà una faticaccia portare via questo stronzo.»

«Già», borbottò Ernie, poi aggiunse: «Avrei dovuto avvertirlo che scoparsi le ragazze non era incluso nel prezzo».

Dale-Qualcosa finì nel Mississippi e il suo camioncino fu parcheggiato a Granite City, dall'altra parte del fiume, da dove scomparve in due giorni. Nessuno chiese mai di lui, e Rinker tornò a ballare. Qualche settimana dopo Ernie le chiese di sedersi con un uomo più anziano che era entrato a bere una birra e le assicurò: «Tranquilla, non devi fare niente».

Lei prese una bottiglietta di Bud e andò dal tizio, che le disse di essere il fratello del marito della zia di Ernie. Sapeva di Dale-Qualcosa. «Problemi per quello che hai fatto?»

«No.» Rinker bevve un sorso a canna. «Ma mi fa un po' incazzare che Ernie te ne abbia parlato.»

L'uomo sorrise. Aveva denti bianchi e forti, e occhi neri orlati da ciglia lunghe, quasi femminee. Rinker all'improvviso ebbe la sensazione che avrebbe saputo far divertire una ragazza, anche se era sopra i quaranta. «Hai mai sparato?» le domandò.

Fu così che Rinker diventò una killer. Non agiva in modo spettacolare, niente a che vedere con quelli di certi film, tipo *The Jackal*. Sbrigava il suo lavoro con quieta efficienza, usando diverse pistole con silenziatore, per lo più calibro 22. Le uccisioni accurate a distanza ravvicinata divennero il suo marchio di fabbrica.

Non si era mai considerata una stupida, solo una che non aveva ancora avuto la sua occasione. Quando cominciò a ricevere il denaro delle esecuzioni non sapeva come gestirlo, così si iscrisse all'Intercontinental College

of Business e seguì i corsi di contabilità e amministrazione aziendale. A vent'anni, quando ormai era un po' troppo vecchia per ballare nuda, andò a lavorare per quelli della mafia in un deposito di liquori. E a ventiquattro, acquisita una certa esperienza in materia, comprò un bar nel centro di Wichita, nel Kansas, e lo chiamò *Rink*.

Il bar rendeva bene. Ma ugualmente, alcune volte all'anno, Rinker andava fuori città con una pistola e tornava con una bella sommetta di denaro. Un po' lo spendeva, ma la maggior parte lo nascondeva in posti diversi, sotto nomi diversi. Almeno una cosa sensata il suo patrigno gliel'aveva insegnata: per quanto al momento uno possa sentirsi tranquillo, è sempre bene non sottovalutare mai l'eventualità di essere costretto a tagliare la corda.

Carmel Loan.

Carmel era affusolata, elegante e lussuosa come una Jaguar nuova fiammante.

Aveva la testa piccola, con un naso notevole, labbra pallide e sottili, il mento squadrato e una linguetta appuntita. Di origine svedese, bionda, con un fisico da levriero, seno piccolo, fianchi stretti e una vita allungata. Aveva gli occhi acuti come quelli di un rapace. Carmel era uno dei due o tre migliori avvocati difensori di Minneapolis. Di norma il suo reddito annuo superava ampiamente il milione di dollari.

Carmel viveva in un favoloso appartamento in un grattacielo nel centro di Minneapolis, tutto parquet di legno chiaro e pareti bianche con fotografie in bianco e nero di Ansel Adams, Diane Arbus e Minor White. Niente fuori posto. In tutto quel bianco e nero spiccavano i perfetti accenti di rosso della mobilia e dei tappeti. Anche la sua automobile, una Jaguar XK8, aveva la carrozzeria color rosso sangue.

Nel secondo dei tre giorni più sfortunati della vita di Barbara Allen, Carmel Loan decise di essere irrimediabilmente, autenticamente ed eternamente innamorata di Hale Allen, il marito di Barbara.

Hale Allen, un avvocato che si occupava di diritto patrimoniale e immobiliare, era il prototipo del rubacuori: capelli scurissimi, quasi neri, che gli ricadevano sulla fronte in adorabili riccioli, caldi occhi bruni, il mento quadrato con una fossetta al centro e un incisivo leggermente scheggiato. Era alto un metro e ottantacinque, una perfetta taglia cinquantadue, con spalle ampie, mani grandi e fianchi stretti. Il nodo della cravatta era cronicamente un po' storto, ma tanto trovava sempre qualcuna pronta a sistemarglielo, pur di mettergli le mani addosso. Ci sapeva fare con le donne;

era sciolto, spigliato, le abbordava con la massima disinvoltura, ci scherzava.

A Hale Allen piacevano le donne, e non solo per il sesso. Gli piaceva parlare con loro, fare shopping, indugiare a bere qualcosa e tutto senza perdere una certa essenziale mascolinità lupesca. Aveva dato a Carmel ragione di credere che la trovasse non priva di attrattive. E di sicuro ogni volta che lo vedeva qualcosa scattava dentro di lei.

Peccato che non fosse brillante e di successo nella professione quanto lo era con le donne. Si limitava ad applicare meccanicamente la legge a contratti di routine, e non guadagnava nemmeno lontanamente quanto lei. Ma in fondo questo contava poco per una donna che aveva trovato il vero amore. Sulla stupidità si può sorvolare, pensava Carmel, se una donna prova una genuina passione fisica per un uomo. Inoltre, Hale sarebbe stato estremamente decorativo in piedi accanto al camino di pietra del suo appartamento al party che dava ogni anno per Natale, con uno scotch in mano e un allegro farfallino rosso, mentre conversava.

Sfortunatamente, pareva che Hale fosse legato per sempre alla moglie Barbara.

Al suo denaro, in realtà, pensava Carmel. Barbara ne aveva parecchio, era ricca di famiglia. E sebbene il filamento cerebrale di Hale non raggiungesse un'incandescenza proprio abbacinante, era in grado di riconoscere cinquanta milioni di dollari quando li vedeva e sapeva bene da dove arrivava la sua giacca sportiva in cachemire nero di Armani da sedici centoni.

Il vincolo di Hale con la moglie, o con il suo denaro, lasciava poche opzioni accettabili per una donna con le caratteristiche di Carmel.

Non era tipo da starsene in disparte a struggersi per lui, o immalinconirsi e cadere in depressione, o ubriacarsi abbastanza da buttarglisi addosso. No, avrebbe fatto qualcosa.

Come uccidere la moglie.

Cinque anni prima, in tribunale Carmel aveva fatto a pezzi le procedure probatorie seguite da un giovane poliziotto di St. Paul dopo che un normale controllo della stradale era sfociato in un arresto per detenzione di un ingente quantitativo di droga.

Il suo cliente, Rolando D'Aquila, Rolo per gli amici, era stato prosciolto dall'accusa, sebbene fossero stati trovati dieci chili di cocaina sotto la ruota di scorta della sua Continental. La polizia gli aveva confiscato l'auto, ma questo per lui non aveva importanza. Contava solo che in tutto si era fatto

cinque ore esatte in cella, il tempo che era occorso a Carmel per concordare la cauzione di un milione e trecentomila dollari.

E poi, quando lui e Carmel avevano lasciato il tribunale dopo l'assoluzione, Rolo le aveva detto che se mai avesse avuto bisogno di un favore veramente serio - *veramente serio* - si sarebbe potuta rivolgere a lui senza problemi. Sapevano entrambi di che cosa stesse parlando. «Sono in debito con te», aveva detto. E lei non aveva rifiutato, perché non era solita precludersi alcuna possibilità.

«Ci vediamo», aveva risposto.

In una tiepida, piovosa giornata di fine maggio, Carmel andò a St. Paul con la sua seconda macchina, un'anonima station wagon Volvo blu notte intestata alla madre - con il cognome del suo secondo marito - e raggiunse una sgangherata casupola di Frogtown.

Accostò al marciapiede e guardò fuori dal finestrino. La casa in legno stava lentamente soccombendo al giardino incolto. L'acqua piovana debordava dalle grondaie intasate di foglie, e la vernice verde scrostata mostrava chiazze del colore precedente, uno smorto azzurro gesso. Nessuna delle finestre o porte era bene in squadra con il resto del mondo, a piombo rispetto alla casa, o allineata l'una con l'altra. Alcune finestre erano oscurate da zanzariere, ma per lo più avevano i vetri in vista.

Carmel prese un piccolo ombrello pieghevole dal sedile posteriore, spinse la portiera con il piede, aprì l'ombrello e si affrettò verso la casa. La porta interna era aperta. Bussò due volte alla zanzariera esterna, facendo tremare la retina metallica nel suo telaio, e udì la voce di Rolo urlare dal retro: «Entra, Carmel. Sono in cucina».

L'interno non era meno squallido dell'esterno. I tappeti avevano una ventina d'anni ed erano tanto logori da mostrare la trama nei punti di maggiore passaggio. Le pareti erano di un giallo sporco, i mobili una triste accozzaglia di legno compensato e laminato plastico sbeccato agli angoli e lungo i bordi. Non c'erano quadri, né decorazioni. Sulle pareti spuntavano qua e là chiodi, dove i precedenti inquilini avevano fatto qualche sforzo di più. Tutto puzzava di nicotina e catrame.

La cucina era troppo luminosa. Le due finestre ai lati del tavolo non avevano tende né zanzariere. C'erano soltanto due sedie, una spinta contro il tavolo, l'altra scostata. Rolo appariva più mingherlino di cinque anni prima. Indossava jeans e una T-shirt che diceva enigmaticamente *Jesus,* e aveva le mani nel lavello.

«Stavo dando una sistemata per l'occasione», spiegò.

Non era imbarazzato per essere stato sorpreso a fare le pulizie, e nella mente da avvocato di Carmel guizzò il pensiero che avrebbe *dovuto* esserlo.

«Siediti», la invitò, accennando alla sedia scostata. «Ho appena fatto il caffè.»

«Sono un po' di fretta», obiettò lei.

«Non hai tempo per un caffè con Rolando?» Scosse via l'acqua dalle mani; strappò un pezzo di carta da cucina da un rotolo posato sul bancone, lo usò per asciugarsi e dopo averlo appallottolato lo lanciò verso il cestino della spazzatura nell'angolo. Colpì la parete e fece canestro di rimbalzo. «Due punti», disse.

Carmel diede un'occhiata al suo orologio e cambiò idea a proposito del caffè. «Ma sì, qualche minuto ce l'ho.»

«Sono caduto un bel po' in basso, eh?»

Lei girò brevemente lo sguardo per la cucina, si strinse nelle spalle e disse: «Ti risolleverai».

«Non so», scosse la testa Rolo. «Sto sempre con il naso immerso in quella roba...»

«Allora segui un programma di disintossicazione.»

«Sì, certo, un programma», ripeté lui, ridendo. «Dodici passi verso Gesù.» Poi, in tono di scusa: «Ho soltanto decaffeinato».

«Io bevo soltanto quello», dichiarò Carmel. «Così, hai fatto la telefonata.» Non era una domanda.

Rolo stava versando il caffè in due tazze di ceramica gialla, del tipo che Carmel associava alle stazioni turistiche lacustri nel North Woods. «Sì. Lei lavora ancora, e accetterà l'incarico.»

«Lei? È una donna?»

«Già. Ne sono rimasto sorpreso anch'io. Non ne avevo idea. Sapevo soltanto a chi rivolgermi. Ma quando ho chiamato il mio amico, ha parlato di una lei.»

«Deve essere in gamba», commentò Carmel.

«Lo è. Ha un'ottima reputazione. Non sbaglia mai. Massima efficienza e rapidità. Sempre a distanza ravvicinata, così non possono esserci errori.» Rolo le mise davanti una tazza di caffè, e lei la rigirò con le punte delle dita prima di sollevarla.

«È quello che mi ci vuole», osservò, bevendo un sorso. Buon caffè, ben caldo.

«Sei sicura di volerlo fare?» Rolo si appoggiò al bancone della cucina,

gesticolando con la mano che reggeva la tazza di caffè. «Una volta che avrò messo in moto la cosa, sarà tardi per i ripensamenti. Questa donna si muove in modo che nessuno sappia dove trovarla o quale nome stia usando. Se mi dici di dare la conferma, lei ucciderà Barbara Allen.»

Carmel aggrottò la fronte al nome di Barbara Allen. Non aveva mai pensato all'operazione come a un *assassinio.* L'aveva considerata più in astratto, la soluzione a un problema altrimenti intrattabile. Naturalmente, *sapeva* che sarebbe stato un omicidio; solo che non si era mai soffermata su questo particolare. «Sono sicura», rispose.

«Hai il denaro?»

«A casa. Ho portato i tuoi dieci.»

Posò la tazza, infilò la mano nella borsa, ne tirò fuori un sottile fascio di banconote e lo mise sul tavolo. Rolo lo prese e lo sfogliò con gesto esperto. «Ti do un consiglio», disse. «Quando si faranno vivi per riscuotere, paga fino all'ultimo centesimo. *Fino all'ultimo.* Non discutere. Paga e basta. Altrimenti, non cercheranno di recuperare il credito. Faranno di te un esempio.»

«So come funziona», replicò Carmel con una punta di impazienza. «Avranno quanto pattuito. E nessuno potrà rintracciare il denaro, perché l'ho praticamente tenuto sotto il materasso. E perfettamente pulito.»

Rolo scrollò le spalle. «Allora basta che tu dica 'Sì', e io li chiamerò stasera stessa per dare l'ordine di uccidere Barbara Allen.»

Stavolta lei non batté ciglio sentendo il nome della donna. «Sì», disse, alzandosi. «Fallo.»

Rinker arrivò in città tre settimane dopo. Aveva viaggiato con la sua auto da Wichita, poi aveva noleggiato due macchine di diverso tipo e colore rispettivamente dalla Hertz e dall'Avis, sotto nomi differenti, usando autentiche patenti di guida del Missouri e carte di credito valide e coperte.

Pedinò Barbara Allen per una settimana, e infine decise di ucciderla sulle scale interne di un garage in centro. Nella settimana in cui l'aveva seguita, la Allen aveva parcheggiato quattro volte in quel garage, e ogni volta aveva usato le scale per arrivare all'uscita sulla Skyway - la rete di passaggi pedonali sopraelevati tra i palazzi del centro - da dove aveva raggiunto un ufficio con una targa sulla porta che diceva STAR OF THE NORTH CHARITIES. Rinker aveva telefonato alla Star of the North chiedendo della Allen, quando sapeva che non si trovava lì.

«Spiacente, la signora Allen non c'è.»

«Sa dirmi quando posso trovarla?»
«Di solito viene per un'ora o due al mattino, prima di pranzo.»
«La ringrazio. Richiamerò domani.»

Barbara Allen.

Nell'ultimo dei tre giorni più sfortunati della sua vita, si alzò, fece la doccia e consumò una colazione leggera a base di fiocchi di crusca all'uvetta e fragole. Con Hale, le conveniva tenere sotto controllo la linea. Mentre la domestica sparecchiava, accese il televisore per dare un'occhiata all'apertura del Dow Jones, si sedette alla scrivania a riesaminare alcune proposte di assegnazione di fondi destinati a opere di beneficenza della Star of the North Charities, poi, alle nove e mezzo, raccolse le carte, le infilò in una valigetta marrone chiaro, e uscì di casa.

Rinker, con una jeep Cherokee rossa, la seguì finché fu sicura che fosse diretta in centro, poi la sorpassò, precedendola a velocità sostenuta. La Allen guidava piano e con prudenza, ma il traffico e i semafori erano imprevedibili, e Rinker voleva arrivare con almeno cinque minuti di vantaggio su di lei.

Rinker aveva scelto un altro piano del garage, a poco meno di due minuti a passo svelto dal luogo dell'uccisione. Entrò nel garage, parcheggiò la Cherokee, raggiunse la sua auto, che aveva lasciato lì quello stesso mattino, e si accomodò sul sedile posteriore. Lanciò uno sguardo per la rampa e vide un uomo allontanarsi verso l'uscita. Sollevò il tappetino dietro il sedile del passeggero e aprì una bassa cassetta di acciaio contenente due pistole Remington semiautomatiche calibro 22, entrambe con il silenziatore già montato, adagiate su un letto di palline di polistirolo.

Rinker indossava un blusotto largo, con sotto una fascia elastica. Attraverso un taglio all'interno delle tasche infilò le pistole nelle ampie tasche del blusotto, e dentro la fascia elastica, in modo che fossero trattenute saldamente contro il suo corpo, ma potesse estrarle in mezzo secondo. Poi saltò giù dalla macchina e si diresse verso la Skyway.

Barbara Allen, un robusta tedesca bionda, con un taglio di capelli corto e raffinato, un velo di rossetto sulle labbra, un'impeccabile camicetta di cotone bianco, gonna blu navy e scarpe con il tacco basso intonate alla gonna, imboccò le scale del parcheggio della Sesta Strada alle 9.58. A metà della discesa incontrò un donna piccola, rossa di capelli, che stava salendo. Avvicinandosi, l'altra sorrise; la Allen, guardandola dall'alto, vide la som-

mità della sua testa e, avendo l'occhio clinico per certe cose, pensò: parrucca.

Questo fu l'ultimo pensiero che le attraversò la mente nel giorno più sfortunato della sua vita.

Rinker, salendo le scale, pensò di avere calcolato male i tempi. Sapeva che la rampa inferiore era libera, e avrebbe voluto prendere la Allen più in basso. Ma l'altra stava scendendo lentamente le strette scale, e Rinker, ora in piena vista, non ritenne opportuno fermarsi ad aspettarla. Così continuò a salire. Mentre si incrociavano Allen sorrise e le rivolse un cenno del capo. Appena l'ebbe oltrepassata, Rinker estrasse la pistola dalla tasca destra, girò su se stessa e sparò alla nuca della bionda da una distanza di cinque centimetri. I capelli della donna si gonfiarono, come se qualcuno vi avesse soffiato sopra, e lei cominciò a cadere.

Il silenziatore aveva fatto un buon lavoro. Il rumore più forte nel pozzo delle scale fu il suono metallico del meccanismo della pistola. Rinker sparò un secondo colpo prima che la Allen cadesse troppo lontano, poi scese i gradini per raggiungere il corpo riverso e le sparò altri cinque colpi nella tempia.

Mentre si allontanava dal corpo, pronta a tornare giù per le scale, un poliziotto sbucò dalla porta sul pianerottolo sopra di loro. Era in uniforme, robusto, e aveva in mano una cartelletta marrone.

Rinker era preparata all'eventualità di essere sorpresa da un poliziotto: sebbene non le fosse mai capitato niente del genere, aveva provato mentalmente la scena tante volte.

«Ehi!» esclamò il poliziotto. Alzò una mano, e lei sparò.

2

Baily Dobbs aveva imparato nel suo primo giorno di pattuglia che lavorare in polizia era più complicato di quanto avesse creduto. Fino ad allora lo aveva considerato un modo per ottenere una certa autorità, uno status. Non aveva preventivato confronti con tizi grossi il doppio di lui, ubriachi che vomitavano sul sedile posteriore dell'auto, e ore a gelarsi il culo fuori dal Target Center quando giocavano i Wolves. Così aveva deciso di tenere un profilo basso, non offrirsi mai volontario, arrivare tardi quando c'era qualche chiamata problematica, e trovare il modo di farsi assegnare a un lavoro di ufficio appena possibile.

L'occasione si presentò in meno di due anni.

Una notte di Halloween, rispondendo con ritardo a una chiamata per una lite domestica, mentre percorreva un vialetto buio aveva inciampato in un triciclo e aveva fatto un bel volo, procurandosi una distorsione al ginocchio nel ricadere a terra. Non fu mai dichiarato ufficialmente invalido, ma se non era in grado di correre non poteva di certo lavorare ancora per le strade, no? Il suo incedere zoppicante intorno alla pista di una palestra confuse i medici e divertì i suoi ex compagni. Da allora, l'espressione «fare Baily» entrò nel gergo del dipartimento di polizia di Minneapolis come sinonimo di «imboscarsi».

Baily fu esonerato dal servizio attivo: continuò a portare l'uniforme, ad avere una pistola e a percepire lo stipendio di poliziotto, ma in sostanza era un impiegato, ben lieto di esserlo. Per questo la sua reazione non fu abbastanza pronta quando vide Rinker uccidere Barbara Allen: i suoi riflessi di sbirro si erano arrugginiti.

La pausa per il pranzo di Baily iniziava alle undici, ma quel giorno si era autoridotto l'orario di lavoro. Era sgattaiolato attraverso l'interrato della City Hall nel palazzo di giustizia della contea, portando con sé una cartelletta con alcuni documenti destinati a un ufficiale giudiziario che gli sarebbe servita a parargli il culo nel caso fosse stato visto dal suo diretto superiore. Una volta nel palazzo di giustizia, diede un rapido sguardo attorno, poi svicolò nella Skyway, dirigendosi verso il parcheggio della Sesta Strada. Da lì, aveva in programma di scendere per le scale fino in strada e andare dritto all'Hennepin County Medical Center, che aveva una discreta tavola calda raramente visitata da poliziotti. Avrebbe mangiato un cheeseburger con patatine, bevuto un paio di tazze di caffè, letto i giornali in santa pace, e poi sarebbe tornato alla City Hall, giusto in tempo per l'ora di pranzo.

Questo piano perfettamente congegnato andò in fumo appena si affacciò alle scale.

Più sotto c'erano due donne, e una di loro, una rossa, sembrava stesse infilando qualcosa nell'orecchio dell'altra, che era riversa sugli scalini.

«Ehi», disse.

La rossa alzò lo sguardo verso di lui, e nella frazione successiva Baily realizzò che aveva in mano una pistola. L'arma si sollevò, Baily allungò una mano in avanti, e la rossa gli sparò. Non ci fu molto rumore, ma sentì qualcosa colpirgli il petto, e cadde all'indietro nel vano della porta.

Questo gli salvò la vita: Rinker, sulle scale sotto di lui, nel mirino della sua pistola non poteva vedere altro che le suole delle sue scarpe. Si diresse rapidamente verso di lui per finirlo, ma aveva salito appena pochi scalini quando udì una voce maschile esclamare: «Agente! Sta bene?»

Le complicazioni aumentavano. In un batter d'occhio Rinker decise: la salvezza era in basso. Scese le scale senza correre, ma in fretta.

Baily si sforzò di issarsi a sedere e ritrarsi dal pianerottolo. Sentì una porta sbattere in fondo, nel pozzo delle scale. Gli faceva male il petto, e anche la mano. Se la guardò: era contusa, apparentemente per la caduta. Poi scoprì la chiazza di sangue che si allargava sul taschino della camicia bianca d'ordinanza.

«Oh, Cristo», esalò.

«Ehi!» chiamò di nuovo la voce maschile. «Serve aiuto?»

«Oh, Gesù, oh, Dio, oh, Gesù Dio», gemette Baily, pur non essendo un tipo religioso. Cercò di nuovo di tirarsi su, si accorse che la mano era viscida di sangue, e cominciò a gridare. «Oh, Gesù...» Alzò gli occhi verso la rampa, dove un uomo con una valigetta lo stava guardando. Più indietro c'era una donna: si stava avvicinando anche lei, ma Baily poteva avvertire la sua riluttanza.

«Aiutatemi», scongiurò. «Aiutatemi, mi hanno sparato...»

Sloan irruppe nell'ufficio di Lucas Davenport. «Hanno portato Baily Dobbs all'ospedale. Ferita da arma da fuoco.» Guardò il suo orologio. «Dodici minuti fa.»

Lucas stava scorrendo mestamente un rapporto di seicento pagine con una copertina blu e un'etichetta bianca che diceva: COMMISSIONE D'INCHIESTA MUNICIPALE SU DIVERSITÀ CULTURALI, STILI DI VITA ALTERNATIVI E ALTERITÀ NEL DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI MINNEAPOLIS: UN APPROCCIO PRELIMINARE A MODALITÀ DIVERGENTI (COMPENDIO ESECUTIVO). Stava sottolineando i passaggi salienti con un evidenziatore giallo fluorescente. Era a pagina sette.

Mise giù il rapporto e chiese, incredulo: «Il *nostro* Baily Dobbs?»

«Quanti Baily Dobbs conosci?» domandò Sloan.

Lucas si alzò e prese la giacca di seta blu navy dall'appendiabiti. «È morto?»

«No.»

«Un incidente? Si è sparato?»

Sloan scosse la testa. Era magro, dalla faccia affilata, vestito di marrone e nocciola. Un investigatore della Squadra Omicidi, il migliore negli interrogatori, un vecchio amico. «Sembra che sia incappato in un assassinio sulle scale del garage della Sesta», disse a Lucas. «Qualcuno ha ucciso una donna e poi ha sparato a Baily. Si è beccato due colpi al petto. Visto che Rose Marie e Lester sono fuori città, e nessuno riesce a trovare Thorn, ho pensato che faresti bene ad alzare il culo e venire all'ospedale.»

Lucas rispose con un grugnito d'assenso, infilandosi la giacca. Rose Marie Roux era il capo della polizia; Lester, Thorn e Lucas erano i suoi vice. «Si sa niente su chi ha sparato?»

«No. A parte che Baily dice che era una donna.»

«L'ultimo al mondo che mi sarei aspettato potesse trovarsi sulla scena di un delitto», borbottò Lucas. Era alto, snello ma non magro, con le spalle larghe e la carnagione scura. Una cicatrice gli attraversava un sopracciglio e scendeva sulla guancia, una linea pallida che spiccava sull'abbronzatura estiva come un filo bianco vagante. Un'altra cicatrice sulla trachea era lasciata esposta dal colletto della polo blu Savoia. Tirò fuori dal cassetto della sua scrivania una calibro 45 in una fondina a clip e l'agganciò all'interno dei pantaloni, sotto la giacca. Lo fece automaticamente, come un altro uomo avrebbe potuto mettere il portafogli nella tasca posteriore. «Quanto è grave?»

«Dev'essere operato», rispose Sloan. «C'è lì Swanson. Non so altro.»

«Andiamo», disse Lucas. «Qualcuno sa che cosa ci facesse Dobbs su quelle scale?»

«I suoi colleghi dicono che probabilmente stava andando a farsi un hamburger all'Hennepin Medical. A volte se la svignava dall'ufficio con il pretesto di qualcosa da fare al palazzo di giustizia e si imboscava alla tavola calda dell'ospedale a bere caffè e leggere i giornali.»

«*Questo* è il Baily che tutti conosciamo e amiamo», commentò Lucas.

Il pronto soccorso era distante dalla City Hall quattro minuti buoni a passo svelto. Un poliziotto era stato ferito gravemente, ma la vita andava avanti. I marciapiedi erano affollati di gente in giro per compere, le strade intasate di macchine, e Sloan, marciando a testa bassa verso l'ospedale, rischiò di farsi investire a un incrocio. Lucas dovette tirarlo indietro per un braccio, bofonchiando: «Sei troppo brutto perché qualcuno ti voglia appiccicato al cofano come ornamento».

Il pronto soccorso era stranamente tranquillo, pensò Lucas. Di solito,

quando veniva ferito un poliziotto, non importava chi, c'erano almeno trenta persone che gli si agitavano attorno. Ma adesso nell'area di accettazione pervasa dell'odore di disinfettante si aggiravano soltanto tre poliziotti, un paio di infermiere e un medico, nessuno dei quali sembrava darsi molto da fare.

«Non c'è nessuno», osservò Sloan, echeggiando il pensiero di Lucas.

«La voce non si è ancora sparsa.»

Uno dei tre poliziotti stava parlando al telefono, mentre un secondo, un sergente in uniforme, gli sussurrava all'orecchio. Swanson, un detective della Omicidi in completo grigio, sovrappeso e con la faccia mite, prendeva appunti chino su un taccuino aperto su un banco impermeabile mentre parlava con un'infermiera. Vide Lucas avvicinarsi, seguito da Sloan, e alzò una mano.

«Dov'è Baily?» gli domandò Lucas.

«Sta per entrare», rispose Swanson, riferendosi alla sala operatoria. «Gli stanno già facendo l'anestesia per intubarlo. Se vuoi parlare con il chirurgo, è in fondo al corridoio a prepararsi.»

«Qualcuno ha informato la moglie di Baily?»

«Stiamo cercando il cappellano. E a una vendita di beneficenza o non so che altra cosa di chiesa nella zona nord. Dick sta aspettando che glielo passino.» Swanson accennò al poliziotto al telefono. «Sarà questione di qualche minuto.»

Lucas si rivolse a Sloan: «Manda una macchina a prenderlo. Lampeggianti e sirene».

Sloan annuì e si diresse verso il poliziotto al telefono. Lucas riprese a parlare con Swanson. «Come va sulla scena dell'omicidio?»

«È pazzesco. Secondo me si è trattato di un'esecuzione.»

«Esecuzione?»

«La donna è stata uccisa con almeno quattro o cinque colpi alla testa sparati da una pistola di piccolo calibro a distanza ravvicinata. I proiettili le hanno lasciato praticamente un tatuaggio sul cuoio capelluto. E nessuno ha sentito niente, il che farebbe pensare a un silenziatore. Nel vano di quelle scale ogni suono rimbomba da far paura, con tutto il cemento che c'è intorno, e Baily mi ha detto di non ricordare di avere sentito gli spari. Ha visto chi ha sparato, ma tutto quello che ha notato è che era una donna e rossa di capelli. Nient'altro. Né età, né corporatura, niente. Si presume che se aveva i capelli rossi doveva essere bianca, ma cazzo, ci saranno cinquemila rosse che girano per il centro ogni giorno.»

«Chi ci sta lavorando?»

«Sherrill e Black. Io ho sentito la chiamata e sono corso lì, ho dato una rapida occhiata alla donna morta e poi sono venuto qui con Baily in ambulanza.»

«Quindi la vittima è ancora là.»

Swanson annuì. «Morta stecchita. Non abbiamo nemmeno pensato di portarla via.»

«Okay... hai detto che il chirurgo si sta preparando?»

«Dan Wong. Proprio in fondo al corridoio. A proposito, secondo Baily gli sarebbe stato sparato un solo colpo, però i medici dicono che ha due proiettili in corpo.»

«Evviva i testimoni oculari», borbottò Lucas.

«Già. Ma questo significa che la tizia è stata veloce e precisa. I fori sono a poco più di un centimetro di distanza l'uno dall'altro. Certo, ha mancato il cuore.»

«Sempre che stesse mirando lì. Se era una ventidue...»

«Così sembrerebbe.»

«...allora forse temeva che non avrebbe perforato l'osso sternale.»

Swanson scosse la testa. «Nessuno è così in gamba.»

«Spero di no», disse Lucas.

Lucas scansò un'infermiera che tentava senza molta convinzione di fermarlo, e trovò Wong immerso fino ai gomiti in schiuma di sapone verde. Wong si volse e disse: «Ci siamo. Arrivano i nostri».

«Quanto è grave?»

«Non eccessivamente», rispose Wong, cominciando a spazzolarsi le unghie. «Sarà fuori combattimento per un po', ma ho visto di molto peggio. Due pallottole che nelle lastre sembrano piuttosto deformate, quindi probabilmente erano a punta cava. Sono entrate dal capezzolo destro, alloggiandosi sotto la scapola. Fori piccoli: sanguinava a malapena, anche se il suo grasso corporeo rende un po' difficile dire che cosa stia succedendo. La pressione sanguigna è buona. Verrebbe da pensare a uno di quei dannati *gang-bangers.* Sai, qualche teppista con una cazzo di ventidue che doveva fare la prova del fuoco per entrare a far parte di qualche banda giovanile.»

«Allora pensi che se la caverà?» Lucas cominciò a sentire la tensione allentarsi.

«A meno che abbia un attacco cardiaco o un colpo apoplettico», replicò Wong. «È decisamente troppo grasso, ed era in preda al panico quando è

stato ricoverato. Potrei fare l'intervento con i piedi.»

«E che devo dire alla stampa? Wong sta operando con i piedi?»

Wong si strinse nelle spalle mentre si sciacquava. «Attualmente è ricoverato in chirurgia in prognosi riservata, ma dovrebbe farcela salvo complicazioni.»

«Dopo l'operazione parlerai con i giornalisti?»

«Alle due in punto il sottoscritto sarà sul green a Wayzata.» Wong scosse via l'acqua dalle mani e si allontanò dal lavandino.

«Potresti dover rinunciare.»

«Scordatelo. Non mi capita tanto spesso di essere invitato al circolo del golf.»

«Danny...»

«Concederò loro qualche minuto», concesse Wong. «Ora, se vuoi portare il tuo culo infestato di germi fuori di qui, mi metterei al lavoro.»

Randall Thorn, che era appena stato promosso vicecapo della volante, arrivò dieci minuti più tardi. Adesso nel pronto soccorso c'erano quindici poliziotti. Cominciava a formarsi la folla. «Ero giù al dannato aeroporto», disse a Lucas. La sua uniforme era chiazzata di sudore sotto le ascelle. «Come sta?»

Lucas lo aggiornò brevemente, poi Sloan li raggiunse: «Il cappellano sta andando a casa di Baily a informare la moglie. Tra cinque minuti dovrebbe essere lì».

Lucas annuì e guardò di nuovo Thorn. «Resti tu a tenere il forte? Sono corso qui perché Rose Marie è via e sapevo che tu e Lester eravate fuori, ma credo si possa dire che Baily è uno dei tuoi.»

Thorn assentì: «Me ne occupo io. Vai sulla scena?»

«Ci farò un salto», disse Lucas. «Voglio farmi un'idea della faccenda.»

«Sai cos'è che mi sembra davvero inimmaginabile?» Thorn scosse la testa. «Baily Dobbs che si prende due colpi di pistola. L'ultimo al mondo che mi sarei aspettato...»

«...potesse trovarsi sulla scena di un omicidio», terminò Lucas al suo posto.

Se il pronto soccorso era parso innaturalmente tranquillo, la rampa del parcheggio sulla Sesta Strada si presentava come un convegno di forze dell'ordine: una decina tra detective della Omicidi e agenti in uniforme, personale dell'ufficio di medicina legale e il vicesindaco, oltre al gestore

del garage e a due possibili testimoni, ingombravano l'atrio davanti all'ascensore sul piano della Skyway e le scale sopra di esso.

Lucas rivolse un cenno a un agente in uniforme che controllava il traffico, poi lui e Sloan si affacciarono al vano delle scale. Marcy Sherrill e Tom Black stavano esaminando il contenuto della borsa della vittima, la quale giaceva sulle scale ai loro piedi, la gonna sollevata sulle cosce abbondanti velate dai collant effetto nudo. Aveva una mano piegata innaturalmente - doveva essersi rotta il braccio cadendo, pensò Lucas - e le palpebre erano alzate a metà sugli occhi vitrei. Una pozza di sangue si era coagulato sotto la pettinatura ancora perfetta. La faccia sembrava vagamente familiare; aveva l'aria di essere stata una brava persona.

Sherrill si volse e vide Lucas. «Ciao», lo salutò timidamente.

«Ehi», le rispose, rivolgendole un cenno del capo. Lui e Sherrill avevano chiuso una burrascosa relazione durata sei settimane: o, come la definiva Sherrill, Quaranta Giorni e Quaranta Notti di Sesso & Controversie. Adesso attraversavano la fase di imbarazzo a cui è difficile sottrarsi quando ci si lascia ma si continua a lavorare insieme. «Sembra una gran brutta rogna», aggiunse. Sulle scale gravava un odore di cemento umido misto a quello acre del sangue e dei gas intestinali rilasciati dal corpo.

Sherrill abbassò lo sguardo sulla donna morta. «Sarà un caso insolito.»

«Swanson dice che è stata un'esecuzione», disse Sloan.

«In piena regola», confermò Black. Tutti guardarono il corpo, steso tra i loro piedi come una pozzanghera. «Posso vedere sette fori di entrata, ma nessuno di uscita. Non c'è bisogno di essere un esperto della Scientifica per capire che la pistola era vicinissima, forse a due o tre centimetri.»

«Chi è la donna?» domandò Lucas.

«Barbara Paine Allen. Aveva in borsa un tesserino che indica chi avvertire in caso di incidente. Pare che suo marito sia un avvocato.»

«Ho già visto la sua faccia da qualche parte, e il nome non mi giunge nuovo», osservò Lucas. «Credo fosse *qualcuno*.»

Sherrill e Black annuirono, e lei borbottò: «Magnifico».

Lucas si accovacciò accanto alla donna morta, guardando la sua testa. I fori dei proiettili erano piccoli e con i margini netti, come se fosse stata ripetutamente trafitta con una matita. C'erano due ferite dietro la testa, in alto, e un gruppo di cinque sulla tempia. Il suo cuore aveva continuato a pompare per un po' dopo che era caduta; un sottile rivolo di sangue era colato da ciascuno dei fori, e si stava seccando in righe ben definite, il che

significava che non si era mossa dopo essere stramazzata sulle scale. Un lavoro da professionista e molto pulito, pensò Lucas. Si rialzò e chiese ai due: «Ci sono altri testimoni, oltre a Baily?»

«Baily ha detto che è stata una donna con i capelli rossi a sparare, e abbiamo due persone che affermano di avere visto una rossa allontanarsi dalla scena all'ora del delitto. Nessuna buona descrizione, però. Portava occhiali da sole, e due dicono che si soffiava il naso o starnutiva in un fazzoletto.»

Lucas storse la bocca. «Si copriva la faccia.»

«Che storia di merda è questa?» Sloan guardò di nuovo il corpo di Barbara Allen. «La gente per bene non viene *eliminata*.»

«Non a Minneapolis», concordò Sherrill.

«Non da un professionista», aggiunse Black.

Lucas si grattò il mento, pensieroso. «Ma *lei* sì. Mi domando perché.»

«Vuoi partecipare?» domandò Sherrill. «Potrebbe essere un'esperienza interessante.»

«Non ne ho il tempo. Sono preso con la Commissione sulle diversità.»

«Forse se troviamo la killer potremmo assoldarla per fare fuori i membri della commissione.»

«Quelli non sono mortali», replicò cupamente Lucas. «Vengono direttamente dall'inferno.»

«Ti terremo informato», disse Sherrill.

«Bene.» Lucas scosse la testa, abbassò di nuovo lo sguardo al corpo che si stava raffreddando, e ripeté con maggiore enfasi: «Mi domando *perché*».

3

Barbara Allen fu uccisa un mese esatto dopo che Carmel Loan aveva commissionato il suo assassinio. Quando la notizia dell'omicidio raggiunse lo studio legale, Carmel si disse immediatamente che lei non aveva niente a che fare con quella storia. L'accordo era stato preso tanto tempo prima che le sembrava a stento ci fosse un nesso.

Lei era stata informata mentre nel suo ufficio leggeva la deposizione di un tizio che affermava di essere uscito a tarda notte a portare fuori il cane e di avere visto il suo cliente, Rockwell Miller, mentre entrava dal retro nella propria *steak house* in fallimento con una tanica da venti litri di benzina. Il procuratore avrebbe sostenuto che si trattava della stessa tanica trovata dalla Squadra Incendi Dolosi tra le macerie della cantina del ristorante. Il fuo-

co era stato così violento che aveva fuso gli estintori nella cucina.

Carmel stava cercando un qualche appiglio. Le bastava infilare le unghie in qualche crepa di una deposizione, o qualche incrinatura nella reputazione di un teste, per smantellare la testimonianza e ledere la credibilità del testimone. In questo caso, aveva cominciato a pensare che l'appiglio potesse essere fornito dai precedenti dell'uomo con il cane. Era divorziato, e aveva avuto due condanne per aggressione domestica, qualcosa che avrebbe messo in cattiva luce qualunque testimone, specialmente se nella giuria c'erano abbastanza donne. Il problema sarebbe stato portare i suoi trascorsi davanti alla giuria, perché il giudice avrebbe potuto ritenerlo irrilevante.

L'uomo del cane abitava vicino al ristorante e conosceva il proprietario di vista. L'uomo del cane e la sua ex moglie avevano mai mangiato al ristorante? Avevano mai avuto una lite al ristorante nel periodo della loro rottura? Era possibile che l'uomo del cane covasse del malanimo verso il ristorante o il suo proprietario, magari anche inconsciamente?

Erano tutte stronzate, ma se fosse riuscita a chiedere implicitamente a dodici donne perbene: «Potete credere alla testimonianza di un uomo riconosciuto colpevole di avere picchiato brutalmente la moglie?»... be', sarebbe certamente servito allo scopo.

Stava per telefonare al suo cliente quando la segretaria si affacciò alla porta dell'ufficio senza bussare. «Ha saputo della moglie di Hale Allen?»

Carmel sentì il cuore balzarle in gola, e lasciò ricadere la cornetta sulla sua base. «No. Che succede?» domandò. Lei era uno dei tre migliori avvocati difensori delle Twin Cities, e la sua faccia mostrò tutta l'emozione di una donna che si fosse sentita chiedere informazioni sulla temperatura esterna.

«È stata uccisa. Assassinata.» La segretaria non riuscì a dissimulare del tutto un certo compiacimento maligno nella propria voce. «In un garage in centro. La polizia dice che è opera di un professionista. Come un regolamento di conti della mala.»

Carmel abbassò la voce, lasciando trasparire il naturale interesse. «Barbara Allen?»

La segretaria entrò e si richiuse la porta alle spalle. «Jane Roberts ha detto che i poliziotti sono andati a prendere Hale e lo hanno portato di corsa all'ospedale, ma era troppo tardi. Lei era già morta.»

«Oh, mio Dio, povera donna.» Carmel si portò la mano alla gola. E intanto pensò: Non sono stata io. E parallelamente: Io ero seduta qui, dove tutti potevano vedermi.

«Abbiamo pensato che dovremmo fare una colletta e mandare dei fiori», disse la segretaria.

«Sì, buona idea», approvò Carmel. Trovò la sua borsa accanto alla scrivania e tirò fuori il portafogli. «Comincio io. Cento possono bastare?»

Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno, sulla terrazza del suo favoloso appartamento, un gin and tonic in mano, Carmel si rosicchiò l'unghia del pollice fino alla carne viva, come faceva sempre quando era preoccupata, una cattiva abitudine che si portava dietro dalle elementari. Per la prima volta da quando era iniziata la sua infatuazione per Hale Allen, cercò di guardarsi dal di fuori, esaminando le proprie azioni.

Come aveva spesso detto ai suoi clienti, criminali più o meno professionisti, non potevano mai essere previsti tutti i passi falsi che era possibile fare commettendo un crimine. Per quanto si stesse attenti, restava sempre qualche rischio che non era stato calcolato.

Carmel aveva preso in considerazione l'ipotesi di uccidere lei stessa Barbara Allen. Non aveva mai fatto niente del genere, ma il pensiero non la turbava in modo particolare. Avrebbe potuto premere il grilletto, come no. Il vero guaio erano i dettagli, e ce n'erano troppi. Come si sarebbe procurata una pistola? Se ne avesse comprata una, sarebbe stata registrata all'acquisto. Avrebbe potuto usarla e poi sbarazzarsene, ma se la polizia le avesse chiesto di vederla, la risposta: «L'ha mangiata il cane», sarebbe stata insufficiente.

Avrebbe potuto rubarne una, ma ci sarebbe stato il rischio di venire sorpresa durante il furto. E avrebbe dovuto rubarla a una delle tre persone che sapeva possederne, e questo avrebbe portato a sospettare di lei. Avrebbe potuto comprarne una dando false generalità - il che costituiva già di per sé un reato - ma era consapevole che un commesso di armeria, interrogato in seguito sull'acquirente, avrebbe potuto identificarla, specie se aiutato da una fotografia.

E poi c'era l'uccisione in sé. Poteva farlo. Sarebbe stata in grado di compiere qualunque cosa si fosse messa in testa. Ma, come aveva ricordato tante volte ai suoi clienti, errori, incidenti o persino casi fortuiti potevano mandare all'aria anche il crimine meglio pianificato. E quando si trattava di omicidio, con le leggi del Minnesota un errore, un incidente o un caso fortuito comportavano trent'anni in una stanzetta delle dimensioni di una vasca da bagno e priva di qualunque comfort.

Alla fine aveva deciso che sarebbe stato meno pericoloso ricorrere a un

professionista. Disponeva di parecchio denaro non rintracciabile depositato nella sua cassetta di sicurezza in banca, e poteva servirsi di Rolando D'Aquila come tramite. C'era anche un buon margine di garanzia. Né il suo collegamento né il killer avrebbero potuto rivelare alla polizia il suo coinvolgimento, perché sarebbero stati colpevoli di omicidio di primo grado esattamente come lei. E nell'eventualità che il killer fosse individuato, sarebbe stato difeso con relativa facilità in tribunale: le probabilità che un professionista lasciasse prove evidenti erano piuttosto remote, e si presumeva che non avesse avuto in precedenza nessun rapporto con la vittima.

Quindi, Carmel tutto sommato poteva stare abbastanza tranquilla; ma dopo qualche momento di riflessione, con un drink in mano, decise di stare lontana da Hale Allen per un po', di lasciargli il tempo di riprendersi dall'omicidio della moglie e di lasciare che i poliziotti parlassero con lui. Perché lo avrebbero fatto, ovviamente. Non avendo mai dimostrato a Hale il proprio interesse, non c'era motivo di temere guai da quella direzione.

Stava ancora vagliando le varie possibilità, le unghie dei pollici ormai rosse di sangue, quando Rinker chiamò.

La telefonata era sulla sua linea privata; il numero era riservato e non lo utilizzava mai nessuno che Carmel non conoscesse già. «Sì?» disse, alzando il ricevitore.

«Devo avere del denaro da te.» La donna all'altro capo del filo aveva un accento del centro-sud, o texano. Il tono era asciutto, ma c'era anche una nota di giovialità.

«Va tutto bene?» domandò Carmel.

«Benone.»

«Mi rendi un po' nervosa. Preferirei che ci vedessimo in un posto pubblico.»

La donna rise sommessamente, un suono gradevole e familiare che tintinnò lungo la linea telefonica: «Voi avvocati vi preoccupate troppo. E comunque non mi vedrai, tesoro».

«Sarà. E come facciamo, allora?»

«Hai il denaro con te?»

«Sì. Rolo mi ha detto di tenerlo pronto.»

«Bene. Prendi la tua Volvo e va' al parcheggio dell'Università del Minnesota, tra la Huron e la Quarta Strada. È un grande parcheggio aperto, con tanti studenti che vanno e vengono. C'è un distributore automatico di biglietti all'entrata, e si paga all'uscita. Posteggia più lontano che puoi dal ca-

sello, ma vedi che ci siano altre macchine intorno. Non chiudere la portiera sul lato della guida. Lascia il denaro in un sacchetto, uno di quelli di carta marrone degli alimentari sarebbe l'ideale, per terra davanti al sedile. Raggiungi a piedi Washington Avenue... conosci la zona?»

«Sì. Ho studiato là.» Aveva passato sette anni all'università.

«Bene. Raggiungi la Washington, poi va' verso il fiume. Una volta arrivata al fiume, vedi tu. Puoi tornare alla macchina quando ti pare. Chiuderò la portiera dopo avere preso il sacco. E per tutto il tempo tu sarai all'aperto, in mezzo alla gente, al sicuro.»

«E se qualcuno prende il denaro prima che tu arrivi?»

Di nuovo il risolino divertito: «Nessuno prenderà il denaro, Carmel». La donna pronunciò il suo nome mettendo l'accento sulla prima sillaba, mentre Carmel accentuava sempre la seconda.

«Quando?»

«Subito.»

«Come fai a sapere che ho una Volvo?»

«Ti ho dato un'occhiata di tanto in tanto nell'ultima settimana. L'altro ieri sei andata con la Volvo al supermercato. Io non avrei comprato quel granturco, fossi stata in te; sembrava vecchio almeno di un paio di giorni.»

«Lo era», ammise Carmel. «Sarò là tra un quarto d'ora.»

Carmel seguì alla lettera le istruzioni di Rinker, facendosi anche una passeggiata di qualche minuto lungo il Mississippi per maggiore sicurezza. Quando tornò alla macchina, la portiera era chiusa e il denaro era sparito. Andò direttamente a casa, e non appena varcò la porta dell'appartamento suonò il telefono.

«Sono io», disse la voce asciutta.

«Spero che sia andato tutto bene», disse Carmel.

«A perfezione. Sto lasciando la città, ma volevo farti sapere che il tuo credito è buono. Hai una biro?»

«Sì.»

«Se mai dovessi avere di nuovo bisogno di me, chiama questo numero», la donna dettò un numero con il prefisso teleselettivo 202 corrispondente al centro di Washington, «e lascia un messaggio alla casella vocale dicendo di chiamare Patricia Case.»

«Patricia Case.»

«Esatto. Ti richiamerò entro ventiquattr'ore.»

«Non penso che ne avrò mai bisogno.»

«Non ci contare. Voi avvocati avete strani metodi...»

«Okay. E grazie.»

«Grazie a te.» *Clic.*

Il telefono suonò di nuovo prima che Carmel avesse il tempo di allontanarsi.

«Carmel?» E per la seconda volta quel giorno il cuore le balzò in gola.

«Sì?»

«Sono Hale.» Poi, come se lei potesse avere difficoltà a raccapezzarsi fra tutti gli Hale che conosceva, aggiunse: «Allen».

«Hale. Mio Dio. Ho saputo di Barbara. Che cosa terribile.» Si aggrappò al telefono, vibrante per l'intensità dell'emozione, e le lacrime si formarono agli angoli dei suoi occhi. Povera Barbara. Povero Hale. Una tragedia.

«Carmel... Dio, non lo so, sono così sconvolto», disse Hale Allen. «E adesso la polizia pensa che io possa averci qualcosa a che fare. Con l'omicidio, capisci?»

«Ma è pura follia», si indignò Carmel.

«Infatti. Ma continuano a fare domande su quanto denaro erediterò, e i genitori di Barbara insinuano cose orribili...»

«È spaventoso.» Hale aveva bisogno di aiuto; e lo stava cercando da *lei.*

«Ascolta, ti ho telefonato appunto per questo. Volevo chiederti se non potresti occupartene tu. Sei la migliore.»

«Ma certo», rispose senza esitare. «Dove sei adesso?»

«A casa. Sto qui con tutte le cose di Barb... non so che cosa fare.»

«Non muoverti da lì», gli intimò Carmel. «Sarò da te in mezz'ora. Intanto, non dire una parola di più alla polizia. Chiunque dovesse chiamarti, di' che si rivolga a me.»

«Questo non desterà dei sospetti?» Non particolarmente acuto, ma questa non era una novità.

«I sospetti li hanno già, Hale. So esattamente come funziona in questi casi. È stupido, ma è così che ragionano. Quindi, se ti cercano da' questo numero e quello del mio ufficio, e ripeto, *non* parlare con loro.»

«Okay.» Aveva già un tono più sollevato. «Mezz'ora?»

Oh, Dio. Quello che la faceva impazzire di Hale Allen, pensò, erano le sue mani. Aveva quelle mani grandi, capaci, con le unghie squadrate, e una fine peluria scura sulla prima falange delle dita, un accenno implicito di mascolinità. Aveva bei capelli, folti e scuri, e magnifiche spalle, e gli occhi

erano così espressivi che quando concentrava lo sguardo su di lei, Carmel sentiva cedere le ginocchia.

Ma erano state le sue mani ad affascinarla veramente. Era successo un pomeriggio in un bar frequentato da avvocati, con molte piante in portavasi di rame e credenze antiche usate come tavoli di servizio. Erano in tre o quattro seduti a un tavolino, tutti di studi diversi; non era un incontro di lavoro, solo chiacchiere tra colleghi. Lui rideva, mettendo in mostra quegli splendidi denti bianchi, e l'aveva guardata alcune volte con singolare intensità, come se la stesse spogliando con gli occhi. Ma, soprattutto, stava bevendo qualcosa di leggero e bianco, uno Chardonnay californiano forse, e continuava a rigirare il bicchiere di vino tra quelle dita forti. Carmel aveva cominciato a fremere. Si erano visti almeno una decina di volte da allora, ma sempre in occasioni formali, e mai molto a lungo.

Tuttavia, pensava, lui *doveva* avere captato qualcosa. E adesso con questa telefonata...

Dedicò quindici minuti al trucco per ottenere l'effetto desiderato, sofisticato e impercettibile, e dopo essersi messa il più lieve tocco di Chanel n. 7 scese in garage e salì a bordo della Jaguar.

4

Lucas si sentiva leggero: psicologicamente leggero. Come chi non ha niente da perdere.

Non aveva parlato seriamente con una donna da quando aveva rotto con Marcy Sherrill. E si sentiva in buona forma: cercava di tenersi in esercizio con qualche tiro a canestro e un po' di jogging, per quanto se correva una decina di chilometri le ginocchia si facevano sentire. L'età che avanzava...

Denaro in banca. Nessun debito. Il lavoro sotto controllo, eccetto per la Commissione culturale. Ma persino quella aveva un effetto calmante su di lui. Come un concerto noioso in cui la musica non cambia mai, la Commissione gli dava tre ore settimanali durante le quali starsene seduto senza far niente, con il cervello in folle, il motore al minimo. Non poteva avere la sfacciataggine di dormire durante le conferenze, ma almeno ne approfittava per portarsi avanti con la sua lettura.

Verso l'inizio dell'anno, prima dei Quaranta Giorni e Quaranta Notti, si era sentito su un terreno scivoloso, in bilico tra la sanità mentale e un'altra crisi depressiva. Marcy Sherrill lo aveva tirato fuori da quel pantano, se non altro. Ora era in pace con se stesso, per quanto un po' distaccato, alla

deriva, fluttuante. La sua più vecchia amica d'infanzia, una suora che insegnava al St. Anne's College, era andata come missionaria in Guatemala per l'estate, ringraziando Dio per essersi ripresa a meraviglia dopo un violento pestaggio: metà dei suoi amici erano in vacanza; e il crimine, inverosimilmente, sembrava avere subito una battuta d'arresto.

Inoltre, era *estate*; e una bella estate, anche.

Lucas lavorava soltanto quattro giorni alla settimana e trascorreva il lungo weekend nella sua baita nel Wisconsin. Cinque anni prima, un suo vicino là nel North Woods, un tizio di Chicago con il naso schiacciato, aveva messo degli avannotti di persico in un laghetto, che ormai era diventato abbastanza pescoso. Ogni giorno, al mattino presto, Lucas camminava per un chilometro circa fino alla casa del tizio di Chicago, trascinava in acqua una vecchia barca verde dal fondo piatto, e lanciava la lenza con la mosca artificiale a «coda di topo» tra le ninfee finché il sole era alto nel cielo. Il peso del mondo si dissolveva nei bagliori dello specchio d'acqua scura e ferma, l'odore del polline estivo, scaldato dal sole - il sole sulle sue spalle - e la quiete dei boschi.

Barbara Allen era stata uccisa di giovedì. Lucas ripose il ricordo del suo corpo inerte in un grande file mentale pieno di immagini simili, e chiuse l'archivio. Il giovedì sera partì per la sua baita. Si perse il giornale di venerdì, ma il sabato mattina vide una copia del *Pioneer Press* nella vetrina di un emporio di Hayward. Il pezzo di apertura era titolato INTERROGATO IL MARITO DELL'EREDITIERA ASSASSINATA.

Il sabato, sulla prima pagina dello *Star-Tribune* campeggiava il titolo OMICIDIO ALLEN: LA POLIZIA BRANCOLA NEL BUIO, e il *Pioneer Press* riprendeva il pezzo con L'OMICIDIO ALLEN DISORIENTA LA POLIZIA. Lucas si lasciò sfuggire un: «Mmm».

Lunedì mattina entrò fischiettando nella City Hall e s'imbatté in Sherrill e Black. «Non dovevate tenermi aggiornato sugli sviluppi?» li apostrofò.

«Hai ragione», riconobbe Black, mentre si appartavano nel corridoio. «Avremmo dovuto. Ecco gli sviluppi: non abbiamo un cazzo di niente.»

«Questo non è proprio vero», rettificò Sherrill con una punta di impazienza. «Ci sono buone probabilità che sia stato Hale Allen. A commissionarlo, intendo.»

«Ah, bene», disse Lucas, facendo tintinnare le chiavi del suo ufficio. Questo non era un lavoro di sua competenza. «Allora speditelo a Stillwater a calci in culo. Darò un colpo di telefono per prenotargli una cella.»

«Dico sul serio», insisté Sherrill. «Lo abbiamo tenuto d'occhio per tutto il fine settimana e sono venute fuori tre cose. Intanto, la prima cosa che ha fatto dopo che abbiamo parlato con lui è stata chiamare Carmel Loan.»

«Ahi», borbottò Lucas. Conosceva Carmel. Nessun poliziotto alle prese con un caso dubbio o difficile avrebbe voluto Carmel dall'altra parte.

«Questo non lo rende colpevole di nulla eccetto di buon senso», osservò Black con obiettività.

«Secondo», continuò Sherrill, «erediterà qualcosa come trenta o quaranta milioni di dollari puliti. Così tanto che noi non riusciamo nemmeno a capire quanto sia. I genitori della Allen dicono che il matrimonio traballava e non era escluso che si arrivasse al divorzio.»

«Niente di concreto sul divorzio?» domandò Lucas. «Da come lo hai detto...»

«Niente di concreto», ammise Sherrill a malincuore.

«Se Hale Allen viene accusato di avere fatto uccidere la moglie, non può ereditare. Il denaro probabilmente andrebbe ai genitori di lei, che non ne hanno bisogno, ma non lo disdegnerebbero di sicuro», disse Black. «Non si può mai essere troppo ricchi o troppo magri, mi ha detto una volta la duchessa di Windsor in una conversazione privata, e immagino che il principio si possa estendere un po' a tutti.»

«Il denaro non le veniva da loro?» chiese Lucas.

Black scosse la testa. «No. I bisnonni erano magnati del legname qui e speculatori terrieri in Florida. Il patrimonio è stato trasmesso tramite tutta una serie di fidecommessi. I genitori della Allen hanno avuto il denaro allo stesso modo. Nessuno di loro ha lavorato un solo giorno in tutta la vita.»

«Terzo?» domandò Lucas, guardando Sherrill. «Le prime due notizie non erano troppo buone.»

«Terzo», rispose Sherrill, «Hale Allen se la fa con una segretaria del suo studio. La storia va avanti da un paio di anni, e lei lo stava mettendo alle strette. Lui voleva affrontare la moglie e dirle della loro relazione. Allen cercava di prendere tempo, ma la situazione stava precipitando.»

Lucas si girò verso Black. «Be', questo è effettivamente qualcosa.»

Black si strinse nelle spalle. «Sì. E qualcosa.»

«Ma di solito è l'amante che viene tolta di mezzo, non la moglie», osservò Lucas, tornando a rivolgersi a Sherrill.

Lei non diede peso all'obiezione. «Non sempre.»

«Avete controllato l'amichetta?»

«Certo. Stava lavorando quando Barbara Allen è stata uccisa. Faceva da

stenografa in una riunione sulle disposizioni testamentarie di un tizio. Ha circa seicentocinquanta dollari sul conto in banca, quindi si presume che non avesse i mezzi per ingaggiare un killer.»

«Forse ha preso spunto da un film.»

«O ha letto qualche guida all'omicidio per principianti», suggerì Black.

«E Allen? Lo avete interrogato a proposito della sua amichetta?» domandò Lucas.

«Non ancora.» Sherrill diede un'occhiata all'orologio. «Lo faremo tra una decina di minuti.»

«A proposito», aggiunse Black. «C'è un altra cosa: si sono fatti vivi quelli dell'FBI.»

Lucas inarcò le sopracciglia. «I federalburocrati sono interessati al caso?»

«Forse. Vogliono un incontro. Hanno mandato qualcuno da Washington.»

«La capitale della nazione», specificò Sherrill.

«È per oggi pomeriggio. Non ti andrebbe di venire?» gli chiese Black. «Un vicecapo fa sempre la sua figura. La tua presenza potrebbe darci un certo lustro...»

«E poi loro ti amano così tanto», concluse Sherrill.

«Fatemi un fischio», disse Lucas. «Sarò qui tutto il pomeriggio.»

Quando Carmel Loan, le labbra rosso sangue, arrivò alla City Hall trovò Hale Allen già seduto nell'ufficio della Omicidi a una scrivania di metallo grigio, di fronte a Black e Sherrill. L'ufficio appariva come un set cinematografico che riproducesse la redazione di un giornale di provincia.

«Perché siamo qui?» domandò Carmel, prendendo in mano la situazione. Lasciò cadere la sua borsa sulla scrivania di Black, spostando alcune carte con un gesto calcolato: era lei la persona importante fra loro. «Pensavo che avessimo discusso di tutto venerdì. E quando intendete consegnarci il corpo della signora Allen? Dobbiamo prendere accordi con le pompe funebri.»

«Appena avremo i risultati delle analisi chimiche», rispose Black. «Dovrebbero arrivare questo pomeriggio o domani. Stiamo accelerando le cose il più possibile.»

«Lei si rende conto della delicatezza della questione», disse Carmel, esercitando il suo fascino su di lui. In genere faceva presa sugli uomini, ma Black era gay, per quanto non manifestasse apertamente le proprie tenden-

ze, e l'effetto andò in larga parte perduto.

«Naturalmente», replicò con equanimità. «Stiamo facendo tutto quel che possiamo.»

«Allora, perché siamo qui?» Carmel prese una sedia da un'altra scrivania, vi si sedette ben piantata al centro, e prima che Black o Sherrill avessero il tempo di rispondere si rivolse ad Allen: «Come va?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non troppo bene. Se almeno si sbloccassero le cose con il funerale...» Era assolutamente splendido, pensò Carmel. Gli occhi cerchiati dalla stanchezza gli conferivano una profondità che non sembrava possedere prima, una certa affascinante tristezza.

«Allora», disse, rivolgendosi a Sherrill. «Di che si tratta?»

Sherrill si protese in avanti attraverso la scrivania e domandò ad Allen: «Ha intenzione di sposare Louise Clark?»

Allen si tirò indietro di scatto come se avesse ricevuto uno schiaffo. Carmel gli lanciò un'occhiata, comprese all'istante la domanda, frenò un impeto di rabbia cieca e disse di getto: «Alt. Niente più domande. Hale, vieni fuori in corridoio».

Quando furono usciti, Sherrill guardò Black e sogghignò: «Non glielo aveva detto».

Carmel vedeva letteralmente rosso, come se grami di sangue si fossero formati sulle sue pupille. Fuori nel corridoio, afferrò Hale Allen per il bavero e lo sbatté contro la parete. Non era una donna robusta, ma spinse con forza sufficiente per schiacciargli le scapole sul muro.

«Che cazzo di storia è questa?» sibilò. «Chi è Louise Clark?»

«È una segretaria», farfugliò Allen. «Io... sono andato a letto con lei, credo.»

«Credi? Non ne sei sicuro?»

«Okay, lo so, avrei dovuto dirtelo», sospirò Allen. «Ma non pensavo che qualcuno lo avrebbe scoperto.»

«Cristo santo, ma quanto sei idiota? Quanto? Che altro non mi hai detto? Ti scopi qualcun'altra?»

«No, no, no. Dio, odio quella parola. Scopare.»

Carmel chiuse gli occhi per un momento. Non poteva crederci. Che andasse a letto con un'altra donna era comprensibile. Quello che proprio non riusciva a concepire era come un *avvocato* potesse essere così stupido.

«Sul serio hai una laurea in legge?» chiese, riaprendo gli occhi. «Di una vera università?»

«Carmel, io non...»

«Oh, taci», lo zittì. Si voltò, fece un paio di passi, poi si girò di scatto a guardarlo in faccia. «Dovrei mollarti. Se non fossi amica tua e di Barbara, lo farei.»

«Mi dispiace», balbettò Allen. «Non c'è altro che non ti ho detto, giuro su Dio.»

Carmel tirò un lungo sospiro. «Va bene. Posso dirtene quattro più tardi. E mi sentirai, credimi. Ora, spiegami di questa Louise Clark. Conti di sposarla?»

Allen scosse la testa. «No, no, non è mai stato in questi termini. Era una cosa puramente fisica. Lei... be', è una che ci sa fare. È fissata con il sesso. Che vuoi che ti dica? Continuava a provarci con me, e alla fine un giorno eravamo nel Little Canada per la cessazione di attività di un motel, e una delle stanze era aperta...»

«Bontà divina...» Carmel si premette il palmo della mano sulla fronte.

«Che c'è?»

«Hai mai sentito parlare di *movente*? È un termine legale, usato spesso dagli avvocati...»

«Non potevo sapere che Barbara sarebbe stata uccisa, santo cielo», esclamò Allen, alzando la voce. Un po' irritato adesso, il colorito più acceso, i capelli scompigliati che gli ricadevano sulla fronte.

«Va bene, va bene. Almeno è finita con questa donna?»

«Se lo dici tu.»

«Lo dico. Ma devo parlare con lei.»

«D'accordo. La chiamerò.»

«Dovremo parlarne con gli investigatori, prima o poi, ma non adesso. Magari domani.»

«Come possiamo evitarlo?»

«Lascia fare a me.» Cannel si morse l'unghia del pollice, sentì il sapore del sangue e morse ancora.

Carmel rientrò nell'ufficio della Omicidi con Allen nella sua scia. Black e Sherrill erano ancora seduti, Black con i piedi sulla scrivania. Prima che Carmel potesse aprire bocca, Sherrill domandò: «La sapete quella del cavallo che entra nel bar?»

«No», disse Carmel.

«Un cavallo entra in un bar, si siede al banco e ordina un whisky con voce triste. Il barista lo serve e domanda: 'Ehi, amico, come mai quel muso

lungo?'»

Carmel abbozzò una frazione di sorriso e commentò con voce piatta: «Esilarante».

«Non l'ho capita», disse Allen, a disagio.

«Siediti», lo invitò Carmel, spazientita. Poi si rivolse a Black e Sherrill: «Il mio cliente dice di avere avuto una relazione sessuale con Louise Clark. Non me ne aveva parlato prima perché supponeva che fosse irrilevante. E aveva ragione: lo è. Tuttavia, è chiaro che voi la pensate diversamente. Ho bisogno di ulteriori chiarimenti da lui, e anche da Louise Clark. Se non lasciate trapelare niente alla stampa, torneremo domani e risponderemo alle vostre domande. In caso contrario, peggio per voi: abbiamo finito di collaborare».

«Tornate, allora», replicò Black. «Nessuno saprà niente da noi.»

«Domani mattina alle dieci», disse Carmel. «Suppongo che siate già stati da Louise Clark, e le abbiate suggerito di non parlare con nessuno. Me compresa.»

Sherrill annuì. «Naturalmente.»

«Naturalmente», ripeté Carmel.

Sherrill chiamò Lucas poco dopo le tre: «Se vuoi venire, noi stiamo andando».

«Arrivo», disse Lucas. «Prendo la giacca.»

Fuori la luce era abbagliante. Un'altra bella giornata, pensò Lucas, mettendosi gli occhiali da sole. Un giornata perfetta per starsene su nel North Woods, allungato in una barca dondolante sull'acqua, ascoltando una partita alla radiolina portatile e lasciando che il mondo se la cavasse da solo.

«...credevo che lo avrebbe ucciso», stava dicendo Sherrill.

Lucas riprese il filo della conversazione. «Così Carmel non lo sapeva?»

«No. E non stava facendo la commedia. Quando abbiamo tirato fuori il discorso ha strabuzzato gli occhi», gongolò Sherrill. «Non ho visto che cosa sia successo in corridoio, ma quando sono rientrati lui sembrava un cane bastonato.»

«Mmm. Avete sentito odore di bruciato? Secondo voi Allen voleva tenere nascosta la relazione?»

Sherrill si strinse nelle spalle, ma Black scosse la testa. «Io non ho sentito un bel niente. Sembrava sorpreso, voglio dire, sorpreso che la cosa potesse interessarci. Ma non era spaventato, non sembrava uno che si fosse visto scoperto...»

La guardia armata alla reception degli uffici dell'FBI registrò il loro arrivo e li lasciò passare, indirizzandoli a una sala riunioni dove trovarono ad attenderli un funzionario leggermente sudato insieme a un uomo con l'aspetto di un professore di economia un po' stressato, un po' in disordine, le lenti degli occhiali un po' troppo spesse; aveva però un collo robusto. Sorrise cortesemente a Lucas, guardò con attenzione Sherrill, e rivolse un cenno del capo a Black.

«Sono Louis Mallard», si presentò. «Conoscete già Bill.» Bill Benson, il funzionario, annuì e disse: «Ehi, Lucas».

«Di che si tratta?» domandò Lucas.

«L'omicidio Allen», rispose Mallard. «Avete trovato qualcosa?»

Lucas guardò Sherrill, lasciando che fosse lei a rispondere: «Stiamo controllando il marito, un legale di qui».

«Collegamenti con la mafia?» la interruppe Mallard..

«No, che noi sappiamo. Avete informazioni?...»

«Mai sentito parlare di lui», disse Mallard. «Non ce n'è traccia in nessuno dei nostri schedari. Mai prestato servizio militare. Mai preso nemmeno una multa per sosta vietata, che mi risulti. Un tipo insignificante.»

«Abbiamo svolto accertamenti anche sulla moglie», aggiunse Sherrill, «nel caso che dal suo passato saltasse fuori qualcosa che potesse giustificare l'attenzione di un killer professionista... ammesso che lo fosse.»

«Lo era», affermò Mallard.

«Come?...»

«Andiamo avanti con quello che stavamo dicendo della moglie.» Aveva un modo di parlare preciso, proprio come un professore di economia.

«Abbiamo incaricato i nostri periti di fare una verifica sul suo stato patrimoniale», prese la parola Black, «ma non ne è emerso niente. Il suo denaro è stato gestito per decenni senza grosse perdite né grossi guadagni, solo uno stabile undici per cento di rendita annua. Nessuna variazione. Abbiamo controllato anche l'istituzione benefica per la quale lavorava. L'aveva fondata il nonno, e lei era nel consiglio di amministrazione insieme ai genitori e altri parenti. Ma si occupa per lo più di anziani. Possiamo passarvi tutto il materiale, se vi interessa, ma noi non abbiamo notato niente.»

Mallard guardò Lucas, poi Benson, e imprecò con fare accademico.

«Tocca a lei», lo esortò Lucas.

«La donna che l'ha uccisa è una professionista», disse Mallard. «Non molto alta, intorno al metro e sessanta. Una volta viveva a St. Louis, o co-

munque da quelle parti. Potrebbe avere un accento del Sud. È attiva da dodici o tredici anni, e pensiamo che abbia ucciso ventisette persone, inclusa la vostra signora Allen. Riteniamo che abbia connessioni con qualche elemento - forse soltanto una singola persona - dell'ambiente della mafia di St. Louis. E questo è tutto ciò che abbiamo. Gradiremmo molto saperne di più.»

«Ventisette!» esclamò Lucas, impressionato.

«Potrebbero essere anche di più, se si è presa il tempo di sbarazzarsi di qualche corpo, o se le ci è voluto un po' per sviluppare il suo stile: pistole con silenziatore, distanza ravvicinata. Ma siamo sicuri che sono almeno ventisette. Svolge ricerche accurate, sorprende la vittima da sola, la uccide e sparisce. Pensiamo che prepari il piano d'azione in ogni dettaglio, scegliendo persino in anticipo il posto esatto dove colpire.»

«Come fate a saperlo?» domandò Black.

«Il calibro della pistola è sempre adatto al luogo. Se è all'aperto, di solito usa una nove millimetri, o una quaranta. Se è al chiuso, tra pareti di cemento, come in questo caso e alcuni altri, sceglie sempre una ventidue. Non è bello trovarsi in un pozzo delle scale fra pareti di cemento con frammenti di proiettili da nove millimetri che ti volano intorno come api. In genere utilizza proiettili calibro ventidue a punta cava, velocità standard, che riducono il cervello in poltiglia, ma per lo più si fermano all'interno del cranio.»

«Tutto qui?» Black sembrava un po' deluso. «Non avete altro?»

«Una cosa ancora. Pensiamo che raggiunga in macchina la città dove deve colpire. Abbiamo spulciato le liste d'imbarco delle linee aeree in prossimità delle uccisioni sospette, cercando qualcosa che potesse darci uno schema.»

«E niente», disse Black.

«Oh, no. Abbiamo trovato schemi di ogni genere. Solo, non il *suo*. Abbiamo controllato centinaia di persone, inutilmente.»

«Questa donna lavora sempre per denaro?»

«Non sappiamo per che cosa lavori. Alcuni degli omicidi che le sono attribuiti erano regolamenti di conti all'interno della mafia; ma altri, forse la metà, sembrano pure e semplici operazioni commerciali. Non sappiamo proprio dove sbattere la testa. Ventisette omicidi, e non c'è mai stato un arresto. Ci sono state un paio di situazioni in cui le vittime erano donne sposate, e sospettiamo che fosse coinvolto il marito, ma non sono mai emersi elementi per procedere. In tutti i casi il marito aveva un alibi inattaccabile:

era ampiamente documentata la sua presenza da tutt'altra parte al momento dell'omicidio.»

«Possiamo avere il vostro dossier su di lei?»

«È per questo che sono qui», disse Mallard. Infilò una mano nella tasca della giacca e ne tirò fuori una custodia quadrata di cartoncino, che spinse sulla scrivania verso Sherrill. «Copie su CD: c'è tutto quello che abbiamo su ogni caso in cui è implicata. Nomi, date, tecniche, sospetti, fotografie di tutti e tutto sulla scena degli omicidi. Il primo file è un indice.»

«Grazie.»

«Qualunque cosa troviate», si raccomandò Mallard, «non importa quanto possa essere di poco conto, vi sarei grato se me ne informaste. *Voglio* questa donna.»

Louise Clark decise che poteva parlare con Carmel soltanto dopo essere stata convinta da Hale Allen che era opportuno. «Io sono un *avvocato*, Louise», le disse. «Va *benissimo* parlare con Carmel, la polizia ci sta soltanto scassando le palle.»

«Se ne sei sicuro», replicò lei, con ansia. Era una donna esile, scialba, con i capelli lisci di un castano spento, un naso carnoso e mani nervose e ossute. «È solo che la polizia ha detto...»

A Carmel non sembrava per nulla simile a una bomba del sesso ma, pensò, non si sa mai. «Ne è sicuro», tagliò corto. Erano seduti da *Denny's* a discutere da dieci minuti, e la donna aveva cominciato a piagnucolare. Carmel non sopportava le frignone. Guardò Hale Allen. «Perché non fai un giro intorno all'isolato? Voglio parlare con Louise da sola.»

Hale si diresse all'uscita, le mani infilate nelle tasche dei calzoni in fresco di lana. Indossava una bella giacca sportiva scozzese sui toni del blu sopra una T-shirt nera. La giacca accentuava l'ampiezza delle spalle, ed entrambe lo guardarono tenere aperta la porta a una donna che entrava nel ristorante con un bambino: la donna gli disse qualcosa, Allen le rivolse uno dei suoi smaglianti sorrisi, e i due si soffermarono sulla soglia per una breve conversazione.

Dopo qualche secondo Allen proseguì per la sua strada, e Carmel e Louise ebbero il loro colloquio.

Carmel aveva un letto matrimoniale con due guanciali e un cuscino a rullo lungo un metro e mezzo intorno al quale poteva avvolgere le gambe quando dormiva. Sebbene raccontasse di dormire nuda - faceva parte della

sua immagine - in realtà andava a letto con una T-shirt oversize e un paio di boxer. Quella notte, infagottata nella sua maglietta extralarge e con le gambe avvolte intorno al cuscino, ripercorse mentalmente il suo incontro con la scialba Louise Clark.

Per lo più, le aveva propinato la solita vecchia storia. Lei e Allen passavano del tempo da soli per lavoro. Condividevano molto stress. La moglie non lo capiva. Tra loro due si era creato un rapporto basato sul reciproco rispetto, e bla, bla, bla. Erano finiti a letto in quel motel su al Nord... E a quel punto era passata alle confidenze piccanti.

«La prima volta che l'ho visto nudo lì al motel, è stato *dopo*. Voglio dire, dopo che abbiamo fatto l'amore. Ed era talmente bello... Hale è proprio un gran bell'uomo.» Ammiccò maliziosamente, e aggiunse, da donna a donna, con un risolino e un bisbiglio: «E quanto ben di Dio! È molto ben dotato. Sul serio. Mi riempiva tutta».

Carmel strinse il cuscino tra le gambe e cercò di scacciare dalla propria mente l'immagine. La Scialbetta e Hale Allen. Tutto quel ben di Dio.

La sveglia suonò alle sette in punto. Carmel si tirò fuori dal letto di malavoglia e con la luna di traverso, privata del suo consueto sonno ristoratore. Ben dotato? Quanto ben dotato? Si stropicciò gli occhi, sbadigliò, si stiracchiò e si diresse in bagno. Mezz'ora più tardi stava bevendo la prima tazza di caffè, mangiando la seconda fetta di pane tostato, e controllando sullo *Star-Tribune* che non fosse trapelato niente a proposito di Allen e Clark. Suonò il citofono.

«Signorina Loan, sono Bill, il portinaio.»

«Che c'è?» domandò in tono scorbutico.

«È arrivato un pacchetto per lei. C'è scritto *Urgente*. Mi chiedevo se dobbiamo portarglielo su.»

«Che pacchetto?»

«Non so. È piccolo. Si direbbe... sembra... potrebbe essere una videocassetta.»

«Va bene, me lo porti su.»

Bill salì a consegnarglielo, e Carmel gli diede cinque dollari di mancia. Chiudendo la porta, rigirò il pacchetto in mano. Bill aveva ragione: probabilmente una videocassetta. Semplice carta da pacchi marrone. Strappò l'involucro, e trovò un biglietto scritto a penna su un foglio strappato da un taccuino. C'era scritto solo: «Spiacente».

Carmel aggrottò le sopracciglia, portò la cassetta nel suo studio e la infi-

lò nel videoregistratore.

Sullo schermo apparve l'immagine di una donna, e Carmel capì immediatamente. Stava guardando se stessa, seduta nella cucina ora comprensibilmente luminosa di Rolando, poco più di un mese prima.

La Carmel sullo schermo stava dicendo: «Io bevo soltanto quello». E poi: «Così, hai fatto la telefonata».

Una voce maschile fuori campo disse: «Sì. Lei lavora ancora, e accetterà l'incarico».

«Lei? È una donna?»

«Già. Ne sono rimasto sorpreso anch'io. Non ne avevo idea. Sapevo soltanto a chi rivolgermi. Ma quando ho chiamato il mio amico, ha parlato di una lei.»

«Deve essere in gamba», commentò la Carmel sullo schermo. Quella in carne e ossa immaginò che la videocamera fosse nascosta nella credenza, riprendendo la scena da un'anta semiaperta.

«Lo è. Ha un'ottima reputazione. Non sbaglia mai», affermò la voce fuori campo. «Massima efficienza e rapidità. Sempre a distanza ravvicinata, così non possono esserci errori.» Nell'inquadratura apparve la mano di un uomo che le posava davanti una tazza di caffè. Carmel vide se stessa rigirarla tra le dita e sollevarla.

«È quello che mi ci vuole», disse nella ripresa, e bevve un sorso di caffè. Carmel ricordava che era un buon caffè. Molto caldo.

«Sei sicura di volerlo fare?» domandò la voce maschile. «Una volta che avrò messo in moto la cosa, sarà tardi per i ripensamenti. Questa donna si muove in modo che nessuno sappia dove trovarla o quale nome stia usando. Se mi dici di dare la conferma, lei ucciderà Barbara Allen.»

La Carmel sullo schermo corrugò la fronte. «Sono sicura», disse. La vera Carmel trasalì sentendo nominare Barbara Allen. Era un particolare che aveva dimenticato.

«Hai il denaro?» domandò l'uomo.

«A casa. Ti ho portato i tuoi dieci.»

La Carmel sullo schermo posò la tazza, cercò nella borsa e ne tirò fuori un sottile fascio di banconote che mise sul tavolo. La mano dell'uomo entrò di nuovo nell'inquadratura e lo prese. «Ti do un consiglio. Quando si faranno vivi per riscuotere, paga fino all'ultimo centesimo. *Fino all'ultimo.* Non discutere. Paga e basta. Altrimenti, non cercheranno di recuperare il credito. Faranno di te un esempio.»

«So come funziona. Avranno quanto pattuito. E nessuno potrà rintracciare il denaro, perché l'ho tenuto praticamente sotto il materasso. È perfettamente pulito.»

«Allora basta che tu dica 'Sì', e io li chiamerò stasera stessa per dare l'ordine di uccidere Barbara Allen.»

Carmel, guardando la registrazione, dovette ammirare la propria performance. Sullo schermo, non batté ciglio, semplicemente si alzò e disse: «Sì. Fallo».

La scena si interruppe, e nella successiva inquadratura c'era un primo piano di un telefono nero. «Mi dispiace davvero farti questo, ma tu conosci il mio problema. Devo avere venticinquemila dollari entro... facciamo domani», disse la voce maschile. «Ti chiamerò per darti le istruzioni.»

Il nastro terminò. Carmel bevve un lungo sorso di caffè, tornò in cucina, versò quel che ne rimaneva nel lavello, poi scagliò la tazza contro una delle enormi finestre che si affacciavano sulla terrazza. La tazza rimbalzò contro il vetro infrangibile senza rompersi. Carmel non se ne accorse: stava girando come una furia per la cucina, buttando giù da credenze, tavoli e ripiani tutto quel che le capitava a tiro - bicchieri, piatti, il ceppo dei coltelli, un tostapane, argenteria - prendendoli a calci appena atterravano. E nel frattempo ringhiava a denti stretti, non un grido, solo un aspro suono ronzante, come un calabrone di cinquanta chili.

Dalla cucina passò alla zona pranzo, finché si tagliò il dorso della mano con un vetro rotto, e la vista del sangue la fece tornare in sé.

«Maledetto Rolo», disse, gocciolando sangue sul pavimento. «Maledetto Rolo, maledetto Rolo, maledetto Rolo...»

5

Per il resto della giornata Carmel alternò accessi di furore a momenti di calma; fantasticò la morte dolorosa di Rolando D'Aquila. E finalmente ammise con se stessa di essere alle corde.

Telefonò a Rinker, lasciò un numero e disse: «È molto urgente. Abbiamo un grosso problema».

Il giorno seguente, poco dopo l'una del pomeriggio, Rinker chiamò al cellulare «cieco» di Carmel. «Io odio i problemi», esordì senza presentarsi. «Che succede?»

«Aspetta, chiudo la porta.» Carmel sporse la testa fuori dall'ufficio e

comunicò alla segretaria: «Ho bisogno di non essere disturbata per dieci minuti». Rientrò e chiuse a chiave. «Allora...» cominciò, ma Rinker la interruppe.

«Il tuo telefono è sicuro?»

«Sì. È intestato a mia madre, lei si è risposata e ha un altro cognome. Come la Volvo. Perfetto per... contatti particolari.»

«Ne capitano molti nel tuo lavoro?»

«Abbastanza. Comunque, ti chiamavo per Rolando D'Aquila, il tizio che mi ha messo in contatto con te.»

«Che cosa c'è che non va?»

Carmel le spiegò rapidamente la situazione, poi disse: «Mi sarei aspettata che la gente dalla tua parte si guardasse dal fare cose del genere. Quando metti qualcuno all'angolo...»

«Sì? Che cosa vorresti fare?» Carmel colse la nota minacciosa nella voce dell'altra donna.

«Di sicuro non andare alla polizia o cercare di fregarti in alcun modo», si affrettò a rassicurarla. «Ma bisognerà trovare una qualche soluzione. Rolo è un cocainomane. Potrei dargli fino all'ultimo centesimo che ho, e lui se lo caccerebbe su per il naso. E una volta che avrà finito di spremermi, avrà ancora il nastro, e comincerà a guardarsi attorno in cerca di qualcuno a cui venderlo. Come la TV. E a quel punto io sarò fregata e tu con me. La polizia offrirà a Rolo qualche forma di impunità in cambio della sua confessione, e non si sa che cosa potrebbe venirne fuori.»

«Forse niente», disse Rinker. «Lui è solo una figura marginale. Non ha molto da raccontare.»

«Stronzate. Prima o poi consegnerà il tizio tramite il quale ti ha contattato. E allora lo torchieranno. Lo sai come funziona. È di omicidio che stiamo parlando: sono trent'anni nel penitenziario di stato per chiunque sia coinvolto. La pressione è forte. E, credimi, io sono abbastanza conosciuta nelle Twin Cities perché venga giù una valanga di merda se salta fuori questa storia. Non è qualcosa che la polizia possa lasciar correre.»

«Quando dovresti liquidare questo Rolo?» domandò Rinker.

«Devo incontrarlo domani alle cinque al Crystal Court. Ho rimandato il più possibile, dicendo che mi ci voleva tempo per mettere insieme il denaro. Il Crystal Court è quel grande cortile interno...»

«Ci sono stata», la interruppe Rinker.

«Okay. Comunque, ho insistito perché venisse di persona. L'accordo è che io gli darò il denaro e lui mi darà la videocassetta. Ma al massimo me

ne darà una copia. Dice che ce n'è una sola, ma figuriamoci se è vero. Si terrà l'originale per potermi estorcere altri soldi.»

«Ne sei sicura?»

«Cristo, è uno spacciatore, e per di più un tossico.»

Dopo un paio di secondi di silenzio, Rinker disse: «C'è un volo per Minneapolis domani mattina. Posso essere lì alle undici e cinquantacinque».

«Non so...» Carmel esitò. Poi, di getto: «Non so se voglio vederti in faccia. Ho paura che dopo mi dovrai uccidere».

«Tesoro, ci sono un paio di decine di persone che conoscono la mia faccia. Una in più non farà nessuna differenza, specialmente se è qualcuno che mi ha pagato per un'esecuzione. Preferirei che tu non mi vedessi, ovviamente, ma dobbiamo sistemare questa faccenda. E tu dovrai aiutarmi.»

Carmel non ebbe tentennamenti. «Questo lo so.»

«Dovremo *parlargli* a proposito del luogo in cui si trova l'originale della videocassetta.»

«Sì. Parlargli in privato», disse Carmel. «Lo avevo previsto.»

«Già. Perché hai insistito che venisse di persona?»

«Perché ho pensato che tu avresti voluto entrare in scena... a quel punto.»

Rinker fece un risolino. «Giusto. Hai mai ucciso qualcuno?»

«No.»

«Potresti essere brava. Con un po' di addestramento.»

«Probabile», replicò Carmel. «Ma non è abbastanza redditizio.»

Rinker rise di nuovo e disse: «Ci vediamo alle undici e cinquantacinque. Prendi la Jaguar. E mettiti un paio di jeans e scarpe comode».

Carmel non sapeva che cosa aspettarsi. Una rozza contadinotta del Sud dalla faccia quadrata con spalle e polsi ossuti, o forse un donnone che avrebbe potuto essere una kapò ad Auschwitz. L'indomani, a mezzogiorno, scivolò con lo sguardo i primi passeggeri che sbarcavano dall'aereo proveniente da Kansas City, cercando qualcuno che corrispondesse alle immagini che aveva creato nella sua mente. Quando la voce di Rinker uscì da una giovane donna ben vestita, con capelli biondi pettinati con cura e solo un lieve, aristocratico tocco di rossetto, Carmel trasalì per la sorpresa. La donna aveva uno zainetto di pelle nera ed era proprio accanto a lei.

«Andiamo?»

«Eh?»

Rinker le sorrise. «Stavi cercando qualcun altro?»

Carmel scosse brevemente la testa e disse: «Sei tu?»

«Sono io, tesoro. Ho depositato una borsa.»

Mentre si avviavano attraverso l'atrio, Carmel commentò: «Dio, non sembri davvero... tu».

«Be', che posso dirti?» replicò allegramente Rinker. Guardò oltre Carmel alla sua destra, dove un uomo alto e abbronzato stava deviando per intercettarle. «Carmel!» esclamò lo sconosciuto, strascicando la seconda sillaba.

«James.» Carmel gli offrì una guancia, e quando James l'ebbe baciata domandò: «Dove stai andando?»

«Los Angeles... Mio Dio, non ti avevo mai vista in versione sportiva. Non avrei nemmeno sospettato che tu possedessi dei jeans o un paio di Nike.» Il tizio era alto, forse un metro e ottantacinque, e di bell'aspetto, con una stempiatura incipiente, come un atletico Adlai Stevenson. Si rivolse a Rinker e disse: «E tu sei un bijou. Non sarai una sfegatata femminista radicale come Carmel, spero».

«A volte sì», rispose Rinker. «Comunque, anche tu non sei male.»

L'uomo si mise una mano sul cuore. «Oh, mio Dio, quell'accento... Penso che dovremmo sposarci.»

«Ti sei sposato già troppe volte, James», tagliò corto Carmel. Prese Rinker per un braccio: «Ci converrà muoverci, prima che ci sommerga con le sue stronzate».

«Carmel...»

Mentre si allontanavano, Rinker girò la testa a lanciargli un'occhiata. «Carino. Che cosa fa?»

«È un contabile.»

«Ah.»

Carmel colse la nota di delusione e precisò: «Ma non di quelli noiosi. Ha rubato quasi quattro milioni di dollari da una società di software di qui».

«Gesù.» Rinker diede un altro sguardo indietro. «Lo hanno preso?»

«I sospetti si concentravano su di lui, era l'unico che avrebbe potuto farlo», spiegò Carmel. «Mi nominò per assumere la sua difesa, ma non sembrava particolarmente preoccupato. Alla fine, la società offrì di ritirare la denuncia se avesse restituito il denaro. Lui rispose che se la società avesse ritirato le accuse e si fosse scusata per l'errore, in cambio avrebbe segnalato il difetto del software che avrebbero fatto bene a eliminare prima che i loro clienti cominciassero a essere derubati e la società si ritrovasse a pagare danni per un miliardo di dollari.»

«E accettarono?»

«Ci misero una settimana per decidere. Non gli andava giù di essere costretti a presentare le loro scuse. Ma lo fecero. E allora lui pretese che la società gli firmasse un contratto per un altro mezzo milione per isolare il 'baco'. Disse che gli spettava come liquidazione. E alla fine acconsentirono. Immagino che tutto sommato a loro convenisse.»

Rinker scrollò la testa. «Ma la gente non lavora più per campare?»

Carmel preferì astenersi dal replicare. «Senti», domandò invece, «com'è che devo chiamarti?»

«Pamela Stone», rispose Rinker. «A proposito, conosci la strada per il South Washington County Park?»

«No, non credo.»

«Te la mostrerò sulla cartina. Dobbiamo andare là a recuperare le mie pistole. Sai com'è... non era il caso di portarmele appresso, viaggiando in aereo.»

Carmel continuò a osservarla mentre uscivano dall'aeroporto dirette alla rampa del parcheggio, cercando qualcosa che la indicasse come un killer della mafia. Ma non aveva niente del mostro. Era carina e ciarliera, persino un po' frivola. L'ascoltò in silenzio chiacchierare del volo, di un articolo sul piercing che aveva letto su una rivista in aereo, e poi fare un commento sulla Jaguar - lei si era accontentata di una Chevrolet, disse - quando si fermarono a uno dei caselli all'uscita del parcheggio per pagare.

Infine Rinker le mise una mano sull'avambraccio. «Carmel, devi rilassarti. Sei tesa come una corda di violino. Sembri sul punto di esplodere.»

«È perché non mi va di passare i prossimi trent'anni rinchiusa in uno sgabuzzino come un fottuto scoiattolo.»

«Si usa chiudere gli scoiattoli negli sgabuzzini, adesso?» scherzò Rinker.

Carmel dovette sorridere suo malgrado, e allentò la stretta sul volante. «Sai che cosa intendo.»

«Non succederà, comunque», la rassicurò Rinker. «Porteremo questo Rolo in un posto tranquillo, gli spiegheremo la situazione e recupereremo il videotape.»

«Lo uccideremo?»

Rinker si strinse nelle spalle. «Mettiamo che ne abbia fatte tre o quattro copie. Se ce ne consegna due, e la terza è nascosta da qualche parte... forse se lui sparisce, non verrà mai trovata.»

«Non possiamo rischiare di lasciarne in giro una copia. Dobbiamo essere sicure di poterle recuperare tutte prima di farlo fuori.»

«Gli metteremo una bella paura», disse Rinker. «Questo è garantito. Ma non potremo mai avere la certezza assoluta.»

«Come procediamo?»

«Lascia fare a me. Voi fate lo scambio, poi io lo seguo, e al momento buono agirò. C'è un magazzino di ferramenta da queste parti?»

«Dovrebbe.»

«Ci servirà una catena, un paio di lucchetti e qualche altra cosa...»

Il South Washington County Park era trenta chilometri a sud di St. Paul, un complesso di piste da sci e sentieri per escursionisti. C'erano soltanto due macchine nel parcheggio all'entrata, e nessuno in vista.

«Posteggia in fondo», disse Rinker, indicando la direzione. Carmel parcheggiò e scesero dalla Jaguar. Rinker, con il suo zainetto nero in spalla, fece strada lungo un sentiero che costeggiava un ruscello, poi su per una collina coperta di robuste querce. Una volta sulla sommità girò un lungo sguardo attorno, poi lasciò il sentiero, inoltrandosi tra gli alberi. In breve raggiunsero una staccionata che separava il parco da un campo di una fattoria. Rinker seguì per un tratto la staccionata e infine disse: «Qui».

Si scostò dalla staccionata, andò a inginocchiarsi accanto a una quercia e scavò tra le sue radici. Il terreno era soffice e dopo un minuto disseppellì due pistole automatiche, ancora sporche di terra.

In quel momento Carmel si rese conto che si trovava in un angolo nascosto di un parco quasi deserto, con una killer che adesso aveva due pistole. Se Rinker l'avesse uccisa lì, chi lo avrebbe saputo, finché un escursionista ben lontano dalle piste tracciate avesse trovato il suo corpo? Rinker avrebbe potuto prendere la Jaguar e lasciarla in un parcheggio in centro. O chi poteva dire che una delle due macchine nel posteggio del parco non l'avesse in qualche modo piazzata lei, pronta per la fuga?

L'intero scenario balenò nella mente di Carmel in mezzo secondo. Rinker ripulì le due pistole dal terriccio, le ripose nel suo zaino e disse: «Ti preoccupi troppo».

«Calcolo le possibilità», replicò Carmel.

«Perché non hai calcolato che Rolo avrebbe filmato il vostro incontro?» le chiese Rinker con gentilezza.

Carmel non eluse la domanda. Fece una smorfia e rispose: «Ho fatto una cazzata. Sapevo che qualcosa non quadrava. Ricordo di avere notato che

non sembrava imbarazzato per come si era ridotto, e avrebbe dovuto esserlo. Ho sbagliato a trascurare quel campanello d'allarme».

«Se non altro ti assumi le tue responsabilità.» Le pistole urtarono una contro l'altra con un rumore metallico quando Rinker si mise lo zainetto in spalla. «Ci vuole del lubrificante per oliare le pistole. Lo prenderemo insieme ai lucchetti e alla catena.»

«Non si rovinano, tenendole sotto terra?»

«Sì, se fossero rimaste sotterrate per più di un paio di giorni. In una settimana sarebbero state ferrivecchi arrugginiti. A quel punto, anche se qualcuno le avesse trovate, non ci sarebbe stato modo di collegarle alla morte di Barbara Allen.»

«Allora le avresti semplicemente lasciate lì?»

«Certo. Se ne può avere una per duecento dollari. Ma stavolta mi ha fatto comodo venire a recuperarle, tra la fretta, i controlli all'aeroporto e tutto.» Diede un'occhiata all'orologio. «Quattro ore all'appuntamento con Rolo. Meglio che torniamo in città.»

Il Crystal Court è il cortile interno del più alto palazzo di vetro di Minneapolis a un crocevia della Skyway. Carmel doveva incontrare Rolo al pianoterra; aveva un diavolo per capello all'idea di vederlo, e Rinker dichiarò che era perfetto: «Più sei incazzata, meglio è. Se non lo fossi, si insospettirebbe».

«Potrei fingere all'occorrenza, ma non credo che ce ne sarà bisogno», affermò Carmel. «Odio subire un ricatto: un altro ha il coltello dalla parte del manico, e tu sei impotente...» Digrignò i denti, stava per perdere il controllo e si sforzò di recuperarlo.

«Non sei impotente», le ricordò Rinker. «È solo apparenza.»

«Ma lui deve credere di avermi in pugno. Ah, quel figlio di puttana. Non ero mai stata così umiliata...»

Non ci fu niente di simulato nella sua rabbia quando Rolo si presentò con la videocassetta in un sacchetto di carta marrone di un negozio di alimentari. Lei portava il denaro in una borsa di tela di una libreria.

«Bastardo», gli sibilò Carmel. «Pezzo di merda. Avrei dovuto lasciare che ti sbattessero dentro e buttassero via la chiave, testa di cazzo che non sei altro.»

Rolo non se la prese più di tanto. «Ho qui il tuo filmino, Carmel. Dammi la grana, e siamo a posto.»

«Sarà meglio che sia finita qui», ringhiò Carmel. Un uomo dai capelli

bianchi le lanciò un'occhiata passando, e lei si rese conto che doveva sembrare un lupo preso in trappola, la faccia distorta dall'odio, la rabbia, e forse la paura. Fece un respiro profondo e cercò di ricomporsi.

«Dammi la cassetta», disse.

«Dammi il denaro, prima.»

«Santo cielo, Rolo, non posso certo prenderla e scappare, non credi? Se mi becca un poliziotto, sono fregata.»

Rolo ci pensò per un momento. «Fammi vedere il denaro.»

Carmel dischiuse la borsa, lasciando che lui sbirciasse all'interno. Rolo annuì senza molta convinzione e le porse il sacchetto. Carmel guardò dentro, vide la cassetta e scosse la testa, bofonchiando: «Stronzo». Lui tese la mano e le disse: «Il denaro, Carmel», e lei gli consegnò la borsa.

«Ti conviene non farti più vedere», lo avvertì Carmel. «Da me non avrai altro.»

«Controlla il video.» Rolo si confuse con una fiumana di gente che saliva su una scala mobile, e in un momento Carmel lo perse di vista. Aveva raggiunto a piedi il Crystal Court: era a cinque minuti di strada dal suo appartamento, e ci avrebbe messo di più a parcheggiare. Si avviò a passo svelto verso casa, attraversando con il rosso a un semaforo, domandandosi che cosa stesse facendo Pamela Stone.

Rolando D'Aquila aveva lasciato il suo catorcio, una vecchia Dodge scassata, al terzo piano del parcheggio tra la Skyway e la Sesta Strada, sulla stessa rampa dove era stata uccisa Barbara Allen. Rinker ne fu compiaciuta: la situazione presentava una gradevole simmetria, e lei conosceva bene il posto, grazie al precedente sopralluogo. Portando con sé un'ampia busta verde di un grande magazzino di Dayton, aveva seguito Rolo da lontano, confusa tra gli impiegati che uscivano dagli uffici e la gente che rincasava dopo essere stata a fare compere. Rendendosi conto che stava andando via, accorciò la distanza, e quando varcarono l'uscita della Skyway sulla rampa era indietro soltanto una decina di passi e due persone.

Seguì Rolo giù per la rampa, senza cercare di nascondersi, ma lasciando un uomo in completo grigio con una valigetta fra loro. Poi Completo Grigio deviò verso una Buick nera, e lei e Rolo proseguirono in fila indiana. A un certo punto Rolo volse lo sguardo indietro verso di lei, senza quasi vederla, e Rinker diede un'occhiata all'orologio e guardò in diagonale oltre di lui, come se fosse diretta a una macchina sul fondo del piano. Ma quando Rolo svoltò per raggiungere la Dodge color cacca, lei era appena due passi

dietro di lui. Rolo nemmeno se ne accorse finché gli fu proprio alle spalle. Allora si voltò, già con le chiavi in mano, e prima che potesse aprire bocca lei fece l'ultimo passo e l'estremità della canna di una pistola sbucò dalla busta di plastica verde.

«Provati a fiatare e ti sparo al cuore. Se ci pensi un attimo, capirai chi sono. E saprai che non esiterò a farlo.»

Rolo rimase impietrito per un lungo momento, poi disse quietamente: «Puoi riprendere il denaro».

«Lo riprenderemo. Ma è il caso che facciamo quattro chiacchiere, tu, Carmel e io.»

«Prenditi il denaro e finiamola qui.»

«Apri la macchina, Rolo. Salirò prima io, e tu resterai lì in piedi vicino alla portiera. Se appena provi a gridare, o tenti di scappare, ti sparo.»

«Non credo proprio», ribatté Rolo, cercando di prendere in mano la situazione. «C'è troppa gente intorno.»

Rinker gli sparò alla gamba sinistra. La piccola calibro 22 con il silenziatore fece un suono non più forte di uno schiocco di dita. La gamba gli cedette, e Rolo si accasciò contro la macchina, gli occhi sgranati.

«Mi hai sparato.» La sua voce era quasi un sussurro. Strinse la borsa dei soldi sotto un braccio, e con la mano libera si tastò la gamba sinistra. La ritrasse vermiglia, e sentiva il sangue scorrergli lungo la gamba.

Rinker girò un rapido sguardo attorno: due persone stavano scendendo a piedi lungo la rampa, ma nessuna delle due prestò loro la minima attenzione. La pistola era sotto il livello delle macchine, nascosta alla vista. «Apri la portiera, Rolo», disse quietamente, ma il tono pacato conteneva una minaccia mortale. «O il prossimo colpo ti arriva dritto in un occhio.»

Il buco nero all'estremità della pistola si sollevò, e Rolo improvvisamente fu certo di vedere la punta del proiettile pronto in fondo alla canna. Cercò freneticamente di infilare la chiave nella serratura, e finalmente riuscì ad aprire lo sportello.

«Resta immobile», disse Rinker. Gli si avvicinò, tanto che si sarebbe potuto prenderli per due innamorati che si davano un bacio accanto alla macchina prima di andare a casa, e gli premette la canna della ventidue sotto lo sterno. «Adesso salgo. Tieni la bocca chiusa e non muoverti, o ti ammazzo. Mi sono spiegata?»

«Mi ucciderai se salgo in macchina.»

Rinker scosse la testa. «No. Non possiamo essere sicure di quante copie hai fatto del videotape, ma devi averne almeno un'altra. E noi la vogliamo.

Poi, sei avvertito: se mai dovesse saltarne fuori una terza, ti uccideremo, senza tante storie. Ma vogliamo fare in modo che ti sia ben chiaro.»

«La gamba mi sta dissanguando.»

«No, non morirai certo per quello. Ma morirai se non fai quello che ti dico. Sali in macchina.» Rinker si sedette, senza staccargli la bocca della pistola dallo sterno, e scivolò lungo il sedile per fargli posto al volante. «Metti in moto.»

«Dove andiamo?»

«A casa. A casa tua.»

Carmel li trovò nel soggiorno, Rolo seduto su una poltrona con una striscia di stoffa strappata da un lenzuolo avvolta strettamente intorno alla gamba sinistra. Rinker era sul divano, con le pistole posate in grembo. Carmel notò che adesso avevano entrambe il silenziatore. «Ho dovuto dargli una piccola dimostrazione», disse Rinker con voce piatta, imperturbata, come se sparare a Rolo per lei non fosse stato niente. «Hai guardato la cassetta?»

«Sì, ho guardato la cassetta», rispose Carmel. Aveva in mano la sua borsa e un sacco di un magazzino di ferramenta, che fece un po' di clangore quando lo lasciò cadere a terra ai suoi piedi. «Comincia con lui che mi dice che è soltanto una copia, che ne ha un'altra, e gli serve ancora un po' di denaro.»

«Vi darò anche l'altra», disse Rolo. «Basta che mi portiate all'ospedale.»

Carmel prese una sedia e gli si piazzò di fronte. «Guardami, Rolo. Quante copie hai fatto?»

«Solo due. Giuro su Dio, intendevo farne una copia soltanto da dare a te, ma poi ci ho pensato su... così ne ho fatta un'altra. Perché avrei dovuto farne di più? Finché ho l'originale, posso farne quante ne voglio.»

«Dov'è? La seconda?»

«Non qui», dichiarò Rolo. «L'ho messa nella mia cassetta di sicurezza. Ho immaginato che se fosse successo qualcosa del genere, non avresti potuto uccidermi. Ti servo vivo, se vuoi averla.»

«In una cassetta di sicurezza, hai detto?» domandò Carmel.

«Sì. Alla US Bank.»

«Guardami, Rolo.»

Lui la guardò negli occhi con tutta la schiettezza di cui era capace.

«Dove sono le chiavi della cassetta di sicurezza?»

«Ecco, io... le ho date da tenere a una persona... una mia amica.»

«Oh, non raccontare balle. Rolo.» Carmel guardò Rinker. «Sta mentendo.»

«È la verità», insisté Rolo.

«Ma figuriamoci. Non avresti mai dato le chiavi a qualcuno. Le avrai nascoste da qualche parte.»

«Non sto mentendo!» protestò Rolo. «Sentite, posso chiamare la mia amica...»

«Come si chiama?» lo incalzò Carmel. «Rispondi.»

Rolo distolse lo sguardo e balbettò: «Mmm-m-m, Mary».

«Sì, Mary Poppins», commentò sarcasticamente Carmel. Si rivolse di nuovo a Rinker: «Mente».

«Devo spararglì ancora? Fargli un po' più male, magari?»

Carmel studiò Rolo per un momento, si mordicchiò il labbro inferiore, poi scosse la testa. «No. Penso che dovremmo incatenarlo», toccò con il piede la borsa del ferramenta. «Poi scoprire qualcosa su questa Mary, e buttare per aria tutta la casa per vedere se troviamo le chiavi di una cassetta di sicurezza.»

«Io credo che se lo sia inventato», replicò Rinker. «Secondo me dovrei spararglì di nuovo.»

«Gesù Cristo», mormorò Rolo, ascoltando la discussione.

«Senti, cominciamo a immobilizzarlo, così non dovremo tenerlo d'occhio ogni momento, poi decideremo il da farsi.» Carmel lo guardò. «Vuoi renderci le cose difficili? Accomodati. Ti incateneremo al letto e poi smonteremo questa stamberga pezzo per pezzo. Oppure, Pamela ti sparerà di nuovo, e *dopo* frugheremo la casa. Che cosa preferisci?»

«Mi ucciderete», gemette Rolo.

«No, se non saremo costrette», disse Carmel.

«Voi siete pazze furiose, tutt'e due.»

«Faresti bene a tenerlo a mente.»

«In camera da letto», ordinò Rinker, facendogli cenno di muoversi con la canna della pistola.

«La gamba mi fa male da morire», si lagnò lui.

Rinker gli puntò la pistola verso l'altra gamba, e Rolo si affrettò ad alzarsi. «Vado, Cristo santo, vado!»

Rinker lo seguì tenendogli la canna della pistola contro la spina dorsale. «Sdraiati sul letto», gli intimò quando furono alla porta della stanza. «E vedi di non creare problemi.»

Al magazzino di ferramenta avevano comprato della catena leggera, del

tipo usato per le altalene dei bambini, un rotolo di cerotto in una farmacia, e quattro lucchetti e due paia di guanti da cucina di gomma gialla a un Kmart. Mentre Rinker lo teneva sotto tiro con la pistola, Carmel passò un paio di giri di catena intorno al collo di Rolo, l'avvolse alla testata del letto e l'assicurò con un lucchetto. «E adesso i piedi.» Gli bloccò i piedi allo stesso modo.

«Le braccia», disse Rinker.

Carmel lo guardò pensosa per un momento. Infine gli attorcigliò ben stretta la catena intorno a un polso, agganciò un lucchetto, fece passare la catena sotto il letto, la ripescò dall'altra parte, la rigirò intorno all'altro polso di Rolo, e mise l'ultimo lucchetto. «E questa è fatta», disse, andando a prendere il rotolo di cerotto dal sacco.

«Che cosa vuoi fare con quello?» domandò Rolo.

«Tapparti la bocca.»

Rolo si dibatté un poco contro la catena, ma gli anelli di ferro gli si conficcarono nel collo, e smise di agitarsi. «Non farmi del male», disse con voce improvvisamente quieta, alzando lo sguardo su Carmel.

«Quante copie?»

«Soltanto quella.»

«Ed è nella tua cassetta di sicurezza?»

«Esatto. Andrò a prendertela.»

«Sta' zitto.» Carmel srotolò un buon mezzo metro di cerotto e glielo applicò intorno alla testa, sigillandogli la bocca.

Carmel e Rinker passarono un'ora a rovistare ogni angolo della piccola casa, lavorando con i guanti di gomma gialla. Frugarono cassetti, armadi e credenze; cercarono nella piccola, umida cantina, cacciando la testa fra ragnatele e nidi di cimici; ispezionarono il basso sottotetto, rivestito di fibra di vetro isolante rosa che graffiava loro la pelle e s'impigliava ai capelli. Svuotarono le vaschette del ghiaccio nel freezer, rovesciarono tutti i barattoli nella credenza, controllarono il serbatoio dello sciacquone del gabinetto, staccarono le placche di tutte le prese di corrente. Trovarono cinque o sei videocassette sotto il televisore, ma le etichette dicevano che erano tutte pornografiche, e quando le infilarono nel lettore da quattro soldi di Rolo, videro che proprio di pornografia si trattava. Trovarono due indirizzari; controllarono il suo portafogli e trovarono altri numeri telefonici. La videocamera era in fondo a un armadio; Rinker l'aprì, disse: «Vuota», e la gettò via, lasciando che cadesse pesantemente sul pavimento di legno. Trovaro-

no anche alcuni attrezzi, molti vestiti e uno scombinato assortimento di gioielli di scarso valore.

Di tanto in tanto davano un'occhiata a Rolo, controllando che fosse sempre immobilizzato dalle catene, poi tornavano a buttare per aria la casa, ignorando i suoi mugugni soffocati dal cerotto. Dopo un'ora, fu evidente che non avrebbero trovato la videocassetta.

«Potrebbe anche esserci», sospirò Rinker, dopo avere strappato la fodera sotto il sedile del divano e della poltrona. «Non possiamo guardare dappertutto, ci vorrebbe un bulldozer.»

Carmel stava sbirciando Rolo dalla porta della camera da letto.

Infine gli si avvicinò e gli strappò via il cerotto dalla bocca. Lui barbugliò, e lei disse: «Ultima offerta, Rolo; dimmi dove cazzo è».

«In banca», ribadì lui, ringhioso. Aveva vinto, pensava.

«Va' a farti fottere.» Carmel prese il rotolo di cerotto per sigillargli di nuovo la bocca, ma lui girò la testa. «Voltati da questa parte.»

«Ehi, va' a farti fottere!» la rimbeccò Rolo con voce stridula.

«Ha proprio una gran voglia di farsi sparare ancora», commentò Rinker dalla soglia.

«Mi ucciderete se mi sparate di nuovo», protestò Rolo. «La gamba mi sanguina ancora. E se mi uccidete, la polizia aprirà la cassetta di sicurezza... Ehi!»

Carmel gli stava montando sopra. Si sedette a cavalcioni sul suo petto, lo afferrò per i capelli e gli tirò la testa in avanti con forza, finché la catena cominciò a strangolarlo. Rolo cercò di opporre resistenza, ma quando lei gli lasciò ricadere la testa emetteva gorgoglii strozzati. «Tieni la testa dritta», gli intimò, mentre lui annaspava cercando di riprendere fiato. «Pezzo di...»

Rolo tenne la testa dritta e lei gli incerottò per bene la bocca. «E adesso?» domandò Rinker.

«Sono molto brava nei controinterrogatori». dichiarò Carmel. «Sai che cosa potresti fare, intanto? Prendi la scopa e uno straccio per i pavimenti e da' una passata ovunque abbiamo camminato.»

«Abbiamo camminato ovunque», fece notare Rinker.

«Lo so. Non devi pulire, basta che confondi le tracce, così se arrivano quelli della Scientifica non potranno stabilire che cosa è recente e che cosa no.»

«La Scientifica?»

«Già», confermò Carmel. Si avvicinò a parlarle a bassa voce. «Mi sem-

bra chiaro che quando avrò finito di interrogarlo dovremo ucciderlo. Prima o poi lo troveranno, e allora verrà la Scientifica.»

«E la videocassetta?» obiettò Rinker.

«L'avremo», le assicurò Carmel. Intanto erano tornate in cucina. Andò al cassetto degli attrezzi che avevano rovesciato e raccolse il trapano e una scatola di punte. «Credimi, l'avremo.»

Carmel tornò nella camera da letto, e mentre Rolo si sforzava di vedere che cosa stesse facendo, infilò la spina del trapano in una presa di corrente. «Ti avevo mai detto che sono pazza? Voglio dire, assolutamente fuori di testa? Be', lo sono. E adesso te ne darò una dimostrazione.» Salì di nuovo sul letto e gli si accovacciò sulle gambe. «Questa è una punta della misura giusta. Ti farò un bel buco nella rotula.»

Rolo si dimenò e tirò contro le catene, mugolando, e lei scosse la testa: «No, no, no. Niente trattative. Sarebbe soltanto una perdita di tempo. Preferisco passare ai fatti».

E lo fece. Rolo sgroppò disperatamente, ma con il collo e i piedi incatenati non era in grado di sbalzarla. Carmel restò ben salda seduta sopra le sue gambe, e con brutale efficienza spinse la punta di acciaio nella rotula, schizzando attorno bianchi frammenti d'osso misti a sangue nero, mentre lui si dimenava inutilmente, le grida soffocate coperte dallo stridore del trapano. Rinker, dall'altra parte della stanza, si voltò per non vedere e alla fine andò in soggiorno, dove sedette tappandosi le orecchie con le mani.

Quando il mandrino del trapano arrivò a contatto con i jeans di Rolo, Carmel rigirò la punta nel buco. Rolo emise un lungo, acuto lamento straziato, un suono agghiacciante, come il verso di un animale morente. «Ti piace, stronzo? Ti piace? La cassetta è in banca, eh? Che sacco di merda.» Un piccolo globulo di saliva bianca si formò all'angolo della bocca di Carmel; Rolo svenne.

«Ora, probabilmente penserai che ti toglierò il cerotto e ti ripeterò la domanda», disse Carmel in tono discorsivo quando lui riprese i sensi. «Be', ti sbagli. Invece, ti farò un buco nell'altro ginocchio.»

E ricominciò daccapo, come prima: Rolo che si strangolava contro la catena, battendo i calcagni, Carmel a cavalcioni sulle sue gambe.

Poi: «Sai che cosa farebbe veramente male? Un buco nei talloni».

E trapanò un buco in ciascun tallone, procedendo senza fretta e con metodo. A metà del primo tallone, Rolo perse di nuovo i sensi; e poi ancora a

metà del secondo.

«Prendimi un po' di cubetti di ghiaccio dal lavello», gridò Carmel a Rinker. «Se ce ne sono ancora.»

Ne era rimasto qualcuno, e Carmel gettò una scodella di acqua fredda e cubetti di ghiaccio in faccia a Rolo. Un minuto dopo lui riaprì gli occhi.

«Sai che cosa farebbe male, a uno come te? Ma proprio male?» Le mani di Carmel andarono alla fibbia della cintura, la slacciarono, sbottonarono i jeans e cominciarono ad abbassarli. Rolo rimase inerte, senza opporre resistenza. Quando glieli ebbe sfilati fino alle cosce, il lugubre lamento animale ricominciò, e Carmel si fermò e disse: «Come? Non vuoi? Guarda che lo farei volentieri».

Lui mugolò e Carmel gli chiese: «Ci dirai dov'è veramente la videocassetta?»

«Uh-huh, uh-huh.»

Carmel gli strappò via il cerotto dalla faccia e lui la guardò con gli occhi appannati. «Sto morendo», gemette. «Mi è scoppiato il cuore.»

«Ti avverto, se ci racconti altre balle ti rimetto il cerotto e ricomincio con il trapano. Potrei andare avanti tutta la notte.»

«La cassetta è in macchina», disse Rolo. «Insieme alla ruota di scorta.»

Carmel guardò Rinker. «Oh, merda. Come abbiamo potuto essere così stupide?»

«Vado io a prenderla», disse Rinker. «Tu ti sei un po' schizzata...» Carmel abbassò lo sguardo: gli spruzzi di sangue sembravano un ricamo sulla sua camicetta.

Rinker uscì; un'altra bella serata. Una finestra aperta da qualche parte diffondeva musica nell'isolato. Si fermò ad ascoltare, ma non riconobbe il motivo. Poi raggiunse la macchina di Rolo, aprì il bagagliaio e rimosse la custodia della ruota di scorta. La cassetta era nascosta sotto la ruota. La guardò, la soppesò, fece un sospiro e tornò dentro.

«Trovata?» domandò Carmel.

«Trovata una cassetta.» Rinker la inserì nel videoregistratore. L'immagine apparve immediatamente sullo schermo, e Carmel andò a guardare.

«Buona luce», borbottò Rinker.

«Aveva tutte le finestre aperte. Un'altra cosa che avrebbe dovuto insospettirmi. Lui non è tipo da finestre spalancate.»

«Accidenti», commentò Rinker mentre il filmato scorreva davanti ai suoi occhi. «Eri fatta, se questa roba finiva nelle mani della polizia.»

«Non per niente dovevo averla a tutti i costi», replicò Carmel.

«Pensi che questo sia tutto?»

«Non so. Potrei dargli un'altra torchiatina...»

Rinker guardò verso la camera da letto. «Quel disgraziato mi sembra piuttosto malconcio. Non credo che possa sopportare altro. E non credo che riusciremo a cavargli niente di più.»

«Allora chiudiamo qui?»

«Vedi tu. C'è la tua faccia sul video.»

Carmel fissò la porta della camera da letto per un momento, poi disse: «Va bene. Abbiamo finito. Se c'è un'altra copia, ci penseremo quando sarà il momento. Credo che dovremo comunque ucciderlo. Dopo questo trattamento, potrebbe essere così incazzato da andare alla polizia».

«Ti senti di farlo?» domandò Rinker. «Farlo tu di persona, voglio dire.»

«Certo. Se vuoi.»

«Non se ti crea problemi.»

«No, no, non dovrebbe, non particolarmente. Come devo fare?»

Mentre tornavano in cucina Rinker glielo spiegò. Rolo le vide arrivare con la pistola e non sprecò fiato a protestare o implorare. «Ci vediamo all'inferno», disse.

«Scemenze. L'inferno non esiste, non lo sai ancora?» rispose Carmel. Poi, a Rinker: «Allora, basta che gliela punti alla testa e prema il grilletto? Tutto qui?»

«Tutto qui.»

Rolo girò la testa dall'altra parte, e Carmel gli accostò la canna della pistola alla tempia, poi aspettò qualche secondo.

«Fallo», disse Rolo.

«Ti ho fatto sudare, eh?» sogghignò Carmel. Rolo cominciò a voltare di nuovo la faccia verso di lei; un barlume di speranza? Sì, Carmel glielo vide negli occhi.

Poi sparò sei colpi, finché l'arma fu scarica.

Rinker e Carmel passarono altri dieci minuti nella casa, confondendo qualunque traccia avrebbe anche soltanto teoricamente potuto rappresentare una prova contro di loro.

«Possiamo gettare le pistole nel Mississippi», suggerì Carmel. «Conosco un buon posto giù vicino alla diga.»

«E bruciamo il nastro», aggiunse Rinker.

«Lo faremo appena arrivate a casa mia. Dobbiamo passare da me a cambiarci, sbarazzarci di questi vestiti, e farci una doccia.»

«Forse stasera potremmo fare qualcosa insieme», propose Rinker. «Il mio volo di ritorno non è che dopodomani. Se ti va...»

«Sarebbe divertente», approvò Carmel. «Magari potremo noleggiare un video o...»

Si interruppe a metà frase, guardando verso la cucina.

«Che c'è?» domandò Rinker.

Senza rispondere, Carmel tornò in cucina, si inginocchiò accanto alla videocamera che Rinker aveva gettato a terra. La rigirò.

«Che c'è?» chiese di nuovo Rinker.

«Quel fottuto bastardo. Questa videocamera è una VHS-C. Questa cassetta...» Le mostrò la videocassetta che avevano trovato. «Questa cassetta è una VHS di formato normale. Se dovessi fare un duplicato servendoti del tuo pidocchioso VCR e la videocamera, questo è il supporto che useresti per la copia. Quindi c'è un'altra cassetta, una VCR-C.»

«Sei sicura?» domandò Rinker.

«Guarda.» Carmel raccolse la videocamera, la rivoltò, aprì lo scomparto per la cassetta. La videocassetta che avevano era grande almeno il doppio dello scomparto.

«Questa non ci voleva», mormorò Rinker.

Carmel le lanciò una rapida occhiata obliqua: se a questo punto Rinker l'avesse tolta di mezzo, i suoi problemi sarebbero finiti. Avrebbe potuto andarsene e non pensare più a tutta quella storia.

«Ti preoccupi troppo», disse Rinker.

«Calcolo tutte le possibilità.» La guardò: «Torniamo al mio appartamento. Hai ancora quegli indirizzari?»

«Sì.»

«Prendiamo anche il suo portafogli, la rubrica del telefono, e qualunque cosa su cui possano essere segnati dei nomi... dovrò esaminare bene la questione.»

«Non pensi che possa essere davvero in una cassetta di sicurezza?»

«Era uno spacciatore. Dubito che avesse una cassetta di sicurezza, non a suo nome, quanto meno. Non abbiamo trovato alcun documento falso che abbia potuto usare per prenderne una sotto un'altra identità, e non abbiamo trovato nessuna chiave. Sospetto che si sia comportato come fanno di solito gli spacciatori, e l'abbia affidata a qualcuno di cui si fidava.»

«Per esempio?»

«Per esempio, un avvocato. Eccetto che ero io il suo avvocato. Avrebbe potuto averne un altro, suppongo; non mi sarà difficile scoprirlo. Ma era

un portoricano, quindi è probabile che l'abbia data a un parente. Comunque, dovremo fare qualche ricerca. E in fretta...»

«Annullerò la mia prenotazione per il volo», si offrì Rinker. «E immagino che a questo punto le pistole sarà meglio tenercele.»

Mentre Carmel guidava verso casa, Rinker le lanciò un'occhiata e domandò: «Allora, quanto ti è piaciuto, lì con Rolo?»

Carmel fece per rispondere, poi cambiò idea, e pose a sua volta una domanda: «Tu hai studiato? Sei stata al college?»

«Be'... sì.»

«Davvero? Non pensavo... hai capito.»

«Killer professionista e tutto», annuì Rinker.

«Appunto. In che materia ti sei specializzata?»

«Psicologia. Per la cronaca, mi mancano otto esami per conseguire la laurea in lettere. Dovrei finire la prossima primavera.»

«Una buona università?»

«Niente male.»

«Ma non mi vuoi dire quale.»

«Be'...»

«Non importa», disse Carmel. «Comunque, forse un pochino mi sono divertita, in un certo senso. E in ogni caso, andava tolto di mezzo.»

«Forse? Un pochino?» ripeté Rinker, dubbiosa.

«E tu?»

«No. Non potevo sopportare i versi che faceva. E quel puzzo quando... be', lo sai. No, non mi è piaciuto proprio per niente.»

Ora Carmel distolse per un momento gli occhi dalla strada e guardò la sua compagna. «Non preoccuparti, sono soltanto una sociopatica. Come te. Non una psicopatica o roba del genere.»

«Come fai a sapere che io non sono una psicopatica?»

«Da quello che mi ha detto Rolo, quello che aveva sentito dire di te. Calma, professionale, precisa. Lo fai perché ne hai avuto l'opportunità, perché ci guadagni e perché ti riesce bene. Non perché hai una smania libidinosa di far fuori la gente.»

«Smania libidinosa?»

«Ascolta, ho avuto per le mani un paio di casi...»

Nel tempo che ci misero ad arrivare al garage del palazzo, Carmel l'aveva fatta ridere di cuore, e quando scesero dalla macchina Rinker le lanciò un'occhiata al di sopra del tetto e disse: «Wichita State».

«Come?»

«È dove studio.»

Carmel ebbe la sensazione che Rinker le avesse appena rivelato qualcosa di importante. Dopo qualche momento, si rese conto che era proprio così: le aveva appena detto dove trovarla. Dov'erano la sua casa, la sua vita.

6

Quando Lucas arrivò, tre auto della polizia di St. Paul e un furgone della Scientifica erano parcheggiati davanti alla casa di Frogtown. I vicini seduti sui loro piccoli portici di legno affacciati sulla strada osservavano il viavai di poliziotti. Lucas posteggiò la Porsche, scese e si avviò verso la casa. Un agente in uniforme lo vide arrivare e fece per bloccarlo, ma un altro, in borghese, sporse la testa dalla porta e gridò: «Ehi, Dick. Fallo passare».

«Può entrare», disse Dick, e Lucas annuì e salì gli scalini del portico. Sherrill era subito oltre la porta. Una madonna dagli occhi e i capelli scuri, indossava una camicetta gialla, con una gonna grigia invece dei soliti pantaloni, e una giacca di seta nera a coprire la calibro 357 che portava in una fondina sotto l'ascella.

«Come siamo in tiro», commentò Lucas.

«Una ragazza deve fare quel che può, se vuole accalappiare un uomo», replicò Sherrill, battendo le ciglia.

«Non cominciamo con le stronzate già di primo mattino», borbottò Lucas. Guardò oltre di lei verso l'interno della casa: era tutto sottosopra. «Che cosa abbiamo qui?»

«Vieni a vedere. Ti piacerà.»

«Di primo mattino...» ripeté Lucas, ma andò a guardare.

LeMaster, un poliziotto della Omicidi di St. Paul, gli mostrò il corpo sul letto, con il collo, le caviglie e le mani in catene, i jeans abbassati a metà coscia. «Uno dei tossici della zona lo ha trovato circa due ore fa. Era venuto a cercare un tiramisù. Il morto una volta era un grosso trafficante.»

«Poi?...»

LeMaster scosse la testa: «Ci ha cacciato dentro il naso. Ultimamente si era ridotto a vendere al dettaglio».

«Così va il mondo», sospirò Lucas. «Un giorno sono chili, e il giorno dopo granellini.» Si acquattò accanto al letto tenendo le mani in tasca. «Una rosa di proiettili calibro 22 nella testa.»

«Già. Potrebbe essere la stessa persona che ha ucciso la vostra Barbara

Allen. Oppure qualcuno che ha letto la storia sul giornale e ne è stato ispirato.»

Lucas annuì e si rialzò, si diede una grattata al naso e guardò le pozze di sangue ancora fresco intorno ai piedi e alle caviglie del morto. «Che cos'è tutto quel sangue? E il nome?»

«Rolando D'Aquila; tutti lo chiamavano Rolo. Il sangue viene da fori di trapano nelle rotule e nei talloni. E la gamba sanguinava per quella che potrebbe essere una ferita da arma da fuoco...»

«Fori di trapano nei talloni?»

«Sì. Guarda qua.» Indicò il trapano sul pavimento ai piedi del letto: la punta di acciaio inossidabile montata sul mandrino era incrostata di sangue secco.

«Gesù Cristo.» Lucas guardò di nuovo il corpo. «Lo hanno trapanato?»

«Così pare. Bisognerà togliergli i pantaloni e le calze per dirlo con certezza, e il medico legale non è ancora arrivato.»

«Deve avere sofferto atrocemente», commentò Lucas osservando la faccia di Rolo: appariva coriacea, accartocciata, come una testa mummificata che una volta aveva visto in un documentario televisivo.

«Vedi i pezzi di cerotto sul pavimento? Su alcuni si notano ancora segni di morso. Devono avergli incerottato la bocca mentre lo trapanavano.»

«E la casa è stata messa completamente a soqquadro, quindi probabilmente cercavano qualcosa», dichiarò Lucas. «Come cocaina.»

«Sì, ma... è strano. Gli spari alla testa, a grappolo, proprio come nel caso Allen. Nessuno dei vicini ha sentito niente e ci sono molte finestre aperte in queste notti calde. Così come nessuno ha sentito niente con la Allen. E il modo in cui lo hanno torturato non fa pensare a una cosa improvvisata: avevano cerotto, catene, lucchetti e il trapano... sapevano che cosa avrebbero fatto prima di venire qui. Si direbbe opera di professionisti; come l'omicidio Allen.»

«Continui a parlare al plurale», rilevò Lucas.

«Non riesco a immaginare come una sola persona avrebbe potuto metterlo sul letto e immobilizzarlo in questo modo. Per come la vedo io, deve essercene stata una a tenerlo sotto tiro con la pistola, e almeno un'altra a mettergli le catene.»

«Portate i proiettili al laboratorio. Se sono come quelli dell'omicidio Allen, saranno troppo deformati perché si possa stabilire qualcosa dalla rigatura.»

«Chiederemo che si proceda d'urgenza», assicurò LeMaster. «Se sono

uguali...»

«Allora sono guai», concluse Lucas.

Sherrill stava sfogliando una rivista maschile quando Lucas la raggiunse, avanzando con cautela attraverso la baraonda nel soggiorno. «Che ne pensi?»

«Penso che questa rivista sia gay», disse. «In sostanza è un catalogo di abbigliamento sportivo indossato da modelli gay.»

«Puoi capirlo da una fotografia?»

«Certo. Guarda questo qui.» Gli mostrò la foto di un ciclista snello, a torso nudo, madido di sudore, con un ciuffo di capelli scuri che ricadeva studiatamente sui suoi occhi neri e corrucciati. «O è gay o vuole far credere di esserlo. Sono tutti come lui. Arrampicatori, canoisti... e guarda l'abbigliamento. Se incontri per strada uno vestito così, tu che cosa pensi?»

«Potevo essere così anch'io quando ero giovane», commentò Lucas.

Sherrill fece una smorfia e ruotò gli occhi in su. «Lucas, credimi, tu *non* eri così. Lui ha l'aria di essere stato ferito da qualcuno. È una caratteristica che li accomuna tutti. Guarda le labbra livide. Tu, invece, hai sempre l'aria di avere appena fatto soffrire qualcuno. Una donna, probabilmente.»

«Grazie», disse Lucas.

«Non c'è di che.»

«Sinceramente, non penso che tu possa dare questo giudizio in base a una fotografia.»

Lei lo guardò attentamente, poi sorrise: «Ah. Capisco. Stai ancora leggendo la relazione sull'improbabilità, o il trattato sull'impervietà, o come si chiama... sì, ecco: il Rapporto sull'uguaglianza. Be', dovresti smetterla di spararti quella robaccia, ti sta colando il cervello».

«Può darsi. Comunque, che ne pensi di questo?» Indicò con il pollice alle sue spalle. «Imitazione? Coincidenza? Io non ho seguito abbastanza la storia per farmi un'idea chiara.»

«Tenderei a escludere l'imitazione. Non abbiamo dato i particolari alla stampa: non è stato divulgato che la pistola era una calibro 22, né che i colpi sono stati sparati a grappolo e a distanza ravvicinata. E qui riscontriamo lo stesso tatuaggio sul cuoio capelluto. Oltre alla freddezza dell'esecuzione.»

«Nessuno è più freddo di un grossista che vuole farsi valere», osservò Lucas. «Forse non pagava o stava pestando i calli a qualcuno, cercando di rientrare nel giro grosso.»

«D'accordo, ma non è soltanto la freddezza. È tutto l'insieme. Proprio non sembra una scopiazzatura.»

«Potrebbe essere una coincidenza», ipotizzò Lucas, poi ammise: «Ma una coincidenza abbastanza sorprendente».

«Conosci la regola sulle coincidenze.»

«Già: *Probabilmente è una coincidenza a meno che non possa esserlo.*»

«Allora, sei dei nostri?» Sherrill gli sorrise. «Avanti, non farti pregare. Non lavoriamo più insieme da quando Audrey McDonald ha tentato di toglierci di mezzo.»

«Ma ci siamo parlati alcune volte.»

«È così che lo chiami, tu?» Lo stava stuzzicando.

«In effetti starei pensando di salire a bordo, se tu e Black non avete niente in contrario», disse Lucas. «La Commissione sull'alterità mi sta davvero facendo rincretinire. Questo mi darebbe una scusa per...»

«Sei il benvenuto. Perché credi che ti abbia invitato?»

«Come prima cosa dovremo convocare quell'avvocato, Allen, e mettergli un po' di pepe al culo. Conosceva bene Rolando-come-si-chiama? Fa uso di cocaina? Ne ha mai fatto?»

«Il suo difensore ci piomberà addosso come una gallina su un lombrico.»

«Come *che*?»

«Una gallina su un lombrico», ripeté Sherrill.

«Gesù, avevo quasi dimenticato com'è parlare con te. A ogni modo, non preoccuparti per Carmel. So tenerle testa.»

«La questione», disse Carmel mentre Rinker si chinava su un espositore di foulard di Hermès in un grande magazzino della catena *Neiman Marcus*, «è se chi ce l'ha la guarderà, e in tal caso, se verrà da me o andrà alla polizia.»

«Chiunque sia», replicò Rinker, mentre una commessa si avvicinava, «scommetto che il suo nome è in una delle rubriche.»

«A meno che Rolo lo conoscesse tanto bene da non avere bisogno di annotarsi il numero», obiettò Carmel.

«Posso aiutarvi, signore?» domandò la commessa.

Rinker batté l'indice sul vetro. «Mi faccia vedere quello nero e oro, per favore. Con il motivo a uovo.»

Passarono cinque minuti a guardare foulard, poi Rinker prese quello nero e oro, e pagò con una carta di credito Neiman. «Sei una cliente così as-

sidua da avere la carta di credito?» domandò Carmel quando la commessa andò a impacchettare il foulard.

«Un paio di volte all'anno vado in un grande magazzino della catena e spendo qualche centinaio di dollari. Il nome a cui è intestata la carta non è il mio, ovviamente, ma ho tutti i documenti d'appoggio. Tengo la carta attiva, e pago sempre per tempo. Ho anche un paio di Visa e MasterCard alla stessa maniera. Sai, nell'evenienza...»

«Che evenienza?»

«Di dover tagliare la corda.»

«È qualcosa che non ho mai pensato di fare», disse Carmel.

«Io scapperei senza pensarci due volte al primo sentore che le cose si mettono male. Se la polizia avesse anche solo un vago sospetto su di me, sarei comunque bruciata.»

«Secondo te io potrei sparire?»

«Fisicamente non sarebbe un problema. Ma psicologicamente...»

La commessa tornò con il foulard confezionato e la carta di credito. «Arrivederla e grazie, signora Blake.»

«Grazie a lei.» Rinker ripose la carta di credito nella borsa.

«Fisicamente non avrei problemi, ma psicologicamente sì?» Carmel era interessata.

Rinker annuì. «Tu hai un look appariscente. Abbigliamento vistoso, capelli biondi, trucco accurato, profumo costoso, scarpe firmate.» Fece un passo indietro, squadrandola dalla testa ai piedi. «Se ti vestissi in modo un po' trasandato... sai, tipo roba da negozio dell'usato, abbinamenti un po' infelici, stoffette scozzesi di colori spenti... E se ti lasciassi crescere i capelli in modo che perdano il taglio, e li tingessi di un castano anonimo, scialbo, e incurvassi le spalle e strascicassi i piedi, magari ti facessi due tettone flosce con delle protesi...»

«Mio Dio!» Carmel scoppiò a ridere, ma Rinker era seria.

«Se lo facessi», continuò, «i tuoi migliori amici non ti riconoscerebbero a mezzo metro di distanza. Potresti farti assumere come donna delle pulizie dal tuo studio legale, e nessuno si accorgerebbe che sei tu. Ma non so se potresti sopportarlo. Secondo me ti piace attirare l'attenzione; ne hai bisogno.»

«Forse», ammise Carmel. «È così un po' per tutti, no?»

«Per me no. Io non voglio che la gente mi guardi. È uno dei motivi per cui sono brava in quello che faccio.»

«Questo non lo capisco proprio», disse Carmel.

«Ho ballato nuda in un locale per tre anni e mezzo, da quando ne avevo sedici fino ai venti. Ti assicuro che dopo un po' ne hai veramente abbastanza di essere guardata. Vuoi la tua privacy.»

Carmel adesso era affascinata. «Tu eri una...» Fu interrotta da una sommessa, discreta melodia giapponese proveniente dalla sua borsa. «Uh-oh.»

Diede un'occhiata al display del cercapersone, lo lasciò ricadere nella borsa e prese il cellulare. «Potrebbe esserci un problema», disse. «La mia segretaria chiama soltanto se c'è qualcosa di urgente.» E al telefono: «Marcia. Mi cercavi? Ah-ah. Ah-ah. Okay. Dammi il numero. Okay».

Spense il telefono. «Ha chiamato un poliziotto. Vuole parlare con uno dei miei clienti.»

«Non ti innervosisce dover continuamente parlare con la polizia?»

«Perché dovrebbe? Io non sono colpevole di niente. Faccio soltanto il mio lavoro.»

«Sarà il caso che rallenti un po' con il tuo lavoro, se dobbiamo metterci seriamente a cercare la cassetta.»

«Per la cronaca, il nome del mio cliente è Hale Allen», la informò Carmel.

Rinker aggrottò le sopracciglia. «Qualche relazione con Barbara Allen?»

«Suo marito.»

«Gesù.» Rinker era impressionata. «Come è successo?»

«È un mio amico, e io sono un buon avvocato difensore. In effetti, sono uno dei migliori penalisti dello stato. La polizia pensa che possa averla fatta uccidere lui.»

«Quindi sei all'interno», osservò Rinker.

Carmel le sorrise. «Rende la situazione piuttosto interessante, no?»

«Di certo potrebbe risultare utile. È per questo che hai accettato l'incarico?»

«Non esattamente.» Tacque un momento, facendosi pensierosa. «Ma questo poliziotto che ha chiamato, Lucas Davenport... non stava lavorando al caso prima. È un vicecapo. Una carica politica. Era un poliziotto normale, poi è stato sospeso per brutalità, o qualcosa del genere. Lo hanno ripreso indietro perché è in gamba. Un gran bastardo, ma molto intelligente.»

«Be', finché sospetta del marito...»

«Ma significa che dobbiamo assolutamente trovare quella dannata cassetta. Se Davenport dovesse mai fiutarla... Ti dico una cosa, Pamela: lui è l'unico al mondo che potrebbe fregarti. L'unico.»

«Finché tu sei all'interno, non dovrebbe costituire un problema.» Rinker

scrollò le spalle. «E se dovesse diventarlo, lo elimineremo.»

Carmel le rivolse un lungo sguardo, e Rinker domandò: «Che c'è?»

«Tu non lo conosci», disse Carmel.

«Senti, se uno non se lo aspetta, e se passi un po' di tempo a studiarlo e ti prepari un piano di azione, puoi farlo. *Puoi.*»

Carmel ancheggiò lungo il corridoio dell'ufficio della Omicidi e scorse Lucas che arrivava dalla direzione opposta con un grosso rapporto trattenuto da un fermaglio sotto il braccio. «Davenport, dannazione, stai calpestando di nuovo i diritti del mio cliente?»

«Come va, Carmel?» domandò Lucas.

«Che cos'è quel malloppone?»

«Ah, la Commissione di perfezionamento.»

«Mio Dio. Ho provato a leggerne qualcosa sullo *Star-Tribune.* Mi sono sentita come se fossi stata anestetizzata.» Carmel gli offrì una guancia, e Lucas le diede un bacetto. Poi le prese una mano, la sollevò e fece un passo indietro per poterla guardare: «Sei assolutamente splendida».

«Grazie. Com'è che noi due non siamo mai finiti a letto insieme? Hai dato la caccia a ogni altra donna in città.»

«Io do la caccia solo a... No, non è esatto.»

«Cosa?»

«Stavo per dire che do la caccia soltanto a donne che non mi fanno paura, ma la verità è che finiscono tutte per terrorizzarmi.»

«Ho sentito che uscivi con Miss Tettona, la detective, ma poi avete rotto.»

«Sarebbe il sergente Sherrill?»

«Che cosa è successo? Aveva più palle di te?»

«Carmel, Carmel...» Lucas le tenne aperta la porta. Lei entrò e vide Hale Allen dall'altra parte della stanza, appoggiato contro uno schedario di metallo verde, immerso in una conversazione con Marcy Sherrill. Marcy gli stava un po' troppo vicina e lo guardava negli occhi con rapito interesse.

«Oh-oh», fece Carmel.

«A proposito», disse Lucas, a voce abbastanza bassa perché Carmel dovesse voltarsi verso di lui per afferrare le parole, «mi dicono che il tuo cliente non è molto sveglio.»

«Ma, Dio, quanto è bello», replicò Carmel. Si morse ostentatamente il labbro inferiore, sospirò, e si avviò verso Allen e Sherrill. Muovendosi come un leopardo, pensò Lucas.

Occorreva che tornassero su questioni già trattate, disse Lucas ad Allen, perché lui era nuovo del caso. Sperava che questo non gli avrebbe arrecato troppo disturbo. «Mi pare che la salma della signora le sia stata consegnata...»

«Sì, finalmente», confermò Allen.

«C'è voluto veramente troppo tempo», aggiunse Carmel. «Non capisco che bisogno ci fosse di svolgere venti tipi diversi di analisi chimiche quando le sono stati sparati sette colpi nel cervello.»

«Routine», rispose Lucas.

«Routine un cazzo», ribatté Carmel con durezza, entrando nel suo ruolo di avvocato. «Dovreste avere un minimo di considerazione per il dolore di chi resta. Voi vittimizzate le vittime.»

«Va bene, va bene», tagliò corto Lucas. «Vi sto chiedendo soltanto un paio di minuti.»

«Dov'è quell'altro? Black?» domandò Carmel.

«È occupato altrove», rispose Lucas. Poi guardò Allen. «Mi parli del suo rapporto con sua moglie.»

«Ah, Cristo», Carmel scrollò la testa, esasperata.

Dieci minuti più tardi, Lucas si sporse verso Allen e domandò: «Conosceva bene Rolando D'Aquila?»

Allen sembrò perplesso. «Rolando chi?»

«D'Aquila. Noto anche come Rolo, mi risulta.»

«Non conosco nessuno con quel nome», affermò Allen.

«Mai comprato qualche sniffo da lui?»

«No, mai.» Allen scosse la testa. «Sniffo?»

Quando Lucas nominò D'Aquila, Carmel si astrasse per un momento dal colloquio e fece due rapidi calcoli. Avevano trovato il corpo, ovviamente. Se avessero controllato la storia di D'Aquila - e avrebbero provveduto presto, se già non lo avevano fatto - sarebbe saltato fuori il suo nome. Allora avrebbero potuto chiedersi come mai non avesse detto niente al riguardo.

«Perché sei interessato a questo Rolando D'Aquila?» domandò a Lucas.

«E stato assassinato la notte scorsa», rispose lui. «Ucciso allo stesso modo della signora Allen, metodo identico.» Si rivolse di nuovo ad Allen: «Quindi non ha mai rappresentato lui, o uno dei suoi amici, in qualche causa penale o civile?»

«No, non che io ricordi. Ho rappresentato migliaia di persone in questioni di diritto immobiliare, quindi potrebbe anche essere, ma non ricordo

nessun Rolando.»

«Lascialo in pace», intervenne Carmel, seccata. «Lui non ha mai rappresentato Rolando D'Aquila in un accidente di niente.»

«Come fai a saperlo?» domandò Lucas.

«Perché Rolando aveva un solo avvocato.» Tutti la stavano guardando adesso, e lei annuì. «Me.»

Dopo il colloquio con Allen, mentre prendevano un caffè al distributore automatico, Lucas disse a Sherrill: «Eri stranamente silenziosa. Qualcosa che mi rende sempre nervoso».

«Dovevo fare il poliziotto buono, se tu facevi quello cattivo», rispose la ragazza.

«Hai ragione: effettivamente è un bell'uomo», riconobbe Lucas.

Sherrill rise e poi disse: «Ha quegli incredibili occhi marroni... Proprio da cucciolotto».

«Deve avere anche le capacità intellettive di un cucciolotto», commentò Lucas. «E va a letto con la sua segretaria.»

«*Una* segretaria, non *la sua* segretaria», puntualizzò Sherrill. «E poi, aveva un matrimonio freddino. E penso che la sua intelligenza possa essere in campi diversi da...»

«Da cosa?»

«Da, be'... dall'essere intelligente.»

Lucas tossì. «Disgraziata. Mi hai quasi fatto andare il caffè bollente su per il naso.»

«Ben ti sta.»

7

Quando Carmel tornò al suo appartamento, Rinker era allungata sul divano, con un cuscino sotto la testa. Vedendola entrare, gettò sul tavolino il libro che stava leggendo, si alzò a sedere e domandò: «Allora? Com'è andata con i piedipiatti?»

«Hanno chiesto a Hale di Rolo. Hanno trovato il suo corpo stamattina, qualche tossico era passato da lui a cercare un po' di coca.»

«Hai detto che eri il suo avvocato?»

Per una frazione di secondo una bugia indugiò sulla punta della lingua di Carmel. La ricacciò indietro e disse: «Sì. Ho dovuto. Lo avrebbero scoperto».

«Giusto. Quindi ora possono collegarti a Rolo, ma non all'omicidio, per-

ché se ho ben capito, nessuno sa che sei... coinvolta con Hale. Nemmeno lui. Esatto?»

«Esatto.» Carmel andò a una finestra e girò lo sguardo sulla città; era una giornata calda, e una lieve foschia aleggiava sull'area della Midway a est. «Non fosse per quella maledetta registrazione, saremmo al sicuro. Forse avremmo dovuto *strangolare* Rolo, invece di spararg li. Allora non ci sarebbe nessun nesso. È stato un errore.»

«Non pensarci», disse Rinker. «Usare la pistola è stata la cosa più naturale, dato che l'avevamo lì.»

«Già. Comunque, stanno aspettando le analisi dei proiettili. Possono stabilire se provengono dalla stessa colata di piombo.»

«Okay. Allora dovremo liberarci alla svelta delle pistole. Oppure comprare proiettili di un'altra partita.»

«Ti è venuta qualche idea per la cassetta?» domandò Carmel.

«In effetti, sì.» Rinker si alzò e andò a prendere la rubrica di Rolo da un tavolino d'angolo. «Intanto, ricordi quando ha detto di avere dato la cassetta a qualcuno di nome Mary?»

«Sì, ma non ci sono nomi sulla rubrica, soltanto...»

«Iniziali», annuì Rinker. «Ma avevo un po' di tempo, così ho cominciato a spulciarle. Ci sono quattro coppie di iniziali che cominciano con M. Ho controllato sulla tua guida, e ho scoperto che si segnava i numeri in codice usando uno stupido trucchetto. Se un numero, mettiamo, era 123 trattino 4567, lui lo scriveva 712 trattino 3456.»

Carmel era colpita. «Come hai fatto ad accorgertene?»

«Alcuni dei prefissi non esistevano, e gli altri corrispondevano ai posti più disparati. Uno dei numeri era di un servizio di tolettatura per cani, nientemeno. Perché avrebbe dovuto segnarselo? E quegli stronzi per i quali lavoravo una volta erano stati un po' dentro, e mi hanno spiegato che nell'ambiente era comune usare questi codici semplici. Così ho rigirato i numeri finché ho trovato un sistema che mi desse tutti prefissi validi. A quel punto, tutto è andato a posto. Erano tutti numeri locali, e due dei nominativi che cominciavano con M erano donne. O presumibilmente donne. Uno era Martha Koch, e l'altro M. Bianca; ma quando c'è soltanto l'iniziale del nome in genere significa una donna che vive da sola, una donna giovane, per lo più.»

«Mary?»

«No, è un altro nome. Ho chiamato, e ha risposto una donna, ma quando ho chiesto di Mary Bianca mi ha detto che avevo sbagliato numero. Aveva

un leggero accento, forse messicano. Ma ho ripensato a quanto era spaventato Rolo, e come ha tirato fuori il nome Mary. Scommetto che quando gli hai chiesto come si chiamasse la sua amica, e gli hai detto di sbrigarsi, il nome gli è quasi scappato di bocca, ma all'ultimo lo ha cambiato. Potrebbe essere Martha, o potrebbe essere quest'altra M.»

Carmel era scettica: «C'è una lunga sfilza di 'potrebbe'», osservò. «Potrebbe anche essere qualche altra M, o nessuna M del tutto.»

«È vero, ma è tutto quello che abbiamo.»

«Domani la notizia della morte di Rolo sarà sui giornali. Se questa M ancora non sa che è morto, lo saprà domani mattina. Allora guarderà la cassetta, se non lo ha già fatto. E *allora* la darà alla polizia.»

«Bisogna andare a parlare con M. Bianca. E Martha Koch.»

«Appena sarà buio.»

«D'accordo.»

«Siamo appese a un maledetto filo», osservò Carmel.

Martha Koch non lo seppe mai, ma la sua vita fu salvata da una festicciola.

«Quante macchine», borbottò Carmel mentre lei e Rinker si avviavano lungo il vialetto dei Koch. Nella strada erano parcheggiate una dozzina di automobili. La casa era su un solo piano, modesta ma pulita, appartata, di fronte a un campo da golf. La luce del portico era accesa, le tende del soggiorno scostate. «Oh-oh.» Carmel si bloccò in cima agli scalini vedendo attraverso la finestra due donne ballonzolare attorno e ridere; una delle due guardava indietro, evidentemente parlando a una terza persona, e di sicuro c'era altra gente.

«Lasciamo perdere», disse Rinker. «Torneremo in un altro momento.»

Ridiscesero gli scalini, tornarono alla Volvo di Carmel e se ne andarono.

La casa di M. Bianca era un bel passo indietro in quanto vivacità, incastrata in una schiera di vecchie case dal tetto di asbesto nei paraggi dell'Università del Minnesota, appena a nord di un quartiere popolare chiamato Dinkytown. Quattro cassette delle lettere erano fissate accanto a una sola porta.

«È divisa in appartamenti», osservò Rinker a voce bassa.

«Lo sono quasi tutte, queste case», rispose Carmel.

«Dobbiamo fare attenzione: ci sarà altra gente attorno. Hai il denaro?»

«Sì.» Ancora qualche passo e Carmel chiese: «Che aspetto ho?» Rinker portava la sua parrucca rossa; entrambe avevano fazzoletti di seta scura in

testa.

«Sembri una di quelle signore pie che non vanno mai in giro a capo scoperto», disse Rinker.

«Ottimo», annuì Carmel. «Anche tu.»

Alla porta, Carmel puntò una torcia tascabile sulle cassette della posta. La prima da sinistra aveva una targhetta con il nome HOWELL; la successiva soltanto una strisciolina di carta strappata. La terza recava la scritta in inchiostro rosa JAN E HOWARD DAVIS, a cui era stato aggiunto in inchiostro verde con una grafia infantile: E HEATHER. La quarta era contrassegnata APPARTAMENTO A. Aprì quella a sinistra e la trovò vuota. Quella con la striscia di carta conteneva una bolletta telefonica indirizzata a David Pence, appartamento C. Saltò la cassetta dei Davis, e controllò quella a destra: vuota.

«Non sono sicura, ma credo che il nostro appartamento sia l'A», bisbigliò a Rinker. Lei annuì, ed entrarono dalla porta esterna in un breve corridoio. Sulla destra c'erano le scale, e una bicicletta Schwinn high-tech era incatenata alla ringhiera. «Altro che la mia vecchia Schwinn», borbottò Rinker.

Sulla parete a sinistra si apriva una porta giallo pallido, e un'altra, di uno sbiadito color verderame, in fondo al corridoio. Sulla prima spiccava una grande B di metallo; l'altra aveva una A. Rinker si mise la mano in tasca, tastando la pistola, e Carmel fece un passo avanti e bussò.

Non ottenne altra risposta che un profondo silenzio; bussò di nuovo, più forte. Stavolta si udì un tonfo, come se qualcuno si fosse alzato da un letto o un divano. Un momento dopo la porta si schiuse e un uomo, un latinoamericano, sbirciò assonnato attraverso la fessura. «Che volete?»

«Dobbiamo parlare con la signora Bianca», rispose quietamente Carmel.

«Sta dormendo», rispose lui, e la fessura si restrinse.

«Abbiamo del denaro per lei», aggiunse in fretta Carmel.

La fessura smise di restringersi, e gli occhi dell'uomo tornarono ad accostarsi allo spiraglio. Non chiese spiegazioni. Disse semplicemente: «Datelo pure a me».

«No. Rolo ha detto che dovevamo darlo soltanto alla signora Bianca, se gli fosse accaduto qualcosa.»

«Oh.» L'uomo ci pensò su un momento, come se la cosa per lui avesse un senso, e il cuore di Carmel fece un rapido battito supplementare. «Che cosa è successo a Rolo?»

«È un bel po' di denaro.» Il tono di Carmel era volutamente nervoso.

«Un attimo», disse il latinoamericano. La porta si richiuse e lo udirono chiamare: «Ehi, Marta».

«Marta Bianca», mormorò Rinker. «Cucina bene.»

«Eh?» Carmel la guardò come se fosse uscita di senno.

«La miscela per dolci... 'Migliori biscotti e torte con Marta Bianca...'»

Carmel scosse la testa, allibita, poi l'uomo tornò e aprì la porta. Le squadrò per un attimo, valutandole, e disse: «Va bene. Entrate».

Carmel varcò per prima la soglia dell'appartamento, che sembrava tutto giocato su toni bruni. Una lampada con uno sbilenco paralume giallo nicotina illuminava una pila di numeri di *Hustler*. Le tende erano impregnate dell'odore di marijuana.

«Quanto denaro?» domandò l'uomo.

«Dobbiamo prima chiedere...» cominciò Carmel, ma in quel momento una donna arrivò attraverso la cucina, apparentemente da una camera da letto sul retro, infilandosi nei jeans un lembo della camicia. «Lei è Marta?»

«Sì.» La donna sembrava ancora insonnolita. «Che cosa è successo a Rolando?»

«È morto», la informò Carmel senza girarci intorno. «Qualcuno gli ha sparato.»

La donna si fermò di colpo, e il sangue defluì dalla sua faccia. «Morto? Non può essere morto. Ho parlato con lui soltanto ieri.»

«La polizia lo ha trovato stamattina», disse Rinker, uscendo dall'ombra di Carmel. «Era un buon amico?»

«Era... era... era...» farfugliò lei, scossa.

«Suo fratello», l'uomo completò la frase per lei. Rinker lanciò un breve sguardo a Carmel, la quale annuì quasi impercettibilmente. La sua mano si mosse nella tasca.

«Fratellastro», precisò la donna, poi si lasciò cadere su una sedia. «Ah, Gesù.»

«Hanno dato la notizia in TV», mentì Rinker.

«Ha detto di averle dato un nastro, e che se gli fosse successo qualcosa avremmo dovuto venire a recuperarlo, perché se rimane qui, qualcuno potrebbe farle del male», disse Carmel, chinandosi a guardare la donna dritta in faccia. «Ci ha anche dato una busta da consegnarle. Denaro.»

«Non abbiamo nessuna videocassetta», affermò l'uomo, ma la donna d'impulso domandò: «Quanto?»

Avevano il video, ne dedusse Carmel, e improvvisamente sentì la tensione nella sua spina dorsale allentarsi.

«Cinquemila dollari», rispose, rivolgendosi alla donna. Lei alzò lo sguardo all'uomo, il quale si strinse nelle spalle.

Carmel tirò fuori la busta da una tasca. «Se volete darci la cassetta...»

La donna si alzò, ma l'uomo la fermò alzando una mano. «Credo che prima dovremmo guardare il video», disse.

«Rolando ha detto di non farlo», obiettò lei, strofinandosi nervosamente le mani.

«È necessario che ci diate quel video...»

La donna agitò le mani, spiegando a Carmel: «È una di quelle cassettine piccole, ci vuole un apparecchio apposta...»

«Dobbiamo vedere il video», ribadì l'uomo, stavolta con fermezza. «Se vi presentate qui offrendoci cinquemila dollari...» Sorrise luminosamente e concluse: «Allora scommetto che ne vale molti di più».

«Sarà meglio per tutti se ce lo consegnate. Rolando non avrebbe dovuto averlo, e le persone a cui appartiene... be', non è gente che vorreste avere contro», avvertì Rinker. La sua voce era secca, e suonò pericolosa alle orecchie di Carmel. Ma l'uomo apparentemente non colse la venatura di minaccia.

«E chi sarebbero?» sogghignò. «La mafia? I colombiani? Che vadano a farsi fottere.» Si rivolse alla donna. «Lo guardiamo.» E di nuovo a Carmel e Rinker, tirandosi su i calzoni: «Potete lasciare qui la busta. Se è abbastanza, vi daremo il video. Se no, stabiliremo un prezzo».

«Questo non è accettabile», ribatté Carmel, facendo un passo avanti per mettersi davanti a Rinker. Con la coda dell'occhio scorse la mano armata di Rinker sgusciare fuori dalla tasca.

«Qui si fa quel cazzo che dico io», alzò la voce il latinoamericano. «Giusto?» Guardò Marta. «Giusto?»

Lei distolse lo sguardo, e Carmel si strinse nelle spalle. «Come vi pare.» Si spostò di lato, e Rinker alzò il braccio con la pistola in pugno.

L'uomo indietreggiò, un po' sorpreso, ma ancora con un mezzo sorriso. «Credete di farmi paura?»

Fu l'ultima cosa che disse: Rinker gli sparò in mezzo alla fronte, e lui stramazzò a terra. La donna, Marta, si premette le mani sulla faccia, incredula, e prima che potesse gridare o emettere un qualsiasi suono, Rinker girò la canna della pistola verso la sua faccia. «Se strilli ti ammazzo», la avvertì.

«Dacci il video, e noi ti diamo il denaro», disse Carmel.

«Mio Dio, mio Dio, mio Dio...»

«Tira fuori quel cazzo di video», ringhiò Rinker. La donna alzò una mano verso la bocca della pistola, come se potesse parare i proiettili, e arretrò lentamente, lo sguardo fisso sull'uomo a terra.

La videocassetta era in cucina, in un armadietto, dentro una pentola a pressione. La consegnò a Rinker, e lei la passò a Carmel, la quale la guardò e annuì. «Non avete fatto altre copie?»

«No, no, no, no...» La donna adesso fissava Rinker con gli occhi sbarrati. Poi l'uomo nel soggiorno gemette, e Rinker si volse e andò verso di lui.

«È vivo?» domandò Marta Bianca.

«Già», disse Rinker. «Può capitare. A volte il proiettile non riesce nemmeno a perforare l'osso del cranio.» Si chinò su di lui con indifferenza, accostandogli la pistola alla testa, e sparò tre colpi in rapida successione. I piedi dell'uomo ebbero un sobbalzo, e poi giacque inerte.

Marta si fece il segno della croce, guardando impietrita Rinker. «Mi ucciderai, vero?» disse, con una nota di certezza nella voce.

«No, io non lo farò», rispose lei, e accennò un sorriso.

Carmel, che aveva la seconda pistola, sparò alla nuca di Marta Bianca. Mentre si accasciava a terra, fece un passo avanti e sparò altri cinque colpi. Poi sorrise a Rinker, gli occhi brillanti di eccitazione: «Abbiamo il dannato video. Abbiamo lo *stramaledetto* video».

Rinker rimise la pistola in tasca. «Andiamo da qualche parte a bere qualcosa.»

«Dobbiamo controllare la cassetta per assicurarci che sia quella giusta, cancellarla, e *poi* andremo da qualche parte a bere qualcosa», replicò Carmel.

Uscirono nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle, fecero tre passi e all'improvviso una lama di luce le colpì sul viso. Guardarono a destra, fermandosi e in basso. Una bambina, sulla soglia dell'appartamento B, sbirciava da sotto in su le loro facce illuminate dalla luce dell'interno. Poi, giunse la voce di una donna: «Heather! Chiudi quella porta!»

La mano di Carmel si strinse sulla pistola nella sua tasca, ma in quel momento un'altra porta si aprì al piano di sopra, e una voce maschile disse qualche parola inintelligibile. Entrambe guardarono in su, e la bambina chiuse la porta.

«Dobbiamo andare», disse Rinker in tono urgente.

«Ci ha viste», obiettò Carmel.

Ma si sentivano dei passi sul pianerottolo sopra di loro, e Rinker spinse

Carmel verso la porta. Uscirono in strada e si incamminarono a passo svelto lungo il marciapiede.

«Era soltanto una bambina», disse Rinker. «Non ricorderà. Potrebbero non trovare i corpi per una settimana.»

«Perché devono sempre esserci complicazioni?» commentò Carmel, contrariata, mentre si affrettavano verso le luci di Dinkytown. «È come un sogno che facevo sempre da ragazzina. Ero a scuola, e non riuscivo a trovare il mio armadietto, e la campanella stava per suonare, e ogni volta che ero sul punto di trovarlo saltava fuori qualche altro contrattempo che mi impediva di arrivarci...»

«Tutti fanno quel sogno. Tranquilla, siamo al sicuro.»

«Speriamo.» Carmel si girò a guardare indietro; nell'oscurità, vide la figura di un uomo montare su una bici e avviarsi lungo la strada nella direzione opposta. «A ogni modo, io sono all'interno. Se esce qualcosa da quella bambina, dovremo tornare indietro e rimediare.»

«Dai, andiamo a farci quel drink.»

Si fecero più di un drink, oltre a due bistecche intorno a mezzanotte, nell'appartamento di Carmel. Sulla terrazza c'era un grill, poco usato, e Rinker si occupò di accenderlo e cucinare la carne, destreggiandosi con l'abilità di una professionista. «Una volta lavoravo in un locale dove si faceva carne alla griglia all'aperto», spiegò. «Un posto pieno di cowboy. Volevano le bistecche *bruciate*.»

«La mia falla abbastanza cotta», disse Carmel. «Non al sangue.» Lei nel frattempo aveva controllato il video: vi era registrato l'intero episodio con Rolo, mentre sulle altre cassette c'era soltanto la sequenza finale. «Be', pare proprio che abbiamo l'originale», annunciò con soddisfazione. «Se anche ci fosse una copia da qualche parte, potrebbero portarmi in tribunale, sì, ma me la caverei dimostrando che è soltanto una copia, e come tale può essere stata manomessa.»

«Sarebbe comunque meglio che non ce ne fossero», disse Rinker.

«Ti manca molto lì fuori?»

«È pronto. La cena è servita.»

«Bene. Un'ultima cosa prima di metterci a tavola.» Carmel strappò il nastro dalla cassetta, gettò l'involucro in un cestino, appallottolò il groviglio di nastro e lo buttò sulla brace incandescente del grill.

«Così non ne resterà traccia», disse, guardandolo bruciare.

Rinker scosse la testa: «Tre persone sono morte a causa di quel video».

«Oh, non valevano niente, erano soltanto dei drogati», minimizzò Carmel, mentre portavano le bistecche al tavolo da pranzo, anche quello utilizzato di rado. «Nessuno ne sentirà la mancanza.»

«Anche i drogati hanno una famiglia, a volte», replicò Rinker. «Io odiavo il mio patrigno e mio fratello maggiore, e ormai considero un'estranea anche mia madre, ma ho un fratellino: sta a Los Angeles e fa uso di droghe, a periodi vive sulla spiaggia... Farei qualunque cosa mi fosse possibile per lui. *Faccio* tutto quello che posso per lui.»

«Davvero?» Carmel era colpita. «Io non sono mai stata in questi termini con nessuno. Voglio dire, do del denaro in beneficenza e tutto, ma perché devo farlo. Non mi sono mai trovata nella situazione di fare *qualunque* cosa per qualcuno.»

«Nemmeno per Hale?»

Carmel scosse la testa. «Nemmeno per Hale.»

«Ma hai ucciso per lui», osservò Rinker.

«No, non è esatto», replicò Carmel. «Ho ucciso per *me*... per qualcosa che voglio. E si dà il caso che quel qualcosa sia Hale. Se lui avesse avuto scelta... chissà? Avrebbe potuto decidere di restare con Barbara.»

«Mmm», annuì Rinker, masticando. Inghiottì, guardò per un momento Carmel darci dentro con la sua bistecca, poi domandò: «Avresti ucciso la bambina?»

«Mi fai sembrare un mostro», disse Carmel.

«No, no. Sono soltanto interessata. Io lo avrei fatto, se fosse stato *assolutamente* necessario. Ma avrei detestato farlo.»

«Perché?»

«Perché è una bambina.»

«E allora? Niente di tutto questo ha un senso», Carmel girò lo sguardo attorno. «Quello che abbiamo, che facciamo... Questa vita. Siamo soltanto pezzi di carne. Quando *pensiamo* qualcosa, è soltanto chimica. Quando *amiamo* qualcuno, è ancora chimica. Quando moriamo, tutte le sostanze chimiche tornano a disperdersi nella terra, ed è finita. Non resta niente. Non si va da nessuna parte, se non a concimare la terra. Non c'è nessun paradiso, nessun inferno, nessun Dio, niente di niente. Soltanto... il niente.»

«Una visione piuttosto tetra della vita», commentò Rinker. Puntò la forchetta verso Carmel. «Ho visto altri come te, nichilisti. Spesso chi crede veramente in queste cose alla lunga non regge e finisce per suicidarsi.»

Carmel annuì. «Posso capirlo. Probabilmente è quello che farò, quando sarò più vecchia. Se arriverò a invecchiare.»

«Perché non adesso? Se niente ha un significato, perché aspettare?»

«Nessuna ragione, eccetto la curiosità. Voglio vedere come va. Voglio dire, uccidersi è privo di senso quanto non uccidersi. Non c'è differenza che lo si faccia o meno. Quindi, finché stare al mondo non ti è venuto a noia, finché ti senti bene... perché farlo?»

«Ma lo faresti, se dovessi, giusto?»

«Oh, be'... potrei benissimo farlo se *non* dovessi.»

«Davvero?»

«Certo. Per lo stesso motivo per cui adesso sto andando avanti. Curiosità. Non posso essere sicura al mille per mille che non ci sia niente dall'altra parte; quindi, finché c'è anche una sola minuscola probabilità, perché non controllare?»

«Non è un tantino deprimente?»

«Infatti mi deprime, di tanto in tanto», ammise Carmel. «Ma mi passa in fretta. Io sono un tipo che reagisce.»

«Chimicamente.»

«Ovvio.» Dopo un altro paio di bocconi, Carmel domandò: «E tu? Come giustifichi il tutto?»

«Io sono abbastanza religiosa, direi», rispose Rinker.

«Sul serio?»

«Sì. Non penso che a questo mondo accada niente che non rientri nei disegni di Dio. E se Dio vuole che qualcuno muoia, se è il destino di quella persona, non posso rifiutarmi.»

«Quindi, in pratica che cosa saresti... la mano di Dio?»

«Non la metterei esattamente in questi termini. Suona troppo... superbo, credo. Presuntuoso. Ma quello che faccio è la volontà di Dio.»

«Gesù», disse Carmel, poi aggiunse in fretta: «Scusa. Se ti offende, cercherò di evitare...»

«Ma va', figurati. Non sono religiosa in quel senso. Insomma, non dimentichiamo che lavoravo in un locale dove le ragazze ballavano nude. Semplicemente, credo che ci sia un Dio. Non il paradiso e l'inferno, soltanto Dio. Ne facciamo parte tutti.»

«E gli aspetti pratici del mestiere? Com'è che hai tanta dimestichezza con le pistole?»

«A casa mia c'erano sempre armi, quando ero piccola. Il mio patrigno era un cacciatore. Un bracconiere, per l'esattezza. Così ho sempre avuto una certa familiarità con i fucili. Poi quelli della mafia mi hanno insegnato i primi rudimenti sull'uso delle pistole, ma non è che ne sapessero molto

nemmeno loro. Allora ho approfondito l'argomento per conto mio. Se volevo essere un killer, mi sono detta, era meglio conoscere gli strumenti del mestiere come si deve. E in giro c'è un oceano di libri con tutto quel che c'è da sapere sulle armi.»

«Per cui sai tutto sui proiettili, la loro velocità...»

«Abbastanza. Non ricarico, nel senso di prepararmi le mie munizioni, perché sarebbe un segno troppo caratteristico. Prima o poi potrebbero beccarmi. Ma in ogni caso le munizioni in commercio vanno benissimo per il mio tipo di lavoro.»

«E le pistole sono speciali? Voglio dire...»

«Macché. Per lo più sono rubate, e vengono passate in giro. Ho un amico che le rimedia per me e taglia le scanalature per il silenziatore. Lui controlla la meccanica, poi io sparo qualche colpo di prova per verificare il funzionamento. In linea di massima, eseguo i miei lavori a distanza ravvicinata, quindi uso calibri piccoli e sparo più volte.»

«Trasporti i silenziatori separatamente?»

«Sì. Ho una scatoletta di plastica con un paio di chiavi a pappagallo e due pinze: ai raggi X sembrerebbe un kit di arnesi. Non c'è modo di nascondere le armi, però. Non quelle convenzionali, almeno.»

Parlarono a lungo - nichilismo e religione, armi e munizioni - e a notte fonda, prima di addormentarsi, Carmel sorrise tra sé ripensando alla conversazione. Lei era andata al college con studenti di economia e legge; stavano alzati fino a tardi a studiare, non a parlare. Quella notte, pensò, era stata come al college per altri: qualche birra con gli amici, discorsi su Dio e sulla morte.

Scivolò placidamente nel sonno, e sognò qualcosa che aveva a che fare con il nastro di una videocassetta che andava in fumo. E pistole.

8

Lucas e Black seguirono il perito medico di Ramsey County nel laboratorio, dove il corpo di Rolando D'Aquila era steso su una barella di acciaio.

«Lo hanno proprio conciato per le feste questo poveraccio», disse Black, con un fischio di incredulità. Aveva sentito dire che era ridotto male, ma non aveva ancora visto il corpo. «Guardate le rotule!»

«Guardi i talloni, se vuole vedere qualcosa che deve avere fatto davvero male», disse il medico. Era un uomo bruno, peloso e barbuto. Un Rasputin con accento bostoniano.

«Allora, quelle lettere?» domandò Lucas.

«Ho una fotografia per voi, ma ho pensato che avreste voluto vedere di persona.» Il medico sollevò una mano del morto e la rigirò. Sul dorso c'era un ghirigoro di graffi insanguinati che appariva così:

Lucas e Black si chinarono a guardare da vicino. «Che cos'è?» domandò Black.

«Non lo so», rispose il medico. «Ma se l'è fatto da solo, perché abbiamo trovato la pelle sotto le sue unghie. Ed è stato non molto prima di morire: aveva del sangue sui polpastrelli che si sarebbe consumato se le sue mani fossero state libere, e le avesse usate per qualsiasi cosa. Insomma: noi pensiamo che sapesse che sarebbe stato ucciso, e abbia cercato di lasciare qualche messaggio.»

«Come il nome dell'assassino», disse Black. «Che è probabilmente Dew.»

«Davvero?» Il medico si chinò a esaminare la mano. «Io non ho mai letto Dew. Guardavo i graffi dall'altra parte, e ci ho visto la parola *mop,* mafia.»

Black guardò Lucas. «Tu che dici? MOP O DEW?»

«Non saprei», disse Lucas, alzandosi. «Forse lo vedremmo più chiaramente in fotografia.» Si rivolse al medico: «Che probabilità ci sono che si sia ferito semplicemente dibattendosi? Voglio dire, gli hanno bucato le rotule con un trapano...»

«Certo, quando uno viene torturato... Ma i graffi sembrano deliberati. I segni sono come *scavati* nella pelle. E non si direbbero casuali, dibattendosi o tramite contrazioni involontarie. Io sono propenso a credere che li abbia tracciati intenzionalmente.»

Lucas si grattò la testa. «Se è così, doveva averne di palle...»

«Tu non vedi DEW?» insisté Black.

«Sì. E vedo anche dell'altro, tipo CLEM, o CLAN. E se invece fossero delle iniziali, ci sarebbero diverse possibilità, a seconda della prospettiva...»

«Ehi...»

Lucas guardò Black. «Che c'è?»

«Non so», disse lui, pensieroso, grattandosi la testa. «Ho parlato con quelli di St. Louis. Stanno cercando la sorella di Rolando, abita dalle parti

dell'università, ma non sono riusciti a trovarla in casa. Si chiama Marta Bianca. Se leggi i segni al contrario, come allo specchio, la prima lettera potrebbe essere una *m*, e l'ultima una *b*...»

«E che cazzo è quella roba in mezzo?» domandò il medico, indicando i graffi.

«Non lo so», disse Black. «Ma aveva le mani incatenate... in che posizione erano?»

«Così.» Lucas gliene diede una dimostrazione. «Sopra la testa.»

«Allora non poteva vedere quello che stava facendo, stava soffrendo atrocemente, ed era in preda al panico perché sapeva che cosa sarebbe successo. Può essere che stesse cercando di dirci che dobbiamo contattare sua sorella?»

«O forse che lei c'entra per qualcosa», aggiunse Lucas.

«Comunque sia», concluse Black, «vale la pena di andare a fare due chiacchiere con questa Marta Bianca.»

Una bambina stava giocando con un camion di plastica con il cassone ribaltabile nel corridoio della casa dove abitava Marta Bianca, davanti alla porta aperta di un appartamento.

«Ciao», le disse Lucas. Un momento dopo dall'interno dell'appartamento giunse una voce di donna: «Chi è?»

Lucas si sporse sopra la bambina e batté le nocche sullo stipite della porta. «Polizia di Minneapolis, signora. Stiamo cercando una certa Marta Bianca.»

«In fondo al corridoio. Appartamento A.»

Black proseguì lungo il corridoio e andò a bussare alla porta color verderame. Una giovane donna apparve sulla soglia dell'appartamento aperto, con in mano uno strofinaccio da cucina e una pentola che stava asciugando. «C'è qualche problema?»

Lucas annuì. «Sì. Suo fratello è stato ucciso. Abbiamo bisogno di parlarle; è routine.»

La donna inarcò le sopracciglia. «Non li ho sentiti uscire, stamattina. Heather è abituata a tenere la porta aperta per giocare in corridoio, e Marta di solito si ferma a salutarla.» Guardò Black, poi di nuovo Lucas, e domandò: «Ha un tesserino di riconoscimento?»

«Certo.» Lucas sorrise, cercando di risultare gradevole, estrasse il suo distintivo e glielo porse.

Lei abbassò gli occhi per controllarlo, poi li alzò di nuovo su Lucas: «Ho

sentito parlare di lei. Si occupa soltanto di omicidi».

«Che c'è, mamma?» chiese la bambina.

«Te lo spiego dopo», le rispose la donna, restituendo il distintivo a Lucas. «Questo signore è un poliziotto. Cattura uomini cattivi.»

«Io non ho visto nessun uomo da Marta», affermò la bambina.

«Okay», disse Lucas.

Black, in fondo al corridoio, riferì: «Nessuno in casa».

«Ieri sera hanno fatto una festa», disse la bambina.

Sua madre corrugò la fronte. «Io non mi sono accorta di niente, non ho visto nessuno andare o venire.»

«Ho sentito scoppiare i palloncini», insisté la bambina. «Come a una festa di compleanno.»

Lucas si girò a guardare Black. Era teso in volto.

«È abbastanza per entrare», dichiarò Black.

«D'accordo», approvò Lucas. Si rivolse alla donna: «È meglio che porti Heather in casa».

«Come? Perché?» Lanciò un'occhiata verso l'altra porta. Black aveva tirato fuori la pistola dalla fondina e la teneva contro il fianco, in modo che la bambina non potesse vederla. La donna guardò di nuovo Lucas, comprendendo all'improvviso, e mormorò: «Oh, no, no... Heather, vieni. Vieni dentro con mamma».

Quando furono rientrate, Lucas fece un cenno a Black, il quale si piazzò davanti alla porta color verderame e tirò un calcio sotto la maniglia. La vecchia porta si spalancò di schianto, e Lucas, con la calibro 45 in pugno, entrò per primo. Un passo, e vide il latinoamericano a terra. Un altro, e vide la donna appena più in là. Erano entrambi a faccia in giù.

«Okay», disse Black da dietro. «Coprimi, amico.»

I due si spostarono con cautela da una stanza all'altra, controllando se ci fosse qualcuno, ma l'appartamento era vuoto. Nessun segno di lotta, e del resto la bambina non aveva sentito i suoni di una colluttazione, soltanto lo scoppio dei palloncini. Spari attutiti dal silenziatore. Era stata una duplice esecuzione. Lucas aveva visto abbastanza cadaveri nella sua carriera perché due in più non gli facessero molto effetto, ma da questi fu impressionato... dalla fredda efficienza di un killer che eliminava esseri umani come se fossero moscerini.

Scosse la testa e chiese a Black: «Hai con te il telefono?»

«Sì, adesso chiamo.» Black era in piedi davanti all'uomo. «Dannazione,

guarda la testa di questo qui. Ci risiamo: cinque o sei colpi.»

Lucas, rinfoderando la pistola, si accovacciò vicino al corpo della donna. Dimostrava più dei suoi anni: il suo viso era segnato dalle preoccupazioni, ma c'erano anche rughe lasciate dall'attitudine al sorriso. I bordi delle sue narici erano leggermente ruvidi e arrossati. Cocaina, pensò. «Qui lo stesso», disse, e aggiunse: «Questo allontana i sospetti da Hale Allen. Poteva volere la morte della moglie per mettere le mani sul suo denaro, ma qui si tratta di altro».

«Già», concordò Black, accostando il cellulare all'orecchio. «Era troppo tonto per esserci dietro lui, comunque.» Cominciò a parlare al telefono: «Marcy? Sono io... Sì, sì, sta' zitta un minuto, ti spiace? Lucas e io stiamo guardando un altro paio di cadaveri in un appartamento di Dinkytown... No che non sto scherzando. Senti, dovresti mandare qui la squadra...»

Mentre Black parlava con Sherrill, Lucas cominciò a dare un'occhiata attorno. Stava guardando alcune carte sparse sul bancone della cucina quando udì bussare piano alla porta. Alzò gli occhi appena in tempo per vedere la mamma della bambina affacciarsi all'appartamento.

«Avete...» cominciò, e poi vide i corpi. «Oh, Dio.»

Lucas andò verso di lei. «La prego, non entri.»

Lei indietreggiò, portandosi una mano alla bocca, mentre con l'altra cercava a tentoni lo stipite.

«Non tocchi niente, per favore», le raccomandò Lucas. «Non tocchi la porta.»

La donna si ritrasse nel corridoio, e Lucas la seguì fuori. «Non abbiamo ancora esaminato la scena del delitto, stiamo aspettando gli specialisti per i rilevamenti.» Lei annuì, ammutolita, e Lucas aggiunse: «Dovrò restare qui finché saranno iniziate le operazioni, ma poi vorrei parlare un momento con lei e sua figlia. Credo che sarebbe meglio a casa sua».

«Heather?» Adesso sembrava spaventata. «Perché vuole parlare con Heather?»

«Ha detto di avere sentito dei palloncini scoppiare. Probabilmente erano colpi di pistola. Forse tra tutt'e due potreste aiutarci a stabilire l'orario.»

La donna si chiamava Jan Davis. Era minuta, snella, con capelli di un biondo slavato e gli zigomi alti. Il suo appartamento era piacevolmente ingombro di libri, ristampe scientifiche, e alcuni CD di musica classica. Quando arrivò Lucas, lei stava raccogliendo riviste, sistemando sedie, preparando della limonata. Heather ballonzolò su una grande, logora poltrona,

scrutando Lucas, sorridendogli quando lui la guardò. Nel corridoio di fuori, gli agenti con i nastri isolavano la scena del crimine.

«Io ho una figlia che ha più o meno la tua età», disse Lucas a Heather. «Vai già a scuola?»

«Sì. Sono stata promossa. Devo andare in prima elementare... dopo le vacanze.»

«Allora non sarai più tra i piccoli. Ci saranno i bambini della materna che sono più piccoli di te.»

«Lo so.» Ma non ci aveva ancora pensato, e scivolò giù dalla poltrona per correre in cucina. «Ehi, mamma, il signor Davenport dice che ci saranno bambini più piccoli di me a scuola...»

Un minuto dopo, Jan Davis uscì dalla cucina con due bicchieri di limonata: «Ce n'è ancora, se l'altro signore ne vuole un po'».

Lucas annuì e prese il bicchiere. «Entrando ho notato la targhetta sulla sua cassetta della posta. Suo marito, Howard...»

«Howard non vive più qui», disse lei con fermezza.

«Da molto?» domandò Lucas.

«Circa sette settimane. Non ho ancora tolto il nome dalla cassetta.»

«State divorziando?»

«Sì. Sto terminando la mia tesi. Ho ricevuto un'offerta dalla Johns Hopkins University per la specializzazione dopo la laurea, e Heather e io ci trasferiremo a Baltimora in dicembre. Howard non verrà con noi.»

«Mi dispiace», disse Lucas. Ed era vero. Dopo un momento di silenzio, guardò Heather e le chiese: «Che cosa stavi facendo ieri sera quando hai sentito la festa da Marta? Eri nel corridoio?»

Heather lanciò un'occhiata colpevole alla madre, poi disse: «Soltanto un attimo. Avevo lasciato fuori il mio camion».

«Non dovrebbe stare in corridoio la sera, dopo che si è fatto buio, ma a volte lo fa», spiegò Jan Davis.

«Sapreste dirmi l'ora?»

«Ne stavamo parlando prima che lei arrivasse», rispose la donna. «Era là fuori con i suoi mattoncini e il suo bulldozer quando le ho detto di rientrare. Ma aveva lasciato fuori il suo camion, e qualche minuto dopo l'ho sentita trafficare di nuovo in corridoio, e sono andata a ripescarla. Era tra le otto e le nove.»

«Tra le otto e le nove. Non è che stava magari guardando la televisione e si ricorda che programma c'era?»

Jan Davis scosse la testa. «No. Sto riscrivendo la mia tesi, la stesura fi-

nale, e avevo appena chiuso...» Si interruppe e inclinò la testa di lato, pensando. «Un momento: il computer dovrebbe indicare l'ora in cui è stato chiuso il file.» Si alzò dal divano e si diresse a una stanza sul retro, seguita da Lucas e Heather.

Lo studio era stato ricavato da una cameretta in cui c'era ancora un letto singolo. «Howard dormiva qui nelle ultime settimane che è stato con noi», spiegò in tono noncurante mentre accendeva il computer. Aspettò che caricasse Windows 98, poi cliccò sull'icona di Word.

«Ecco.» Batté il dito sullo schermo e si dondolò un poco sulla sedia, come aveva fatto sua figlia poco prima sulla poltrona. «Il file è stato archiviato alle otto e ventidue. Ho spento il computer, poi ho sentito Heather in corridoio e l'ho chiamata in casa.»

«Bene, questo è qualcosa», commentò Lucas. «Otto e ventidue.» Si rivolse a Heather: «Hai visto qualcuno mentre eri in corridoio?»

Lei scosse la testa. «No.» Poi aggiunse: «Però ho guardato fuori dopo che mamma è tornata di là, e ho visto due signore».

«Due signore? È stato dopo che avevi sentito scoppiare i palloncini?»

La bambina annuì con aria solenne, accorgendosi di avere destato l'interesse di Lucas. «Sì. Ho sentito qualcuno uscire da casa di Marta, e ho aperto la porta per vedere se era lei.»

«E non hai visto Marta?»

Heather scosse di nuovo la testa.

«Conoscevi le due signore?»

«No.»

«Le avevi mai viste prima?»

Fece ancora segno di no.

«Ricordi che aspetto avevano?» domandò Lucas.

La bambina inclinò la testa in una perfetta imitazione dell'atteggiamento riflessivo della madre, e dopo un paio di secondi rispose: «Forse sì».

9

Carmel Loan apprese da un notiziario del Canale Tre che i corpi erano stati trovati. Lei e Rinker camminavano sulla Skyway dirette verso il suo ufficio, mangiando del gelato allo yogurt, quando scorse un titolo sotto un mezzobusto in un televisore acceso nella vetrina di un negozio di gastronomia: DUE MORTI TROVATI IN ZONA UNIVERSITÀ. Diede di gomito a Rinker.

«Hanno fatto in fretta», commentò Rinker, lanciando un'occhiata al televisore.

«Come l'altra volta. Avremmo potuto avere un paio di giorni di vantaggio in entrambi i casi, e invece...»

«Chissà la bambina», disse Rinker, pensierosa. «Spero che non venga fuori niente da quella parte.»

Carmel annuì. «Vedrò di saperne di più. Se la polizia ha rilasciato informazioni, posso andare là e chiedere come questo influisce sul caso Allen... e magari scoprire che cosa hanno in mano.»

«Troppa curiosità potrebbe essere pericolosa», obiettò Rinker.

«So come destreggiarmi», affermò Carmel con sicurezza.

Carmel andò dritta da Lucas.

«Ho saputo che li hai trovati», esordì. «Voglio dire, tu personalmente.»

«Già. Non che mi abbia fatto piacere.» Lucas, seduto sulla sua nuova poltroncina da ufficio, i piedi appoggiati alla scrivania, leggeva il Rapporto sulle modalità. Aveva comprato lui la poltroncina, moderna, in acciaio e tessuto grigio, e tanto comoda che stava pensando di sposarsela.

«Bene, facciamo il punto», disse Carmel. «Abbiamo una donna della buona società e tre drogati mangia-tacos morti, e potrei suggerirti che deve esserci dietro qualcosa di più che un tizio che ha fatto uccidere la moglie per prendersi il suo denaro. Ma sono ragionevolmente certa che tu sia abbastanza sveglio per essere già arrivato alla stessa conclusione.»

«Infatti, ci sono arrivato», confermò Lucas. «Il tuo diabolico cliente finanziava il locale cartello della cocaina con i soldi della moglie, e lei lo ha scoperto. Allora l'ha eliminata, e poi ha fatto fuori il resto del gruppo prima che qualcuno potesse parlare.»

«Non puoi...» cominciò Carmel, poi si fermò e alzò un indice ammonitore verso Lucas. «Mi stai prendendo in giro.»

«Forse», ammise Lucas.

«Proprio non so *perché* non siamo mai andati a letto insieme», disse Carmel. «Eccetto che il mio cuore appartiene a un altro.»

«Anche il mio appartiene a un'altra», replicò Lucas. «Vorrei soltanto averla incontrata.»

Carmel rise. Si permise di ridere un po' troppo a lungo, persino indelicatamente. «Quindi posso dire al mio cliente che può smetterla con i tranquillanti e cercare di farsi un sonno normale.»

«Ha avuto qualche problema?» Lucas sbadigliò e diede un'occhiata al

suo orologio.

«Si vede già sottoposto ad allargamento rettale traumatico per mano, si fa per dire, di una banda di truci motociclisti a Stillwater.»

«Capisco.» Lucas si strinse nelle spalle con noncuranza. «Be', non dirgli che è stato scagionato, perché stiamo ancora controllando tutti. Ma detto tra noi...»

«Sì?»

«...sembra improbabile che sia stato lui. E sia chiaro, se mai dovessimo portarlo in tribunale con l'accusa di omicidio, e tu mi chiedessi se ho detto questo, negherei nel modo più assoluto.»

«Interessante, un poliziotto che dichiara il falso sotto giuramento», commentò Carmel. «E va bene, gli dirò che state allentando la presa.»

«Immagino che sarebbe corretto», assentì Lucas.

Carmel si volse come per andarsene, poi domandò con finto candore: «Avete qualche traccia sugli ultimi omicidi? Qualche potenziale cliente che potrei tenere sott'occhio?»

«Be', abbiamo avuto questo, da una bambina.» Lucas mise giù i piedi, aprì un cassetto della scrivania e ne tirò fuori una copia di un'immagine elaborata al computer. «La metteremo sul giornale.»

La passò a Carmel, la quale la osservò per un momento, e poi domandò: «Che cosa sarebbe?»

«Quello che la bambina ha visto.»

«Che stronzata», sbuffò lei. «Questo non è niente.»

«Lo so. Ma è tutto quello che abbiamo.»

«Mi sembrano due alieni, uno alto e uno basso.»

«A me hanno fatto venire in mente una coppia di Tetre Mietitrici, così incappucciate.»

I foulard di seta erano serviti allo scopo. Carmel avrebbe speso un momento a rendere grazie, se avesse saputo a chi. Nell'immagine, i foulard davano alla loro testa un profilo oblungo. La bambina doveva averle viste soltanto come due silhouette. Le facce apparivano abbastanza generiche da essere insignificanti.

«Che cos'è che hanno sulla testa?»

«La bambina non ha saputo dirlo. Forse cappelli di qualche specie. Forse erano suore.»

«Bella pensata», ironizzò Carmel.

«Erano donne, comunque», aggiunse Lucas. «Almeno, così sostiene la bambina.»

«È stata una donna a uccidere Barbara Allen», rilevò Carmel.

«Il trionfo del femminismo», disse Lucas. «Pari opportunità anche per i killer.»

«Be'...» Carmel lasciò ricadere la foto sulla scrivania. «Ripensandoci, se la trovi, chiama qualcun altro. Potrebbe essere un po' pericoloso averci a che fare.»

«Specialmente se perdi la causa.»

«Come se questo fosse possibile», ribatté ironicamente Carmel, uscendo.

Quando Carmel tornò al suo appartamento, trovò la valigia di Rinker nell'atrio, e Rinker che usciva dal bagno dopo essersi fatta la doccia, strofinandosi un asciugamano sui capelli.

«Allora, com'è andata?»

«Non abbiamo di che preoccuparci», rispose Carmel, poi le fece un breve resoconto della sua conversazione con Lucas.

Rinker fu soddisfatta di come si stavano mettendo le cose. «Sono in partenza», annunciò. «Devo tornare ai miei affari.»

«Hai già la prenotazione?»

«Sì. Per le quattro.»

«Ti do un passaggio all'aeroporto», si offrì Carmel. «Senti, tu che cosa fai in inverno?»

«Per lo più lavoro», disse Rinker, arruffandosi i capelli. «Dove vivo io, non c'è molto altro da fare.»

«Qui è lo stesso. Vai mai a Cancun? O Cozumel?»

«Cozumel. Acapulco. Ci sono stata un paio di volte. Tanto per esercitarmi con lo spagnolo.»

«Io cerco sempre di scappare da qui almeno per tre settimane quando arriva il freddo: una settimana in novembre, una in gennaio e una in marzo», disse Carmel. «Dovremmo andarci insieme, una volta. Io ho delle conoscenze, negli alberghi e così via. Ce la passeremmo bene.»

«Dici sul serio? Sarebbe divertente!» esclamò Rinker, e Carmel ebbe l'impressione che non le capitasse spesso di essere invitata da qualche parte.

«Allora chiamami in ottobre e, se puoi liberarti, organizzerò il soggiorno e tutto. Tu potrai prendere un aereo da dove ti è più comodo, e ci incontreremo là.»

«Mi piacerebbe molto», disse Rinker. «Tu che fai, stai in spiaggia, fai shopping? A me piace ballare...»

«Guarda, conosco della gente laggiù, e c'è sempre vita... Ti assicuro che non ci sarà da annoiarsi.»

«Scusa, aspetta un attimo», la interruppe Rinker, alzando un dito. «Mi è appena venuta in mente una cosa, e prima che me ne dimentichi... Le pistole sono nell'armadio. Devi prenderle e buttarle nel fiume, o sotterrarle da qualche parte. E anche la scatola di munizioni. Sono le uniche cose rimaste che potrebbero fregarci.»

«Mi dispiace un po'. Mi ci ero abituata.»

«Vuoi avere una pistola? Benissimo. Spendi qualche centinaio di dollari e prenditene una tutta tua. Mi basta una telefonata per fartene mandare una nuova, pulita, senza bisogno di preoccuparsi della registrazione. Se vuoi un silenziatore, posso procurarti anche quello. Ma le pistole nell'armadio devono sparire. Mi innervosisce saperle qui, anche se sono nascoste. Devi liberartene; ti chiamerò ogni dieci minuti finché non lo avrai fatto.»

«Possiamo buttarle nel fiume vicino all'aeroporto», disse Carmel. «Conosco un buon posto. Così ti metterai l'anima in pace.»

«Ottimo.» Rinker tacque un momento, poi inclinò la testa. «Senti, se andiamo a Cancun, che cosa dici che dovrei fare con i miei capelli? Ho sempre avuto la sensazione che questo sia un taglio un po' provinciale... sai, come se fossi una donna di mezza età, o qualcosa del genere. Pensavo...»

Carmel tirò in dentro il fiato con enfasi caricaturale e si portò le dita al petto: «C'è questa donna che conosco laggiù, è un genio. Io mi faccio fare i capelli tutte le volte che ci vado...»

Parlando del Messico, quasi dimenticarono le pistole. Con la porta aperta e la valigia di Rinker già fuori in corridoio, Carmel schioccò le dita e bisbigliò: «Le pistole».

Tornò indietro a prenderle, e nella fretta rovesciò la scatola di munizioni. Dentro ce n'era ancora una trentina, e si sparpagliarono dappertutto. Carmel le raccattò rapidamente, le rimise nella scatola e corse alla porta.

Prima di andare all'aeroporto, Carmel portò Rinker al bassopiano sul fiume Minnesota sotto Fort Snelling. «Questa è la prima costruzione sorta nella zona», spiegò alzando lo sguardo alla fortificazione diroccata in cima al dirupo. «La più antica che sia ancora in piedi, almeno. L'esercito aveva un campo di prigionia per indiani proprio qui dove ci troviamo, ai tempi della grande rivolta. Impiccarono trentotto indiani in un solo colpo, giù a Mankato. Qui tenevano i sopravvissuti al massacro, per lo più donne. Metà morirono durante l'inverno. Molte delle donne furono violentate dai solda-

ti.»

«Che storia allegra», commentò Rinker.

«Non so che cosa farei se venissi violentata, ma sarebbe qualcosa di molto sgradevole, se mettessi le mani sul bastardo», disse Carmel.

«Non ne dubito», replicò Rinker. Non fece alcun accenno a Dale-Qualcosa. Trovarono un sentiero tranquillo lungo il fiume, si accertarono che non ci fosse nessuno a guardare e gettarono le pistole in un punto dove l'acqua era profonda.

«Ecco qua», disse Rinker. «È fatta.»

Tornando indietro dall'aeroporto, Carmel telefonò a Hale Allen.

«Ti ho cercata dopo pranzo, ma eri irreperibile», disse Allen. «Verrai al funerale, domani?»

«Ti ho cercato anch'io, ma mi rispondeva sempre la segreteria. Abbiamo qualcosa di cui parlare. Ho visto Lucas Davenport oggi pomeriggio...»

«Davvero? Che cosa ha detto?» Allen era ansioso.

«Sono in macchina, e detesto parlare al cellulare. Che ne dici se passo da te? Potrei essere lì in venti minuti.»

«Venti minuti», ripeté lui, con una nota di incertezza nella voce. «Okay. Ti aspetto.»

Non l'amante più ardente che lei avesse avuto, pensò Carmel chiudendo la telefonata. D'altra parte, lui non sapeva che erano amanti. Non ancora.

Tra un paio d'ore, lo avrebbe saputo. Un certo tipo di uomo - squali nell'acqua, avvocati più spesso che no - trovandosi solo con Carmel, non si faceva sfuggire l'occasione per provarci. A volte, a seconda dell'umore e dell'uomo, Carmel ci stava, e la cosa aveva un seguito. Carmel era ben lungi dall'essere una vergine, ma non aveva mai avuto una relazione sessuale duratura. Una donna, che era quasi un'amica, una volta le confidò che uno dei suoi ex una volta durante una festa, davanti a un certo numero di persone, aveva detto che Carmel lo spaventava: si sentiva come una mosca, e lei era il ragno.

Carmel si finse stupita dal commento, ma non ne fu del tutto dispiaciuta: la paura non era la cosa peggiore da ispirare a un uomo, specialmente quello che aveva fatto il commento, che era lui stesso un osso duro. Tuttavia, da allora, cercò di ammorbidire la propria immagine in camera da letto, di essere meno aggressiva. Ma proprio non le garbava essere schiacciata sotto il peso di un uomo, la sensazione di essere intrappolata, annaspando oltre la sua spalla, fissando il soffitto mentre lui le si agitava sopra. Ed era un

tantino schizzinosa. Non le piacevano le spalle pelose e tanto meno le schiene pelose. Né che i peli del petto si collegassero con quelli del pube. Non gradiva gli uomini calvi, o la trascuratezza degli uomini non circoncisi. Non sopportava gli uomini che ruttavano, o il cui fiato sapeva di qualunque cosa cucinata, o che pisciavano con la porta del bagno aperta, o scoreggiavano.

Gli orgasmi non erano frequenti, non con gli uomini; i migliori se li procurava da sola, nella vasca da bagno. Hale avrebbe cambiato questo stato di cose, pensava. Se non fosse stato all'altezza sin dall'inizio, avrebbe potuto istruirlo.

Hale Allen viveva in una via tranquilla ed elegante nei pressi di uno dei laghi, abbastanza appartata da godere di una certa pace la sera, senza il costante viavai di ragazze smilze con le cuffie del walkman in testa e i rollerblades ai piedi; ma allo stesso tempo, abbastanza centrale perché i residenti potessero mescolarsi con la folla quando ne avevano voglia. La casa era lunga e bianca, con persiane verde acqua e una lanterna gialla sopra la porta d'ingresso, e un lungo vialetto di accesso che serpeggiava su per un pendio tra querce cinquantenarie. Un piccolo cartello bianco al margine del vialetto avvertiva i ladri che la casa era protetta dall'Insula Armed Response.

Carmel lasciò la Jaguar sotto i rami di una quercia e suonò il campanello. Un momento dopo udì dei tonfi di passi attutiti dalle calze che scendevano le scale, e poi Hale aprì la porta, con un telo di spugna bianca in mano. «Entra», la invitò con un sorriso, facendosi da parte per lasciarla passare, e intanto si strofinò l'asciugamano sui capelli umidi. Sembrava uscito dalla pubblicità di un profumo su *Esquire*.

Carmel non era mai stata in casa sua, la casa di Barbara Allen, per la verità, arredata con gusto raffinato e sicuro, un mix di pezzi vecchi e nuovi. Ma niente di favoloso: Carmel sentì immediatamente il disagio dell'inferiorità di classe. Entrò nel soggiorno, si volse e disse: «Ho parlato con Davenport. Ne sei praticamente fuori. Ci sono stati altri tre omicidi che pare siano opera della stessa persona che ha ucciso tua moglie, e non si presume che sia tu il colpevole».

«Allora che cosa faranno? Parleranno con la stampa, diranno...»

«Non è così che funziona», lo interruppe Carmel.

Si soffermò un momento a osservare un piccolo acquerello, una semplice scena di strada, probabilmente New York. Non ne conosceva l'autore,

ma percepì una vibrazione emanata dall'opera, e intuì che era un dipinto prezioso. Distolse lo sguardo dal quadro: «Non diranno niente a nessuno. Semplicemente proseguiranno le indagini su altre piste. Se poi venisse fuori che tu eri coinvolto, non faranno una figura di merda».

«Ma non è giusto», protestò Allen. Ancora una volta, Carmel dovette fare uno sforzo per pensare a lui come un avvocato.

«Ovvio che non è giusto. Ma loro hanno la scelta tra, uno: essere giusti nei confronti di Hale Allen, o, due: correre il rischio di fare una figuraccia. Quale opzione credi che sceglierà una manica di burocrati della City Hall?»

«Per la miseria, questo mi fa veramente impazzire.» Gettò con un gesto iroso il telo di spugna su un divano.

«Ehi, a meno che non venga fuori qualcosa di nuovo, è finita», lo placò Carmel. «Ora, cambiando argomento, a che ora è il funerale di Barbara?»

«Alle due.»

«Non riuscirò a venire alla funzione; sarò al cimitero, però.»

«Grazie. Io...» Allen si lasciò cadere sul divano, raccolse il telo di spugna umido e lo rigirò tra le sue grandi mani. «Ho delle domande che vorrei fare a Barbara, e cose di cui vorrei discutere, ma non posso perché è morta. Non so come venirne fuori.»

«Cos'è che vorresti dirle?» Autentica curiosità.

«Per esempio, vorrei parlarle di Louise.»

Carmel era perplessa. «Perché? La feriresti soltanto.»

«Non la ferirei *soltanto:* penso che sia più complicato di così, non credi?»

«Va bene.» Carmel si sedette accanto a lui sul divano. «Parlamene. Dimmi di Louise.»

A Louise piaceva il sesso, e anche a Hale. Barbara lo preferiva, diciamo, a un toast alla francese, ma non lo apprezzava quanto un buon massaggio alla schiena. «Quando facevamo sesso, avevo sempre la sensazione che si stesse occupando di me, piuttosto che fare l'amore con me. Voleva che io fossi soddisfatto, ma sembrava aspettasse solo che avessi finito per leggersi un buon libro prima di dormire...»

«Ehm, sì, conosco la sensazione», commentò Carmel.

La stanza cominciò a stringersi intorno a loro, facendosi più raccolta, come se le pareti si contraessero, finché nella casa non rimase posto che per loro due. Hale parlò di Barbara, di Louise; rise un poco di alcuni degli eccessi di Louise; pianse un poco delle idiosincrasie di Barbara. Carmel gli

batté una mano sulle scapole, poi gli accarezzò la schiena. Lui le prese l'altra mano tra le sue, gliela strinse, giocherellò con le sue dita.

Lo spazio si contrasse ancora, Carmel si reclinò all'indietro, e lui era lì: una piccola, ben delimitata chiazza di peli sul petto; una perfetta circoncisione.

Sfortunatamente, appurò in seguito Carmel, non aveva le migliori abitudini in bagno.

Sospirò. C'era così tanto da fare...

10

Sloan indossava calzoncini color kaki e una polo rosa, con un marsupio di finta pelle nera allacciato intorno alla vita. Le sue gambe erano bianche come il latte, e così ossute che avrebbero potuto essere le zampe di uno struzzo. «Me li ha fatti mettere mia moglie», disse, abbassando gli occhi a guardarsi i calzoncini. «Ha detto che mi sarei preso un colpo di calore, e non ha senso prendersi un colpo di calore in un giorno di vacanza.»

Lucas stava sbirciando oltre il bordo della sua scrivania. «La tua pistola è nel marsupio?»

«Sì. L'ho preso da Brinkhoff. È tutto velcro, non ci sono cerniere da aprire. Guarda.» Si alzò in piedi, e con uno strappo aprì interamente la parte anteriore. La pistola all'interno era trattenuta per la canna da una singola linguetta, e venne via con facilità quando Sloan la estrasse.

«Piuttosto ingegnoso», commentò Lucas. «Anche se un po' ridicolo.»

«Mia moglie dice...»

«Tua moglie ha il senso estetico di uno scarafaggio.»

«Le riferirò che lo hai detto.»

«Provaci e ti uccido.»

Si sentì bussare con discrezione alla porta. «Avanti», disse Lucas.

La porta si aprì e Hale Allen fece per entrare nell'ufficio, ma si bloccò vedendo Sloan con i suoi calzoncini kaki, la polo rosa e la pistola in mano.

«Ha bisogno di parlare con Lucas?» gli domandò Sloan.

«Se non è occupato...»

«Stavo giusto per sparargli. Non può aspettare che abbia fatto?»

«Be'... Pensa che si sarà liberato per l'ora di pranzo?»

«Sparisci», disse Lucas a Sloan. Poi si rivolse ad Allen, con cortesia e curiosità: «Prego. Si accomodi».

«C'è qualche novità sul caso?» domandò Allen. Girò nervosamente lo sguardo per l'ufficio, accavallò prima una gamba e poi l'altra.

«Ci stiamo ancora lavorando, ma siamo abbastanza impantanati», rispose Lucas.

Era passata una settimana da quando aveva parlato con Carmel Loan. Tutti gli indizi trovati sulla scena del delitto erano stati minuziosamente esaminati, ma non ne stava venendo fuori niente. Nel frattempo, la ruota panoramica di un luna park nei dintorni era crollata, due bambini erano rimasti uccisi e altri sette gravemente feriti. La serie di omicidi era scomparsa dai media, mentre reporter e ispettori della pubblica sicurezza stavano addosso a ogni luna park dello stato. La mancanza sia di progressi che di interesse esterno aveva alleviato la pressione sulle indagini. Lucas aveva la sensazione che l'intera faccenda fosse destinata all'archivio dei casi irrisolti.

«Ha sentito dei genitori di Barbara?» chiese Allen.

«Soltanto voci.»

«Avevano intenzione di farmi causa per omicidio colposo, affermando che fossi coinvolto nella morte di Barbara, come nel processo a quell'O.J.», disse Allen indignato. «Volevano impedirmi di ereditare, così il denaro di mia moglie se lo sarebbero presi loro. Poi è venuto fuori che il novanta per cento del denaro va alla fondazione, non a me. Se mi avessero fatto causa, e vinto, sarebbe andato *tutto* alla fondazione. Non avrebbero avuto un centesimo.»

«Ah.»

«Già. Così hanno detto, chi se ne frega, chi glielo faceva fare a intentare causa se non c'era niente da guadagnarci. E hanno lasciato perdere tutto.»

«Carini», commentò Lucas.

«Infatti.»

Allen era offeso, ma Lucas notò che continuava a distogliere lo sguardo. Aveva visto altre volte un atteggiamento simile in persone che si sentivano in colpa per qualcosa e stavano per confessare. Allen, ne dedusse, non era lì per parlare dei suoi suoceri.

«E a parte questo?» gli domandò rilassandosi contro lo schienale della poltroncina, cercando di avere un tono affabile. Avrebbe voluto che Sloan tornasse indietro: lui era un maestro in quel genere di cose. «Come se la passa? Sta bene? Ci siamo andati piuttosto pesanti con lei per un po'.»

«Be'...» Allen sorrise, e Lucas pensò: *Ci siamo.* «Sono venuto da lei perché sa tutto del caso, e mi sembra un tipo a posto, e tutti dicono che è mol-

to in gamba e ha parecchia esperienza...»

«Mi dica», lo incoraggiò Lucas.

«Mi sento un po' a disagio per qualcosa. A proposito del caso.»

«Intende dire, psicologicamente turbato? Io...»

«Non esattamente.» Allen si sporse in avanti, ora guardandolo intensamente. «Sa, io amavo davvero Barbara. Lei era divertente, in un suo modo tranquillo. Ma eravamo diversi. E io ho avuto una relazione... lo sa, vero?»

«Sì.» Lucas fece un cenno con la mano, come per dire: *E allora? Non è una cosa normale?*

Il sorriso esitante fece un'altra fuggevole apparizione sulla faccia di Allen. «Quando Barbara è stata uccisa, mi sono sentito terribilmente in colpa per quella storia. Gli investigatori hanno scoperto della mia relazione, e io non ne avevo detto niente a Carmel. Quando lei è venuta a saperlo, ha dato in escandescenze. È andata dritta sparata a parlare con Louise, e la cosa ha fatto scalpore...»

Lucas annuì. «Posso capire che Carmel non ne sia stata contenta, con davanti la prospettiva di doverla difendere in tribunale.»

«Sì, sì.» Allen liquidò il commento con un gesto distratto. Quindi non era lì che voleva arrivare, pensò Lucas. «Il giorno che le ha detto che non eravate più così interessati a me...»

Lucas diede un'occhiata a un calendario appeso alla parete. «Una settimana fa...»

«Una settimana esatta», confermò Allen. «Be', Carmel è venuta a casa mia per darmi la notizia. Abbiamo bevuto qualcosa, e chiacchierato, e dai e dai... insomma, mi ha fatto delle avance.»

«Davvero?» Lucas inarcò le sopracciglia.

«Avance *pesanti*. E lei conosce Carmel. Ottiene quello che vuole.»

Lucas lasciò che un vago sorriso complice, da uomo a uomo, affiorasse alle sue labbra: «E senza sapere come, si è trovato a collaborare strettamente con il suo avvocato».

«Quella donna mi ha fatto andare fuori di cervello, ecco cosa. Ed è tornata altre tre volte da allora. È molto brutto? È folle? Non faccio che pensarci, ci sto perdendo il sonno. E non posso nemmeno parlarne con qualcuno dei miei amici. Darebbero fuori di matto se glielo dicessi. Per la maggior parte erano anche amici di Barbara. Sa, soci del nostro stesso club.»

Lucas scosse la testa. «Io non me ne preoccuperei troppo. Ho visto reazioni di ogni genere alla morte di un coniuge, e mi creda, lei non è il primo

che finisce a letto con un'altra donna dopo che sua moglie è stata uccisa. Forse c'è bisogno di intimità.»

«Lei crede?» Allen sembrò rasserenarsi momentaneamente. Sollievo? Lucas non ne era sicuro.

«Qualcosa del genere. Senta, già che mi ha detto tutto questo... perché Carmel? Non mi sembra il suo tipo. Il detective Sherrill mi ha detto che lei è un tipo piuttosto rilassato. Carmel, invece...»

«Detective Sherrill? Non è quella...» Allen fece una figura con le mani.

«Proprio lei.»

«Sembrava simpatica.» Allen distolse di nuovo lo sguardo, e si incurvò in avanti sulla sua sedia. «Carmel... sa, confidenze fatte a letto. Mi ha detto che era innamorata di me da due anni, e lo ha tenuto nascosto perché pensava di non avere speranze, visto che ero sposato con una donna ricca. Dice che Louise - è la donna con cui avevo la relazione - era una miserabile perdente a caccia di un amante ricco. Lei... diventa piuttosto violenta, quando ne parla.»

«Sul serio?» Lucas gli diede spago.

«Altroché. Una volta mi ha preso per l'uccello e ha detto che me lo avrebbe tagliato via se lo avessi messo un'altra volta dentro Louise.»

«Però! E ha detto di essere innamorata di lei da due anni?»

«Sì, da una volta che ci eravamo trovati in un locale con alcuni colleghi. Io nemmeno me ne ricordavo.»

«E lei ci crede? Che sia innamorata?»

«Sì. Lo so che sembra vanitoso dirlo, ma dovrebbe sentirla parlare. Ricordava cose che ho detto, che ho fatto, posti dove ci siamo incontrati per caso, occasioni in cui ci siamo scambiati giusto due parole.»

Lucas rifletté per un momento. «Ha in programma di vederla stasera?»

«Certo. Ogni sera, ormai. Lei dice che ci sposeremo tra un paio di anni.»

«Mmm.» Lucas ruotò la sua poltroncina verso la finestra, le dita unite a cono accostate alla bocca, e guardò in strada. Sperava di avere un'aria alla Sherlock Holmes. Poi si girò di nuovo a guardare in faccia Allen. «Pensa che se le proponesse di andare da *Penelope's,* lei accetterebbe?»

«*Penelope's*? Oh, di sicuro. Carmel ama quel tipo di ambiente. Minnetonka, il lago, un ristorante trendy e lussuoso...»

«La chiami, allora. Lei abita in centro, vero? Ha un favoloso appartamento che è anche apparso sullo *Star-Tribune,* se non sbaglio.» Lucas sapeva esattamente dove viveva Carmel. Ci aveva scherzato su con un amico banchiere che abitava nello stesso palazzo.

«Esatto», confermò Allen. «Ed è effettivamente favoloso.»

«Be', la chiami, la inviti a cena da *Penelope's,* e le chieda di passare a prenderla a casa sua. Si inventi una qualche scusa per non guidare. Può raccontarle di avere preso una storta alla caviglia o qualcosa del genere. Niente di abbastanza serio da farla zoppicare, ma le dica che le fa male premere il pedale dell'acceleratore.»

«Non c'è problema. In genere guida lei, comunque. Non le piace la mia auto. Io ho una Lexus marrone e crema, una macchina da musi gialli, dice. Preferisce andare con la sua Jaguar rossa.»

«Bene. E non le dica niente, intesi?» si raccomandò Lucas. «Non accenni al nostro colloquio. La porti semplicemente là e trascorrete una piacevole e lunga serata.»

«D'accordo», annuì Allen. «Che cosa ha intenzione di fare?»

«Soltanto osservare», rispose Lucas. «Non io, un mio collega.»

«Osservare che cosa?»

«Tutta questa storia mi suona un po' strana. Ricordi, che lei se ne renda conto o meno, sta di fatto che *è* un uomo ricco. E di bell'aspetto, per di più. Le donne le daranno la caccia, ed è difficile capire chi è sincero e chi no. Ora, ho un uomo nella squadra che è specialista in... come dire? interpretazione del comportamento, suppongo. Gli chiederò di darvi un'occhiata e dirmi che cosa ne pensa. Guarderà la gestualità di Carmel, il linguaggio del corpo, cose del genere. Poi le riferirò le sue valutazioni.»

«Cenerà insieme a noi?» domandò Allen incerto.

«No, no. Sarà soltanto là. E non stia a guardarsi attorno per individuarlo. Pensi solo a passare una buona serata, e faccia in modo di trattenersi abbastanza a lungo perché il mio uomo possa dare la sua interpretazione.»

«Un'interpretazione del comportamento.» Allen sembrava dubbioso.

Lucas allargò le braccia: «Ehi, è tutto quello che posso offrirle».

Quando Allen se ne fu andato, Lucas si allungò sulla sua poltroncina e fissò il soffitto per qualche momento, pensando a Carmel Loan. Riesaminò tutto quello che lei gli aveva detto dopo l'assassinio di Barbara Allen, e ripercorrendo le varie conversazioni che avevano avuto inciampò in una piccola gemma.

L'ultima volta che si erano incontrati, lei aveva fatto un commento deliberatamente rude a proposito di tre drogati mangia-tacos e una signora della buona società uccisi. Almeno, lui ricordava così. E gli venne in mente che, con gli ultimi due morti, avevano avuto difficoltà a trovare qualcuno che richiedesse le salme per la sepoltura, o perfino qualcuno disposto ad

ammettere di sapere chi fossero.

Avevano già reso noti i nomi quando aveva visto Carmel? Non gli sembrava. Ma chissà, forse quelli della TV avevano parlato con i poliziotti fuori della casa, e qualcuno si era lasciato sfuggire l'informazione. O magari un giornalista aveva parlato con un vicino, ed erano saltati fuori i nomi. Questo avrebbe potuto spiegare, eventualmente, come Carmel sapesse che i due morti di Dinkytown erano ispanici.

Carmel Loan. Scribacchiò il nome su un blocco, lo guardò, poi tracciò una freccia e scrisse un altro nome: *Rolando D'Aquila.* Quindi una seconda, a squadra con la prima, da Carmel al nome successivo, *Hale Allen.* Si soffermò a riflettere per un momento, poi tracciò un'altra freccia da Carmel a *Barbara Allen,* e un'altra ancora da Carmel a *ispanici uccisi.* Naturalmente, il collegamento con Marta Bianca e il suo convivente era soltanto un suo sospetto, niente che potesse essere provato...

Lucas già sentiva tirare aria di guai. Sapeva che cosa avrebbe fatto - sapeva persino *come* lo avrebbe fatto, fino nei minimi dettagli - ma l'idea lo faceva rabbrividire. Si sentiva come un ricco che stesse per sgraffignare qualcosa di costoso in un negozio. E scherzare con Carmel Loan non era come mettere nel sacco uno spacciatore, un giocatore d'azzardo o un rapinatore. Se avesse compiuto un passo falso, avrebbe potuto finirci *lui* in prigione.

Dopo qualche minuto si alzò dalla poltroncina e si avviò lungo il corridoio verso l'ufficio della Omicidi. Sloan stava giusto andando via: «Questa cazzo di aria condizionata mi sta facendo venire la pelle d'oca».

«Che cosa fai stasera?»

«Pensavo di portare mia moglie al cinema.»

«Se la porti da *Penelope's,* sul lago Minnetonka, pagherò io la cena e ti segnerò la serata negli straordinari.»

«Affare fatto», accettò prontamente Sloan. «Oltretutto, se rifiutassi mia moglie mi ucciderebbe.» Sloan aveva una figlia al college, e con quello che gli costava mantenerla agli studi non poteva permettersi molti lussi. «Che cosa devo fare?»

Quando Sloan se ne fu andato, Lucas chiamò Jim Bone, il presidente della Polaris Bank: «Jim, sei a casa stasera tra le otto e le nove?»

«Sì. Ti serve qualcosa?»

«Ho bisogno di parlarti. Dieci minuti, non di più. Non faccio che correre di qua e di là come un matto tutto il giorno, e non riesco a trovare un mo-

mento per venire in banca, e del resto tu sei sempre impegnato...»

«Vieni pure. Kerin sarà felice di vederti.»

«Come sta?» La moglie di Bone era incinta.

«Si comincia a vedere.»

«Non avete perso tempo, voi due.»

«Be', sai com'è, alla nostra età...»

Myron Bunnson raccontava a tutti che sua madre era una hippy fuori di testa, suo padre era negli Hell's Angels di Oakland, e il suo nome di battesimo in realtà era Bullet Blue. Niente di tutto questo era vero. I suoi genitori si chiamavano Myron (Senior) e Adele Bunnson, e avevano una fattoria vicino a Eau Claire, nel Wisconsin, dove allevavano mucche da latte.

Bullet attualmente era uno dei tre addetti al parcheggio del *Penelope's.* Quando vide arrivare la Jaguar rossa, immediatamente si fece avanti e disse agli altri due: «Questa è mia».

«Si divide in tre, amico», gli ricordò uno dei compagni, quello che si faceva chiamare Crank. Il terzo posteggiatore annuì: «Tre parti uguali».

«Non c'è problema», assicurò Bullet Blue. «Mi interessa la bionda.»

«Accomodati», sogghignò Crank. Aveva riconosciuto la Jaguar, e le probabilità che Bullet facesse colpo su quella particolare bionda, specialmente nella sua tenuta da scimmiotto suonatore di organetto, erano esigue, per non dire inesistenti. A ogni modo, Bullet Blue voleva la macchina, e tutti loro avevano le proprie preferenze.

Blue prese in consegna la Jaguar, e Carmel lo gratificò di un sorriso smagliante e dieci dollari di mancia. «Grazie, signora», disse Blue, rivolgendole il suo sguardo più seducente, che però si perse sulle spalle nude della donna mentre entrava nel ristorante con il suo accompagnatore: un tipo decisamente *troppo* regolare, secondo lui, ma contenta lei... Saltò in macchina e la portò nel parcheggio di fianco al ristorante.

Lucas era appoggiato a un furgone Chevrolet e parlava con l'uomo seduto al posto di guida.

«Hai la grana?» gli chiese Blue.

«Le chiavi?»

Bullet gli fece cadere le chiavi sul palmo della mano tesa. Lucas le passò attraverso il finestrino all'uomo sul furgone, che le prese e scavalcò il sedile per spostarsi nel retro del furgone. Lucas diede un piccolo rotolo di banconote. «Parlerò a McKinley.»

«Se si potesse tirarla fuori, solo per questa volta...» Bullet si infilò il de-

naro nella tasca dei pantaloni. La spartizione riguardava soltanto i dieci dollari di Carmel.

«Non ho mai detto di poterlo fare», replicò recisamente Lucas. Dal furgone proveniva il ronzio stridente della taglierina per la duplicazione delle chiavi. «Al massimo si riuscirà a ridurre l'accusa a qualcosa di meno pesante. Ma dovrà comunque scontare una pena.»

«È già dentro da un mese in attesa del processo», protestò Blue. Stava parlando di sua sorella, che se n'era andata dalla fattoria due anni dopo di lui e si faceva chiamare Baby Blue. «Non si può fare pari e patta?»

«Non stavolta», disse Lucas. «Se non avesse avuto la pistola...»

«Non era sua; era di Eddie», ribatté Bullet con fervore.

«Ma l'aveva lei. Come minimo un anno. Se va bene, forse riuscirò a convincerli ad accontentarsi di due o tre mesi.»

«Vedi quello che puoi fare, amico.»

«E tu vedi di stare fuori dai guai, stronzetto», disse Lucas. «Tornatene a casa, magari.»

«Come no. Per passare il resto della mia vita a mungere vacche.»

«Riprendi da dove hai lasciato a Dunwoody, allora. Quanto ti manca per finire?»

«Un semestre.»

«Un semestre. Una volta uscito di lì, potrai guadagnare bene, e troverai da lavorare ovunque tu vada.»

«Sì, sì», borbottò Bullet.

«Non vuoi sentire il mio predicozzo su Dunwoody?»

«Non sono fatto per aggiustare macchine più di quanto lo sia per mungere vacche. Io sono nato per il rock'n'roll.»

«Tu sei nato per...»

L'uomo nel furgone parlò alle spalle di Lucas: «Fatto». Gli diede le chiavi di Carmel, e Lucas le restituì a Blue.

«Dunwoody», disse Lucas.

«Rock'n'roll», disse Blue, allontanandosi.

Lucas, con un impeccabile completo blu scuro e una valigetta di pelle nera, disse: «Jim Bone» all'uomo dietro il banco della portineria, il quale guardò una lista e domandò: «Il suo nome, signore?»

«Lucas Davenport.»

«Salga pure, signor Davenport», disse il portinaio, spuntando dall'elenco il nome di Lucas.

Lucas aveva fatto una discreta fortuna vendendo la sua compagnia di software per simulazioni, ed era la banca di Bone a gestirla.

«...molto rischioso», disse Bone. «L'economia potrebbe avere un crollo, e allora chi pagherà cento dollari per un percorso?»

Lucas annuì: «È vero, ma non dovrei necessariamente far pagare cento dollari, potrei scendere anche a sessanta».

«Tu non sai assolutamente come mandare avanti un campo da golf», obiettò ancora Bone.

«Naturalmente no; e non ci proverei neanche. Il golf nemmeno mi piace. È per questo che stiamo parlando di gestione professionale.»

«Non è proprio del tutto folle», ammise finalmente Bone.

«Il punto è», continuò Lucas, «che in questo modo potrei dare a mia figlia una grossa fetta fin d'ora, mettere un'ipoteca sul resto, piazzare tutta l'eccedenza nella manutenzione del campo, acquistando valore. Quando lei avrà venticinque o trent'anni, avrà l'intera quota di socio accomandante, novantanove per cento, e io la quota di socio accomandatario, uno per cento. Allora venderemo, e lei sarà sistemata. Come minimo realizzerà quattro o cinque milioni, e chissà, forse anche una decina.»

«Il concetto è giusto, ma a dire il vero, alla lunga potrebbe convenirti pagare semplicemente il balzello allo stato...»

Quando ebbero finito, Lucas salutò Kerin, che sembrava essersi molto ammorbidita dall'ultima volta che l'aveva vista; più lenta, più felice, soddisfatta. Bone, sulla porta, disse: «Incaricherò qualcuno di esaminare la questione. Ti farò sapere tra una settimana».

«Ti ringrazio, Jim.»

C'erano cinque porte su quel piano: altri tre appartamenti oltre a quello di Bone, e la porta della scala antincendio. Nessuna telecamera a circuito chiuso. Lucas aspettò che le porte dell'ascensore si chiudessero dietro di lui e premette il ventisette. Appena la cabina cominciò a salire tirò fuori una calza di nylon da una tasca dei calzoni, la allargò e se la infilò sopra la testa come un berretto. Se ci fosse stato qualcuno nel corridoio avrebbe potuto togliersela velocemente, abbastanza forse perché non venisse notata.

Ma il corridoio del ventisettesimo piano era deserto. Ancora nell'ascensore, bloccando la porta con un piede, si tirò la calza di nylon sopra la faccia, alzò il colletto della giacca, tipo clergyman, e diede una rapida sbirciata di fuori. Anche lì nessuna telecamera. Si diresse in fretta all'appartamento di Carmel, infilò la prima chiave nella serratura e la girò: era quella giu-

sta. L'altra, immaginava, doveva essere dello studio.

C'era una luce accesa, da qualche parte in fondo all'appartamento.

«Ehilà?» chiamò. «C'è qualcuno in casa?»

Nessuna risposta. Fece un rapido giro di controllo. Aveva i nervi tesi. Non era la prima volta che faceva qualcosa del genere, ma non sarebbe stato un granché come ladro.

Cominciò dalla rubrica telefonica di casa. C'erano dozzine di nomi, per lo più abbinati alla ragione sociale di uno studio legale o una società: contatti di lavoro. C'erano alcuni nomi scritti per esteso accompagnati da un solo numero, ma in genere da due: ufficio e abitazione, pensò Lucas. Difficilmente il recapito telefonico di un killer. Poi c'erano dieci numeri unici scritti accanto al solo nome, senza alcun cognome, e questi li copiò su un taccuino.

In cucina trovò un'altra rubrica, questa, a quanto pareva, puramente personale. Lucas prese una piccola macchina fotografica Nikon dalla sua valigetta, fece sedici scatti, si fermò a ricaricare, ne fece altri otto, poi la mise via.

Passò nello studio, e vi trovò un computer Dell, con zip drive incorporato. Aveva portato con sé zip, jaz e superdisk; accese il computer, cliccò sull'icona *Computer*, e trascinò tutti i documenti sull'icona *Zip*. Mentre il computer cominciava a scaricare nel drive dello zip, guardò nella serie di schedari dall'altra parte della stanza, aprendo un cassetto alla volta, e nell'ultimo trovò un fascio di bollette pagate, niente di grosso, solo la normale routine mensile. Le sfogliò rapidamente, tirò fuori le bollette telefoniche degli ultimi quattro mesi e le fotografò. Ma la più recente era vecchia esattamente di un mese...

Andò in cucina, dove aveva visto un'ordinata pila di buste, e tra esse trovò la bolletta della US West. Con un altro piccolo sussulto di nervi, prese un bollitore posato sul piano di cottura, lo inclinò per controllare che ci fosse abbastanza acqua, e lo accese.

Mentre aspettava che l'acqua si scaldasse andò a dare un'occhiata nella camera da letto. Niente di interessante, a prima vista. Guardò con molta cautela nei cassetti, temendo di disturbarne l'ordine in un modo che lei avrebbe potuto notare. Non trovò nulla. Controllò sbrigativamente l'armadio, e stava per richiudere l'anta scorrevole quando un luccichio di ottone sul pavimento attirò la sua attenzione. Era una caratteristica che Lucas riconobbe d'istinto. Si chinò, cercando a tastoni lungo il bordo del tappeto, sentì l'oggetto sotto la mano e lo raccolse: una cartuccia calibro 22 inesplo-

sa. Prese dalla tasca una piccola torcia a stilo e controllò il fondo dell'armadio, ma c'era soltanto quell'unica cartuccia.

Ci pensò su per un secondo, poi se la mise in tasca. Chiuse l'armadio e sentì il bollitore fischiare. Tornò in cucina, espose al vapore il retro della busta, scollò con attenzione la falda, estrasse la bolletta, fotografò l'elenco delle chiamate in teleselezione e richiuse la busta prima che l'adesivo seccasse. Rimise a posto il bollitore e annusò: l'odore di colla era sospeso nell'aria, lieve, ma c'era. Sperava che Carmel se la prendesse comoda.

Nell'ufficio, il computer aveva finito di lavorare; Lucas diede una scorsa a qualche altra directory, ne trascinò un paio sull'icona *Zip*, attese qualche secondo mentre i file venivano scaricati, poi spense il computer.

Bene. Che altro? Niente, poteva andare. Prima di uscire, diede un ultimo sguardo attorno. L'appartamento *era* favoloso. Ma eccetto per il contenuto degli schedari e la roba riposta nei cassetti, quasi non sembrava abitato; ossessivamente pulito e in ordine, tutto al proprio posto, come un allestimento scenografico.

Il telefono suonò nella sua tasca: Sloan.

«Stanno uscendo», disse. «Mi hanno appena portato un cocktail di gamberetti. Spero di non doverlo lasciare per seguirli.»

«No, lasciali andare. Ma che idea ti sei fatto?»

«Dei piccioncini? Oh, sono stati a sbaciucchiarsi tutta la sera. Ma credo che lui si aspettasse di vedere arrivare qualcun altro. Continuava a guardarsi attorno.»

«Sì? Chissà come mai.» Lucas finse di cadere dalle nuvole, sentendosi soltanto lievemente in colpa. Poi domandò: «Com'è che tu stai mangiando un cocktail di gamberetti e loro se ne stanno già andando? Lo hai preso per dessert?»

«Be'... sì. Che vuoi che ti dica, ne vado matto.»

Quando Carmel arrivò a casa, poco dopo le undici - il mattino dopo doveva lavorare - si fermò sulla soglia dell'appartamento e arricciò il naso. C'era qualcosa che non la convinceva. Non riusciva a stabilire che cosa fosse esattamente, ma l'aria sembrava diversa. La chimica dell'appartamento era stata alterata. Entrò con cautela, lasciando la porta aperta per avere una via di fuga in caso di bisogno, e controllò le stanze. Niente.

«Strano», mormorò, chiudendo la porta.

Il mattino dopo nemmeno se ne ricordava più.

11

Tornato a casa, Lucas prese la scheda di memoria CompactFlash che si era messa in tasca, ne tirò fuori un'altra dalla Nikon, e le lesse al suo computer. Dopo avere importato i file in Photoshop, aumentò la risoluzione delle immagini e le stampò. Quando ebbe finito, chiamò la Davenport Simulations e lasciò squillare il telefono finché un uomo rispose in tono seccato per essere stato interrotto.

«Steve? Lucas Davenport.»

«Ehi, Lucas! Che fine hai fatto, vecchio mio?» Steve fumava un po' d'erba di tanto in tanto, nei weekend si faceva un acido, e si lasciava crescere la barba. Quando era in acido, riusciva a programmare in tre dimensioni. «Non ti fai più vedere da queste parti.»

«Non sarebbe carino, l'ex proprietario che si aggira attorno come uno spettro», replicò Lucas. «Ma avevo bisogno di qualcuno che potesse risolvermi un problema di computer, e ho pensato a te... dati i tuoi precedenti di pirata informatico.»

«Non faccio più di queste cose, se mai ne ho fatte», si schermì Steve. «Be', che ti serve?»

«C'è qualcuno in Internet che abbia modo di rintracciare dei numeri di telefono anonimi? E in tal caso, sai come contattarlo?»

Steve abbassò la voce, sebbene probabilmente fosse solo: «Dipende da che numeri sono e quanto disturbo ci si vuole prendere. E se sei disposto a pagare».

«Quanto verrebbe a costare?»

«Se vuoi *tutti* i numeri e non fai domande... conosco un tipo che fa al caso tuo. Potrebbe mandarti i nominativi via e-mail per un paio di dollari l'uno. Quanti numeri hai?»

«Una cinquantina.»

«Oh, Cristo, pensavo che stessimo parlando di centinaia o migliaia. Non so se sarà interessato a un lavoro così piccolo.»

«Potrei pagare di più», offrì Lucas.

«Proverò a chiederglielo. Facciamo cinquecento dollari?»

«Andata», accettò Lucas.

«Guarda che dovrò garantire io, amico. Se non stai ai patti, i cinquecento sacchi resteranno a me da sganciare.»

«Steve...»

«Okay, okay.»

«Potrebbe farmi comodo qualunque altra informazione si riesca a trovare sulle persone corrispondenti ai numeri telefonici, sempre se si può.»

«Questo ti costerebbe di più.»

«Posso salire a mille.»

«D'accordo. Mandami un'e-mail con i numeri, e io provvederò a inoltrarli a chi di dovere. Avrai la risposta al più presto.»

Lucas copiò dalle fotografie i numeri isolati, insoliti o non identificati e li inviò per posta elettronica a Steve con la richiesta dei nomi e gli indirizzi corrispondenti, poi controllò la sua casella e trovò due lettere: una, che cancellò immediatamente, reclamizzava fotografie pornografiche di preadolescenti; l'altra era di sua figlia.

Sarah era in prima elementare, e cominciava appena a leggere e scrivere, ma sua madre, che lavorava alla redazione di un telegiornale, le aveva insegnato a usare un programma di scrittura vocale. In questo modo, ora Sarah gli scriveva un paio di volte la settimana.

Lucas impiegò un quarto d'ora a interpretare il testo, poi rispose, sforzandosi di usare parole che Sarah non avesse difficoltà ad afferrare, e al contempo di non cadere nell'eccesso opposto utilizzando un linguaggio da asilo infantile. Stava giusto concludendo quando una spigliata vocina femminile annunciò dal computer: «C'è posta per te».

Inviò l'e-mail a Sarah, poi cliccò sulla posta in entrata. La lista di numeri telefonici era tornata indietro accompagnata dai rispettivi nomi e indirizzi. A tutti i nomi, eccetto due, erano allegate informazioni personali. Lucas vi diede una rapida scorsa: sembravano provenire per lo più da istituti di credito, e alcune forse da uffici della motorizzazione. Alla fine c'era una richiesta di pagamento: «Inviare $1000».

«Ha fatto in fretta l'amico», borbottò guardando l'orologio: era passata meno di mezz'ora.

Stampò la lista, poi passò ai documenti che aveva copiato dal computer di Carmel. Alla maggior parte dedicò meno di cinque secondi - praticamente erano tutti attinenti al lavoro - eppure erano le tre del mattino passate quando cancellò il dischetto, spense il computer e andò a dormire.

Il mattino seguente fece a pezzi il floppy con un coltello da macellaio e gettò i frammenti in due diversi bidoni dei rifiuti sulla Skyway: aveva un timore quasi superstizioso di file di computer che saltavano fuori quando non avrebbero dovuto.

Poi, mentre era ancora sulla Skyway, tra il Pillsbury e gli uffici ammini-

strativi statali, notò una donna infagottata in un vestito nero, la testa coperta da una sciarpa bianca. Si voltò a guardarla; qualche gruppo etnico o religioso, pensò, ma non sapeva quale. Proseguì verso la centrale di polizia, entrò fischiettando e fece un salto da Sherrill.

«Tu o Black potreste passare un momento da me?»

«Chi preferisci? Me o Tom?»

«Piantala. Voglio soltanto sapere come procede il caso Allen. E già che ci siamo, accennarvi un paio di cose.»

Sherrill lo raggiunse nel suo ufficio qualche minuto dopo e si lasciò cadere sulla sedia di fronte alla scrivania. «Stiamo restando a corto di idee.»

«Ascolta che cosa mi ha detto Hale Allen ieri.» Lucas riferì rapidamente la conversazione, poi disse della donna in costume etnico che aveva incontrato sulla Skyway. «Somigliava alle aliene descritte dalla bambina per l'identikit. Quindi, dovremmo prendere una fotografia scattata da un'angolazione bassa di una donna con un vestito nero e una sciarpa sulla testa, e poi inserirvi diverse facce, inclusa quella di Carmel.»

«Carmel Loan?» Sherrill corrugò la fronte. «Potrebbero essere guai seri, se la cosa si sapesse in giro e non avessimo le pezze d'appoggio.»

«Ragion per cui non voglio farle sapere che ci stiamo interessando a lei, a meno che abbiamo in mano qualcosa di solido.»

«Va bene.» Sherrill si alzò. «Probabilmente potrei procurarmi una sua foto dalla tua amica all'archivio dello *Star-Tribune*, se lavora ancora là.»

«C'è ancora.»

«E chiederò ai ragazzi di preparare una serie di fotomontaggi in base alle indicazioni date dalla bambina. Quando vuoi sottoporle le foto?»

«Prima è, meglio è», rispose. «Non so per quanto tempo un ricordo possa fissarsi nella memoria a quell'età.»

«Cercherò di organizzare tutto per oggi pomeriggio.»

«Un'altra cosa», aggiunse Lucas, frugandosi in tasca. «Potresti portare questa in laboratorio da analizzare?» Le lanciò la cartuccia calibro 22. Lei la prese al volo con una mano, la guardò, e poi chiese: «Che sta succedendo, Lucas?»

«Niente. È soltanto uno dei miei colpi del 22. Voglio vedere la differenza tra uno preso a caso e quelli estratti dai corpi delle vittime. Possiamo davvero basare un caso sull'analisi metallurgica?»

Lei lo guardò sospettosamente, rigirandosi la cartuccia nella mano. «Allora, se dovessi perdere questo particolare proiettile», disse, «non ti dispiacerà se mando ad analizzare uno dei miei.»

«Manda *quello*, d'accordo?»
«Proprio questo.»
«Brava.»
«Lucas...»
«Non immischiarti nel mio caso, Marcy.»
Lei gli sorrise. «Marcy un cazzo. Stiamo collaborando, giusto?»
«Allora collabora e manda ad analizzare quella cartuccia.»

Lucas passò la mattinata scorrendo i numeri che aveva preso dalle rubriche e le bollette telefoniche di Carmel: ne aveva segnati cinquantacinque da controllare. In tre ore, aveva riempito un mezzo blocco di appunti, ma non era emerso niente di promettente.

Era quasi mezzogiorno quando arrivò all'ultima chiamata in teleselezione sull'ultima bolletta: una telefonata fatta due settimane prima, notò, un paio di giorni dopo la morte di Barbara Allen. La nota dell'hacker diceva soltanto: «Numero commerciale intestato a Tennex Messenger Service».

Lucas compose il numero e una donna rispose al primo squillo: «Tennex Messenger Service».

«Salve, potrei parlare con il direttore, per cortesia?»

«Spiacente, il signor Wilson è fuori. Se desidera posso darle la linea della sua casella vocale.»

«Be', veramente volevo soltanto sapere come aprire un conto con la Tennex.»

«Mi dispiace, signore; questo è soltanto un centralino. Tutto quel che posso fare è passarle la casella vocale.»

«Bene, allora, se vuole essere così gentile...»

La centralinista passò la comunicazione alla casella vocale, e Lucas ascoltò un annuncio registrato da una voce sonnolenta che gli fece pensare a un adolescente imbottito di stupefacenti: «Tennex Messenger Service, il più rapido servizio di corriere espresso in, ehm, nel District of Columbia. Siamo assenti, cioè, o al telefono o fuori per una consegna, ma se volete lasciare il vostro nome e numero di telefono vi richiameremo al più presto... Grazie».

Non avendo interesse a parlare con un pony express istupidito dalla droga, riappese, sbadigliò, si alzò e si stiracchiò, poi andò all'ufficio della Omicidi. Black era alla sua scrivania, alle prese con una pila di scartoffie; Sloan era sbracato a leggere il *Pioneer Press.*

«Pranzo?» domandò Lucas.

«Ma sì, non credo ci sia niente in contrario.»

Sherrill entrò nell'ufficio, vide Lucas e annunciò: «Ho sistemato tutto. Per questo pomeriggio alle quattro avrai quello che volevi».

Sloan inarcò le sopracciglia: «Davvero? E che cos'è?»

«Chiudi il becco», lo zittì Sherrill, interpretando correttamente il suo tono malizioso, e tornò a rivolgersi a Lucas: «Dopo tutto quello che hanno scritto sui giornali, la mamma non è molto contenta che vogliamo rivedere la bambina».

«Vuol dire che quando arriveremo là te la lascerò lavorare un po'», rispose Lucas. «Cerca di legare, sai, discorsi da donne, solidarietà femminile, tutte quelle stronzate.»

«Sessismo», commentò Sloan, scuotendo tristemente la testa. «E da un membro della Commissione sulle diversità.»

Lucas si diede una manata sulla fronte. «Ah, Cristo, me n'ero dimenticato. Stasera c'è una riunione.»

Gli altri lo guardarono comprensivi, e Sherrill gli batté sulla spalla. «Su, su, potrebbe capitarti di peggio.»

«Che cosa?»

«Non so. Potrebbero spararti.»

«Gli hanno *già* sparato», le ricordò Sloan. «Dovrebbe essere qualcosa di molto più brutto.»

Il pranzo con Sloan fu una lunga ora di pettegolezzi, con brevi dissertazioni sulle attuali tendenze del crimine. Gli omicidi erano in calo, anche contando Allen e i due morti di Dinkytown. La quarta vittima, Rolo, era nella giurisdizione della polizia di St. Paul. Gli stupri erano in calo, le aggressioni erano in calo, la coca era in calo, l'anfetamina era in ascesa, e anche l'eroina. «Gutierrez mi ha detto che per lui il giorno in cui ha cominciato a tornare l'eroina è stato una festa», dichiarò Sloan, parlando di uno degli investigatori della Narcotici. «Dice che ci sarà un incremento delle rapine ai vari Kmart, Wal-mart e Target, ma almeno non avranno una masnada di cocainomani armati che scorrazzano in giro come robot impazziti, convinti di essere invulnerabili.»

Lucas annuì: «Da' a uno un po' di ero, e si mette a nanna. Dagliene un po' di più, e muore. Nessun problema».

«Taccheggiano come disperati, però», disse Sloan.

«Un talento culturale, trasmesso dai guru dell'eroina.» Lucas sollevò la parte superiore del suo cheeseburger per esaminare il solitario sottaceto di

un pallore sospetto. «Qualcuno dovrebbe studiare il fenomeno. Un antropologo.»

«O un gastroenterologo», sogghignò Sloan. «Così, stasera ti becchi la riunione della Commissione. Niente poligono di tiro.»

Lucas alzò le spalle. «Stavo pensando di lasciar perdere, comunque. L'ultima volta quel dannato ragazzo dello Iowa mi ha fatto schizzare fuori gli occhi.»

«È un mostro», commentò Sloan. «Si sta preparando per le Olimpiadi, adesso. Hai visto il pannello dei bersagli sul suo armadietto? Dieci colpi, dieci centri perfetti. Non dico solo nel *ten*, ma nell'X, proprio in mezzo, si vede il nero tutt'intorno ai bordi.»

«È in gamba», riconobbe Lucas. «Alla mia età non si può essere così bravi. È impossibile. Il controllo dei muscoli non è più quello di prima.»

«Sarà. Comunque è una testa di cazzo.»

«Io veramente ho sentito dire che è brillante.»

«Sì, be'... è una brillante testa di cazzo.» Sloan lanciò un'occhiata all'orologio. «Devo scappare. Ho appuntamento.»

Tornando a piedi alla City Hall, Lucas si rese conto che durante il pranzo qualcosa gli aveva fatto scattare una molla. Adesso era come se una spia luminosa gli si fosse accesa nel cervello, ma non riusciva ad afferrare che cosa gli stesse segnalando.

Aveva la netta sensazione che fosse qualcosa di importante, e concentrandosi stabilì che aveva a che vedere con il ragazzo dello Iowa. Il ragazzo era ancora un poliziotto in divisa, ma si offriva per tutti gli incarichi più duri, e aveva una autentica passione per le pistole: le sognava, le usava, le metteva a punto, le confrontava, le comprava e le vendeva. Se fosse vissuto nel vecchio West sarebbe stato sicuramente un pistolero, pensò Lucas.

Cercò di rivolgere la propria attenzione all'imminente incontro con Jan e Heather Davis e i fotomontaggi che Sherrill stava facendo preparare. Un riconoscimento fotografico implicava alcuni rischi: se la bambina avesse identificato Carmel come una delle due assassine, in tribunale si sarebbe potuto obiettare che la polizia aveva influenzato la testimone mostrandole le fotografie. Quindi, era necessario fare tutto per bene.

Per quanto tentasse di allontanarne il pensiero, però, il tiratore dello Iowa continuava a tornargli in mente. Qualcosa che Sloan aveva detto parlando di lui. Se solo fosse riuscito a metterlo a fuoco...

Brutto diventare vecchi, si disse dopo un po'. Aveva qualcosa che gli

frullava nella testa, e non riusciva a tirarlo fuori. Scese nello spogliatoio e cercò l'armadietto del ragazzo dello Iowa. Lo trovò, con il pannello per il tiro a segno sullo sportello, come aveva detto Sloan.

«Controlli la concorrenza?» lo apostrofò un altro tiratore, un poliziotto alto e biondo, e Lucas annuì.

«Ho sentito del punteggio record», disse, chinandosi in avanti a guardare. Il barilotto, o *ten,* era il centro del bersaglio, ma all'interno aveva un altro circolo molto più piccolo, l'X, dal diametro appena superiore a quello di un proiettile calibro 22. Sul tabellone c'erano dieci bersagli, e al centro esatto di ogni barilotto c'era un foro dal bordo leggermente smussato. Intorno a ciascun foro era visibile l'intero contorno del circoletto. Lucas fece un fischio di ammirazione.

«Quel ragazzo è straordinario», disse il poliziotto. Stava indossando un giubbotto antiproiettile, fissando le fascette di velcro. «Io ho una vista perfetta, dieci decimi, ma non riesco nemmeno a *vederlo* l'anello X. Un conto è stare dentro il *ten,* ma centrare l'X... gente, non è normale!»

«È dura», concordò Lucas. «Io non l'ho mai fatto.» Diede un'ultima occhiata al tabellone, scosse la testa e si allontanò. Stare dentro il *ten* era un conto, ma nell'X...

Tornò al suo ufficio, scorse la lista di numeri telefonici che aveva mandato in Internet, ed eccolo lì, l'ultimo dell'elenco.

Tennex Messenger Service.

Ten e X.

«Porca puttana», borbottò. Doveva essere una coincidenza...

Ci stava ancora pensando quando Sherrill e Black arrivarono con una cartelletta contenente una decina di fotografie a figura intera di donne viste di profilo e dal basso, in impermeabile scuro e con una sciarpa sulla testa. Tra le pieghe della sciarpa erano state inserite facce differenti, ombreggiate come se fossero state improvvisamente colpite dalla luce proveniente da una porta aperta.

«Niente male», approvò Lucas, guardandole una per una. «Questa è Carmel?»

«Già», annuì Sherrill. «È da non credere quanta differenza possa fare il contesto. Non l'avrei mai riconosciuta, conciata così.»

Black e Sherrill andarono con la stessa macchina, e Lucas li seguì. La Davis li accolse sulla porta di casa: «Spero che si possa fare senza troppi traumi», disse con voce tesa.

«Non c'è motivo per cui debba essere un trauma», replicò Lucas. «Se sua

figlia non ci indica nessuna fotografia, abbiamo finito.»

«E se invece riconosce l'assassina? E se si viene a sapere?»

«Non lasceremo trapelare niente», le assicurò. «Registreremo la deposizione su videocassetta, e manterremo il riserbo sul nome della testimone finché la difesa presenterà un'istanza conoscitiva; a quel punto avremo già qualcuno in prigione per omicidio di primo grado, e sua figlia non correrà alcun pericolo.»

«Tutta questa storia mi fa una paura tremenda», disse la Davis, stringendosi nelle braccia come se avesse freddo.

Heather stava giocando con i suoi camion in una camera da letto sul retro della casa. «Sai che cosa ti ci vorrebbe?» le disse Sherrill. «Un bel trattore. E magari un coltivatore da rimorchio.»

«Ce l'avevo un trattore, ma l'ho perso», rispose la bimba. Poi socchiuse gli occhi, riflettendo. «Il trattore era bello, ma sai che cosa mi servirebbe davvero?»

«Che cosa?»

«Quando abbiamo comprato il trattore, abbiamo preso anche una mietitrebbiatrice, ma non avevo niente dove mettere il raccolto. Mi farebbe comodo una raccoglitrice.»

«Oh... capisco.» Sherrill non era sul suo terreno. «Senti, adesso diamo un'occhiata a queste fotografie, e poi ti lasceremo tornare ai tuoi camion.»

«Mamma ha detto che forse potreste farmi fare un giro su un'auto della polizia.»

«Mmm... se lo chiedi allo zio Lucas qui, probabilmente potrà organizzare.»

«Non è mio zio», ribatté lei.

La bambina guardò con attenzione tutte le fotografie, e quando ebbe finito pronunciò un no secco.

«No?»

Si rivolse alla madre. «Non sembrano giuste.»

«Se non sono giuste, non sono giuste», decretò la Davis.

«Sei sicura che nessuna di loro sia una delle donne che hai visto?» insisté Lucas.

«Be', un po' me la ricordano tutte, ma non proprio.»

«Se dici che non c'è, allora non c'è», concluse Black. Si alzarono tutti.

«Zio Lucas può farmi fare lo stesso un giro su un'auto della polizia?»

Una volta fuori sul marciapiede, Sherrill disse: «Un bel buco nell'acqua».

«Già», sospirò Black. «Anche se onestamente non so se avrei voluto mettere una bambina sul banco dei testimoni con Carmel Loan pronta a farla a pezzi.»

«Ora come ora, io mi attaccherei a tutto», mugugnò Lucas. «Mi andrebbe bene anche uno scimpanzé, se fosse disposto a puntare l'indice contro di lei.»

«Allora, che cosa conti di fare, adesso?» gli domandò Sherrill.

«Andrò a casa. Mi farò una birra. Ci penserò su. E sbatterò la testa contro il muro.»

12

Lucas arrivò alla City Hall poco dopo le dieci del mattino - presto per lui - si chiuse nel suo ufficio, batté a macchina un memorandum, intestandolo CONFIDENZIALE e trascrisse il suo colloquio con Hale Allen. Poi andò a portarlo a Rose Marie Roux, il capo della polizia.

«Com'è andato il tuo viaggio?» le domandò.

«Un congresso a Las Vegas in piena estate: faceva talmente caldo che avevo paura a uscire.»

«Caldo secco», disse Lucas.

«Già. Come in un forno. Ero così annoiata che per poco ricominciavo a fumare. Che cos'hai lì?»

Le porse il memorandum, lei lo lesse, e commentò: «Accidenti, questa è dinamite. Perché non te ne salti mai fuori con cose semplici?»

«Lo faccio. Solo che non vengo a disturbarti quando non è necessario. E questa è una faccenda delicata. Voglio che nessuno sappia niente eccetto noi due, Sherrill, Black, ed eventualmente un giudice. Archivialo e scordatene finché non ne avremo bisogno.»

«Tanto per pararti il culo.»

«Per pararcelo tutti. Ho bisogno di avere i suoi tabulati telefonici degli ultimi mesi, e mi serve un mandato.»

«Parlane con Ross Benton», disse la Roux. «Ti darà il mandato e terrà la bocca chiusa. Sarebbe felice di aiutarti a inchiodare Carmel. Va in giro a vantarsi di averlo fottuto in tribunale. Benton ha avuto problemi con qualche decisione nel caso Prolle, lei lo ha chiamato Schizo il Clown, e la cosa

è finita sullo *Star-Tribune*.»

«Bene. Gliene porterò una copia e mi farò dare il mandato.»

«Spero tu sappia quello che stai facendo», concluse la Roux. «Sono troppo vecchia e stanca per essere mandata al rogo da Carmel Loan.»

Lucas parlò con il giudice Benton e ottenne il mandato. «Mi faccia sapere che cosa ne viene fuori», si raccomandò il giudice con un luccichio negli occhi.

«Probabilmente niente», disse Lucas. «Devo pregarla di mantenere il più stretto riserbo.»

«Non si preoccupi. Se non c'è niente, e lei viene a sapere di questo mandato, mi infilerò una pistola in bocca.»

Lucas portò il mandato alla compagnia telefonica e lo presentò al responsabile giusto, sottolineando la necessità di assoluta riservatezza e le sanzioni penali per qualunque violazione della consegna. Il funzionario rispose con le debite assicurazioni e lo accompagnò a un centro tecnico, dove venne stampato il tabulato. Lucas gli chiese di apporvi data e ora e firma.

«Spero che questo non mi procuri dei guai.»

«Stiamo cercando di inchiodare un sicario della mafia», gli spiegò Lucas.

«Molto divertente», commentò l'altro, firmando.

Tornato alla City Hall, Lucas valutò i pro e i contro di chiedere un favore all'FBI. Il suo stomaco brontolò un paio di volte, e alla seconda protesta Lucas decise di dargli retta: scese in mensa e prese un panino, lo mangiò leggendo il giornale, poi rientrò in ufficio e scovò il biglietto da visita di Mallard nel cassetto della sua scrivania.

Il problema con l'FBI era che una volta entrati in un caso, i suoi agenti tendevano a essere un po' troppo invadenti: fucili mitragliatori con mirino laser, elicotteri, profili psicologici elaborati al computer. Un ulteriore problema era che tendevano anche ad avere poca esperienza. Uno che usciva dal college, entrava nell'FBI, e poi passava vent'anni a lavorare come agente federale, all'atto pratico era all'incirca altrettanto esperto di criminalità di un semplice poliziotto di pattuglia uscito da un anno dalla scuola tecnica. Così ti trovavi davanti un uomo brizzolato - qualcuno più o meno dell'età di Lucas - e magari pensavi, ehm, dev'essere uno competente, per poi scoprire che i quarantacinque anni di un federale equivalevano ai venticinque

di un agente di polizia.

D'altra parte, quel po' di esperienza che avevano era per lo più con criminali di grosso calibro...

Dopo qualche attimo di esitazione, rifletté sull'atteggiamento di Mallard durante il loro incontro: gli aveva dato l'impressione di essere uno tosto.

Mallard rispose al telefono al primo squillo. «Sì?»

«Ho avuto un'intuizione», disse Lucas dopo essersi qualificato.

«Sentiamo», lo incoraggiò Mallard. «I nostri uomini di Minneapolis sono stranamente impressionati da lei, Davenport. O impauriti, o quel che è.»

«Li ringrazi da parte mia, la prossima volta che li vede.»

«Non ho detto che la *ammirano*», precisò Mallard. «Dicono che lei si riferisce a noi come 'i federalburocrati'.»

«Uh... be', niente di personale. Sa, è l'antica rivalità.»

«Certo», tagliò corto Mallard. «Allora, questa intuizione?»

«Abbiamo un possibile sospetto. Non sulla killer, ma sulla donna che ha commissionato l'omicidio. Sarò onesto con lei: non intendo rivelarne l'identità, perché è una patata bollente, e se mi sbaglio quella mi inchioderà al muro. Potrei essere costretto a cercare un lavoro molto ma molto lontano.»

«Bella premessa», commentò Mallard. «Vada avanti.»

«Abbiamo, ehm, acquisito informazioni su vari contatti telefonici avuti dalla nostra sospettata intorno al periodo dell'omicidio. Uno di questi era a Washington, proprio dove sta lei...»

«Non lo stato.»

«Il numero è intestato al Tennex Messenger Service. Ho provato a chiamare, e mi ha risposto un centralino. In pratica mi è stato detto che non c'è mai nessuno in sede. E proprio ieri stavo parlando con un amico di tiro a segno, e lui mi ha detto di un nostro ragazzo dello Iowa che aveva appena centrato dieci bersagli di fila tenendosi non solo nel *ten*, ma anche nell'X...»

«'Ten-e-x' Messenger Service», disse Mallard. «Un'ipotesi un tantino azzardata.»

«È quel che pensavo anch'io.»

«C'è una probabilità su venti che ci sia qualcosa di concreto.»

«Io avevo calcolato una su cinquanta.»

«È comunque il pronostico più favorevole che io abbia mai avuto con questa donna», replicò Mallard. «Se anche fosse una probabilità su mille,

la prenderei al volo.»

«Dovete andarci piano, però», lo ammonì Lucas. «Niente stronzate tipo fucili mitragliatori con mirino laser o elicotteri neri.»

«Nessuno saprà nulla finché non decideremo diversamente», assicurò l'altro. «Dove posso chiamarla direttamente?»

Lucas gli diede un numero, e Mallard disse: «Mi farò sentire domani mattina».

Riattaccò, si allungò sulla poltroncina e guardò il telefono. Mallard, il grigio professore di economia con il collo robusto, aveva mostrato un barlume di genuina eccitazione. Come se condividesse la sua intuizione...

Sherrill entrò senza bussare, si sedette senza chiedere il permesso, e disse, imbronciata: «Il mio problema è che sono un poliziotto».

«Un bel poliziotto», commentò Lucas, stando al gioco. «E bene equipaggiato, anche.»

«Non sto scherzando», ribatté lei. «All'improvviso è diventato un problema.»

Lui corrugò le sopracciglia notando la serietà della sua espressione. «Che cosa è successo?»

«Il proiettile che mi hai dato. Ho avuto i risultati dal laboratorio.»

«Ebbene?»

«Ebbene... l'analisi coincide con quelle degli omicidi D'Aquila e Bianca, ma non del caso Allen.»

«Davvero?» Lucas ebbe un fremito di eccitazione, ma cercò di non darlo a vedere.

«Già. E come poliziotto», continuò Sherrill, «devo chiederti dove lo hai preso.»

«Potrei dirti che l'ho trovato per terra sulla scena del delitto Bianca, ma poi me n'ero dimenticato.»

«Cazzate.»

«Cose del genere sono successe, anche ai migliori di noi», disse Lucas.

«Non a te. E nemmeno a me.»

«Te lo dirò, se lo vuoi sapere. Se lo riferirai a qualcun altro, potrei finire dentro. Ma se proprio ci tieni...»

«Me lo diresti?»

«Sì.»

Sherrill soppesò la questione per dieci secondi, poi decise: «Devo sapere».

Lucas annuì. «Sono entrato di nascosto nell'appartamento di Carmel Loan, ho frugato in giro, e ho trovato la cartuccia nell'armadio. Ce n'era una soltanto. Ho pensato di lasciarla lì, tornare con un mandato di perquisizione e recuperarla. Allora, se le analisi avessero confermato i miei sospetti, avremmo avuto in mano qualcosa di solido. Ma non riuscivo a immaginare come avremmo mai potuto ottenere un mandato di perquisizione. E in compenso mi è venuto in mente un milione di modi circa in cui Carmel o un qualunque bravo avvocato difensore avrebbe potuto confutare quel tipo di prova. Hai presente: guarda caso, abbiamo trovato solo quell'unico proiettile, nel suo armadio, e guarda caso corrisponde, e noi siamo stati gli unici a maneggiare gli altri proiettili... Sarebbe una prova forte, ma non schiacciante.»

«E così l'hai preso.»

«Quello, e alcune altre cose», disse Lucas. «Copie di file dal computer, numeri di telefono.»

«Niente di cui lei possa accorgersi?»

«No. Non credo.»

«Be', dannazione, Lucas...»

Si protese guardandola intensamente. «Ascolta: noi adesso *sappiamo* di lei. Grazie a quel proiettile. È la cosa più importante che possa accadere in un caso come questo. Abbiamo un'indicazione su chi è stato. Adesso possiamo cominciare a mettere insieme le cose. Eravamo impantanati, ma ora sappiamo in quale direzione muoverci.»

«Vorrei che me lo avessi detto prima di andarci», mormorò Sherrill.

«Non potevo. Era senz'altro meglio che tu non lo sapessi. Ed è meglio così. Se qualcuno dovesse chiedermelo, io non ti ho detto niente, nemmeno adesso.»

«Immagino.» Si alzò con un sospiro. «E va bene. L'ho già dimenticato.»

«E come no.»

«Porca miseria, Lucas...» Per un momento sembrò sul punto di esplodere, poi si rimise a sedere. «Okay. E adesso?»

«Ho appena ottenuto un mandato per avere il tabulato delle chiamate di Carmel, l'ho portato alla compagnia telefonica e l'ho preso. Le avevo già controllate in base a quello che ho trovato nell'appartamento, ma questo ci dà un qualche supporto legale.»

«Qualcosa di sospetto?»

«Sì. Una telefonata strana che ha fatto appena prima che venisse ucciso D'Aquila.» Lucas la informò sul Tennex Messenger Service e la sua tele-

fonata all'FBI.

«Tennex... sembrerebbe un gruppo rock», commentò, ombrosa.

«Stai pensando ai Quicksilver Messenger Service.»

«Mai sentiti nominare.» Sherrill si curvò in avanti e diede una scorsa al tabulato sulla scrivania. «Non c'è niente prima che fosse liquidata la Allen?»

«No...»

«Cristo, hai sentito che cosa ho detto? *Liquidata.* Non posso crederci. Parlo come se fossi in un telefilm.»

«Sai che cosa mi stavo chiedendo?» le domandò. «E se Rolando D'Aquila fosse stato il suo contatto con la killer? Dalle informazioni che avete raccolto, sappiamo che Rolo aveva stretti rapporti con la mafia, e pare che questa assassina a pagamento lavori parecchio con il crimine organizzato.»

«Adesso che mi ci fai pensare...» Sherrill raddrizzò la schiena. «A proposito dei contatti di Rolo: la sua fornitura di droga per lo più veniva da St. Louis. Cosa insolita, perché all'epoca la maggior parte del traffico qui da noi veniva da Los Angeles; il racket stava appena cominciando a spostarsi a Chicago. St. Louis non era niente, né ai tempi d'oro di Rolo, né dopo il suo declino.»

«E questa donna...»

«Secondo i federali ha contatti con la mafia di St. Louis.»

«È qualcosa», annuì Lucas. «Credo che valga la pena di approfondire.»

Carmel Loan era seduta nel suo ufficio. Dalla notte prima, aveva ancora addosso la sensazione delle mani di Hale Allen, la pressione dei suoi pollici ai lati della spina dorsale... Cercava di leggere una deposizione, ma a un tratto la vista le si annebbiò, e le sfuggì un risolino. Quell'uomo era incredibilmente sensuale. Le affiorò alla mente una scena di un film visto molto tempo prima in cui una donna diceva a un uomo: «Le donne non vogliono sesso. Le donne vogliono amore».

Che sciocchezza, pensò. Certo che le donne vogliono il sesso. Solo che vogliono anche l'amore. E stavolta credo proprio di avere l'uno e l'altro. Anche adesso, in pieno giorno, aveva un fremito ricordando come lui l'aveva presa per il...

Il telefono suonò, una linea esterna privata, e Carmel trasalì, respirò a fondo e tornò al presente. «Sì?» Erano in pochi ad avere quel numero.

«Ti ricordi di me?» domandò una voce maschile.

«Certo.»

«Che ne diresti di sganciarmi un po' di grana?»

«Nessun problema, amico. Ti sta bene il venti per cento di interessi?»

«Ehi, che strozzina!» rise lui. «Comunque, non ti sto chiedendo un prestito. Sarebbe uno scambio.»

«Non credo di essere interessata a comprare niente, al momento. Comunque, che cos'hai da offrirmi?»

«Per prima cosa, devi promettermi che te ne starai buona per un giorno o due. Non siamo in molti a esserne al corrente, e se ti precipiti qui a testa bassa potrebbero individuarmi come il tuo informatore.»

«Okay. Di che si tratta?»

«Lucas Davenport, Tommy Black e Marcy Sherrill hanno messo insieme delle foto da mostrare a un testimone per un riconoscimento a proposito di quegli omicidi a Dinkytown.»

«E allora?» Carmel mantenne un tono distaccato, ma sentì gelare il sangue.

«Indovina la faccia di chi compariva fra le altre?»

«Uh... la Vergine Maria?»

«Non proprio. La tua, mia cara.»

«La mia?» Era scioccata, e lasciò che trasparisse dalla sua voce. L'uomo all'altro capo del filo era un poliziotto.

«Proprio così. Non so perché l'abbiano inserita. Forse non c'era un motivo particolare: c'era in mezzo anche la ragazza del meteo di Canale Tre. Può darsi che avessero semplicemente sottomano una tua foto, e l'abbiano usata. Stavano cercando donne alte e bionde...»

«Dev'essere così», disse Carmel. «Ma mi secca lo stesso.»

«Ho pensato che avresti voluto saperlo.»

«Troverai i miei ringraziamenti nella cassetta della posta.»

«Magnifico», disse lui, soddisfatto.

Certe persone, pensò quando ebbe agganciato, si eccitavano alla prospettiva di incassare del contante. Non per quello che potevano comprare, o che potevano rappresentare, ma puramente per la sensazione tattile delle lisce, fruscianti e lievemente untuose banconote. Quel poliziotto era uno così. Lei non riusciva a capirlo; ma d'altro canto, non si era mai sforzata più di tanto. Era grata che esistesse il desiderio di denaro, e che lei fosse in grado di soddisfarlo. Un paio di poliziotti le erano stati utili nel corso degli anni.

Dopo avere riflettuto, uscì e raggiunse a piedi una cabina telefonica, compose il numero di Rinker e lasciò un messaggio.

13

Il mattino dopo di buon'ora - un mattino fresco che prometteva afa nel pomeriggio, con un cielo azzurro pallido che si estendeva a perdita d'occhio - Mallard chiamò Lucas da Washington. La telefonata arrivò un'ora prima di quando Lucas avesse avuto in programma di alzarsi; la prese in cucina.

«Abbiamo qualche novità sulla Tennex», disse Mallard, mentre Lucas sbadigliava e si grattava. «E avrei anche una domanda da farle. Anzi, due.»

«Quali sono le novità?»

«Non c'è nessun Tennex Messenger Service, per quanto ci risulta, né c'è mai stato.»

«Interessante.»

«Già. Il numero di telefono è collegato a una suite di uffici provvisori. Davanti c'è una reception con due impiegate in servizio dalle otto del mattino alle sette di sera e sul retro un centralino high-tech con un paio di operatrici attivo ventiquattr'ore su ventiquattro. Ciascun ufficio ha un proprio numero, al quale le centraliniste rispondono con il nome di chiunque lo abbia in affitto al momento. Le chiamate al servizio di segreteria arrivano su numeri separati, e le centraliniste vi rispondono con un nome specifico, a seconda di quale numero suona. La Tennex ha solo il servizio di segreteria. Niente ufficio.»

«Allora chi paga i conti? Da dove arrivano gli assegni?»

«Non lo sappiamo ancora. Vogliamo controllare la linea della Tennex ancora per un paio di giorni prima di parlare con i responsabili. E, a proposito, ecco la mia prima domanda: qualcuno dei vostri, una donna, ha chiamato la Tennex da un telefono pubblico nel tardo pomeriggio di ieri?»

«No.»

«Be', qualcuno ha chiamato da Minneapolis. L'unica telefonata che è arrivata in tutto il giorno.»

«A che ora?»

«Era intorno alle cinque e mezzo, qui da noi.»

«Ehm... Sa quella bambina che ha visto le due assassine? Era nei file che vi abbiamo passato.»

«Sì.»

«Be', abbiamo preparato una serie di fotomontaggi da sottoporle per il riconoscimento, e tra le varie facce c'era quella della nostra indiziata. Non

ne abbiamo cavato niente, ma non dev'essere stato molto prima che arrivasse quella telefonata. E le dico una cosa: questa donna ha dei contatti all'interno del nostro dipartimento. E probabilmente anche nel vostro.»

«Nessuno dei nostri sapeva del riconoscimento fotografico.»

«Giusto. Se è trapelato qualcosa, è stato qui da noi. Ma accidenti, le avrei passato l'informazione io stesso, se avessi saputo che avrebbe telefonato. Avete una registrazione della voce?»

Ci fu una breve pausa, come se Mallard stesse contemplando la stupidità della domanda. «Naturalmente», rispose.

«Vorrei sentirla», disse Lucas. «Conosco di persona l'indiziata, ci siamo parlati solo la scorsa settimana. Forse potrei stabilire se era lei.»

«Il che porta alla mia seconda domanda: qual è il suo nome?»

«Cristo...»

«Devo saperlo. La cosa sta prendendo forma. Finché si trattava soltanto di un'intuizione, era un conto. Ma adesso è diverso.»

«È un avvocato penalista con ottime conoscenze qui in città. Una milionaria, probabilmente. E so per certo che dà soldi ai politici. Senatori, congressisti, faccia lei. Se facciamo un passo falso, potrebbero trovarci entrambi sotterrati in cortile.»

«Qui saremo soltanto in tre a conoscere il nome. Se finissimo sotterrati in cortile, gli altri due saranno seppelliti sotto di noi, glielo garantisco.»

Lucas sospirò, esitò ancora un momento, infine si arrese. «E va bene. Si chiama Carmel Loan. Lei non immagina quanto questo mi renda nervoso.»

«Mmm. La donna che ha chiamato ieri si è identificata come Patricia Case.»

«Mi informerò, ma non l'ho mai sentita nominare.» Lucas prese l'elenco telefonico di St. Louis e lo sfogliò fino alla C.

«Potrebbe essere un qualche tipo di codice», suggerì Mallard. «Anche se è piuttosto tirato per i capelli.»

«Anche *Tennex Messenger Service* è piuttosto tirato per i capelli. Avete localizzato il telefono pubblico?»

«Sì. Aspetti un attimo. Ecco: 505 Nicollet Mall.»

«Cinque-zero-cinque», borbottò Lucas, facendo scorrere l'indice lungo la lista di Case. «Non c'è nessuna Patricia Case sull'elenco di St. Paul», disse, quasi tra sé. «Non ho quello di Minneapolis, qui a casa.»

«Abbiamo già controllato, e non c'è nessuna Patricia Case. Abbiamo anche controllato il 505: ci sono dei grandi magazzini. Un Neiman Marcus.»

«È a due minuti a piedi dall'ufficio di Carmel Loan», disse Lucas. «Pos-

so verificare, ma credo che sia il telefono pubblico più vicino al suo studio.»

«Interessante», commentò Mallard.

«La prego, non faccia filtrare alcuna indiscrezione a proposito di Carmel», si raccomandò di nuovo Lucas. «Non ancora.»

«Da qui non uscirà niente. Ha la mia parola.»

«Un'altra cosa», aggiunse Lucas. «Quando contate di dare un'occhiata a questa suite di uffici e parlare con la gente che ci lavora?»

«Lasceremo passare almeno un altro giorno.»

«Chiamatemi la sera prima. Vorrei esserci anch'io. Posso essere lì in tre ore.»

«Non c'è problema. Nient'altro?»

«Una cosa ancora. Una delle vittime, Rolando D'Aquila, un tempo era un grosso trafficante di cocaina. Qui all'Antidroga dicono che si riforniva a St. Louis, dove aveva contatti con la mafia. Non colombiani o messicani, proprio mafiosi vecchio stampo. E voi dite che quest'assassina su commissione a cui state dando la caccia ha qualche legame laggiù.»

«Per la miseria», esclamò Mallard. «Sto lasciando succedere qualcosa che non mi ero mai permesso prima.»

«Che cosa?»

«Comincio a nutrire qualche speranza.»

Per due giorni non accadde nulla. Carmel non ricevette alcuna chiamata in risposta. Tenne sempre con sé il suo telefonino sicuro, ma Rinker non si fece viva. C'era qualche problema con il recapito telefonico che le aveva dato per contattarla? Forse era controllato?

All'FBI erano altrettanto frustrati. Non c'erano state altre chiamate alla Tennex; niente. Alla fine del secondo giorno, Mallard telefonò a Lucas: «Andremo domani, se non intervengono contrattempi. Vogliamo farlo prima della fine della settimana».

«Prenderò un aereo stasera.»

«Possiamo occuparcene noi, se vuole», offrì Mallard.

«No, grazie, farò da me.»

«Va bene. C'è qualche novità?»

«Ho mandato uno dei miei, Marcy Sherrill, giù a St. Louis a spremere un po' quelli della Squadra Crimine Organizzato. Qui da noi non si sta muovendo niente.»

«Se Sherrill è quella che ricordo di avere incontrato, dovrebbe spremere

piuttosto bene.»

«Uno dei suoi molti talenti», commentò Lucas. «Ci vediamo domani.»

Lucas chiamò la sua agenzia di viaggi, prese un biglietto in business-class per un volo della Northwest in partenza per Washington quella sera alle nove, e prenotò una camera all'*Hay-Adams.* Gli piaceva l'*Hay-Adams* perché la mezza dozzina di volte che era stato là - perfino la prima - il portiere lo aveva accolto dicendo: «Lieto di rivederla, signore».

Poi telefonò a Donnal O'Brien della Omicidi del District of Columbia. «Ehilà, irlandese», salutò.

«Gesù Cristo, chi si fa vivo dagli sperduti distretti dell'entroterra», esclamò O'Brien. «Come diavolo te la passi, Lucas?»

«Bene. Ho in programma di venire in città stanotte. Mi piacerebbe vederti domani, se hai tempo.»

«Vuoi che venga a prenderti all'aeroporto?»

«Arriverò molto tardi», disse Lucas. O'Brien aveva quattro bambini a cui badare. «Prenderò un taxi e andrò all'*Hay-Adams.* In mattinata sbrigherò quel che ho da fare con i federali, e passerò lì da te, vediamo... per le tre può andare bene?»

«Perfetto. Magari usciamo a farci un paio di birre, eh?»

«A domani, allora.»

Il viaggio per Washington fu un incubo: niente che non andasse con l'apparecchio, le condizioni atmosferiche erano ottimali, il volo era in perfetto orario, ma volare - solo con gli aeroplani, non gli elicotteri - era l'unica vera fobia che Lucas fosse consapevole di avere. Lo terrorizzava il solo pensiero di salire a bordo; sedeva rigidamente, preparato all'impatto, dal momento in cui l'aereo cominciava a rullare sulla pista di decollo a quello in cui finiva di rullare su quella di atterraggio, e non era del tutto convinto di essere sopravvissuto finché non attraversava il cancello di uscita e si ritrovava sano e salvo nel terminal.

Mentre scendevano su Washington, gli si presentò una veduta da cartolina del Washington Monument, ma la ignorò. A che scopo guardare il panorama, quando si era a pochi secondi da uno schianto mortale? In qualche modo l'aereo arrivò tutto intero a destinazione, e le hostess dominarono il loro panico abbastanza bene da sorridergli e ringraziarlo di avere volato con la Northwest.

L'*Hay-Adams* era eccellente, come al solito. La Casa Bianca, incornicia-

ta nella finestra oltre il banco della reception, sembrava una costosa riproduzione fotografica tridimensionale - del tipo che si trova in certi acquari commerciali - finché non ti rendevi conto che era reale.

Dormì magnificamente, dopo avere ricevuto il doveroso bentornato.

Mallard arrivò alle dieci del mattino su una Chevrolet blu, seguita da un'altra Chevrolet blu con a bordo altri tre agenti. Lucas stava aspettando all'ingresso dell'hotel, e quando vide Mallard scendere dalla macchina uscì sul marciapiede.

«Bell'albergo», commentò Mallard, alzando lo sguardo alla facciata dell'*Hay-Adams.* «Una volta sono stato in un *Holiday Inn* con delle suite. Io non ho preso una suite, ma ne ho vista una passandoci davanti.»

«Se mi trattate bene, stasera vi permetterò di stare nell'atrio mentre ceno», disse Lucas.

«Sei tutto cuore», replicò Mallard. Indossava un completo azzurro e una cravatta blu con minuscoli pois rossi. In macchina aveva una chicchera di acciaio inox piena di caffè bollente infilata in un apposito sostegno. Ne bevve un sorso e disse: «Se ne vuoi anche tu possiamo fermarci a uno *Starbucks*».

«Sono a posto così, grazie», rispose Lucas. «Perché tutto questo spiegamento di forze?»

«Loro sono in cinque - le due impiegate alla reception, le due centraliniste, e la direttrice - così ho pensato che dovessimo essere in cinque anche noi.»

«Davvero? Be', se attaccano buttatevi sul capo», ironizzò Lucas, mettendosi comodo sul sedile anteriore. «Una volta bloccato chi comanda, di solito si fermano anche gli altri.»

«Saresti morto in un'ora, qui da noi», ribatté Mallard. «A Washington i leader si tengono fuori dalla mischia.»

Gli uffici erano in un anonimo palazzo di granito su una via che partiva da Dupont Circle. Lucas, Mallard e gli altri tre agenti entrarono nell'edificio come disciplinati giocatori di rugby, un gruppetto serrato di uomini dall'abbigliamento classico, con i capelli corti, tutti ragionevolmente alti e atletici, che, se mai fossero stati scambiati per qualcun altro, sarebbe stato per uomini dei servizi segreti.

Lucas aveva già visto operazioni dell'FBI, ma non vi aveva mai preso parte.

Mallard mostrò il proprio distintivo alle due receptionist, una rossa tinta e una bionda naturale, e disse: «Siamo dell'FBI. Vorremmo parlare con la signora Marker». Mentre Mallard si fermava al bancone due agenti si erano staccati dal gruppo e avevano proseguito oltre una porta. Per tenere sotto controllo il centralino, pensò Lucas.

La receptionist bionda era una donna di mezz'età pettinata con cura, con occhiali dalla montatura di plastica blu. Quando vide le credenziali di Mallard si portò una mano alla gola. «Ecco... non sono sicura che sia in ufficio.»

«C'è», tagliò corto lui. «Chiami lo 0060 e le chieda di venire.»

La donna non fece altre difficoltà: alzò il ricevitore, compose il numero e annunciò: «Ci sono qui dei signori dell'FBI che chiedono di vederla».

«Grazie», le disse Mallard.

Louise Marker era una giovane donna tarchiata con le sopracciglia unite in una lunga, spessa striscia scura che sovrastava gli occhi. Aveva labbra esageratamente arcuate, truccate di rosso cupo, sotto un grosso naso gibboso. In *Alice nel paese delle meraviglie* sarebbe stata la Regina di Cuori.

La Tennex era loro cliente da settantadue mesi, spiegò, e pagava il servizio ogni mese con assegno circolare o vaglia postale. Conservava tutte le ricevute in uno schedario pensile. Buona parte degli assegni e vaglia venivano da banche differenti nelle città di St. Louis e Kansas City, Missouri, e Tulsa. Quattro arrivavano da Dallas-Fort Worth e tre da Denver. Due da Chicago, due da Miami, e uno a testa da San Francisco, New Orleans e New York.

«Come fa la sua cliente a sapere quanto le deve?» domandò Lucas. «L'importo è sempre diverso.»

La Marker si strinse nelle spalle: «Facciamo i conti e le lasciamo un messaggio sulla casella vocale il ventinove di ogni mese. Qualche giorno dopo arriva l'assegno. Fine della storia».

«E l'audiomessaggeria passa per la compagnia telefonica, quindi voi nemmeno gestite quella chiamata.»

«Esatto.»

«Ma perché vi prendete la briga di prestare tutto questo servizio? Con tanto di reception?»

«Be', bisogna avere un telefono per poter richiedere una casella vocale alla compagnia telefonica. E noi siamo il telefono.»

«Questo è pazzesco», commentò uno degli agenti dell'FBI. «Vi pagano

tutti questi soldi per un telefono?»

«Non è affatto pazzesco», spiegò la donna. «Noi non indaghiamo sul passato dei nostri clienti, ma in linea di massima sappiamo chi sono. Per lo più società che non possono permettersi un ufficio permanente a Washington, ma vogliono far credere il contrario. Soprattutto ai politici. Alla gente piacciono i politici. Così se qualche politico chiama qui, risponde una centralinista, dice che non c'è nessuno in sede, e passa la chiamata alla casella vocale. Poi qualcuno al vero ufficio a Walla Walla o quel che è telefona qui un paio di volte al giorno, prende il messaggio e richiama. E se hanno bisogno di venire qui a Washington, possiamo affittare uffici e tutto il necessario. Non siamo gli unici che lo fanno, c'è un'altra mezza dozzina di...»

Lucas si aggirò per l'ufficio, trovò una rivista di una compagnia aerea e l'aprì alla cartina delle rotte aeree nazionali. Le città del centro ovest e centro sud dalle quali proveniva la maggior parte degli assegni - Kansas City, St. Louis e Tulsa - erano disposte in cerchio, con Springfield, Missouri, nel mezzo. D'altro canto, se la persona che emetteva gli assegni veniva da Springfield, o nei suoi paraggi, e li spediva da grandi città circostanti per evitare di essere localizzata, perché non era mai andata a Little Rock? Era poco più lontana delle altre, almeno sulla carta.

E i luoghi dai quali erano partiti gli altri assegni erano così sparsi qua e là da far pensare che la killer viaggiasse parecchio o incaricasse altri di inviarli. Ma sembrava improbabile che coinvolgesse estranei, avrebbe significato esporsi troppo. Quindi viaggiava.

«...mai parlato con lei», stava dicendo la Marker. «Non so nemmeno se è davvero una *lei*. Ho sempre pensato che fosse un lui.»

«Per quale motivo?»

«Non so. Perché gestisce un servizio di corriere, immagino. Si tende a pensare che sia un lavoro da uomini.»

Mallard e i suoi tre agenti cominciarono a interrogare le cinque donne, chiamandole una alla volta. Lucas restò per un po' fuori dell'ufficio della Marker, osservandola mentre parlava con Mallard. La donna continuava a distogliere lo sguardo dal suo interlocutore per lanciargli rapide occhiate attraverso la porta. Dopo dieci minuti, Lucas si affacciò all'ufficio, rivolgendosi a Mallard: «Grazie di avermi lasciato venire. Ti darò un colpo di telefono nel pomeriggio».

Lui lo trattenne: «Aspetta un attimo».

Poco dopo lo raggiunse nell'atrio, lontano dalle cinque donne. «Non troppo emozionante.»

«Devo pensarci su», disse Lucas.

«Il problema è che non abbiamo un appiglio, un indizio, qualcosa a cui attaccarci. Chiederò ai nostri agenti locali di risalire all'origine di quegli assegni: forse qualcuno si ricorderà di lei.»

«Ha emesso al massimo sei assegni dalla stessa banca, e lasciando passare mesi tra uno e l'altro», osservò Lucas. «Scommetto che è andata ogni volta a uno sportello differente, e ha pagato in contanti.»

«Forse possiamo rintracciare gli assegni veri e propri e rilevare le impronte digitali sulla carta. Esamineremo tutto il materiale che abbiamo qui. E quando arriverà il prossimo assegno...»

«Fate tutto quel che potete», disse Lucas.

Allontanandosi si voltò a guardare l'edificio, e vide Mallard seguirlo con lo sguardo. Il sistema dell'audiomessaggeria era astuto; ma c'era qualcosa che non gli quadrava.

Donnal O'Brien era nero, ben piantato, con i baffetti, e quattro figli a casa: sua moglie era uscita una sera a comprare il pane e non era più tornata. «Doveva esserci davvero troppa pace in quel negozio», diceva, «senza nessuno dei bambini intorno.»

Lei adesso viveva a Miami Beach con Manners, un poliziotto in pensione. «Nel giro dei tossici lo chiamavano Bad Manners, come quel gruppo ska. Credo che si sia ritirato con un po' più della sua regolare pensione, visto che non ha fatto un solo arresto nei suoi ultimi tre anni di servizio.»

Lucas aveva conosciuto O'Brien in occasione di un corso per mostrare le applicazioni di un software da lui ideato, quando ancora si dava da fare per promuovere i suoi programmi di simulazioni di crisi delle forze dell'ordine che poi erano stati adottati da divisioni di polizia in tutto il paese. Avevano bevuto qualche birra insieme, e da allora si erano tenuti in contatto: si erano scambiati informazioni in un paio di casi, e quando O'Brien era ancora sposato, lui e sua moglie erano andati a trascorrere una settimana alla baita di Lucas nel Wisconsin.

O'Brien era seduto in uno stanzino dalle pareti grigie a leggere un servizio di *People* su una golfista lesbica quando Lucas si affacciò alla porta.

«Lo sapevi che Kitty Veit è lesbica?» domandò, alzando gli occhi dalla rivista.

«Non so nemmeno chi sia.»

«La campionessa di golf, no? Lo scorso fine settimana ha vinto la finale del torneo femminile a Merion: la bellezza di trecentoventimila dollari. Ed è lesbica.»

«E allora? Questo offende il tuo senso del decoro di golfista?»

«No. Mi stavo solo chiedendo se facendomi operare potrei diventare anch'io una fuoriclasse come lei.»

«Probabilmente non faresti altro che startene tutto il giorno a casa a giocare con le tue tette.»

«Mmm, non ci avevo pensato.»

«Allora, come stai?» gli domandò Lucas.

«Stanco. Dai, andiamo a berci una Coca.»

Trovarono un séparé libero in una piccola paninoteca, moderatamente sporca di grasso, con tavoli di formica e panchette di plastica rossa crepate. Il barista venne verso di loro. «Una Coca e una Diet Coke», ordinò O'Brien. Lucas gli disse che stava pensando di comprare un campo da golf, e lui non lo prese sul serio. Cinque minuti dopo, quando si convinse che non stava scherzando, cominciò a farsi avanti per un posto di guardiano.

Lucas rise: «Non l'ho ancora comprato».

«Tienimi presente, sarei perfetto. Ancora due anni e andrò in pensione, se qualche testa di cazzo non mi spara prima. Un lavoro tranquillo nel Minnesota non mi dispiacerebbe.» Poi, abbassando la voce, domandò: «Che cosa c'è in ballo? Sei qui per lavoro, giusto?»

«Sì. Abbiamo avuto alcune esecuzioni nelle Cities...» Lucas gli fece un breve riassunto, lasciando fuori il nome di Carmel Loan, e concluse con la visita dell'FBI al servizio di segreteria telefonica.

«Mai saputo di quel posto. Louise Marker, hai detto?»

«Esatto.»

«Quattro morti. Strano, un killer professionista che agisce così. Farne fuori tre o quattro tutti insieme capita, ma non in successione, come se li stessero stanando uno per uno.»

«Sta succedendo qualcosa», disse Lucas. «Potrebbe anche essere una semplice questione di soldi. Oppure un lavoro che va storto: qualcuno scopre qualcosa di compromettente, un nome, o un collegamento, e allora questa killer deve tornare indietro a cancellare le tracce.»

«Impossibile da dimostrare, però», osservò O'Brien. «Certe volte è proprio deprimente. I delinquenti stanno diventando troppo furbi, si spostano troppo alla svelta. Vanno, colpiscono e si volatilizzano.»

«Beccare questa qui però sarebbe una bella soddisfazione», disse Lucas.

«Mi piacerebbe sapere se avete qualcosa su Louise Marker, o qualcuna delle persone che lavorano per lei. Anche soltanto voci. I federali non hanno niente che non sia nero su bianco...»

«Mi informerò», gli promise O'Brien. «Anzi, potremmo cominciare a parlare con uno che conosco alla Squadra Frodi, George Hutton...»

Trovarono Hutton a una fermata d'autobus dove un sergente in servizio dietro il bancone alla centrale di polizia aveva detto che lo avrebbero potuto raggiungere, se si fossero sbrigati.

«George!» lo chiamò O'Brien dall'altra parte della strada, mentre stava arrivando l'autobus. «Aspetta.»

Attraversarono all'angolo, e Hutton guardò con impazienza l'orologio: «Due minuti ancora e sarei stato in salvo, via per il weekend. Invece l'Irlandese Nero locale spunta con un tizio vestito come un manichino, e a un tratto ho un gran brutto presentimento...»

«Solo un nome», disse O'Brien. «Devo solo chiederti di un nome.»

«Che sia uno, però», borbottò Hutton, dando un'altra occhiata al suo orologio.

«Louise... Marker.» O'Brien si era portato di fianco all'uomo per potergli parlare direttamente nell'orecchio. L'altro chiuse gli occhi e inclinò la testa all'indietro, come aspettando un'illuminazione dal cielo. Rimase così per un momento, poi riaprì gli occhi e guardò Lucas, parlando a O'Brien.

«Lui chi è?»

«Lucas Davenport, un vicecapo di Minneapolis. Davenport Simulations.»

«Ah. Ho capito», disse Hutton. Poi: «Cercate Maurice Marker, in precedenza Marx, della Marker Dry Cleaners, Inc. New Jersey. Aveva una figlia di nome Louise. Che età ha la vostra Louise?»

«Intorno alla quarantina, direi», rispose Lucas. «Un po' grossa.»

Hutton annuì. «Potrebbe essere lei. Che cosa fa?»

«Gestisce un servizio di segreteria.»

Hutton annuì di nuovo. «Sì. Cercate sotto Maurice Marker.» Sbirciò in fondo alla strada. «Ecco il mio autobus.»

Lucas salutò O'Brien, prese un taxi fino alla sede dell'FBI e chiese di Mallard, che scese a riceverlo.

«Dobbiamo controllare un certo Maurice Marker, o Marx, che ha dei lavasecco.»

«Come hai avuto il nome?»

«Da un poliziotto di qui, una specie di oracolo, conosce i nomi.»

«Ah. Be', si può provare.»

Maurice Marker, ora ritirato nel Sud della Florida, aveva una breve biografia negli archivi dell'FBI. Una volta possedeva una catena di lavasecco nel New Jersey, con una decina di uomini dal naso camuso come personale. I nasi camusi si vedevano poco attorno, ma percepivano buoni stipendi, con eccellenti benefici accessori, inclusa la completa assistenza medica e dentistica, oltre a un'assicurazione sulla vita e un fondo pensionistico.

«I tizi arrivavano con un bel malloppo proveniente da spaccio, prostituzione, gioco d'azzardo, e chi più ne ha più ne metta, lo davano a Maurice, lui lo faceva passare per il registratore di cassa, detraeva i loro stipendi dalle tasse, teneva una parte del denaro per sé, e tutti erano contenti», disse Mallard. «Aveva trentatré lavasecco quando si è ritirato. Ha venduto l'attività a un altro, che ha fatto la stessa cosa finché lui se n'è andato.»

«Dov'è che è andato?»

Mallard sbirciò il monitor. «Circa sei chilometri a est di Atlantic City.»

«Dice qualcosa anche di Louise?» domandò Lucas, indicando il computer.

Lui fece scorrere un dito lungo lo schermo. «Sì. Non necessariamente la stessa Louise che ci interessa, però. Aspetta un attimo.» Aprì un taccuino a spirale, lo sfogliò fino a una pagina con appunti scribacchiati con una grafia illeggibile, poi guardò ancora lo schermo. «Mi venga un colpo. Stessa data di nascita. È proprio lei.»

Lucas si allontanò di qualche passo, tornò indietro, si allontanò di nuovo. «Così, Louise Marker ha contatti con la malavita. Potrebbe essere una coincidenza, ma probabilmente no.»

«No, non credo neanch'io.» Mallard si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro con Lucas. «Cazzo, Davenport, sto avendo un'erezione.»

«Non avete intercettato altre telefonate dopo quella di Patricia Case?»

«No.»

«Allora può darsi che fosse un qualche tipo di avvertimento. Un messaggio in codice.»

«È possibile che la Tennex riceva soltanto una chiamata al mese...»

Lucas scosse la testa. «No. Sai che ti dico? Secondo me il servizio di segreteria è un paravento. Ecco perché non è soltanto un telefono che suona in un appartamento vuoto da qualche parte. Voglio dire, perché non fare così? Non sarebbe più semplice?»

«Allora tu che cosa pensi?»

«Che una di quelle donne sia in combutta con la killer, qualcuno a cui lei può rivolgersi per avere ulteriori informazioni. Una di loro in realtà è un allarme, e noi lo abbiamo fatto scattare.»

«Dovrebbe essere la Marker», osservò Mallard. «Ci sono dieci donne diverse che si avvicendano al centralino, assunte a tempo pieno o part-time. Non ci sarebbe modo di sapere quale operatrice risponderà alla chiamata, quindi devono avere ricevuto precise istruzioni dalla Marker nel caso ci fosse qualcosa di inconsueto per la Tennex.»

«Allora manda qualcuno a prenderla.»

«Non ci sono elementi per arrestarla.»

«Lo so. Voglio solo metterle una bella strizza.»

Mallard esitò. «Veramente, queste non sono le nostre procedure abituali.»

«Me ne frego delle vostre procedure abituali. Falla portare qui e lascia che ci parli io.»

«Fammi fare una telefonata.»

La Marker pretese un avvocato, e Mallard fu lieto di concederle tutto il tempo che le occorreva.

«Se non ce la sbrighiamo entro le sette, perderò il mio aereo», disse Lucas.

«Chiederò alla mia segretaria di vedere se c'è un altro volo in serata», si offrì Mallard. «Dammi il tuo biglietto.»

L'avvocato della Marker, un cordiale biondino di nome Cliff Bell, si presentò due ore dopo che lei era stata portata lì e chiese che cosa diavolo stesse succedendo.

«La sua cliente fornisce copertura a una killer professionista alla quale stiamo dando la caccia», disse Lucas.

«Non credo...» cominciò Bell, ma Lucas lo interruppe.

«Aspetti, mi lasci finire di parlare. Questa donna, la killer, ha ucciso quasi trenta persone in oltre una dozzina di stati. Molti di questi sono quei tremendi stati del Sud dove hanno strani modi di giustiziare la gente, come la Florida, dove i globi oculari di quel disgraziato sono andati in fumo quando hanno tirato la leva della sedia elettrica...»

«Questo non è necessario», protestò Bell.

«No, non lo è», confermò Lucas. Si sporse verso la donna. «È di questo che stiamo parlando qui, signorina Marker. La sedia elettrica. La camera a

gas. Un'iniezione letale. Nel momento in cui inchiodiamo questa donna, abbiamo la facoltà di prenderla assieme a lei. Ha fatto da tramite tra chi commissionava gli assassinii e chi li eseguiva, e lei lo sapeva.»

«Non sapevo che fosse una killer», esclamò di getto.

«Non dire niente, Louise», intervenne Bell, perentorio.

Lei non gli diede ascolto: «Avevo pensato che potesse essere un qualche imbroglio politico o una truffa immobiliare, Cristo santo, non certo...»

«Basta così, Louise», la zittì Bell. Si rivolse a Lucas: «Qual è l'accordo?»

«È semplice. Noi non dobbiamo necessariamente arrestarla. Possiamo farlo, ma nessuno ci obbliga. La signorina può andarsene a casa anche adesso, se vuole. Ma non ripeteremo questa offerta. Se la sua cliente ci dice subito tutto quello che sa sulla Tennex, siamo propensi a prendere per buona che aveva immaginato che favoreggiasse qualche attività criminosa, ma pensava fosse qualcosa di poco conto. Suppongo che si possa anche chiudere un occhio su questo. Se però non accettate la proposta adesso, finché la pista è ancora calda, la storia cambia. Prenderemo questa donna in qualche altro modo, e la signorina Marker sarà processata come sua complice.»

«Abbiamo bisogno di consultarci in privato», disse Bell. Mallard li accompagnò in un'altra stanza. Quando tornò, Lucas notò che stava sudando.

«Non sono abituato a questo genere di cose. Noi non torchiamo la gente come la polizia. Di solito abbiamo quattro specialisti e tre avvocati a occuparsi degli accordi. Passiamo un paio di settimane a preparare il terreno.»

«A volte, se tieni la gente sotto pressione e la fai parlare a botta calda, ne tiri fuori qualcosa che non avresti mai ottenuto con una trattativa formale», replicò Lucas.

«Conosco la teoria», disse Mallard. «Solo che noi ci basiamo su un'altra. E mi auguro proprio che questa trattativa non diventi un'estorsione.»

Bell tornò con la Marker un quarto d'ora dopo. «Vogliamo una lettera del signor Mallard in cui si formalizzi l'accordo proposto dall'agente Davenport. Poi vi rilasceremo una dichiarazione.»

La stesura della lettera richiese un'altra mezz'ora. Bell si inacidì un tantino quando apprese che Lucas lavorava per la polizia di Minneapolis, ma Mallard gli lisciò il pelo.

«Bene, possiamo cominciare», disse Lucas, accendendo un registratore. Si era sistemato al posto di Mallard, con i piedi appoggiati sulla scrivania. La Marker e Bell erano di fronte a lui, sulle sedie per i visitatori, e Mallard era seduto su un divano, con le gambe accavallate, sorseggiando la sua in-

terminabile tazza di caffè.

Il servizio, spiegò la Marker, era stato richiesto da un uomo che aveva detto di chiamarsi Bob Tennex, anche se a sentirlo parlare sembrava un italiano trapiantato sulla costa orientale.

«A sentirlo parlare? Non lo ha visto?»

«No. È stato fatto tutto per telefono.»

«Ha aperto un conto senza incontrarlo di persona?»

«Succede, di tanto in tanto. Se riceviamo un assegno, e l'assegno è buono, prestiamo il servizio.»

In seguito, continuò la Marker, aveva parlato diverse volte con un rappresentante della Tennex, ed era sempre una donna. I suoi telefoni, logicamente, avevano tutti un display su cui appariva l'identità del chiamante, e aveva notato che le chiamate arrivavano da località sparse in tutto il Midwest, e qualche volta da altre parti del paese, ma più di frequente - almeno quattro o cinque - da Kansas City. Un'altra località che le era rimasta impressa era Wichita, perché, sebbene due chiamate soltanto fossero venute da lì, entrambe le volte la donna era arrabbiata per problemi con la casella vocale.

«C'erano stati un paio di disservizi, e voleva che reclamassimo con la compagnia telefonica», disse la Marker.

«Ma questa non è l'unica cosa che chiedeva, vero?» domandò Lucas. «Aveva qualche altro accordo con lei. A proposito dell'eventualità che qualcuno facesse domande sulla Tennex, o venisse la polizia.»

«Come la mia cliente vi ha già detto», intervenne Bell, «pensava che ci fosse sotto un qualche intrallazzo politico. Cose del genere sono all'ordine del giorno, qui a Washington.»

«Allora, quali erano le istruzioni?» insisté Lucas.

«Ecco... be', se qualcuno fosse venuto a ficcare il naso, non avrei dovuto fare niente, eccetto... aspettare.»

«Aspettare che cosa?»

«Che lei mi chiamasse», rispose la Marker con voce a malapena udibile.

«Deve parlare in modo distinto», disse Mallard.

«Che lei mi chiamasse», ripeté la Marker.

«E a quel punto?»

«Lei chiamava e chiedeva: 'C'è il signor Warren?' E se non era venuto nessuno, se non avevo niente da segnalare, rispondevo che aveva sbagliato numero. Altrimenti dicevo: 'No, ma c'è il signor White. Vuole che glielo passi?'»

«Quante volte lo ha fatto?» domandò Mallard.

«In due occasioni diverse. Circa tre o quattro anni fa, doveva essere successo qualcosa, e mi ha chiamato ogni giorno per due settimane», disse la Marker, abbassando di nuovo la voce.

«Ah, merda», imprecò Lucas. «E poi ha chiamato ieri o oggi, non è così? Questo pomeriggio, magari?»

«Si sta facendo viva ogni giorno da una settimana. Oggi l'ho sentita circa un'ora dopo che siete andati via, prima che tornaste a prendermi. Stava chiamando da Des Moines. Un telefono pubblico, credo: potevo sentire le macchine passare.»

«E lei le ha detto che c'era il signor White.»

«Sì», ammise la Marker con voce strozzata.

«Ha avuto il lavoro a causa di suo padre?»

«Forse. Bob Tennex ha detto che conosceva papà.»

«Dove vive ora suo padre?» domandò Lucas.

«Da nessuna parte. È morto di cancro al colon lo scorso anno.»

«Mi dispiace», disse Mallard.

«Hanno detto che erano state tutte le sostanze chimiche usate per lavare a secco. Probabilmente finirò così anch'io. Molti di noi se ne vanno a quel modo.»

Non venne fuori altro di significativo. Lasciarono andare la Marker, poi Mallard accompagnò Lucas a ritirare la sua borsa all'*Hay-Adams* e da lì all'aeroporto.

«Così, pensi che ci sia sfuggita», disse Mallard.

«Già. E credo di essere stato proprio io a metterla in allarme chiamando la Tennex.»

«Che vuoi farci. Stavi soltanto controllando una lista di numeri telefonici. Come potevi immaginare?»

«Lo so. Ma Cristo, c'eravamo così vicini.»

«Abbiamo ancora molto su cui lavorare», gli ricordò Mallard. «Tutti quegli assegni, tutte le telefonate. Adesso abbiamo qualcosa in mano. Scommetto che entro la settimana riusciremo a mettere insieme una sua descrizione. Vedrai che troveremo una pista.»

«Quanto?»

«Quanto cosa?»

«Quanto saresti disposto a scommettere?»

Mallard si succhiò i denti per un momento. «Circa dieci cent, credo.»

Lucas annuì. «Portami all'aeroporto in tempo, okay?»

«Non ci sarebbe un volo diretto?» domandò ansiosamente Lucas all'impiegata del check-in quando scoprì che l'aereo avrebbe fatto scalo a Detroit.

Lei controllò al suo terminale. «Spiacente, signore, per questa sera non abbiamo niente, se non passando per Detroit. Se desidera posso darle un posto su un volo che va direttamente a Minneapolis domani mattina.»

«Oh, no...»

Prese l'aereo che faceva sosta a Detroit come se stesse andando al patibolo, affrontando l'angoscia di tentare la sorte con un doppio decollo e atterraggio. Fu sorpreso quando arrivò incolume a Detroit, ma si convinse rapidamente che sarebbe stata la seconda metà del viaggio, la metà superflua, che lo avrebbe ucciso, così penosamente vicino a casa...

Ma per quanto fosse impaurito, gli vennero in mente due cose.

Wichita, nel Kansas, era una città abbastanza grande da attirare l'attenzione di qualcuno che si allontanasse dal suo luogo di residenza per fare telefonate compromettenti; ma Louise Marker aveva detto che la killer era *arrabbiata* quando aveva chiamato da Wichita. Era possibile che, sull'onda dell'irritazione per il malfunzionamento del servizio di segreteria, avesse chiamato dal posto dove viveva, o lì vicino? Prese la rivista della linea aerea dalla tasca del sedile di fronte a lui e guardò di nuovo la cartina. Wichita, decise, sarebbe stata verosimile quanto Springfield come luogo di provenienza. Qualcosa su cui riflettere.

La seconda cosa gli venne in mente prima dell'atterraggio a Minneapolis: stava guardando dal finestrino uno dei laghi dove si aspettava che sarebbero precipitati - già si vedeva dibattersi nello sforzo disperato di uscire dalla cabina che si stava allagando, ma aveva le braccia e le gambe rotte e non poteva sganciare la cintura di sicurezza - e a un tratto nella sua testa spuntò il nome *Des Moines.*

Se la killer veniva da Springfield, o da Wichita, o un qualunque posto nei dintorni di quelle città, andando in macchina a Minneapolis sarebbe passata da Des Moines.

Chissà, pensò guardando la griglia di luci multicolori delle City sotto di lui, forse adesso era lì, da qualche parte.

14

Carmel non riusciva a spiegarsi il silenzio: erano passati giorni da quando aveva lasciato il messaggio per Pamela, se era quello il suo nome, cosa di cui lei dubitava. In ogni caso, ormai avrebbe dovuto essersi fatta sentire.

Le era successo qualcosa? Pamela era stata presa e aveva fatto il nome di Carmel? Era in una di quelle gabbie di acciaio di un carcere federale, provata dalla deprivazione sensoriale di un interrogatorio di terzo grado? Il collegamento telefonico era guasto o interrotto o, peggio, sotto controllo? Che cosa stava accadendo?

Carmel aveva esaminato duecento volte la propria linea di difesa, e tutte le duecento volte se l'era cavata. La polizia non aveva prove concrete. Non poteva averne. Non c'erano elementi su cui basare l'accusa, a meno che la bambina l'avesse identificata.

Il suo contatto nella polizia aveva detto che non era venuto fuori niente dal riconoscimento fotografico, ma Davenport si stava occupando delle indagini, e lui era peggio che infido, era perfido. Se era sicuro che lei fosse coinvolta, sarebbe stato capace di mettere insieme una sceneggiata per screditarla. Era sufficiente un'esile prova, e una donna poteva andare in prigione a vita se la giuria non approvava la sua moralità.

Era stato un errore scoparsi Hale, ecco il punto. Un grosso errore. Avrebbe dovuto aspettare. Anche senza prove inconfutabili, se la giuria avesse scoperto che era andata a letto con lui la notte prima del funerale di sua moglie, sarebbe stata fregata. E dove diavolo era finita Pamela?

Carmel cercava di lavorare nel suo appartamento, quando il telefono squillò. Diede un'occhiata all'orologio: probabilmente era Hale, ma pregò che fosse Pamela.

«Hai tempo per un drink?» disse la voce di Rinker.

Lei rispose in tono casuale: «Certo. Dove sei? Speravo che chiamassi».

«Ricordi il posto dove siamo andate, quel bar dove abbiamo visto il tipo con la sciarpa da cowboy? Vediamoci là.»

«D'accordo. Facciamo tra un'ora?»

«Fa' attenzione, però; è buio lì intorno, potresti fare brutti incontri.»

«Porterò il mio coltello a serramanico», rise Carmel. «A più tardi.»

Brutti incontri? Pamela pensava che Carmel fosse seguita? Era questo che intendeva dire? E il posto dove avevano visto il tipo con la sciarpa da cowboy di seta rossa non era un bar, ma l'atrio del suo albergo. Era lì che voleva incontrarla?

Prima di uscire, Carmel si cambiò, indossando una casacchina a maniche

lunghe di seta color inchiostro, pantaloni neri e un sottile girocollo d'oro. Dieci minuti dopo avere riattaccato era in strada sulla sua Volvo. Uscì dal centro di Minneapolis seguendo un percorso tortuoso, imboccò una via a senso unico ai margini della zona di Kenwood, passando a bassa velocità oltre le residenze di ricchi ed eccentrici, e controllò lo specchietto retrovisore: niente.

Ma se quel che aveva letto di complicati pedinamenti era vero, la polizia poteva averle messo dietro tre o quattro macchine che si alternavano, un po' precedendola, un po' seguendola. Accostò al ciglio della strada, aspettò due minuti: non passò nessuno. E se la macchina fosse stata controllata elettronicamente, e la stessero pedinando a distanza?

Questo non aveva modo di appurarlo.

Del resto, cominciava a pensare di essere un po' paranoica. Aveva letto centinaia di dossier di casi penali in vita sua, e la sorveglianza stretta non cominciava mai che in una fase avanzata delle indagini. Prima di allora sarebbe stato semplicemente troppo dispendioso. Tutt'al più la polizia poteva avere predisposto delle intercettazioni telefoniche o una sorveglianza sporadica, ma era escluso uno spiegamento di mezzi per seguirla in giro per la città.

Guardò l'orologio. Aveva ancora mezz'ora prima dell'appuntamento con Pamela. Si diresse verso sud, dentro e fuori dalla I-35, girando intorno a tranquilli isolati cittadini, cercando qualcosa che rivelasse il pedinamento. All'estremità meridionale dell'anulare, un jet di linea passò rombando a cinquecento piedi di quota, e lei svoltò verso nord, ora procedendo a velocità sostenuta. Si infilò direttamente nel parcheggio dell'albergo, prese un biglietto, lasciò la macchina e scese le scale che portavano nell'atrio.

Rinker era seduta in un angolo. Vide Carmel arrivare dalle scale, si alzò e andò agli ascensori. Stava giusto entrando in una cabina, quando Carmel la raggiunse.

«Hai capito che cosa ti dicevo al telefono?» domandò Rinker mentre l'ascensore cominciava a salire.

«Penso di sì. Non sono stata seguita, a meno che abbiano usato qualche congegno elettronico, e sarei pronta a scommettere che non c'è questo rischio. Se davvero pensano che io sia coinvolta, le indagini sono in una fase troppo precoce per una sorveglianza ventiquattr'ore al giorno. A ogni modo, con me adesso non c'è nessuno.»

«Avevo immaginato che saresti arrivata da quelle scale», disse Rinker. «È quello che avrei fatto io: ti infili nel garage e prendi le scale, così non

possono starti troppo attaccati senza che tu te ne accorga... e nel tempo che loro ci mettono a entrare, tu sei già in una delle cinquecento camere.»

«Perquisirebbero tutte e cinquecento le stanze se fosse necessario, se servisse a prendere una killer professionista», le assicurò Carmel.

«Non per niente evito di toccare qualunque superficie dura, eccetto il telecomando, i rubinetti del bagno e alcune cosette del genere. Provvederò a ripulirle prima di andarmene.»

«E la carta di credito?»

«Carta buona, nome falso.»

«Allora, che cosa sta succedendo? Mi sono preoccupata quando non mi hai richiamata. Temevo che ti avessero presa.»

«Dimmelo *tu* che cosa sta succedendo. Perché mi cercavi?» domandò Rinker.

«Quel Davenport, il poliziotto. Ricordi?»

Annuì.

«Ha mostrato delle foto alla bambina che ci ha viste. E tra le foto ce n'era una mia.»

«Accidenti. E perché?»

«Non lo so. Ho un contatto nel dipartimento di polizia, e nessuno sa che cosa ci sia in ballo. Ma a quanto pare, la bambina non mi ha identificato. Non ne è venuto fuori niente.»

«Ma per quale motivo le hanno fatto vedere una tua foto?»

«È questo il problema», replicò Carmel.

Rinker aveva una camera al settimo piano. Una volta dentro, aprì il minibar e prese due lattine di Special Export. «Se vuoi ho dei bicchieri.»

«Va bene la lattina.» Carmel fece saltare la linguetta. «Proprio non mi aspettavo che saresti venuta fin qui da... da ovunque tu stia. Volevo soltanto parlarti.»

«Be', si dà il caso che abbia un problemino anch'io.» Rinker si sedette sul letto e Carmel tirò fuori la sedia da sotto lo scrittoio. «Il giorno prima che tu mi hai chiamato, ho ricevuto un'altra telefonata al servizio di segreteria. Un tizio che apparentemente cercava di mettersi in contatto con la Tennex. Ma quando la centralinista gli ha passato la casella vocale, non ha lasciato alcun messaggio. Poi, due giorni dopo, si è presentata la polizia. È tutto quello che so. La polizia è stata là a fare domande. Non ho alcun modo per saperne di più.»

«Oh.» Carmel ci pensò un minuto, poi prese cellulare e agendina dalla sua borsa. Cercò un numero e, mentre Rinker stava a guardare, lo digitò.

«Sto chiamando il mio informatore», spiegò a Rinker. «Sono Carmel. È successo qualcos'altro?» Rimase in ascolto per qualche istante. «Sono passata diverse volte a cercare Davenport, ma non è mai in ufficio... Ah. Ho capito. Bene. Magari ripasserò domani, allora. Okay. Ascolta, ti manderò un'altra busta. Tieni occhi e orecchie bene aperti; questa storia comincia ad allarmarmi. Ho paura che combinino qualcosa alle spalle... Ehm... Be', tu conosci Davenport. D'accordo. Ci sentiamo domani.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Dice che Davenport è stato fuori città, e gira voce che fosse al quartier generale dell'FBI. A Washington.»

«Merda», imprecò seccamente Rinker. «Che sta succedendo? Stanno alle costole sia a me sia a te? Com'è potuto accadere?»

«Una volta ti ho telefonato dal mio appartamento», disse Carmel. «Stavolta ho chiamato da un telefono pubblico, ma quella prima chiamata alla Tennex, per avvertirti di Rolo, l'ho fatta da casa. Se mi hanno messo il telefono sotto controllo, e sono andati a vedere tutte le chiamate in teleselezione che ho fatto...»

«Se anche fosse, perché avrebbero dovuto prendere di mira proprio la Tennex? È un dannato servizio di corriere.»

«Forse perché non sono riusciti a trovarci niente dietro. Forse soltanto fortuna. Che cosa vuol dire Tennex? Potrebbe avere un significato per qualcuno?»

«No. Quando abbiamo messo in piedi l'attività, eravamo a parare nella cucina del ristorante di un tipo a St. Louis, e ci chiedevamo come chiamare la ditta. Ho visto il nome su un affare per filtrare l'aria che aveva lì. Tennex. Mi suonava bene, così ho detto: 'Perché non Tennex?'»

«Quindi, non si tratta di questo.»

«Non vedo come potrebbe.»

«Okay. Allora dovremo fare qualche indagine.»

«Molto cautamente.»

«Molto. E c'è un'altra cosa», aggiunse Carmel. «Se sembra che io sia nei guai, perché non dovresti semplicemente farmi fuori e andartene? Voglio dire, è qualcosa di cui bisognerebbe parlare.»

«Sai, il fatto è che io ti considero... be', quasi un'amica», disse Rinker. «Insomma, abbiamo fatto delle cose insieme, e andiamo d'accordo, abbiamo perfino in programma una vacanza in Messico. Dunque... potrei fare la stessa domanda a te.»

«Io non so come trovarti», replicò Carmel. «Per cui non potrei, anche se

volessi. E non voglio.»

«Se ti serve qualche altra ragione, posso dartene io una.» Rinker fece una pausa per bere un sorso di birra. «Devo scoprire perché sono nei pasticci. Quei tipi con i quali lavoro... se i federali o il tuo amico Davenport cominciano a ficcanasare troppo in giro, non devono fare altro che scaricarmi, e sono a posto. Hanno un altro paio di persone come me a disposizione; un bel giorno uscirei di casa e *bum,* storia chiusa. Quindi devo scoprire come stanno le cose. Se i federali pestano i piedi alla mia gente, è necessario che io lo sappia e prenda alcune precauzioni.»

«La tua gente sarebbe... la mafia?»

Rinker si strinse nelle spalle. Sembrava una cheerleader leggermente attempata, mentre dondolava sul letto dell'albergo. «Suppongo di sì, se proprio dobbiamo etichettarli. Voglio dire, per lo più sono italiani. Eccetto Freddy. Lui è irlandese o, almeno, lo era suo nonno. E Dave, credo che sia polacco, o giù di lì: lo sfottono continuamente per questo. Si possono anche definire mafiosi, volendo, ma sono più che altro una combriccola di tizi che guardano il campionato di football in TV e ritirano roba scaricata dai camion. Alcuni di loro sono piuttosto cattivi, però. Un po' come una gang di teppisti in motocicletta italiani, per intenderci.»

«Uhh.» Carmel si concesse un piccolo sorriso. «Credevo che fosse qualcosa di più dignitoso.»

«Forse sulla costa orientale. Non a St. Louis.»

«Allora resterai qui?»

«Penso di andare e venire finché avremo chiarito la situazione. Domani farò un salto a Washington: voglio parlare con la donna che gestisce il servizio di segreteria.»

«E se la sorvegliano?»

«In tal caso non le parlerò.»

«Domani cercherò di incontrare Davenport, se è tornato. Voglio proprio vedere che cosa ha da dire.»

«Sii prudente.»

«Sempre.»

Rinker diede a Carmel il nome con cui era registrata in albergo, e quando lei fece per andarsene la trattenne ancora un momento: «Ehi... a proposito di questo Davenport. Sai dove potrei trovare una sua fotografia?»

Carmel scosse la testa. «No. Sarà apparso sul giornale chissà quante volte, ma non... Aspetta un attimo. Forse lo so, invece. Aveva messo su una società, la Davenport Simulations, programmi di simulazioni al computer

per la polizia. Se cerchi in biblioteca, nella sezione affari e finanza, scommetto che troverai qualcosa sulle riviste specializzate locali.»

«Taglierò via la pagina...»

«Non farti beccare», l'avvertì Carmel. «Quelli della biblioteca si incazzano, quando qualcuno ritaglia i loro giornali.»

15

Lucas era seduto nel suo ufficio, immerso nel Rapporto sull'uguaglianza. Leggere quell'impeccabile distillato del politicamente corretto in prosa era come un esercizio zen. Le parole attraversavano fluide e prive di significato il suo cervello, un incessante fiume di sillabe sconnesse che si trasformavano in un ronzio cosmico, permettendo ad altre idee di affiorare.

Era a pagina novantaquattro quando sentì bussare. «Oh, Cristo. Dai, entra», esclamò sgarbatamente, pensando che fosse Sloan.

Carmel aprì la porta e mise dentro la testa. Sorpreso, Lucas si alzò. «Mi spiace», si scusò. «Credevo che fosse qualcun altro.»

«Un piccolo incidente come questo non è niente in confronto a quello che stai per avere», affermò Carmel, entrando nell'ufficio e chiudendosi la porta alle spalle. Si piantò un pugno sul fianco e cominciò: «Un uccellino mi ha detto che hai messo la mia faccia in mezzo a una serie di fotografie per un riconoscimento a proposito di quell'omicidio a Dinkytown. Quello della Bianca e l'altro tizio. Voglio sapere perché».

«Stavamo cercando fotografie di bionde con le gambe lunghe, e avevamo la tua sottomano», spiegò Lucas senza scomporsi.

«Stronzate», ribatté lei. La sua bocca era un breve spezzone di filo spinato. Si lasciò cadere su una sedia di fronte a lui, ma non si mise comoda: era come una molla, compressa e sul punto di scattare. «Allora, *perché*? Mi stai pestando i calli, e se non mi fornisci un valido motivo, ti porterò in tribunale e lascerò che sia il giudice a chiedertelo.»

«Sarebbe un'udienza interessante. Non vedo proprio per che cosa potresti farci causa.»

«Mi basta uscire dal mio ufficio e attraversare il corridoio per consultare alcuni dei migliori civilisti degli Stati Uniti d'America, e non dubito che troverebbero dieci ragioni gradite a un giudice», replicò lei, la voce dura e tagliente come una scheggia di vetro. «In primo luogo, in passato ho rappresentato Rolando D'Aquila e diversi suoi associati, e adesso stai mostrando in giro la mia fotografia in connessione a questo crimine. Stai cer-

cando di screditarmi come avvocato? L'impressione è questa.»

«E va bene, sei più furba di me, Carmel. Vuoi il motivo reale? Eccolo: dalla descrizione data da qualcuno che ha visto le due assassine, risulta che una delle donne ti somigliava. E tu hai ammesso davanti a varie persone che eri in rapporto con Rolando D'Aquila; a questo va aggiunto che stavi rappresentando un uomo sospettato di avere ingaggiato una killer per uccidere la moglie, un omicidio commesso dalla stessa persona, o una delle stesse, che ha commesso l'omicidio D'Aquila. Finora, tu sei l'*unico* collegamento che siamo riusciti a trovare tra l'assassinio di Barbara Allen e gli altri tre. Ed è per questo che stiamo mostrando le foto in giro. E se la cosa non ti garba...»

«Sì?»

«Cazzi tuoi.»

Rimasero a fissarsi in silenzio per qualche secondo, poi Carmel accennò un breve sorriso. «D'accordo. Ho avuto la mia spiegazione.» Si alzò per andarsene. «Io non ho niente a che vedere con quegli omicidi. Mi sto lambiccando anch'io per trovare un filo logico, ma non riesco ad arrivare a niente.»

«Non posso chiederti quale nesso abbia Hale Allen con D'Aquila, dal momento che sei il suo avvocato...»

«E non sarebbe assolutamente etico da parte mia dirtelo, se ce ne fosse qualcuno. Ma, che resti fra noi, ti dirò una cosa: non c'è alcun nesso. La mia teoria è che Barbara Allen sia stata uccisa accidentalmente, o per errore. Potrebbe essere incappata involontariamente in qualcosa che aveva a che fare con i portoricani, una storia di droga, si presume. Poi è capitato lì per caso quel poliziotto, e l'intero affare è andato in fumo. Ma comunque sia, secondo me Barbara Allen non c'entrava niente. E voi fareste meglio a cercare l'altra persona che è fuggita dalla scena dell'omicidio Allen, quella per cui la Allen è stata uccisa per avere visto, e il poliziotto è arrivato troppo tardi per vedere.»

Lucas ci rifletté per qualche secondo. «Stiamo esaminando ogni possibilità.»

«Be', dovreste darvi un po' più da fare in quella direzione», gli consigliò Carmel, «invece di perdere tempo con quelle dannate fotografie.»

«Era la nostra unica testimonianza», disse Lucas. «E ha fugato ogni possibile dubbio su di te. Non ha detto nemmeno forse.»

«Ci mancherebbe altro», replicò lei, andandosene.

Lucas si allungò sulla poltrona, controllando l'adrenalina che gli stava entrando in circolo. Carmel era una sfida che richiedeva tutta la sua lucidità. Prese di nuovo in mano il Rapporto, e il mormorio zen ricominciò, mentre il suo cervello elaborava la visita di Carmel. Se avesse avuto la coscienza pulita, sarebbe andata da lui a pretendere chiarimenti dopo essere venuta a sapere del tentato riconoscimento fotografico? Sicuramente sì. E se fosse stata colpevole? Ci pensò per tre secondi. Lo avrebbe fatto senz'altro. Carmel aveva un gusto sottile e raffinato nell'esibire la sua innocenza. Dunque, la sua visita non aggiungeva alcun nuovo elemento.

Ma il proiettile calibro 22 che aveva trovato nel suo appartamento era un fatto. Lucas non poteva servirsene in tribunale, non avrebbe nemmeno potuto ammetterne l'esistenza. Tuttavia, quel proiettile diceva che Carmel era colpevole. Colpevole di *qualcosa,* almeno. Supponendo, a livello puramente accademico, che il proiettile fosse un prova utilizzabile in tribunale, con quali argomenti si sarebbe discolpata? Lucas ci pensò su: avrebbe sostenuto che il proiettile era di Rolando D'Aquila. Che lui aveva depositato una borsa nel suo armadio, o aveva messo lì il proiettile per qualche motivo...

D'Aquila. Un'altra immagine affiorò alla sua mente. Si chinò in avanti, lasciò ricadere il mento sul petto, chiuse gli occhi, si concentrò. Dopo un minuto, si alzò di scatto e uscì quasi di corsa per andare alla Omicidi. Né Sherrill né Black erano in ufficio, ma il dossier del caso D'Aquila era in bella vista sulla scrivania di Sherrill. Lo scartabellò fino a trovare la foto scattata dal medico legale dei graffi che D'Aquila si era procurato sul dorso della mano prima di essere ucciso. La studiò attentamente. Se soltanto si separavano alcuni tratti, pensò, e si teneva presente che D'Aquila, terrorizzato, torturato, con la prospettiva dell'imminente esecuzione, non stava esattamente scrivendo su un taccuino, e non poteva vedere quello che stava facendo, allora

avrebbe potuto scomporsi in questo modo:

C l o A N

La lettera iniziale diventava una C. La seconda era una L molto essenziale, solo un'asta verticale senza il trattino in fondo. La successiva, pensò,

avrebbe dovuto essere una O, ma era confusa dalla barretta centrale. Se però la barretta veniva spostata uno spazio più avanti, si poteva ottenere una A, e la lettera finale risultava come una N. In pratica: C Loan.

«Dannazione, Carmel», borbottò.

Alle sue spalle la porta si aprì, si girò e vide Sherrill.

«Ti metti a curiosare sulla mia scrivania, adesso?» lo apostrofò.

«Sto guardando le foto del caso D'Aquila», rispose Lucas. «Da' un'occhiata qui.»

Ma Sherrill stava guardando *lui*. «Com'è che sei così in fibrillazione? Che cosa hai trovato?»

Le espose la sua teoria. In dieci secondi, Marcy fu convinta. Invece Black, che arrivò due minuti dopo, sembrò alquanto perplesso.

«Il problema è che si può tirare fuori qualunque cosa da quei segni, una volta che cominci a scomporli», obiettò. «Io posso vederci cinque o sei parole differenti.»

«Sì, ma nessuna che sia pertinente all'indagine, eccetto C Loan», insisté Lucas.

«Forse è perché non abbiamo preso in considerazione tutte le possibilità», replicò Black.

Sloan sopraggiunse durante la discussione, guardò le foto e scosse la testa. «Potrei prendere qualche droga leggera e magari crederci», commentò, «ma davanti a una giuria che non sia composta da sballati temo che ti troveresti in difficoltà.»

«Be', è comunque un elemento», concluse Lucas. «Mettiamone insieme ancora qualcuno, e presto avremo un caso.»

Black e Sloan cominciarono a parlare d'altro, e Sherrill osservò a bassa voce: «Non sarà che noi riusciamo a vederlo solo perché siamo prevenuti, sapendo del proiettile?»

«No, è lì da vedere», replicò Lucas, sfogliando di nuovo le fotografie. «Cazzo se c'è.»

Rinker atterrò a Washington un sabato pomeriggio, quindici ore dopo che Lucas era partito da quello stesso aeroporto. Si fermò a un'edicola e comprò la migliore cartina che riuscì a trovare, noleggiò un'auto, poi andò in centro e prese alloggio all'*Holiday Inn.* Una volta là, telefonò al suo bar a Wichita e parlò con il suo vice, un timido cowboy di nome Art Durrell, il quale le assicurò che niente era andato a fuoco, che i clienti erano soddisfatti, il grasso nella friggitrice era abbastanza caldo e i frigoriferi abba-

stanza freddi.

«Quando quello stronzo dell'ufficio di igiene tornerà a farci visita, voglio che trovi tutto in perfetto ordine, Art», si raccomandò Rinker. «Non si può mai dire quando quei rapporti vanno a finire sui giornali locali.»

«Noi siamo il posto più pulito della città, Clara, e all'ufficio di igiene lo sanno tutti», la tranquillizzò Durrell. «Smettila di preoccuparti e divertiti.»

Alle due, un uomo dalla faccia da topo, con capelli neri lunghi e radi, in giubbotto di denim, jeans e stivali da cowboy, il classico balordo dei film, bussò alla sua porta e, quando lei aprì, le consegnò un pacchetto avvolto in carta per alimenti.

«Da parte di Jim. Il telefono dovrebbe essere buono fino a domenica», disse, e se ne andò. Rinker scartò il pacchetto e ne tirò fuori una Colt Woodsman, un silenziatore, una scatola sigillata di proiettili calibro 22 e un telefono cellulare rubato di recente. Il tutto le era costato undici biglietti da cento. Avvitò il silenziatore sulla canna, inserì le cartucce, aprì una finestra e sparò un colpo attraverso la tenda. La pistola emise un rumore sordo e il meccanismo non s'inceppò. Rinker si avvicinò a guardare la tenda, e dopo un secondo individuò il piccolo foro lasciato dal proiettile. Tutto funzionava a dovere.

Louise Marker abitava in un costoso appartamento all'interno di un complesso residenziale a Bethesda. Se là vivevano dei dipendenti statali, pensò Rinker, dovevano essere generali. A ogni modo, non c'erano uniformi in vista. Forse un centinaio di residenti si trovava intorno alle piscine, per lo più donne più o meno giovani in costume da bagno. La Marker non era tra loro. Rinker l'aveva vista un paio di volte, ma non aveva mai permesso che lei la vedesse: ora avrebbe fatto uno strappo alla regola, giusto per l'occasione. Gironzolando con disinvoltura tra la gente intorno alle piscine, compose il numero della Marker al telefonino e una donna rispose al terzo squillo: «Pronto?»

«Jean?»

«No... ha sbagliato numero.»

«Oh, mi scusi.»

Entrare nella palazzina della Marker non era un problema: sincronizzò il passo con un paio di donne in costume da bagno dirette a un ingresso laterale. Le seguì oltre la porta esterna, tenendosi indietro perché una di loro avesse giusto il tempo di aprire quella interna con la propria chiave. Rinker teneva in mano le sue chiavi, facendole tintinnare, ma trattenne la porta, ringraziò con un cenno del capo e proseguì, senza destare alcun sospetto.

L'appartamento era al secondo piano. Salì le scale, diede una sbirciata per accertarsi che non ci fosse nessuno in corridoio, poi richiamò il numero della Marker mentre si avvicinava alla porta. C'era qualche interferenza, ma almeno il telefono avrebbe dovuto suonare nell'appartamento.

Di nuovo, la voce della donna. «Pronto?» Una punta di asprezza stavolta; si aspettava un altro errore?

«Potrei parlare con la signora Marker?» chiese Rinker, e nello stesso momento suonò alla porta.

«Chi è?» domandò la Marker.

«Sono Mary, dalla portineria... sbaglio, o ho sentito suonare il suo campanello?»

«Sì, aspetti un momento solo.»

Rinker la sentì posare il ricevitore. Il corridoio era ancora deserto, estrasse la pistola da sotto la camicia proprio mentre la porta si apriva. La Marker fece per dire qualcosa, ma non gliene diede il tempo. Alzò la pistola, puntandogliela alla fronte, e intimò: «Entra».

Marker mormorò un: «Oh, no», e fece un passo indietro.

Rinker la seguì e bisbigliò: «Non costringermi ad alzare la voce. Ora metterò la pistola sotto la camicia, poi usciremo a fare due passi. Ma prima, finisci la tua telefonata».

«Cosa?»

«Finisci la telefonata.»

La Marker annuì, confusa, e tornò al telefono.

«Eccomi... mi dica.»

«Volevo avvertirla che stamattina ha lasciato qui in portineria le chiavi della sua macchina», disse Rinker al suo cellulare. «Può ritirarle al bancone.»

«Oh... che sbadata», rispose lei, scossa. «Grazie. Scendo subito.»

«L'aspetto.»

Rinker spense il cellulare, poi le fece segno di seguirla con un dito e arretrò nel corridoio. Lei le andò appresso come un automa.

«Mi ucciderai», chiese quando furono fuori, la porta chiusa dietro di loro. «Dovrei strillare.»

«Se strilli, ti ucciderò. Altrimenti, ho buone ragioni per non farlo. Ma devo chiederti alcune cose.»

«Perché quella storia della telefonata?»

«I federali potrebbero averti messo il telefono sotto controllo.»

«Probabile», e aggiunse: «Tu sei quella della Tennex».

Rinker confermò con un cenno del capo. «Cammina.»

«Ho fatto esattamente come mi avevi detto...»

Rinker iniziò il suo discorso: «Non voglio farti male, perché allora saprebbero per certo che sono sulla pista giusta. Per ora hanno soltanto dei sospetti sulla Tennex. Dico bene?»

«Be'... sì, certo.»

«Ma ti ucciderò, se sarò obbligata. Se mai dovessi avere qualche sentore che hai parlato con loro di questa visita, che stai guardando fotografie, tornerò e te la farò pagare. E se io venissi arrestata, la gente per cui lavoro si preoccuperà che possano saltare fuori altri collegamenti, e provvederanno a chiudere la bocca a entrambe. Mi sono spiegata?»

Deglutì a fatica e annuì.

«Allora, chi è venuto a parlarti?»

La Marker le raccontò tutto, a partire dalla prima telefonata alla Tennex che l'aveva insospettita - una voce maschile, baritonale, presumibilmente una persona istruita - fino all'incursione dell'FBI.

«Non era un poliziotto, l'uomo che ha chiamato?»

«Un poliziotto di alto livello, forse.» La Marker proseguì, riferendole del sopralluogo dei federali, di Mallard, e che era stata portata al quartier generale dell'FBI.

«Con loro c'era un tale di nome Lucas Davenport?»

«Non mi risulta, ma non sono stati a fare tutte le presentazioni. C'era uno che continuava ad andarsene per i fatti suoi. Un tipo piantato, l'aria da duro. Non sembrava un agente federale. Troppo ben vestito. Lo si sarebbe detto piuttosto un gangster.»

Rinker affondò una mano in tasca e ne tirò fuori la pagina ripiegata che aveva preso da *BizWiz,* una rivista di informatica che si occupava della zona delle Twin Cities. «È lui?»

Diede uno sguardo alla foto. «Sì, è lui. Però di persona è meglio.»

«Lo hai sentito parlare? Poteva essere lui l'uomo che ha chiamato quella volta? Quello della telefonata sospetta?»

Marker pensò un momento. «Be', in effetti, potrebbe», rispose lentamente. «Sì, potrebbe benissimo.»

Dopo qualche altra domanda, Rinker dichiarò: «Tanto per ribadire il concetto: ho usato la massima prudenza venendo qui, sono stata attenta a eventuali intercettazioni telefoniche o ambientali. Quindi, nessuno sa che sono stata qui. Se qualcuno dovesse scoprirlo, sei spacciata».

«Okay. Certo. Non preoccuparti.»

«Ho imparato un trucco anni fa, quando ero molto più giovane e avevo avuto una brutta esperienza», continuò Rinker. «È un sistema molto semplice per dimenticare. Non devi fare altro che dire: 'Okay, questo non è mai successo. Era soltanto un sogno', e presto qualunque cosa sia accaduta diventa irreale, e cominci a dimenticarla.»

«Ti ho già dimenticata», assicurò la Marker con enfasi. «Giuro su Dio, ti ho già dimenticata.»

Prima di lasciare la città, Rinker si fermò in una banca e affittò una cassetta di sicurezza. Pagò un anno anticipato, cancellò le impronte dalla pistola e la depositò nella cassetta. La prossima volta che si fosse trovata da quelle parti con la sua auto l'avrebbe recuperata.

Dall'aeroporto, Rinker chiamò Carmel dal suo cellulare sicuro. Le rispose al secondo squillo: «Sì?»

«Sai il tipo che abbiamo visto in TV?»

«Sì.»

«È stato qui. Non c'è dubbio.»

«Merda. Mi chiedo come ci sia arrivato...»

«Vorrei saperlo anch'io», disse Rinker. «Torno stasera. Arriverò alle dieci e un quarto con un volo della Northwest.»

«Verrò a prenderti. Ne parliamo di persona, ma comunque penso che per il momento possiamo stare tranquille.»

Sull'aereo, gli occhi coperti da una mascherina nera, Rinker si appisolò, e tra un sonnellino e l'altro pensò a Carmel. Avrebbe potuto risolvere alcuni problemi semplicemente levandola di mezzo. Ma c'erano degli ostacoli. Per cominciare, Carmel non era stupida, e poteva avere già preso qualche precauzione: appunti in un libretto degli assegni, un memoriale depositato in una cassetta di sicurezza: una sorta di testamento che sarebbe stato trovato solo dopo la sua morte. Poi: quel Davenport era vicino a lei quanto a Carmel. Che cosa lo aveva messo sulle sue tracce? Ne sapeva più di quanto lei credesse? Stava curiosando intorno al suo bar a Wichita? Carmel era una fonte di informazioni su Davenport, e questo aveva senz'altro il suo peso...

Un'ultima ragione per non uccidere Carmel: le piaceva davvero. Come una sorella, qualcosa che Rinker non aveva mai avuto. Sorrise pensando alla vacanza in Messico. Stava prendendo seriamente in considerazione l'idea e, per Dio, se fossero riuscite a venire fuori da quella storia avrebbe

accettato l'invito. Perché no? Un paio di tanga colorati, una ceretta, e nient'altro che divertimento, bere cocktail con gli ombrellini di carta e tanto ananas, e magari rimorchiare un paio di calienti messicani.

Ma tornando a Davenport... Rinker aveva letto l'articolo su *BizWiz,* e sembrava un tipo sveglio. E tosto, anche: era un nemico letale, su questo non aveva dubbi. Era come alcuni mafiosi che aveva conosciuto, che gestivano grosse finanziarie o imprese di smaltimento rifiuti, uomini d'affari con la pistola in tasca.

Naturalmente, lei aveva ucciso tre o quattro di quei tizi. Nemmeno i geni erano a prova di proiettile.

A Minneapolis, seduta davanti a un televisore acceso, senza audio, Carmel considerò le possibilità. Forse, se ne avesse avuto l'occasione, avrebbe dovuto uccidere Pamela o comunque si chiamasse. Sarebbe stato sensato, sotto il profilo della difesa penale. L'unica testimonianza che avrebbe realmente potuto inchiodarla era la sua, e una volta tolta di mezzo Pamela, Davenport poteva andare a farsi fottere.

Sospirò, si alzò e andò in cucina dove si versò distrattamente un bicchiere di succo d'arancia. Detestava l'idea di dover uccidere Pamela: quella donna le piaceva davvero. Sarebbe potuta diventare un'amica, santo cielo, la prima vera amica che avesse mai avuto.

Sorseggiò il succo e tornò di là, passando davanti alle sue perfette fotografie in bianco e nero senza quasi vederle. Se lei stava valutando l'opportunità di uccidere Pamela, allora era probabile che anche Pamela stesse meditando di uccidere *lei.* E forse era altrettanto riluttante e per le medesime ragioni.

Se le cose fossero cambiate, concluse, se fosse diventato veramente necessario sbarazzarsi di Pamela, le sarebbe convenuto muoversi per prima e in fretta. Non avrebbe avuto una seconda chance. Diede un'occhiata all'orologio. Era ora di andare a prenderla all'aeroporto.

Rinker gettò la borsa da viaggio sul sedile posteriore della Volvo, e Carmel esordì: «Secondo me, abbiamo tre possibilità».

«Quali?»

«La prima è non fare niente. Stasera mi sono seduta con un blocco per gli appunti e ho cercato di delineare lo scenario peggiore. La nostra posizione non mi sembra così grave. Non vedo proprio come potrebbero avere trovato prove sufficienti per arrestare una di noi. E anche in quel caso, non

possono avere abbastanza elementi per condannare nessuna delle due, a meno che tu abbia lasciato le impronte digitali, o perso il portafogli o qualcosa del genere.»

«Questo è escluso. Quali sono le altre due possibilità?»

«Il nostro problema maggiore è Davenport. Lascia perdere l'FBI, o quegli altri poliziotti che stanno rovistando attorno. Se ci sbarazziamo di Davenport, non arriveranno mai a scoprire chi siamo. D'altro canto, cercare di sbarazzarci di lui sarebbe più che rischioso: sarebbe pericoloso. Non solo è violento, è anche fortunato. Una volta gli hanno sparato alla gola e sarebbe morto prima di arrivare all'ospedale, non fosse stato per un chirurgo che si trovava proprio lì sul posto con un coltello a serramanico. Gli ha praticato una tracheotomia di emergenza e si è salvato.»

«Stai scherzando?»

«No.»

«Oh, accidenti, questa è la cosa più spaventosa che tu abbia detto di lui: è fortunato.»

«L'ultima possibilità è architettare una messinscena che possa spiegare la serie di omicidi. La teoria alternativa: è uno stratagemma a cui si può ricorrere difendendo un cliente in un processo che si prospetta come una sentenza già scritta. Bisogna offrire alla giuria una ricostruzione che sembri più credibile. Se studiamo una versione abbastanza convincente, l'accusa non potrebbe dimostrare la nostra colpevolezza al di là di ogni ragionevole dubbio, e Davenport resterebbe con un pugno di mosche.»

«Tu quale suggerisci?» domandò Rinker.

«La numero uno. Non fare niente. Starcene tranquille e aspettare. Non credo che ci saranno sviluppi. Sappiamo che tengono sotto controllo il telefono a Washington, quindi non lo useremo più. Mi piacerebbe vedere il loro dossier del caso, ma non ne avrò modo, a meno che non facciano qualche mossa contro Hale.»

«Bene, allora. Aspettiamo.»

Proseguirono in silenzio per un po', infine Rinker chiese: «E se avessero messo dei microfoni su questa macchina?»

«Non sono *così* furbi», la rassicurò Carmel. «L'auto è intestata a mia madre. A volte la usa anche, quando a me non serve e ha bisogno di caricare qualcosa, che so, bulbi, piante, roba per il giardinaggio. Mi fa comodo avere una macchina della quale praticamente non sa nessuno, specialmente quando ho per le mani un caso che scotta. Ogni tanto è preferibile passare inosservati.»

«I tuoi sono divorziati?»

«No. Mio padre si è suicidato», disse Carmel. «Era un endodontista, faceva canalizzazioni radicolari tutto il giorno. Alla fine decise di averne avuto abbastanza. Un pomeriggio dopo avere finito con un paziente si sedette sulla sua poltrona, scrisse un breve messaggio al mondo e si mise la maschera del protossido d'azoto.»

«Gesù.»

«Già. Un bel modo di andarsene, immagino, ma dovette lavorarci un po': neutralizzare i dispositivi di sicurezza, chiudere la bombola dell'ossigeno e così via. Quando me ne andrò, non voglio doverci pensare. Voglio andarmene e basta.»

«Io non ho alcuna intenzione di andarmene ancora per un pezzo», dichiarò Rinker.

«E i tuoi genitori?» le domandò Carmel.

«Mio padre ha tagliato la corda quando ero piccola», rispose. «E il mio patrigno abusava di me una volta o due la settimana, finché sono scappata.»

«Il tuo patrigno è ancora in circolazione?»

«No.» Rinker guardò fuori dal finestrino. «Un giorno è sparito, e nessuno lo ha più visto.»

«Proprio come tuo padre», osservò Carmel.

«No», replicò Rinker. «Non esattamente.»

16

Sherrill tornò da St. Louis con gli occhi cerchiati da ombre bluastre. «Non hai dormito?» le domandò Lucas. Aveva cercato di mantenere un tono distaccato, ma sospettava di essere risultato un pochino pungente.

«Mi è toccato andare a letto con tutti i ragazzi della Squadra Crimine Organizzato. Ci sono volute notti intere», replicò Sherrill, acida. Erano da soli nell'ufficio di Lucas.

«Ehi...» si risentì lui.

«Ehi tu. Da come lo hai chiesto...»

«Volevo solo...»

«Lasciamo perdere. Comunque, se vuoi saperlo, non ho dormito. Ogni notte mi rigiravo nel letto, le coperte erano troppo pesanti, il cuscino era troppo duro, e la stanza aveva un odore cattivo. E pensavo a noi due.»

«Oh-oh.»

«Ho cercato di non farlo, ma non riuscivo a impedirmelo. Mi domandavo se abbiamo fatto la cosa giusta. E se non dovrei portarti da qualche parte e scoparti fino a non farti capire più niente, solo un'ultima volta. O magari due o tre, ma non per sempre. Giusto per dirci addio.»

«Avevo l'impressione che questo lo avessi già fatto», osservò Lucas.

«Sì, l'ho fatto», ammise Sherrill. «Del resto, non era certo il sesso il nostro problema, vero?»

«No. Quello andava a meraviglia. Almeno, dal mio punto di vista.»

«Allora che cos'era?»

«Credo che... come dire, tu sia anfetaminica, e io un barbiturico.»

«Già. Incompatibilità di carattere.»

«È stata questa la tua conclusione?»

«La mia conclusione è che dovrei trovarmi un altro uomo, e tu un'altra donna, e metterci entrambi una pietra sopra.»

«Per quel che mi riguarda, sono troppo stanco per cercarmela», rispose Lucas. «Tu fa' pure.»

«Sì», Sherrill si mordicchiò il labbro inferiore. «Forse lo farò.»

«Qui siamo a un punto morto», disse Lucas. «I federali continuano a tenere sotto controllo la linea della Tennex, ma non chiama nessuno.»

«E Carmel? Stanno intercettando le sue telefonate?»

«Forse. Loro dicono di no - non ancora - ma può darsi che mentano.»

«L'FBI ci starebbe mentendo?»

«Non sarebbe così strano. E tu? Trovato niente?»

«Ho una ventina di nomi», rispose Sherrill.

«Sono un bel po'.»

«Sì, ma se a St. Louis c'è qualcuno collegato alla mafia che può avere ordinato quegli omicidi, il suo nome è quasi sicuramente sulla lista.»

«Quindi?»

«Ci sto arrivando», disse lei. «Controllando la provenienza di quegli assegni avete stabilito che la persona che li ha emessi doveva venire dal sud-ovest del Missouri, est del Kansas, o da quelle parti, giusto?»

«Nord dell'Arkansas, o dell'Oklahoma...»

«Quindi se indaghiamo su questi mafiosi, che sono tutti come quei tipi dei quartieri alti che portano mocassini senza calze e guidano Cadillac, e scopriamo che uno di loro ha un notevole traffico telefonico con qualche fattoria di East Jesus, Oklahoma...»

Lucas la fissò per un momento, poi disse: «È interessante».

«Ti piace?»

«La prima idea decente che qualcuno ha avuto in una settimana.» Aprì il cassetto della scrivania e ne tirò fuori il biglietto da visita di Mallard. «Per giunta, significa trattare con i burocrati della compagnia telefonica: un invito a nozze, per Mallard.»

Mallard ne fu entusiasta: mise tre agenti a lavorarci su tutta la notte, e richiamò Lucas a metà del pomeriggio successivo.

«Hai mai sentito nominare Allen Kent?»

Sembrava agitato, notò. «No.»

«È un italiano; il cognome di suo padre era Kent, lui non era nessuno, ma la famiglia della madre aveva legami diretti con le cupole di famiglie mafiose non solo di St. Louis, ma anche di Chicago, ai tempi in cui Sam Giancana dominava il mondo.»

«E chi sta chiamando?»

«Be', telefona un po' dappertutto. È un distributore di liquori, telefona a ogni dannato bar del Midwest, fino all'ultima bettola. Ma ha una carta di credito telefonica che usa quando è fuori città, e abbiamo controllato tutte quelle chiamate nell'arco degli ultimi dieci anni. E indovina un po'?»

«In realtà è Lee Harvey Oswald e tiene JFK prigioniero in una caverna.»

«No. Ma tu sai che abbiamo tutti quei regolamenti di conti della mafia attribuiti a questa donna. In ciascun caso, Kent ha fatto telefonate da Wichita, Kansas, ventiquattro-trenta giorni prima dell'omicidio. Ora, supponi che vada a Wichita per incontrare la killer e darle l'incarico, e magari informazioni che possono esserle utili. Poi lei ha bisogno di tempo per le ricognizioni: sappiamo che è scrupolosa, che osserva il bersaglio prima di agire. E forse le serve un po' di tempo per orizzontarsi in ogni nuova città... e tempo per arrivarci, se come pensiamo si sposta in macchina.»

«Secondo voi è di Wichita, insomma», disse Lucas.

«Possibile. E pensiamo anche che potremmo avere un nome.»

«Davvero. Qual è?»

«John Lopez.»

Lucas stentò a raccapezzarsi per un momento. «John?»

«Sì. Un uomo travestito da donna. È sensato, se ci pensi. Una donna che fa il sicario della mafia? Ma quando mai. Lo abbiamo trovato nella nostra banca dati: è portoricano, un metro e sessantacinque di statura, neanche sessanta chili di peso, quindi potrebbe benissimo passare per una donna. Un piccolo fottuto bastardo. Qualche anno fa c'era un grosso traffico di co-

caina che passava per Porto Rico. Ingenti quantitativi di droga arrivavano sulla costa meridionale dell'isola, e poi venivano trasportati negli States in aereo, non c'è controllo doganale sui voli portoricani, sono voli interni. Lopez era uno dei corrieri: consegnava la coca a Chicago e tornava indietro con i soldi. Quando fu arrestato, cantò su tutti i collegamenti portoricani in cambio di immunità e protezione, ma affermò di non sapere con chi stesse trattando a Chicago. Ora pensiamo che potesse essere la mafia, e sia lì che è entrato in contatto con Allen Kent.»

«Come è finito a Wichita?»

«Programma di protezione dei testimoni. Dio ci perdoni, ma potremmo avere protetto il più grosso killer professionista degli Stati Uniti.»

Lucas provò un vago senso di delusione. Sarebbe stata l'FBI a fare il colpaccio. «Hai intenzione di andare là?»

«Naturalmente. Con armi e bagagli. Lopez per la cronaca avrebbe un negozio di fiori laggiù. Molto credibile, vero? Un delinquente incallito che fa il fiorista.» Mallard rise, e Lucas guardò il telefono: gli sembrava che Mallard si stesse accalorando un po' troppo.

«Ti spiace se vengo ad assistere?»

«Diamine, no. Io vado questo pomeriggio, uscirò da qui tra cinque minuti. Staremo all'*Holiday Inn East.* Abbiamo chiesto un mandato per mettere sotto controllo il telefono di Lopez, così intercetteremo tutte le sue chiamate. Senti, adesso devo scappare.»

«Bene», disse Lucas. «Ci vediamo là, probabilmente stasera, se non ci sono contrattempi. Verrò in macchina.»

«Con l'aereo saresti là in un paio d'ore.»

«Lo so, lo so. Ma preferisco così.»

Lucas era un automobilista da tempo fedele alla Porsche. Era la macchina perfetta per una bella corsa o per viaggi brevi, ma non l'ideale sulle lunghe distanze. Guidarla per un migliaio di chilometri lo avrebbe lasciato insieme agitato e stordito. E del resto, la Porsche aveva bisogno di una messa a punto.

«Guarda», disse, parlando al telefono con il suo concessionario Porsche, «so già che mi farete pagare un occhio della testa, quindi dovreste almeno darmi qualcosa di decente in prestito. So benissimo che hai quella BMW usata da vendere, perché ho visto Larry mostrarla a un tipo... No, no, non voglio una Volkswagen Passat. Ti faccio una proposta: pagherò il noleggio a chilometraggio. Quindici cent per ogni chilometro percorso, e la benzina

a mie spese. Devo andare a Wichita, che è a ottocento chilometri, più o meno, milleseicento fra andata e ritorno: prenderesti un paio di bigliettoni da cento per tre o quattro giorni, e in più non vi starò con il fiato sul collo per le riparazioni alla Porsche... Avanti, dannazione... Come sarebbe a dire, cinquanta cent? Il governo non sborserà mai tutti quei soldi, e resta anche da pagare il carburante...»

Ottenne la 740IL, una quattro-porte nera, con un abitacolo che pareva la cabina di un F-16, sedili in pelle grigia, un lettore CD nel bagagliaio e ottantamila chilometri percorsi, per venti cent al chilometro. Era a poco più di tre chilometri dal concessionario quando si aprì il cofano e il portello cominciò a sbatacchiare. Accostò al bordo della strada e rischiò il collo per richiuderlo. Cinque minuti dopo si spalancò di nuovo e di nuovo dovette fermarsi. Stavolta chiamò il concessionario: «Stai facendo scattare la leva con il piede sinistro. Stai attento».

A trenta chilometri dalla città si accese una spia gialla sulla sinistra del cruscotto che diceva *controllare motore,* e Lucas accostò di nuovo, temendo che stesse per partire la biella. Era ancora entro la portata del telefono cellulare, e richiamò il concessionario, il quale spiegò che la spia gialla significava che il sistema di emissione non funzionava perfettamente. «Non ci badare, non è niente di preoccupante.»

«Su qualunque altra macchina, 'controllare motore' significa che ti sei perso tutto l'olio per strada», obiettò Lucas.

«Quella non è una macchina qualunque», ribatté il concessionario. «Quando ti perdi tutto l'olio per strada, quella dice STOP! a grandi lettere rosse.»

«Quindi la luce resterà accesa per tutto il viaggio?»

«Esatto, amico. L'hai voluta, e adesso te la tieni», rispose l'altro senza un briciolo di comprensione.

«Si sente anche uno strano fischio...»

«Il parabrezza non è perfettamente sigillato. Cercheremo di sistemarlo quando ce la riporterai.»

«Sto cominciando a pensare che questo cazzo di macchina sia un bidone.»

«Che cosa vuoi per quel prezzo? Avresti dovuto prendere la Volkswagen.»

Ma la BMW era comoda, e certamente faceva la sua figura. Lucas percorse gli ottocento chilometri fino a Wichita in nove ore, sfrecciando oltre

Des Moines e Kansas City, concedendosi solo una breve sosta a un *Taco Bell* per comprare un sacchetto di Taco Supremes. Prese una camera a un *Best Western,* telefonò all'ufficio di Mallard a Washington, e una segretaria del turno di notte gli disse che avrebbe comunicato il suo numero di telefono a Mallard.

Lui lo richiamò cinque minuti dopo: «Siamo in un posto in centro che si chiama *Joseph's.* Aspetta, ti leggo il menu...»

Lucas ordinò una bistecca, patate arrosto e una Diet Coke. Raggiunse il locale un quarto d'ora dopo, proprio mentre la cameriera portava le ordinazioni al tavolo dove Mallard era seduto con una donna dai lineamenti spigolosi e i capelli grigi che si presentò come Malone. Era all'incirca sua coetanea, pensò Lucas, un punto imprecisato oltre la soglia dei fatidici «anta».

«Malone è la nostra specialista legale», disse Mallard, attaccando la sua bistecca. «Si occupa di intercettazioni, mandati e cose di questo genere, e tiene i rapporti con il giudice.»

«Sei un agente?» le domandò Lucas.

Malone si era appena messa in bocca un minuscolo quadratino di carne, e invece di rispondere scostò il lato sinistro della giacca gessata per lasciargli vedere il calcio di una pistola automatica nera.

«Ben accessoriata», commentò Lucas.

«Il fascino del poliziotto ha davvero molta presa su di me», replicò Malone dopo avere inghiottito il boccone. «Vado tutta in cimbali.»

«Volete piantarla?» intervenne Mallard. «Detesto i rituali di corteggiamento della gente di mezza età.»

«Qual è il suo problema?» chiese Lucas a Malone.

«Divorzio recente», rispose lei, inclinando la testa verso Mallard. «Lui la ama ancora.»

«Mi spiace», disse Lucas.

«Non darle retta, ormai è acqua passata», affermò Mallard, e per un breve istante sembrò così infelice che Lucas fu tentato di battergli una mano sulla spalla e dirgli che tutto si sarebbe sistemato, ma nessuno dei due ci avrebbe creduto. «E comunque», aggiunse Mallard, «qui non sono l'unico in questa situazione.»

«Se ti riferisci a me, hai sbagliato indirizzo», ribatté Malone. «Io non rimpiango nessuno di loro.»

Lucas la guardò perplesso. «Loro?»

«Quattro matrimoni falliti», lo informò Mallard, puntando la forchetta

verso di lei.

«Gesù», esclamò Lucas. «Nell'FBI?»

«Non fosse stato per il secondo, a quest'ora sarei vicedirettore», disse Malone.

«Che cosa faceva?» domandò Lucas, incuriosito.

«Era un attore.»

«Un attorucolo, diciamo», sogghignò Mallard.

«No, era un buon attore», smentì Malone. «Solo che non riusciva a stare lontano dalle scene di nudo. Il colpo di grazia fu quando il *Washington Post* lo intervistò, nudo come un verme, e lui accennò di essere sposato con un agente dell'FBI.»

«Non la migliore delle mosse per la carriera della moglie», fece notare Mallard. «Portavamo ancora la camicia bianca, a quel tempo.»

«Hai già in vista il numero cinque?» domandò Lucas a Malone.

«Non ancora, ma mi sto guardando attorno.»

«Be', adesso parliamo di cose più serie, d'accordo?» li interruppe Mallard. «Abbiamo qui nove ragazzi, e stiamo sorvegliando Lopez ventiquattr'ore su ventiquattro. Ha tre telefoni, e sono tutti sotto controllo. Abbiamo già intercettato un paio di chiamate ambigue, persone che parlano con giri di parole presumibilmente non di fiori. Niente che possa comprometterlo, ma c'è in ballo qualcosa.»

«Posso sentire le vostre registrazioni?»

«Certo. Ho un nastro già tagliato che puoi ascoltare stasera. Domani quando Lopez si muoverà potrai anche vederlo.»

«Bene», disse Lucas. «Non voglio che lui veda me, però. Se ultimamente ha bazzicato le Cities potrebbe riconoscermi: sono apparso in TV un paio di volte, per questa storia...»

«Allora devi essere una specie di celebrità», commentò Malone. «Un eroe locale.»

«Dai, ragazzi, diamoci un taglio», si lagnò Mallard. «Malone? Ti prego...»

Mallard si stravaccò sul letto della sua camera al motel, Lucas si sedette sull'unica poltrona, e Malone si appoggiò contro una credenza, mentre ascoltavano due voci alternarsi in una conversazione registrata: «Stavo pensando di passare lì oggi... È ancora presto... Davvero? E quando pensi che sarebbe un buon momento?... Dovrebbe essere per domani, se non ci sono stati inconvenienti durante il viaggio. Io non ho sentito niente. Posso darti

un colpo di telefono, se vuoi... Buona idea. Sono un buon cliente, lo sai...»

«È uno spacciatore», ne dedusse Lucas.

«È quel che ho detto subito anch'io», annuì Malone. «L'altro doveva essere a secco: aveva una voce mica tanto felice.»

«Non possiamo essere sicuri che stessero parlando di droga», frenò Mallard.

«Certo che sì», insisté Lucas. «Posso anche dirti di che tipo.»

«Eroina?» suggerì Malone.

«Esatto», confermò Lucas.

«Forse lavora ancora con la vecchia organizzazione di Chicago», ipotizzò Mallard.

«Non me lo vedo un mafioso che si fida di un tossico quando deve commissionare un omicidio», commentò Lucas.

«Forse *non è* un tossico.»

«Nella conversazione che abbiamo appena ascoltato si parlava di smercio al dettaglio. E se Lopez è un piccolo spacciatore, con ogni probabilità è anche un tossico.»

«D'altra parte», intervenne Malone, «se aspettava una consegna da lontano... Si direbbe che compri all'ingrosso.»

Lucas si strinse nelle spalle. «Può anche darsi. Ma è un comportamento strano per uno che si suppone sia un superkiller paranoico. Posso capire che un killer compri cocaina o anche anfetamina da uno spacciatore di fiducia, ma non riesco a immaginare che sia lui a vendere la roba. Avrebbe a che fare con ogni sorta di scoppiati pronti a venderlo per una dose.»

Quando ebbero finito con le registrazioni, rimasero lì seduti per un po', e infine Mallard disse: «Ci sono gli Yankees alla TV via cavo».

«Io ho bisogno di uscire», disse Lucas. «Sono stato seduto in macchina tutto il giorno.»

«Dove vorresti andare?» gli domandò Malone.

«In un bar e bere un paio di birre.»

«Si può fare», annuì lei. «Prima però vorrei andare a mettermi qualcosa di più comodo.»

«E va bene. Immagino sia sempre meglio che starsene a fissare un televisore.»

Malone gli lanciò un'occhiata, e una ruga sottile si formò tra le sue sopracciglia, ma scomparve immediatamente. «Okay. Ci troviamo qui tra mezz'ora?»

Lucas tornò nella stanza di Mallard qualche minuto prima di Malone. Quando lei li raggiunse, indossava pantaloni neri e una morbida giacca nera sopra una camicetta trasparente che lasciava intravedere un reggiseno di pizzo nero. Sotto la giacca, sulla sinistra, Lucas poteva ancora distinguere la forma in leggero rilievo della semiautomatica. Uscendo le aprì la porta, e mentre lei gli passava davanti colse un lievissimo profumo di qualcosa di esotico, fresco e raffinato.

Malone arrivò per prima alla macchina e salì davanti, lasciando il sedile posteriore a Mallard, poi guardò tutte le luci sul cruscotto, le portiere e il volante, e commentò: «Com'è che i poliziotti di piccole città hanno macchine come questa, e noi abbiamo le Taurus?»

«Perché noi combattiamo continuamente la corruzione nel governo», rispose Mallard.

«Minneapolis è più grande di Washington», disse Lucas.

Malone sbuffò, e Mallard la riprese: «Dacci un taglio».

Andando verso il centro, Lucas vide un'auto della polizia di Wichita ferma a un angolo e accostò appena più avanti.

«Che fai?» gli domandò Mallard.

«Ricerche.» Lucas scese dalla macchina prendendo con sé il suo distintivo, e quando l'agente al posto di guida abbassò il finestrino aprì la custodia e disse: «Salve, ragazzi. Sono un poliziotto di Minneapolis di passaggio in città con un paio di amici. Stiamo cercando un bar o un qualche locale decente. Non sapreste indicarcene uno?»

L'agente prese il distintivo di Lucas e lo studiò per un momento. «Vicecapo, eh?» borbottò restituendoglielo, poi si girò verso il suo compagno. «Non è che ci sia un granché, qui in zona... Tu che dici? Il *Rink*?»

«Sì, non è male», concordò l'altro. «Andate avanti per quattro isolati fino al secondo semaforo, girate a destra, e dopo altri quattro o cinque isolati troverete il *Rink*.»

«Magnifico.» Lucas si raddrizzò. «Vi offro da bere, se siamo ancora lì quando smontate.»

«Grazie, ma facciamo il turno di notte», rispose l'agente al volante. «Oh, tanto per curiosità: qual è la vostra paga base a Minneapolis?»

Parlarono per un paio di minuti di stipendi, vacanze e congedi per malattia, poi Lucas tornò alla 740, salì a bordo, fece scattare con il piede la leva del cofano, scese a richiuderlo, si rimise al volante e guidò verso il *Rink*.

Rinker era dietro il bancone a controllare uno scontrino quando Lucas entrò nel locale. Vedendolo rimase così sbalordita che non ebbe alcuna reazione, come se avesse preso una botta in testa. Quando si riprese, dopo cinque secondi buoni, notò che era in compagnia di una donna che sembrava un avvocato e un uomo con la faccia spenta e il collo robusto che avrebbe potuto essere un accademico, ma anche l'allenatore della squadra di lotta libera di un college.

Voltò loro le spalle e si ritirò nel retro, dove poteva guardarli da un finto specchio.

«Qualcosa non va?» le domandò uno dei ragazzi della cucina.

«È entrato un tipo che assomiglia a uno con cui uscivo tanto tempo fa», rispose distrattamente lei.

«Quale tipo?»

«Fatti i cazzi tuoi.»

«Stavo solo chiedendo...»

Rinker osservò Lucas per dieci minuti, e infine decise che non era interessato al locale: se era venuto per lei - e quale altro motivo poteva avere per essere lì? - certamente non la stava cercando. Era occupato in una corte discreta alla donna con l'aria da avvocato, e lei sembrava gradire le sue attenzioni.

Si domandò che cosa sarebbe successo se fosse tornata di là come se niente fosse. Sarebbe scattato ad arrestarla? Stavano arrivando altri poliziotti di rinforzo, o magari erano già appostati fuori del locale? Se era lì per lavoro, perché se ne stava lì a bere birra e a fare lo scemo con la donna? Era davvero così bravo?

Si allontanò dal vetro e attraversò rapidamente la cucina, dirigendosi alle scale che salivano al suo piccolo ufficio. La stanza era stata ricavata sotto il tetto di un edificio in origine a un solo piano, così aveva il soffitto inclinato e finestre soltanto su un lato. Guardando fuori, non vide niente di insolito, nessuno in strada, niente macchine con uomini a bordo pronti a irrompere nel locale.

Ma del resto, la cosa non si sarebbe svolta in quel modo, pensò. Se intendevano arrestarla, con ogni probabilità avrebbero preferito aspettare che fosse sola, in strada o a casa sua, piuttosto di rischiare una sparatoria in un locale pieno di gente.

Nell'ufficio c'era un lungo divano, e Rinker a volte lo usava per un sonnellino. Ora vi si sdraiò sopra, chiuse gli occhi e cercò di raccapezzarsi.

L'unica spiegazione era che qualcuno l'avesse tradita. Qualcuno che sapeva dove vivesse. Aveva detto a Carmel dei suoi studi alla Wichita State, quindi lei sapeva che stava da quelle parti, anche se non aveva idea di come si chiamasse, né che avesse un bar. Ma se Carmel avesse parlato, allora avrebbero saputo quasi tutto, e le sarebbero piombati addosso come falchi.

Doveva chiamare Carmel, decise. Ma non da lì.

E nel frattempo, avrebbe fatto un giro di sotto a parlare con qualcuno. Se avevano in programma di prenderla, era fregata comunque. Altrimenti, forse sarebbe riuscita a scoprire qualcosa.

Il bar di Rinker aveva due sale, una per bere e parlare, l'altra per bere e ballare. La pista da ballo di acero lucidato, circondata da séparé con divanetti rivestiti di pelle, era stata presa all'asta fallimentare di una palestra di karate, ed era probabilmente la migliore che qualunque locale di Wichita potesse vantare. All'arrivo di Davenport e degli altri due, l'orchestra, nei weekend c'era musica dal vivo, era in pausa, e ora si accingeva a iniziare la terza e ultima parte del suo repertorio di brani soft rock e country crossover.

Rinker fece il giro di tutti i séparé attorno alla pista, parlando con persone che conosceva o aveva visto spesso nel bar, per lo più colletti bianchi sotto i quaranta. Offrì una birra a un tipo che quel giorno era uscito miracolosamente indenne da un brutto incidente automobilistico, e a una coppia che stava passando la prima serata fuori dopo la nascita di un figlio. Ascoltò una storiella della serie un-tizio-entra-in-un-bar: Un tizio entra in un bar e il barista dice: «Ehi, non mi aspettavo di vederti qui, dopo ieri sera: eri messo proprio maluccio». E il tizio risponde: «Ero così distrutto che sono andato a casa e ho guardato nel mio armadietto dei medicinali. Avevo lì un barattolo di aspirine e ho deciso di suicidarmi prendendole tutte in una volta». «E poi che è successo?» domanda il barista. E l'altro dice: «Be', dopo le prime due non mi sentivo più abbastanza male».

Rinker rise e, nell'atmosfera fumosa, individuò Davenport fra le teste dei ballerini che stavano tornando sulla pista mentre l'orchestra attaccava un pezzo di country dance. Era seduto in un séparé, rivolto verso di lei. In apparenza non le prestava alcuna attenzione, né sembrava controllare nessun altro nel locale. Era un bell'uomo, in un modo duro, con una spruzzata di grigio alle tempie. Rinker si spostò senza fretta nella sua direzione.

Lucas era occupato in una molto moderata opera di seduzione con Ma-

lone, mentre Mallard tentava di riportare il discorso sul lavoro. Malone non voleva saperne di parlare di cose serie, ma quando Lucas le propose di ballare rifiutò: «Io non ballo questa roba».

«È una presa di posizione filosofica?»

«È solo che io non ballo rock o country. Non è il mio genere. Posso ballare un valzer, o un fox-trot, ma non chiedermi di saltellare a quel modo.»

«Troppo inibita», commentò Lucas. Ma prima che potesse aggiungere altro, una donna si fermò al loro tavolo.

«Va tutto bene?»

«Benissimo», rispose Lucas, alzando lo sguardo. Non era una cameriera. La fissò interrogativamente.

«Sono la proprietaria, Clara. Mi piace controllare personalmente che tutti siano soddisfatti del servizio.»

«Bel locale», le disse lui. «Dovrebbe aprirne un altro come questo su a Minneapolis.»

«Voi siete di Minneapolis?»

«Soltanto io. I miei amici vengono dalla costa orientale.»

«Benvenuti a Wichita, allora.» Rinker fece per allontanarsi, ma Malone, che forse aveva bevuto una birra di troppo, la trattenne.

«Senta, il suo complesso non suona valzer, vero?»

Rinker sorrise. «Be', no, non credo proprio, cara. Voleva ballare un valzer?»

«Sembra che il mio amico qui abbia un impellente bisogno di ballare», rispose Malone, accennando a Lucas con la bottiglietta di birra che aveva in mano. «E io non so ballare il rock. Mai imparato.»

«Be', dovrebbe.» Rinker girò un rapido sguardo per il locale, poi si rivolse a Lucas: «Non ho niente da fare al momento, e io *adoro* ballare. Le va?»

Stavano ballando da cinque secondi, e Lucas già si era reso conto di non essere all'altezza.

«Lei è una ballerina professionista!» esclamò.

Rinker rise. «Una volta, forse. Qualcosa del genere.»

«Sia buona, rallenti un po'. Mi sta facendo fare brutta figura. E poi io sono molto più vecchio di lei.»

«Oh, se la cava benissimo», replicò Rinker, «per un bianco di Minneapolis.»

Lucas rise e la fece volteggiare; era un bel tipo, pensò, una di quelle

biondine tutt'altro che svampite che sapevano stare al mondo, capace di divertirsi, ma anche di tenere un registro contabile come una provetta commercialista. Forse *era* una commercialista. Glielo domandò.

«Perché?» replicò lei. Erano entrambi costretti a gridare per sentirsi in mezzo al frastuono della musica. «Che cosa glielo fa pensare?»

«Niente. Mi stavo solo costruendo una storia nella testa.»

«Una storia? Non sarà un giornalista, vero?»

«No. Un poliziotto. Mi trovo qui solo di passaggio. Mi sono fermato per vedere alcuni amici.»

«Non sembra un poliziotto. Avrei detto piuttosto... un attore.»

«L'adulazione la porterà dappertutto.»

Rinker rise, e continuarono a ballare.

A tarda notte, un'ora dopo la chiusura del bar, Rinker salì in macchina e si diresse a Kansas City. Non intendeva assolutamente infrangere la regola: per nessun motivo avrebbe fatto una telefonata compromettente da Wichita. Arrivò a Kansas City di primo mattino, si fermò a un emporio e cominciò a inserire monete in un telefono a pagamento. Quando ebbe un credito sufficiente, digitò il numero di Carmel, e lei rispose con voce assonnata al secondo squillo. Doveva avere il cellulare sul comodino, pensò.

«Abbiamo un altro problema», le annunciò.

«Che succede?»

«Ho appena passato una serata in allegria ballando con il nostro comune amico...» Lasciò la frase in sospeso.

«Chi?»

«Lucas Davenport. Proprio qui a River City.»

«Cazzo.» Carmel si rosicchiò l'unghia del pollice. «Sta lavorando su delle informazioni che ha avuto, è chiaro. Non ne so abbastanza di te o dei tuoi amici per sapere da dove possano essere arrivate...»

«E più complicato di così», replicò Rinker. «Non aveva idea di chi fossi. Doveva essere lì per qualcosa... voglio dire, quante probabilità ci sono che sia stata una coincidenza? Zero? Io direi anche meno.»

«Anch'io.»

«Non aveva idea di chi fossi», ribadì Rinker. «Speravo che tu potessi scoprire qualcosa dalle tue fonti al dipartimento di polizia.»

«Sarà difficile», rispose Carmel. «Il mio contatto si considera un innocuo anticipatore di notizie che verrebbero fuori comunque. Non mi direbbe niente che possa nuocere a qualcuno.»

«Allora forse dovremo fargli un po' di pressione.»

«Senti questa: mi ha detto che continuano a tornare a me. Perfino lui comincia a comportarsi in modo un po' strano nei miei confronti. Pensa che Davenport abbia in mano qualcosa, e io sospetto che abbia a che fare con quella bambina.»

«Al diavolo. La bambina non può avergli detto niente che... oh, cazzo.»

«Che c'è?»

«Mi è appena venuta in mente una cosa. Se la bambina in qualche modo ha preso il numero di targa di quell'auto a nolo... Ti ho spiegato delle carte di credito che uso per noleggiare le macchine, vero?»

«Sì. Sono sotto falso nome, e le mantieni valide utilizzandole.»

«Be', le ho pagate da Wichita. Sono stata attenta, ma ho fatto dei prelievi in banca qui per pagare i conti.»

«Pensi che si tratti di questo?»

«Non so. Non vedo come la bambina possa avere preso il numero di targa. Era rientrata in casa quando ce ne siamo andate. E poi era buio, e la macchina era lontana.»

«Forse non è stata la bambina. Forse... non c'era un tizio in bicicletta?»

«Quello che è uscito dopo di noi? Perché avrebbe dovuto prendere il nostro numero di targa?» obiettò Rinker.

«Non ne ho idea. Ma questo spiegherebbe alcune cose. Puoi venire qui?»

«Sì. Adesso sono a Kansas City. Sarò lì domani.»

«Porta i tuoi... arnesi», disse Carmel. «Potremmo dover parlare con qualcuno. Intanto ci penserò, e può darsi che quando arrivi mi sia venuta qualche idea.»

17

Lucas restò a Wichita per due giorni, controllando i movimenti di Lopez e ascoltando le intercettazioni dell'FBI. Più elementi aveva, più si convinceva che Lopez fosse un piccolo spacciatore, un'attività con cui integrava i proventi del negozio di fiori. I guadagni extra, stabilì, gli finivano dritti nel braccio.

Una donna di nome Nancy Holme, che figurava nelle dichiarazioni dei redditi di Lopez come dipendente, svolgeva in sostanza tutto il lavoro, presentandosi in negozio al mattino presto per prendere le consegne di fiori freschi, trattenendosi fino a tarda sera davanti a un computer. Lopez arri-

vava assonnato, si appisolava a metà giornata, e se ne andava ancora intronato. I federali non riuscivano a decidere se la Holme fosse implicata nei suoi traffici o meno. Non era mai lei a ritirare le consegne di droga. Lucas suggerì di prendere in considerazione *lei* come possibile killer; lo fecero, e scartarono rapidamente l'ipotesi.

La sera prima di ripartire per Minneapolis, Lucas tornò con Malone e Mallard al *Rink.* La donna con la quale aveva ballato, la proprietaria, non c'era. «È fuori città per affari», lo informò una cameriera. «Capiterà un paio di volte all'anno... Peccato che sia dovuta partire proprio adesso, lei le piaceva», aggiunse, e le sue sopracciglia iperattive si mossero come bandierine per segnalazioni, raccontando di una love story troncata sul nascere dalla sorte avversa.

«Una tragedia», commentò Malone, quando la cameriera si allontanò dopo avere preso le loro ordinazioni. «Davenport lascia un altro cuore infranto in una polverosa cittadina del West.»

Rinker era nelle Twin Cities. Carmel la raggiunse in albergo, seguendo le sue istruzioni: salire in ascensore tre piani più su, poi scendere a quello giusto per le scale. Quando entrò nella camera, Rinker aveva una parrucca nera.

«Che te ne pare?» le domandò richiudendo la porta. «Sembro una messicana?»

«Hai la carnagione troppo chiara», rispose Carmel. «Forse potresti passare per italiana.»

«Allora tornerò alla versione rossa», decise.

Carmel aveva riflettuto su Davenport: «In qualche modo, sono sulle tue tracce. E per qualche motivo insistono a starmi addosso. Ho pensato alla possibilità che stiano risalendo a te attraverso la macchina, ma mi sembra improbabile. Dovrebbero avere avuto due colpì di fortuna: imbroccare con la Tennex, e vedersi consegnare il numero di targa. Non è verosimile. Quello che mi sto domandando è: non avranno trovato un collegamento con i tuoi amici di St. Louis? Non può essere che stiano spremendo qualcuno?»

«Soltanto un tale a St. Louis sa esattamente chi sono e che cosa faccio, e altri due forse lo sospettano, due fratelli che hanno un bar laggiù. Ma loro non sanno di te. L'altro invece sì, è quello a cui si è rivolto Rolo.»

«Il mio contatto nel dipartimento di polizia dice che una detective di

nome Sherrill la scorsa settimana è stata a St. Louis per un paio di giorni, e corre voce che sia andata a parlare con quelli della Squadra Crimine Organizzato di là.»

«Non riesco a immaginare per quale motivo il mio amico dovrebbe avermi venduta», osservò Rinker, dopo una breve riflessione. «Lui trae molto potere da me: è quello che conosce 'la mano di Dio', per usare la tua espressione. Quello che può fare da tramite. E se cado io, cade anche lui.»

Carmel fece un lento giro per la stanza, controllò il proprio aspetto allo specchio del cassettone, poi si voltò. «Lascia che ti dica qualcosa che ho imparato esercitando la mia professione: tutti accettano di trattare. Tutti. Hai mai sentito parlare di quel nuovo carcere federale sulle Montagne Rocciose?»

«No...»

«Ti chiudono in una cella di cemento grande circa la metà di questa stanza. Il letto è un materasso su un blocco di cemento, i servizi igienici sono di acciaio con basi di cemento. Niente sbarre, solo una porta di acciaio e una finestrella di vetro infrangibile da dove scorgi giusto un rettangolino di cielo, non puoi nemmeno vedere il sole. C'è un televisore in bianco e nero in un angolo. Tutto qui. Sei in quella gabbia per ventidue, ventitré ore al giorno, con una telecamera che riprende ogni tuo movimento. Un paio di miei clienti hanno tentato il suicidio là dentro, e nessuno dei due c'è riuscito, anche se uno ce l'ha fatta quando l'hanno portato all'ospedale dopo il secondo tentativo. Aveva cercato di uccidersi correndo a testa bassa contro il muro. Si è spaccato il cranio, ma non è morto. Alla fine è riuscito a togliersi la vita in ospedale, era il suo terzo tentativo, prima che lo riportassero in prigione. Capisci quello che voglio dirti?»

«Non ne sono sicura», mormorò Rinker.

«Quello che voglio dirti è che la tortura è viva e vegeta negli Stati Uniti d'America. Solo che non implica il dolore fisico. Implica isolamento e alienazione, anno dopo anno. Potrebbero portare là il tuo amico mafioso, mostrargli il posto, lasciarlo parlare con un paio di detenuti, e a quel punto sarebbe pronto a spifferare tutto quello che sa di te.»

«Ma non lo ha fatto», obiettò Rinker. «Perché in tal caso mi sarebbero già addosso. E invece no. Giuro su Dio, Davenport non aveva la più pallida idea di chi fossi, e nemmeno quegli altri poliziotti. Abbiamo ballato, santo cielo.»

«Quella non è stata una grande trovata», commentò Carmel.

«Dovevo scoprire se erano lì per me... non potevo restare nel dubbio»,

replicò Rinker. «Se devo dirti la verità...»

«Sì?»

«E se Davenport fosse *destinato* a trovarmi? È questo che mi spaventa. Sono incappata in questo tizio che non riesco a scrollarmi di dosso perché è arrivato il mio momento.»

«Oh, Dio. Forse dovresti prendere un paio di aspirine e stenderti un po'. Credimi, Pam, non è niente del genere.»

Rinker sospirò e rilassò le spalle. Carmel aveva la capacità di farla sentire meglio. Era così sicura di sé. «Okay.»

«Resta ancora la domanda: che facciamo?» disse Carmel. «Davenport sa qualcosa. Sta seguendo una pista. Può avere ricavato dalla Tennex qualche indizio che lo abbia portato a Wichita? E perché insiste con me?»

«Non so come sia arrivato a Wichita. Sono stata prudente in modo maniacale.»

«E il tuo amico della mafia? Anche se non ti sta fregando deliberatamente, c'è qualche modo per cui potrebbe averli indirizzati a Wichita?»

Rinker corrugò le sopracciglia, pensierosa. «Non gli ho mai permesso di chiamarmi là. Veniva sempre di persona a consegnarmi i messaggi. Ma è sempre al telefono. Se in qualche modo sono riusciti a fare una cernita delle sue chiamate mentre era là... Non so, sembra un'ipotesi un po' fiacca. Voglio dire, lui va dappertutto. Perché avrebbero dovuto concentrarsi proprio su Wichita?»

«Hanno una quantità di sistemi per fare queste cose... statistiche», disse Carmel. «Sarei disposta a scommettere che si tratta di qualcosa del genere, tanto più se Davenport davvero non sapeva chi tu fossi.»

«Non lo sapeva. Di questo sono certa.»

Riesaminarono la situazione diverse volte, e infine Carmel disse: «Senti, cerchiamo di venire al dunque. Qualunque filone di informazioni Davenport stia sfruttando, potrebbe portarlo a te o a me o anche finire in niente. È difficile mettere insieme un caso. Ora, si tratta di decidere se stare ferme ad aspettare, oppure muoverci. Pro e contro si equivalgono, a mio parere».

«Muoverci in che modo?» domandò Rinker.

«Una possibilità sarebbe andare a parlare con la bambina e sua madre e appurare che cosa hanno detto alla polizia. Almeno sapremmo come siamo messe sotto quell'aspetto.»

«E se fosse una trappola?»

Carmel scosse la testa. «Non penso che la polizia userebbe una bambina come esca, non quando si parla di killer professionisti. È ben vero che Davenport non è uno di molti scrupoli, ma nemmeno lui arriverebbe a tanto.»

«E dopo avere parlato con loro, secondo te che cosa dovremo fare? Ucciderle tutte e due, madre e figlia?»

Carmel scrollò le spalle. «Se sarà necessario.»

«Dobbiamo trovare un'altra soluzione. Ci ho pensato, e non intendo uccidere la bambina.»

Per la prima volta da quando avevano cominciato a incontrarsi di persona, Carmel colse nella voce di Rinker la nota di minaccia che aveva avvertito al telefono quando i problemi avevano cominciato a svilupparsi.

«D'accordo», assentì, conciliante. «Ma se pensi davvero di essere la mano di Dio, qual è il problema?»

«Semplicemente non ho intenzione di farlo», tagliò corto. «Dio o non Dio.»

«Allora troviamo il modo di evitarlo, a meno che non ci siamo costrette. Non hai ucciso nemmeno quella donna a Washington, no? Dovrebbe esserci un'alternativa anche in questo caso.»

«Hai detto che parlare con la bambina è una possibilità. Qual è l'altra?»

«Potremmo compiere qualcosa che renda impossibile incriminarci, anche se la polizia sapesse chi siamo.»

Rinker era perplessa. «E come ci riusciamo?»

«Ci ho pensato bene, dopo la tua telefonata», disse Carmel. «Ecco il Piano B...»

Il Piano B richiese una lunga spiegazione. Alla fine, Rinker non era tanto sgomenta quanto stupefatta.

Lucas tornò a Minneapolis nel tardo pomeriggio, lasciò la BMW al concessionario Porsche, salì sulla sua macchina con un sospiro di sollievo e si diresse in centro. Aveva detto a Sherrill e Black quando sarebbe arrivato, e lo aspettavano alla Omicidi.

«Concluso niente?» domandò Sherrill.

Lucas scosse la testa. «Non è lui. È solo un piccolo spacciatore.»

«Ma i federali pensano ancora che sia lui?»

«Mallard ancora non lo esclude. Ma aveva con sé un'assistente molto in gamba, l'agente Malone, che era del parere di tornare a Washington e cominciare daccapo.»

«Porcaccia miseria», borbottò Black. «Hai sentito del cecchino?»

Lucas lo guardò interrogativamente. «Che cecchino?»

«Una macchina è stata colpita da una fucilata al parabrezza, ieri sera nell'ora di punta. Nessun ferito. Non siamo riusciti a trovare chi ha sparato, e abbiamo pensato che forse era stato un incidente. Poi questo pomeriggio, proprio all'inizio dell'ora di punta, poco dopo le tre, il cecchino ha colpito di nuovo. Due macchine, una donna ferita al collo. È ricoverata in chirurgia. Un automobilista che arrivava dietro di lei l'ha soccorsa e ha tappato il buco con un foglio di giornale appallottolato, probabilmente le ha salvato la vita. I media stanno facendo un can-can tremendo, specialmente le emittenti radio: è sulla loro audience che questo disgraziato sta facendo il tiro al bersaglio.»

«Quindi tutti sono fuori a dargli la caccia?»

«Be', Sloan sta lavorando a quella faccenda della clinica per mongoloidi, e Swanson è ancora alle prese con il caso Parker; così gira voce che vogliano toglierci dal caso Allen. Dicono che sarà solo per pochi giorni, ma tu sai che cosa può significare...»

«Ne parlerò con Rose Marie», disse Lucas. «Ma il problema è, che cosa abbiamo da fare? Che cosa resta che ancora non abbiamo fatto?»

Sherrill e Black si scambiarono un'occhiata, poi lei si strinse nelle spalle. «Speravamo che ce lo dicessi tu.»

«Hai qualche programma per stasera?» le domandò Lucas.

«No, niente.»

«Allora perché non fai un giro dalle parti di casa di Carmel e guardi se va da qualche parte?» suggerì.

«Se dobbiamo sorvegliarla, ci vorranno più di un paio di persone», osservò Black. «Sarà dura che ci diano qualcuno, tra il cecchino e tutto il resto.»

«Allora non sarà una sorveglianza a tempo pieno, ci accontenteremo di ronzarle un po' intorno. Forse saremo fortunati.»

«Oh, Cristo», disse Sherrill. «Lo farò, ma ho la sensazione che starò lì a grattarmi le palle.»

Rinker portò con sé una parrucca: avrebbe avuto una chioma voluminosa quando fosse entrata in azione. Sarebbe stata in jeans e scarpe da tennis, con due pistole sotto un giubbotto sportivo nero, un fazzoletto, e una calza arrotolata sulla testa come un berretto.

Carmel sarebbe uscita fasciata in un provocante vestito rosso sangue luccicante di paillettes, con scarpe e rossetto in tinta. «Come sto?» chiese.

«Sei fantastica», rispose Rinker con sincera ammirazione. «Dio, potessi avere anch'io un aspetto così...»

«Non hai niente da invidiarmi», le disse Carmel. «Sei bella.»

«No, non lo sono. Belloccia, semmai. Tipo coniglietta di *Playboy*. Miss Maglietta Bagnata della Duke's University.»

Carmel rise. «Miss Maglietta Bagnata andrebbe in giro con quelle due Colt Woodsman calibro 22?»

«No, non credo. Carine, vero? Sono state rubate quattordici anni fa da un'armeria di Butte, nel Montana, e non vedono la luce del giorno da allora. Sono una donna piena di risorse.»

«Non c'è dubbio», annuì Carmel. Si diede un'ultima occhiata nello specchio a figura intera, fece una giravolta e annunciò: «Stanotte quando porto a casa quel ragazzo me lo voglio scopare di brutto. *Di brutto*».

«Buona fortuna. Sai... da un lato mi piacerebbe avere una storia con qualcuno. È un pezzo, ormai.»

«È difficile conoscere uomini interessanti a Wichita?» domandò Carmel, avvitando il fermaglio di un orecchino.

«È difficile per *me*», rispose Rinker. «Sai com'è, una ragazza che gestisce un bar... Non te ne avevo mai parlato, vero? Che genere di uomini vuoi che incontri... per lo più hanno una bottiglia di Jim Beam nel bagagliaio.»

«Peccato che tu non possa combinare niente con Davenport», scherzò.

«Lui sarebbe una possibilità», ammise Rinker. «Potrebbe essere divertente, in un modo rude.»

«In un modo *pericoloso*», replicò Carmel.

«Sì, ne ho avuto la sensazione. Eppure, ci sa fare. Ti rigira. Ti tocca. Non che allunghi le mani né niente, ma... Non so. Ha una presenza avvolgente.»

«Se ti vede qui, siamo fottute», l'ammonì Carmel.

«Non come quando me lo sono trovata davanti a Wichita. Ti dirò, avevo anche pensato a qualche avance, ma sarebbe stato... troppo. Comunque, conto di non rivederlo per il resto della mia vita.»

Prese la prima delle pistole, preparò un colpo in canna, mise la sicura, e infilò l'arma nella fascia elastica sotto il giubbotto. Poi guardò Carmel: «Sei pronta?»

18

Black disdisse un appuntamento e salì sul sedile posteriore della Mazda

di Sherrill con una pizza ai peperoni e un sacchetto di nachos piccanti al formaggio.

«Sei un fottuto sadico», disse Sherrill. «Se mangio quella roba, mi si piazza dritta sulle cosce.»

«Non mangiarla, allora. Concentrati su altre cose. Fiori. Bambini.»

«Ho qualche difficoltà a concentrarmi, con il mio futuro marito che sta andando a...»

«Mollare un tocco di bacon a Carmel Loan?»

«Quanto sei volgare. E qualunque cosa abbia là dentro, dubito che somigli a bacon.»

«Ti riferisci alle strisce, o allo spessore?»

Sherrill rise. «Dio, come mi piace parlare sporco con te. È così cameratesco, così...»

Non riuscì a trovare la parola; attraverso la lastra di cristallo della porta potevano vedere Hale Allen di spalle al banco della reception del palazzo di Carmel Loan. Poi una donna apparve nell'atrio, svoltando l'angolo dalla parte degli ascensori. «Ecco... come non detto.»

La donna, una rossa di bassa statura, oltrepassò Allen, squadrandolo dalla testa ai piedi, uscì dalla porta di cristallo, guardò a sinistra e a destra, affondò le mani nelle tasche della giacca nera sportiva, e si avviò lungo il marciapiede. Nel palazzo, Allen si allontanò dal bancone e scomparve oltre l'angolo, dirigendosi agli ascensori.

In strada, un'autopattuglia si fermò dietro la Mazda, accendendo i lampeggianti.

«Oh, Cristo», gemette Sherrill, guardando nello specchietto retrovisore.

Dall'altoparlante dell'autopattuglia risonò un'intimazione: «Gettate le chiavi della macchina dal finestrino. Subito».

Invece di ubbidire, Sherrill sporse la mano, mostrando il suo distintivo. Un attimo dopo i lampeggianti si spensero, e l'autista della macchina della polizia si avvicinò da dietro, puntando una torcia sul distintivo. Sherrill aprì la portiera, mise fuori i piedi e guardò il poliziotto: «Che cazzo state facendo?»

«Che state facendo voi.»

«Siamo in servizio di sorveglianza. O meglio, lo eravamo», si corresse acidamente Sherrill, notando le persone che si erano fermate per strada a guardare. «Adesso stiamo facendo un dannato numero da baraccone.»

«Oh, cazzo.» Il poliziotto girò lo sguardo sugli spettatori e agitò le braccia, impotente. «Mi spiace. Ma avreste dovuto avvertire, prima di appo-

starvi qui. Il custode ha chiamato dicendo che state piazzati da ore davanti al palazzo...»

Sherrill vide il custode sbirciare fuori dalla vetrata dell'atrio. «Okay, facciamo così. Adesso faccio il giro dell'isolato e torno a posteggiare. E vi avverto: state alla larga, o giuro che vi sparo.»

Il poliziotto si chinò a guardare attraverso il finestrino posteriore. «Ehi, Tom.»

«Ciao.» Black gli offrì il sacchetto di nachos. «Vuoi favorire?»

«No. Mi danno i bruciori di stomaco. Be', noi andiamo, allora. Buon lavoro.»

Sherrill mise in moto e si allontanò, mentre Black rideva sul sedile posteriore. Dopo un momento venne da ridere anche a lei: «Dio, amo questo lavoro».

Due minuti dopo erano di nuovo appostati, Black ancora rilassato sul sedile posteriore a sgranocchiare nachos.

«Come te la passi, dopo la rottura con Davenport?» le domandò con la bocca piena.

«Mi manca», ammise lei. «Molto.»

«È uno stronzo. Per certi versi, almeno.»

«Mi manca lo stesso», replicò Sherrill. «E per quanto debba darti ragione sul fatto che è uno stronzo, non è uno stronzo come pensi tu.»

«Oh, be', posso capire.»

«No che non puoi capire. Anche se sei gay, resti comunque un maschio.»

Black soppesò l'affermazione e ponderò la risposta, continuando a sgranocchiare i nachos: dare risposte formulate accuratamente era necessario, in un appostamento. Si poteva stare seduti ad aspettare per ore, e non conveniva rimanere a corto di argomenti, o annoiare il proprio partner troppo presto.

«Lascia che ti esponga la mia teoria sulla condizione di maschio omosessuale rispetto al maschio eterosessuale...»

Procedette all'esposizione, e alla fine - dieci minuti buoni più tardi - Sherrill commentò: «Non mi sarebbe mai venuto in mente nulla di tutto questo».

«Ovvio. Tu non sei gay.»

«Non si tratta di questo. È solo che non avrei potuto sparare una simile sfilza di cazzate.»

Black si cacciò in bocca gli ultimi tre nachos, cominciando a studiare un'altra replica, ma prima che avesse potuto mettere insieme un paragrafo decente, Sherrill annunciò: «Eccoli, arrivano. Mio Dio, guarda come si è conciata».

Black sbirciò oltre il bordo del finestrino posteriore. Allen e Carmel stavano uscendo dalla porta del palazzo. Lui aveva una giacca scura che Black sospettava fosse di cashmere leggero, calzoni nocciola di ottimo taglio, presumibilmente molto costosi, e mocassini. Carmel sfoggiava un attillato e scollatissimo abito da sera rosso, e scarpe dello stesso colore.

«Bel vestito», commentò Black.

«Bello? Non lo trovi un tantino pacchiano? E poi quasi le saltano fuori le tette.»

«Non saprei», disse Black. «Il colore va sempre bene nell'abbigliamento. E mettere in mostra un po' di pelle è piacevole, in estate.»

«Oh, risparmiami i discorsi da finocchio. Guardala, sembra un cartellone pubblicitario.»

«Hai ragione. È volgare», l'accontentò Black.

«Grazie. Non è nemmeno lontanamente abbastanza fine per aspirare al delizioso Hale, vero?» lo incalzò Sherrill.

«E di sicuro non ha le tue tette.»

«Tu dici?»

«Marcy, tu hai probabilmente le terze migliori tette di Minneapolis. Davenport dice le seste, e presumo che lui lo sappia per avere constatato di persona. Sloan invece dice le seconde, ma non so quanto sia qualificato...»

«Non lo è. E adesso chiudi il becco. Dobbiamo muoverci.»

«Fammi tirare su il mio Big Gulp, prima che si rovesci... Oh, merda!»

Rinker si perse il casino con l'autopattuglia; aveva già svoltato l'angolo dell'isolato, dirigendosi verso il suo albergo a prendere la macchina. Si sentiva pesante mentre camminava. Avrebbe potuto essere costretta a uccidere entrambe, madre e figlia. E lo trovava ingiusto. Quelle erano due innocenti: non avevano mai fatto niente di male, non si erano mai immischiate in faccende pericolose. La loro unica colpa era di essersi trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato. Era come negli scontri fra bande rivali di anni prima, quando si parlava di *funghi* che spuntavano sulla linea del fuoco. Loro erano essenzialmente funghi. E Rinker si era sempre piccata di eseguire i suoi lavori con precisione chirurgica, senza che ci andasse di mezzo nessun estraneo.

Doveva fare in modo che tutto filasse liscio.

Carmel e Hale Allen andarono allo *Swan,* un locale notturno dove un'orchestra di dodici elementi accompagnava una cantante bionda dalla voce lattemiele, e ballarono. Balli vecchio stile, guancia a guancia, mano al centro della schiena. Carmel poteva raggiungere il lobo dell'orecchio di Hale con la lingua, cosa che faceva ogni pochi minuti, e aveva un profondo effetto su di lui.

«Andiamocene via», le propose con voce roca dopo il terzo ballo.

«No», replicò lei, nel suo migliore tono da gatta. «Devi essere paziente.»

Da un tavolo della galleria Sherrill e Black stavano a guardare mentre Allen e Carmel giravano intorno alla pista da ballo, fermandosi di tanto in tanto a parlare con amici; tutti gli amici, decise Sherrill, avevano un che di artefatto che non le piaceva per niente.

«Credo sia qualcosa che insegnano alla facoltà di legge», commentò Black quando glielo fece notare.

«Ehi, io conosco degli avvocati carinissimi.»

«Evviva l'obiettività.»

«Era solo un'osservazione. C'è questo sottoinsieme di gente che ha l'aria viscida, finta. Per esempio, quello lì con la giacca bianca, e la donna che è con lui, guarda come sono leccati.»

«Passano troppo tempo a curare la loro immagine, senza essere professionisti», disse Black. «I professionisti - attori, gente del genere - possono apparire perfetti, e allo stesso tempo sembrare naturali. Questi qui riescono soltanto ad apparire leccati.»

«Se andiamo avanti ancora per molto con queste chiacchiere da sorveglianza, credo che vomiterò.»

Rinker perlustrò i paraggi della casa senza notare niente di strano. Naturalmente, se fosse stata una trappola, i poliziotti potevano essere appostati in un appartamento dall'altra parte della strada o al piano di sopra, e lei non lo avrebbe saputo finché non avessero buttato giù le porte a calci.

Ma lei non aveva quell'impressione; non avvertiva la sinistra, opprimente atmosfera dei film, quando c'è un pericolo in agguato. E in qualche modo, pensava, lo avrebbe sentito. Ci sarebbe stata quella peculiare immobilità del momento in cui entri in una casa e c'è qualcuno nascosto, e l'istinto ti avverte di una presenza ostile. Lì non percepiva niente del genere.

Rinker lasciò la macchina a un isolato dall'appartamento di Jan Davis -

passando aveva notato le luci dietro le persiane, quindi c'era qualcuno in casa - e tornò indietro a piedi, portando con sé una scatola di cartone con la scritta FEDEX, chiusa con il nastro adesivo. Dall'altra parte della strada un tizio seguiva il suo cane, senza prestarle alcuna attenzione.

Rinker si infilò nell'ingresso della casa e si fermò. Dalle scale arrivava della musica, ma il pianoterra era silenzioso. Si avvicinò alla porta dell'appartamento di Jan Davis e ascoltò. Poteva udire la cadenza di voci, o forse una sola voce, di donna. Girò attorno lo sguardo, tirò fuori la pistola dalla fascia elastica e la infilò sotto il braccio sinistro, tenendola stretta contro il corpo. Poi bussò con discrezione.

Nell'appartamento, la cadenza di voci si interruppe, e si sentirono dei passi. La porta si schiuse, trattenuta da una catenella, e una donna sbirciò attraverso la fessura. «Sì?»

«Un corriere ha portato questo per lei, ma non era in casa. Lo hanno ritirato i ragazzi, di sopra, ma poi si sono scordati di portarglielo giù», disse Rinker in tono gioviale. «Così l'ho fatto io.»

La donna non stette a pensarci su. «Oh, la ringrazio», disse. «Un attimo solo.» Richiuse la porta e armeggiò per sganciare la catenella. Rinker si chinò rapidamente a posare la scatola per terra, poi si tirò la calza di nylon sulla faccia come un preservativo.

Quando la donna aprì la porta si trovò davanti la pistola, puntata alla testa, e Rinker bisbigliò con voce aspra: «Indietro o ti ammazzo».

Jan Davis sbiancò, si portò le mani alla faccia, gli occhi sbarrati per lo spavento, e arretrò nel corridoio. «La prego, non ci faccia del male.»

Rinker spinse con un calcio la scatola nell'appartamento, chiuse la porta e sibilò: «Se adesso entra un poliziotto, mi metto a sparare, e nessuno uscirà vivo di qui. La polizia sta sorvegliando il posto?»

Davis fece segno di no con la testa, e una bambina chiamò: «Mamma? Chi c'è?»

«Falla venire qui», disse Rinker, spostando la canna della pistola verso la camera da letto.

«Lei è...»

«Esatto. Non ho mai ucciso un bambino, e spero di non doverlo mai fare. Ma devi far venire qui tua figlia. Vi farò un paio di domande, e se mi risponderete onestamente vi spiegherò una cosetta, e poi me ne andrò.»

«Ci ucciderà...»

«Mamma?»

«Se avessi intenzione di uccidervi non mi sarei presa la briga di coprirmi

la faccia», tagliò corto Rinker. «Ora falla venire qui.»

Davis la fissò ancora per un momento, poi disse: «Heather, tesoro? Vieni qui, piccola».

Un attimo dopo la bambina si affacciò alla porta della camera da letto, in maglietta e mutandine gialle, con uno scimmiotto di peluche in mano. «Mamma?»

«Vieni, tesoro.» La Davis indietreggiò verso la figlia, cercando la sua mano.

La bambina guardò Rinker, e sgranò gli occhi come poco prima aveva fatto sua madre. «Sei quella che ha ucciso Marta e...»

«Sttt», la zittì la madre.

«Ecco la prima domanda», disse Rinker. «Che cosa hai raccontato alla polizia delle persone che hai visto nel corridoio?»

La Davis lanciò un'occhiata alla bambina, poi guardò di nuovo Rinker. «Avevano delle fotografie. Non abbiamo detto niente, perché Heather non aveva visto niente. Non è riuscita nemmeno a dare una descrizione.»

«La polizia ha parlato con qualcuno di sopra?»

«Hanno parlato con tutti gli inquilini della casa, ma nessuno aveva visto lei e l'altra... persona uscire. Nessuno ha visto...»

«Nessuno.»

«No.» Davis scosse la testa, e Rinker fu colpita dalla sua schiettezza. Guardò la bambina.

«E tu che cosa hai visto, piccola?»

Heather le raccontò tutto: che era andata alla centrale di polizia, e aveva cercato di descrivere le due donne, ma non ricordava le facce. Poi erano venuti i poliziotti a mostrarle delle fotografie, e lei non le aveva riconosciute. Mentre parlava stava ritta, con i piedi uniti, come un soldato sull'attenti, e Rinker capì che si rendeva conto di quello che stava succedendo, che c'era in gioco la sua stessa vita.

Decise che poteva bastare e ordinò alla madre: «Rimandala in camera».

«Va', tesoro.»

«Vieni anche tu, mamma», supplicò Heather, tirandola per la mano.

«Devo parlare con questa signora», le disse, e la paura affiorò alla superficie dei suoi occhi, visibile tanto a Heather quanto a Rinker.

«Non preoccuparti, piccola, non farò alcun male a nessuno. Io e la tua mamma dobbiamo solo fare un discorsetto da adulti.»

«Ho già sentito discorsi da adulti», protestò Heather.

Rinker abbassò gli occhi a guardarla: sì, probabilmente era vero. Tornò a

rivolgersi alla madre: «Non dite a nessuno che sono stata qui. Adesso potreste fornire qualche informazione in più su di me, quanto sono alta, che voce ho. Questo non potrei tollerarlo. Se dite una parola, tornerò a uccidervi. E se vengo uccisa prima, allora verrà a cercarvi qualcuno dei miei, per una questione di principio. E non vi permetteranno di farla franca. A loro non gliene frega un cazzo di gente come voi. Mi sono spiegata?»

La volgarità rimase sospesa nell'aria fra loro, conferendo autorità alle parole di Rinker, l'autorità di un killer. Jan Davis annuì, stordita. «Non diremo una parola», assicurò. «Giuro su Dio. Nessuno saprà mai niente da noi.»

«Andate a sedervi sul divano», ordinò Rinker. «Non alzatevi per cinque minuti, per nessun motivo. Io adesso me ne vado, e non voglio che vediate la mia macchina.»

La donna annuì di nuovo e andò a sedersi sul divano dall'altra parte della stanza, tirandosi dietro la figlia.

Rinker tornò alla porta, si fermò, sollevò la pistola e sparò un colpo. Una fotografia incorniciata - la Davis, qualche anno più giovane, insieme ad altre due donne - cadde a terra, con un piccolo, perfetto foro del diametro di una matita attraverso il vetro e in un occhio di Jan Davis.

«Assoluto e completo silenzio», bisbigliò Rinker.

Un attimo dopo se n'era andata.

Fuori dalla casa, su per la strada, in macchina. E finalmente tirò il fiato.

«Andiamo a casa», disse Black. «Quei due staranno qui tutta la notte.»

«L'ora migliore per combinare qualcosa è intorno alle cinque del mattino», replicò Sherrill, soffocando uno sbadiglio.

«Se vogliamo metterla in questi termini, dovremmo sorvegliarli ventiquattr'ore al giorno, e non possiamo farlo da soli. Sono così dannatamente annoiato che non riesco più nemmeno a pensare, e il dietro dei boxer mi si è infilato su per il culo a forza di stare seduto.»

«Va' a fare due passi.»

«Sarei aggredito e rapinato.»

«Non in questa zona.»

«Da quei dannati gorilla della sicurezza. Dico, ma li hai visti? Daresti mai una pistola a simili ceffi?»

«E va bene.» Sherrill sospirò e girò la chiave dell'accensione, mettendo in moto l'auto. «Dovrà pur esserci qualcos'altro che possiamo fare. Non posso credere che siamo stati seduti in macchina per otto ore senza farci

venire un'idea decente.»

«Non resta altro. Ammesso e non concesso che sia stata davvero Carmel... be', la farà franca.»

Quella notte Jan Davis si rigirò nel letto senza quasi chiudere occhio. Represse l'impulso di rifugiarsi dai suoi genitori nel Missouri: non sarebbe stata esattamente la benvenuta, dopo il divorzio dal marito. Loro sembravano più affezionati a Howard che a lei, pensò, sentendosi profondamente sola e sconfortata. Del resto, aveva visto i film della serie *Il Padrino,* e sapeva come agiva la mafia. Scappare non sarebbe servito: quelli potevano trovarti ovunque. Alla fine decise di attenersi alla solita routine.

Aveva sperato che per qualche miracolo Heather al risveglio avesse dimenticato quel che era successo la sera prima, ma naturalmente non fu così. Quando si alzò aveva l'aria di avere dormito poco quanto sua madre.

«Devo proprio andare a scuola?» domandò imbronciata. Quell'estate stava frequentando la scuola a tempo pieno per prepararsi alla prima elementare.

«Sì. Dobbiamo dimenticare quello che è successo ieri sera. È stato soltanto un brutto sogno, okay?» La Davis stava tentando di sembrare allegra, ma non funzionò.

«Quella signora tornerà a farci del male?»

«No, no, no, non succederà niente. Facciamo finta che non sia successo niente, che non sia venuto nessuno, e andrà tutto bene.»

«Ma lei è venuta.»

Davis avrebbe voluto scuoterla, gridare. Voleva inculcarle la coscienza del pericolo, ma non sapeva come. «Heather, ascolta: quella era una signora cattiva, molto cattiva. Dobbiamo fingere che non sia mai stata qui, che l'abbiamo soltanto sognata. Ricordi quel brutto sogno che hai fatto della signora Gartin che ti inseguiva? Dobbiamo dimenticarcene, proprio come abbiamo dimenticato il sogno della signora Gartin.»

«Io non ho dimenticato quel sogno», affermò Heather con solennità. «Ti ho detto che non ci pensavo più solo per farti contenta.»

«Però non lo hai più sognato.»

«No», ammise Heather, cominciando a mangiare i suoi corn flakes.

E prima che potesse tornare alla donna della sera prima, la Davis cambiò argomento: «Dovrei vedere tuo padre, questo pomeriggio».

La bambina alzò gli occhi dalla scodella. «Verrà a trovarmi?»

«No, non credo, non oggi. Dobbiamo parlare di questioni pratiche. Ma

gli dirò che ti farebbe piacere se venisse.»

«Okay. Pensi che verrà...»

E il discorso andò avanti in quella direzione. Mentre accompagnava la figlia a scuola, la Davis tenne gli occhi bene aperti, controllando se qualche macchina le stesse seguendo, cercando con lo sguardo donne di bassa statura con i capelli rossi, e quelle piccole mani competenti. Non vide nessuno che sembrasse proprio lei. E per tutto il percorso fino a scuola Heather non accennò mai, nemmeno una volta, alla signora cattiva.

La scuola di Heather seguiva bambini dai tre ai sei anni. Le attività didattiche si diversificavano secondo l'età: forme e colori, canto, lettere e numeri, e i primi approcci alla lettura e la scrittura per i più grandi. Ma soprattutto, la signora Gartin e le altre due maestre erano impegnate a evitare che i bambini si picchiassero fra loro, e a incoraggiare le bambine a socializzare.

Contro una parete dell'aula dei bambini più grandi - la signora Gartin nemmeno la vedeva più, solo un'altra forma indistinta sullo sfondo - c'era una sagoma in cartone del Poliziotto Amico, sponsorizzata dalla Logan's Rendering Co. Il Poliziotto Amico aveva visitato la scuola, parlando ai bambini della necessità di essere prudenti, spiegando che c'erano uomini e donne cattivi, ma la polizia era lì per aiutarli. E prima di andarsene aveva lasciato lì la sagoma di cartone, con il numero di telefono da chiamare in caso di bisogno.

Heather la vedeva tutti i giorni, e ora, facendo appello a tutta la sua risolutezza, entrò nel piccolo ufficio della signora Gartin mentre il resto della classe seguiva la signora Roman in cortile per la ricreazione e chiamò il numero. Aveva telefonato tante volte a sua madre, e sapeva come fare.

Il Poliziotto Amico, che in realtà si chiamava Dick Ennis, era un po' un beone («Non un alcolista», teneva a precisare. «Gli alcolisti vanno agli incontri.») e più spesso che no arrivava tardi al lavoro. Ma nessuno se ne curava troppo, anche perché quando era sobrio era un bravo Poliziotto Amico. Per cominciare, gli piacevano i bambini, e lui stesso ne aveva diversi dalle sue due ex mogli. Ed era stato un poliziotto dignitoso, prima che lo togliessero dal servizio sulle strade. Comunque, era appena arrivato in ufficio, aveva messo il sacchetto con il pranzo nel cassetto della scrivania, e stava uscendo per andare a farsi un caffè, quando suonò il telefono. Si lasciò cadere sulla sedia e alzò la cornetta.

«Pronto? C'è il Poliziotto Amico?» domandò Heather.

«Sono io», rispose Ennis. «Posso esserti di aiuto?» A giudicare dalla voce la bambina doveva avere cinque anni.

«Sì. Una signora cattiva è venuta a casa mia e ha fatto paura a me e mia mamma.»

«Capisco. Puoi dirmi il tuo nome?»

«Mi chiamo Heather Davis. Il mio numero di telefono è...»

Sveglia la piccola, pensò Ennis, prendendo nota. «Okay, Heather. Ora vuoi raccontarmi in che modo la signora cattiva ha fatto paura a te e a tua mamma?»

«Aveva una pistola e la faccia coperta, e ci ha detto di non dire niente a nessuno perché se no tornerà per ucciderci. E ha sparato a una fotografia di mia mamma. E adesso mia mamma ha paura a dirlo a qualcuno.»

Ennis trasalì e corrugò la fronte. «Quando è successo?»

«Ieri sera quando era buio.»

«Nessuno ha chiamato la polizia?»

«No. Dei poliziotti sono venuti a trovarci, ma sono andati via. Poi è arrivata quella signora e ci ha detto di non parlare più con la polizia.»

«Dei poliziotti sono venuti a trovarvi? Ricordi chi erano?»

«Un uomo e una donna», rispose la bambina.

«Ricordi il loro nome? Anche di uno solo dei due?»

«Sì.»

«E me lo potresti dire?» Aveva imparato dai suoi figli che con i bambini ci voleva pazienza.

«Lui era il signor Davenport e lei era la signorina Sherrill.»

«Gesù Cristo», mormorò il Poliziotto Amico.

19

Sherrill stava ancora dormendo quando Lucas telefonò. «Forse si sta muovendo qualcosa», le disse.

Lei colse l'intensità della sua voce, registrò il rumore del traffico in sottofondo. Stava chiamando con il cellulare. Si alzò a sedere, stropicciandosi gli occhi assonnati con la mano libera. «Che cosa è successo?»

«La bambina, Heather Davis ha chiamato il Poliziotto Amico, hai presente, come si chiama...»

«Ennis.»

«Ecco. Ha detto che ieri sera la killer è andata a casa loro e ha intimato a sua madre di non parlare più con noi, minacciando che altrimenti le avreb-

be uccise entrambe.»

Sherrill saltò giù dal letto e si avviò verso il bagno con il telefono in mano, tirandosi appresso metri di prolunga. «Che ore erano?»

«Le nove, o poco più tardi. Si era appena fatto buio.»

«Allora non era Carmel», affermò Sherrill. «Lei è uscita di casa intorno alle otto e mezzo, è andata allo *Swan* ed è rimasta là a ballare tutta la notte, in dolce compagnia.»

«L'hai seguita?»

«Già. Io e Tom. Ne sembri sorpreso.» Alzò l'asse del water e si sedette.

«Non ero sicuro che lo avresti fatto, da come abbiamo lasciato il discorso ieri», disse Lucas. «Non mi parevi molto convinta...»

Sherrill si perse il resto di quello che Lucas stava dicendo. A un tratto nella sua mente avevano cominciato a scorrere sequenze di scene della notte prima, come un film alla moviola. Tornò al presente quando Lucas la chiamò: «Marcy? Sei ancora lì?»

«Lucas... Dannazione, mi sa che potremmo averla vista uscire dal palazzo di Carmel, ieri sera.»

«Che cosa?» Lucas non poteva crederci.

«Dico sul serio.» Gli raccontò della rossa che era uscita mentre Hale Allen entrava. Poteva rivedere nella memoria la donna passare accanto a Hale, squadrarlo dalla testa ai piedi, poi uscire sul marciapiede e guardare su e giù per la strada.

«Saresti in grado di descriverla?»

Sherrill ci pensò meno di un secondo. «Non credo. Non l'ho guardata bene. Perché avrei dovuto? Voglio dire, ci sono buone probabilità che non fosse nemmeno lei. Però era di bassa statura... piccolina, ma in buona forma, con un fisico da ginnasta; proprio come aveva detto Baily. E aveva folti capelli rossi.»

«Era lei, sarei pronto a scommetterci un centone», disse Lucas. «Dobbiamo mettere una rete intorno al palazzo. E trovare qualcuno che ci firmi un mandato per mettere sotto controllo tutti i telefoni di Carmel.»

«Dove sei adesso? Dalla Davis?»

«No, sono in macchina. Sto andando dalla bambina: è ancora a scuola. Sarò là tra cinque minuti.»

«Il tempo di vestirmi e ti raggiungo.»

Carmel ricevette una telefonata dal suo informatore al dipartimento di polizia proprio mentre Lucas e Sherrill stavano terminando la loro conver-

sazione.

«Puoi smettere di preoccuparti», le annunciò senza nemmeno prendersi la briga di identificarsi.

«Che cosa è successo?»

«Non so di preciso, ma sembra che la bambina abbia telefonato dicendo che la killer è tornata da loro ieri sera, e sua madre aveva paura a parlarne con chiunque. E gira voce che ti stessero sorvegliando, e sappiano che non potevi essere tu perché eri a ballare in qualche locale alla moda. Davenport è andato via un momento fa correndo come un attaccante di rugby. Non per modo di dire, correva proprio a gambe levate.»

«Gesù. Mi stavano sorvegliando?» Carmel era scioccata. Non se n'era assolutamente accorta. Aveva sempre pensato che lo avrebbe *sentito*. Forse era stata distratta da Hale, la sua vicinanza...

«Proprio così», confermò il poliziotto. «Ti stavano addosso. Ed è un bene, perché non possono più sospettare di te.»

«Perché non mi hai avvertita subito, quando hai saputo che mi avevano messo qualcuno dietro?»

Dopo una pausa, il poliziotto disse: «Lo sai che non posso farlo».

Carmel gli promise un altro pagamento, chiuse la comunicazione e telefonò a Rinker.

«Ed è stata la bambina a chiamare la polizia», concluse dopo averle riferito quel che aveva appena saputo dal suo informatore.

«Santo cielo, questa non me la sarei mai aspettata», mormorò Rinker. «È così piccola.»

«Però ci fa gioco», commentò Carmel, eccitata. «Hai appurato che da loro non è venuto fuori niente di concreto, e anche se adesso i poliziotti costringessero la madre a parlare, che contributo potrebbe dare alle indagini? E la polizia sa che io ero da tutt'altra parte. Si sono fatti lo sgambetto da soli. A questo punto, basta che tu sparisca, e siamo a posto.»

«Era ora», borbottò Rinker.

«Tuttavia», aggiunse Carmel pensierosa, «non sappiamo ancora che cosa li avesse messi sulle mie tracce inizialmente.»

«Lascia perdere», tagliò corto Rinker. «Io me la batto. Se mi muovo subito posso attraversare Kansas City prima dell'ora di punta.»

«Non andartene ancora», disse Carmel. «Resta nei paraggi per un giorno o due. Se mi stanno sorvegliando, non puoi farti vedere qui, ma... è meglio che rimani in zona.»

«Credi?»

«Sì. Aspetta almeno fino a domani, per vedere come si mette la situazione e se c'è bisogno di sistemare qualche altra cosa.»

«E va bene», acconsentì Rinker con riluttanza. Minneapolis le sembrava sempre più infida e imprevedibile, ed era impaziente di andarsene. «Ma mi fermerò soltanto per questa notte.»

Lucas arrivò alla scuola poco dopo le dieci del mattino. Parcheggiò sulla strada in fondo all'isolato, e tornò indietro camminando sotto le fronde degli aceri. Si era alzata una leggera brezza estiva, e i ranuncoli occhieggiavano dal prato della scuola dondolando verso di lui i loro capini gialli. Oltre il giardino al di là di una staccionata poteva vedere un parco giochi per bambini piccoli, con recinti pieni di sabbia e scivoli dalla pendenza dolce.

La signora Gartin - una donna robusta in un vestito di tessuto stampato, con le guance un po' paffute e rughe che indicavano la propensione al sorriso - fu alquanto sorpresa di vedere un vicecapo di polizia presentarsi da lei chiedendo di una bambina della sua scuola.

«Dice che l'ha chiamata Heather?»

«Sì. È importante che io la veda subito.»

«Dovrei avvertire sua madre...»

«Sua madre potrebbe essere in pericolo, ed è per questo che ho bisogno di parlare immediatamente con lei.» Lucas lasciò trasparire un po' del poliziotto dal sorriso educato. «Se vuole accompagnarmi da lei...»

«Be', io...» La donna rovistò nervosamente fra le carte sulla scrivania, poi si schiarì la gola e disse: «È nell'aula della signora Roman».

Heather, seduta con Lucas nell'ufficio della signora Roman, raccontò tutta la storia. Lucas gliela fece ripetere due volte, e quando ebbero finito non gli restò alcun dubbio sul fatto che stesse dicendo esattamente la verità. Sherrill arrivò appena prima che terminassero di riesaminare l'accaduto, e la Davis li raggiunse due minuti dopo. Era sconvolta.

«Che cosa state facendo?» strillò. «Che volete da mia figlia? Non avete nessun diritto di parlare con lei...»

«Sì che l'abbiamo.» Lucas si sforzò di avere un tono gentile, ma non gli riuscì bene. La donna afferrò Heather per un braccio e l'avrebbe trascinata via, se Sherrill non fosse stata sulla porta a bloccarla.

«Non può andarsene, signora», le disse con fermezza.

Heather cominciò a piangere. «Io volevo solo...»

«Chiamerò un avvocato!» strepitò Jan Davis.

«Può chiamare chi vuole, ma sarebbe molto più semplice per tutti, lei compresa, se accettasse di parlare con noi per qualche minuto», replicò Lucas.

«Quella donna ci ucciderà. Sarete contenti, allora?»

«Non farà alcun male a nessuno», le assicurò Lucas.

«Lei non era là», ribatté seccamente la Davis. «Ha detto che ci avrebbe uccise, e non stava scherzando. Francamente, la vostra durezza non mi impressiona nemmeno alla lontana quanto la sua.»

«Vi sistemeremo in un posto dove non potrà trovarvi.»

«Quella lavora per la mafia!» sbraitò la Davis. «Possono trovare chiunque.»

Lucas scosse la testa, e Sherrill disse: «Senta, adesso si calmi. È andata come è andata. Ora dobbiamo farle qualche domanda, e poi prenderemo tutti i provvedimenti perché siate assolutamente al sicuro».

«Questo è impossibile, ormai.» La Davis ancora ribolliva di rabbia, ma adesso veniva in superficie anche la paura.

«No, non lo è affatto», insisté Sherrill. «Disponiamo di esperti in queste cose. Lo sa perché non si sente mai parlare di mafiosi che uccidono poliziotti? Perché non osano farlo. Ci pensi su.»

Quando la Davis si fu calmata - non prima di una sfuriata alla signora Gartin, che si era presentata inopportuna con biscotti allo zenzero -, finalmente si convinse a parlare dell'irruzione della killer in casa sua. Durante il colloquio Heather rimase seduta sulle ginocchia della madre, e la Davis si lasciò persino sfuggire un piccolo, tremulo sorriso quando apprese che sua figlia aveva telefonato al Poliziotto Amico.

Dalla sua esposizione emerse almeno un elemento utile: «Si vedevano le punte dei suoi capelli, e ho notato che avevano qualcosa di artificiale. Potrei giurare che era una parrucca. Inoltre quando si è presentata alla porta era a viso scoperto, e non aveva la carnagione chiarissima delle rosse».

«Ma non è in grado di descrivere la sua faccia?»

«No. Teneva in mano una scatola, e io più che altro ho guardato quella.»

«Ha ancora la scatola?»

«No. L'ho buttata. Era una scatola di cartone della FedEx... Dev'essere ancora nel cassone della spazzatura dietro la casa.»

«Portava i guanti?»

«Oh, sì. Me ne ricordo bene. Erano guanti di gomma monouso, come quelli dei dentisti.» Quel particolare le era rimasto impresso: una killer

professionista, indubbiamente.

Quando ebbero finito Lucas disse: «Non credo proprio che sarà chiamata a testimoniare. Le sue informazioni ci sono di grande aiuto per le indagini, ma non è niente che potremmo usare in tribunale».

«Non testimonierei comunque», dichiarò lei. «È escluso.»

«Allora parliamo di quello che vuole fare adesso», disse Sherrill.

Quel che la Davis voleva era fingere che non fosse successo niente. «Potrebbe venire a sapere che abbiamo parlato con voi?»

«Be', di tanto in tanto capita che dalle stazioni di polizia trapeli qualche indiscrezione», ammise cautamente Lucas, pensando alle fonti di Carmel. «Non le sarebbe possibile andare via per un paio di settimane, o un mese?»

«E come faccio con il lavoro? Devo mangiare. E devo andare all'università.»

«Di questo posso occuparmi io», disse Lucas. «Probabilmente potrei farle ottenere un permesso retribuito. E in caso contrario, possiamo attingere ai fondi pubblici per risarcirla di quello che perderà. Ha dei parenti?...»

Davis scosse la testa. «Non voglio andare dai miei. Sapete cosa? Se fosse possibile... Ho un computer portatile, e riuscirei a fare un bel po' di lavoro sulla mia tesi se potessi andarmene in un posto tranquillo, soltanto io e Heather. Quando ero ancora con mio marito, stavamo in un complesso residenziale sulla North Shore, e c'era una tale pace...»

«Si può fare», annuì Lucas. Si rivolse a Sherrill: «Chiama Bretano e dille di occuparsene». Poi, di nuovo alla Davis: «La metteremo in contatto con Alice Bretano. Lavora con donne e bambini vittime di abusi e sa tutto su come garantire la massima sicurezza, ottenere fondi e via dicendo. Organizzerà lei tutta la faccenda».

«Siamo sicuri che non ci troveranno?» domandò la Davis, dubbiosa.

«Non si preoccuperanno nemmeno di cercarvi», disse Lucas. «Non avrebbero convenienza a farlo.»

Si accorse che lei ancora non sembrava convinta, e aggiunse: «Lasci che le spieghi qualcosa sulla mafia. È gente senza scrupoli che fa i soldi con la droga, la prostituzione, l'usura e così via. Ma sono soltanto dei malavitosi. Non hanno un grande servizio di spionaggio, e non si spalleggiano fra loro come vogliono far credere. In fondo, non sono altro che un branco di teste di...» il suo sguardo andò a Heather, che lo stava fissando con gli occhi sgranati «...di rapa. Ma non voglio mentirle: questa donna che vi ha minacciate è effettivamente qualcuno di cui avere paura. Ma se avesse avuto un motivo per farvi del male, lo avrebbe fatto ieri sera. Non saremo certo

noi a darglielo. E comunque la prenderemo prima che ne abbia di nuovo l'opportunità.»

Sherrill chiamò Alice Bretano, le spiegò il problema, e lei accettò di sistemare la cosa; li avrebbe raggiunti alla scuola in dieci minuti.

Mentre l'aspettavano fuori, appoggiati alla Porsche di Lucas, Sherrill domandò: «E adesso?»

«Adesso ci diamo da fare. Sappiamo due cose con certezza: è una rossa, o almeno porta una parrucca rossa, ed è una donna piccola e in forma. Questo significa che probabilmente è quella che hai visto ieri sera. Quindi, teniamo sotto sorveglianza il palazzo di Carmel, e se la rossa ci mette di nuovo piede l'arrestiamo.»

«Per che cosa?»

«Una stronzata qualunque. Aggressione di pubblico ufficiale, resistenza all'arresto, va bene tutto. Basta che venga portata in centrale, identificata e schedata. Voglio sapere da dove viene. Voglio le sue foto segnaletiche, così potremo tappezzare il paese con la sua faccia se viene rilasciata e poi taglia la corda. Questo comporta che dovrai piantare le tende davanti a casa di Carmel. Magari vedremo di trovare un appartamento o un ufficio libero dove appostarti.»

«Sono fuori dalle indagini?» domandò Sherrill.

«Un po' sì. Ma se inchiodiamo questa donna alla svelta, sarai tu a farlo.»

«E tu che farai?»

«Per prima cosa prenderò un po' di uomini e busserò a ogni porta nel raggio di due isolati dall'appartamento della Davis. Da quelle parti c'è gente in strada anche di notte. Qualcuno deve avere visto quella donna, chiunque sia.»

Lucas sguinzagliò un gruppetto di agenti in uniforme a cercare informazioni nel vicinato. Lui detestava quel lavoro, e non era nemmeno tagliato per farlo. I tipi adatti erano quelli con facce che ispiravano fiducia, scandinavi o irlandesi, giovanotti che sembravano pronti a darti una pacca sulla spalla, donne che avevano l'aria di apprezzare qualche pettegolezzo. Gente che risultava simpatica a prima vista.

Lucas e Bretano avevano riaccompagnato la Davis e sua figlia all'appartamento e atteso che facessero i bagagli. Prima di andarsene la Davis diede le chiavi a Lucas. «Verrò a riprenderle quando torno. Usate pure il telefono o il bagno, se serve.» Avere intorno i poliziotti le aveva ridato un po' di si-

curezza, ma era comunque ansiosa di lasciare la città.

Lucas usò l'appartamento come base operativa temporanea, mentre gli agenti facevano il loro lavoro, andando avanti e indietro per il vicinato, visitando e rivisitando case, aspettando che la gente tornasse dal lavoro, scremando le informazioni raccolte. Poco dopo le tre del pomeriggio, un poliziotto di nome Lane entrò nell'appartamento con una Pepsi in mano e si sedette al tavolo della cucina di fronte a Lucas, che aveva appena riattaccato.

«Che c'è?»

Lane si allungò sulla sedia e bevve un sorso di Pepsi. «È già un anno che cerco di togliermi questa divisa, e non c'è un cazzo da fare.»

«Mi pareva di averti visto in borghese...»

«Già. Ma era soltanto perché alla Narcotici cercavano una faccia fresca. Dopo qualche settimana la mia faccia non era più fresca, e sono tornato di pattuglia. Quello che sto dicendo è che dovresti aiutarmi a compiere questo fottuto salto di qualità una volta per tutte.»

Lucas si strinse nelle spalle. «Non è che ti conosca molto bene. Quale sarebbe il tuo valore aggiunto?»

«Sono quello che ha portato alla soluzione del caso McDonald lo scorso autunno, ricordi? Certo, è stata anche questione di fortuna, ma che vuoi, io sono un tipo fortunato. Ho inciampato nella pista giusta, e abbiamo fatto centro.»

Lucas annuì. «Sì, me ne ricordo. Ed essere fortunati spesso è cruciale.»

«Lo so. Ma continuo a sentirmi dire stronzate su quanto sono bravo per le strade, e come non vogliono perdermi, e bla, bla, bla. Il fatto è che io non *voglio* essere di pattuglia e mi perderanno comunque, se non mi trasferiscono. Andrò a lavorare da qualche altra parte.»

«Questo è l'unico posto dove lavorare nello stato», disse Lucas. Poi cercò di rabbonirlo: «A ogni modo, proverò a chiedere, d'accordo?»

Lane sfoderò un largo sorriso. «In realtà non ero venuto per perorare la mia causa, ma ho pensato di cogliere l'opportunità, tanto più che al momento sono in così buona luce...»

Lucas inarcò le sopracciglia. «Ah, sì?»

«Sì. Sono stato da una certa signora Rann, Gloria Rann, giù in fondo alla strada, al 1414. Ieri sera è tornata a casa intorno alle nove e un quarto. Lo sa perché ha preso l'autobus all'università quando è uscita dal lavoro alle nove, e ci vogliono dieci minuti per arrivare qui, e aveva fretta perché vo-

leva vedere un programma in TV alle nove e mezzo. Ha avuto giusto il tempo di portare fuori la spazzatura prima che il programma iniziasse. E dice di avere visto una donna di bassa statura salire su una macchina - crede che fosse verde - parcheggiata in strada davanti a casa sua. Non è riuscita a vedere la donna in faccia, ma ha pensato che fosse un'universitaria, perché aveva un fisico atletico, e da queste parti girano parecchi studenti. E... aveva folti capelli rossi.»

Lucas si chinò in avanti. «Interessante.»

«Già. Corrisponde al profilo che ci hai dato. Comunque», continuò, «ho chiesto alla signora Rann se avesse già visto quell'auto, e lei ha detto di no, e che non apparteneva a nessuno del vicinato. Allora le ho domandato come facesse a esserne sicura, e lei ha risposto che mentre arrivava dalla fermata dell'autobus c'era ancora un po' di luce, e ha *guardato* la macchina, perché era parcheggiata proprio di fronte a casa sua...»

Fece una pausa d'effetto, e Lucas lo incalzò: «*Allora?*»

«Allora, aveva un adesivo dell'Avis. Era una macchina a nolo.»

«Porca puttana», esclamò Lucas.

Portò Lane con sé all'aeroporto, rintracciò il direttore dell'Avis nell'area di restituzione e tornò con lui all'ufficio principale. Per collaborare il direttore non chiese un mandato. «Vi stampo subito una lista. Ma posso dirvi fin d'ora che l'ottanta, novanta per cento dei clienti sono uomini. Probabilmente non ci saranno più di dieci o quindici donne.»

«Macchina verde di media cilindrata», disse Lucas. «La donna è piccola, atletica, forse rossa di capelli.»

Il direttore aveva già le mani pronte sulla tastiera del computer, ma si bloccò e guardò Lucas, corrugando la fronte. «Una rossa piccola e atletica, dice? Bella, ehm, figura?»

«Così ci risulta», confermò lui.

«Non potrebbe essere una Dodge color champagne, invece che verde? Perché giuro su Dio, una donna che corrisponde alla descrizione ha riconsegnato una Dodge champagne non più di un quarto d'ora fa. Dev'essere ancora nell'aeroporto.»

Lucas si irrigidì. «Dove posso trovare il capo della sicurezza aeroportuale?»

Un giovane uomo grasso di nome Herter aveva accettato la restituzione e ricordava bene la donna; Lucas e Lane passarono due ore tirandosi appres-

so Herter e il direttore da un cancello dell'aeroporto all'altro, cercando la faccia di Rinker. Niente. Molte donne piccole e atletiche, alcune anche rosse di capelli, ma della killer nemmeno l'ombra.

Dal registro, la macchina risultava restituita in buono stato e con il serbatoio pieno venti minuti prima che Lucas e Lane si fossero presentati all'ufficio dell'Avis. Herter disse che la donna si era diretta verso il terminal, ma aveva con sé soltanto una piccola borsa da viaggio, tipo ventiquattrore. Non c'erano telecamere per riprenderla, almeno non sul percorso fino al terminal.

«Potrebbe essere ancora in città», disse Lucas a Lane e Tom Black, che era arrivato per aiutarli nella ricerca. «L'FBI ritiene che si sposti in macchina. È sensato ipotizzare che lasci la sua auto nel garage dell'aeroporto, dove ci sono migliaia di macchine che vanno e vengono tutto il giorno, e noleggi un'auto sotto falso nome per fare il lavoro. Così se c'è qualche problema può mollare la macchina, e non ci sarà modo di risalire a lei.»

«Dovremmo avere notizie sul nominativo da un momento all'altro», disse Black. «La polizia del Nebraska sta compiendo gli accertamenti.»

«Se è lei, non troveremo niente», pronosticò Lucas. «Possiamo fare una cosa, però: mettiamoci in contatto con quelli della MasterCard, e chiediamo che ci avvertano immediatamente se fa altri addebiti.» Guardò Lane: «Pensi di potertene occupare tu?»

«Certo.»

«Allora fallo; e togliti quell'uniforme prima di cominciare a parlare con la gente.»

«Bene.» Lane se ne andò di corsa.

«I ragazzi della Scientifica dovrebbero avere finito», disse Black.

«Se è lei, non ci sarà niente.»

«Io non starei con il fiato sospeso per quelle impronte», disse un agente della Scientifica. «Ne abbiamo rilevate sul lato del passeggero e sul sedile posteriore, ma niente sul posto di guida: volante, maniglia interna ed esterna della portiera, sedile, manopole della radio... è stato tutto ripulito meticolosamente.»

«Dannazione», imprecò Lucas. Cinque minuti dopo arrivò la telefonata di un detective di Lincoln, nel Nebraska.

«C'è una donna che si chiama così e abita a quell'indirizzo, ma ha quarantotto anni, è mora, e peserà un quintale. Ha nove furetti dai quali non si separa mai, e dice di non essere mai stata a Minneapolis in vita sua, e non

avere mai noleggiato una macchina. E ha una carta Visa, una Sears e una carta di credito per la benzina, ma nessuna MasterCard.»

«La killer non può essere lontana», disse Lucas a Black dopo avere parlato con il poliziotto del Nebraska. «Potrebbe essere ancora nelle Cities, o in strada verso casa, ma qui stiamo perdendo il nostro tempo.»

«Se non altro abbiamo una sua descrizione decente», osservò Lucas. «Due persone l'hanno vista da vicino, e in un'ora avremo il suo identikit.»

«Sì, ma dannazione, eravamo così vicini.» Lucas accostò la punta dell'indice a quella del pollice. «C'è mancato tanto così.»

«E adesso che si fa?»

«Adesso tappezziamo la città con la sua faccia. Se è ancora qui, forse riusciremo a stanarla.»

20

Carmel chiamò Rinker all'albergo e disse senza preamboli: «Devi andartene subito. C'è la tua faccia in TV».

«Che cosa?» Il cuore cominciò a martellarle nel petto, e girò freneticamente lo sguardo per la stanza, cercando vestiti, cercando qualunque cosa su cui potesse avere lasciato le sue impronte, pronta a scattare.

«Davenport ha avuto una buona descrizione di te, hanno elaborato un identikit fotografico al computer, e adesso è in TV. Lo faranno vedere di nuovo su Canale Tre tra un minuto.»

«Aspetta...»

Rinker prese il telecomando e accese su Canale Tre. L'annunciatrice, una brunetta seria che sembrava una ex Miss America, stava dicendo: «...un'auto a nolo all'aeroporto. Due dipendenti dell'Avis, la cui identità è tenuta segreta, hanno permesso alla polizia di comporre l'identikit che vi stiamo mostrando. Se avete visto questa donna...»

Rinker guardò l'immagine per un momento, poi commentò: «Non mi sembra molto somigliante».

«Non sembrerà a te, ma a me sì», replicò Carmel. «E lo stanno portando in giro per alberghi, motel e affini, chiedendo di chiunque corrisponda anche sommariamente alla descrizione.»

Rinker annuì al telefono. «Va bene. Sarò fuori di qui entro un quarto d'ora.»

«Va' giù nello Iowa», le suggerì Carmel. «Des Moines. Là non ricevono le emittenti televisive delle Cities, e in caso di bisogno potrai tornare qui in

tre ore. Dammi un colpo di telefono quando arrivi, e fammi avere un numero dove chiamarti.»

«Che cosa possiamo fare?»

«Non ci resta che passare al Piano B. A mali estremi, estremi rimedi.»

«Sei sicura di sentirtela?»

«Certo», affermò Carmel, risoluta. «Adesso vattene da lì.»

«Volo.»

Due detective, Swanson e Franklin, ricevettero una segnalazione da un fattorino del *Regency-White* e portarono l'identikit al direttore, il quale scosse la testa. «Non conosco la signora. Ma io vedo solo una piccola parte dei nostri clienti.»

«Non sarebbe possibile stabilire quante donne sole ci sono nell'albergo e partire da lì?» suggerì Franklin. «Magari potremmo parlare con le cameriere ai piani.»

«Per lo più sono già andate a casa», spiegò il direttore. A parte i baffetti, somigliava a Pee-wee, l'omino del videogame *La grande avventura di Pee-wee*. «Posso chiamare il personale del servizio in camera e i fattorini.»

Tra gli impiegati della reception e il personale di servizio disponibile, restrinsero il campo a quattro donne: due che più o meno corrispondevano all'identikit, e altre due che nessuno ricordava di avere visto. Il fattorino, che tutti chiamavano Louis, non sapeva quale stanza occupasse la donna che aveva segnalato, ma giurava di averla riconosciuta come la ricercata. «È lei», assicurò a Swanson.

Swanson chiamò Lucas e lo informò che avevano una possibile identificazione.

«Aspettatemi», disse Lucas.

Nel frattempo, interrogarono il personale del ristorante: due pensavano di avere visto la donna, ma non ne erano sicuri. Forse l'identikit era un po' impreciso...

Lucas arrivò di corsa, lasciò la Porsche in sosta vietata davanti all'albergo, e disse al portiere: «Se arriva un vigile, gli dica che è del capo Davenport».

«Bene, capo», assentì il portiere, facendo il saluto militare. Sembrava di essere a New York, pensò.

Franklin gli andò incontro nell'atrio. «Siamo pronti per salire.»

«Nessun altro l'ha riconosciuta?» domandò Lucas.

«Forse un paio, ma dicono di non poterlo affermare con certezza in base

alla foto.»

«Be', è solo un fotomontaggio. Ed è già tanto che l'abbiamo.» Lucas studiò l'immagine per qualche secondo, con la stessa strana sensazione di déjà vu che aveva provato la prima volta che l'aveva guardata. Supponeva che la sua impressione di conoscere la donna fosse dovuta al fatto che lei era un perfetto stereotipo: una cheerleader. Graziosa, pettoruta, atletica. Conosceva un centinaio di donne come lei: ce ne sarà stata una ventina soltanto al dipartimento di polizia. La stessa Sherrill era come lei, a parte i capelli neri...

«Michelle Jones», borbottò il direttore, bussando a una porta.

«Un momento!» rispose dall'interno una voce di donna.

I tre poliziotti fecero un passo indietro, sotto lo sguardo interrogativo del direttore. Poi si rese conto che la donna avrebbe potuto uscire sparando, e arretrò anche lui.

La porta si schiuse di qualche centimetro, e Michelle Jones guardò fuori: era nera.

«Scusi, abbiamo sbagliato stanza», disse Swanson. «Stiamo verificando un problema di sicurezza.»

Alla camera successiva non ci fu alcuna risposta. Lucas annuì al direttore, il quale usò la sua chiave e si fece rapidamente da parte. Swanson girò la maniglia ed entrarono.

«Cristo, si direbbe che ci sia passato un ciclone», disse Franklin. C'erano vestiti sparsi per tutta la stanza e sul letto; due paia di slip, apparentemente bagnati, erano appesi a una porta, e un maglione di lana era steso ad asciugare sopra un telo da bagno sul tappeto. Due valigie aperte sul pavimento sembravano essere state frugate da un ladro frettoloso.

«No, si direbbe solo che ci sia passata mia moglie», replicò Swanson. «Le donne sono delle dannate casiniste.»

Il direttore sporse la testa da dietro la mole protettiva di Franklin. «Credo che il signore abbia ragione», concordò. «Donne single... e dovreste vedere che cosa buttano nel gabinetto. Le donne possono buttare di tutto in un gabinetto. Una volta abbiamo avuto qui una donna che aveva un cane. Il cane è morto, e lei ha cercato di buttarlo giù per lo scarico del water.»

«Un cane piccolo?» domandò Franklin.

«Be', certo.» Il direttore quasi incrociò gli occhi. «Nessuno cercherebbe di far passare un pastore tedesco per lo scarico di un water.»

Anche la terza camera era vuota: ma vuota in modo sospetto. Nessun segno che fosse occupata, eccetto il letto gualcito.

«Siamo certi che qui dovrebbe esserci qualcuno?» chiese Lucas.

«Altroché.» Il direttore si guardò attorno disgustato. «È scappata. Ho l'occhio per queste cose, ormai. Se n'è andata senza pagare.»

«Allora è lei», disse Lucas. «Chiamiamo i ragazzi della Scientifica.»

«Quattrocento dollari», si lagnò il direttore.

«Be' non tocchi niente», lo ammonì Franklin.

Lucas restò nella stanza vuota mentre gli altri due poliziotti andavano a controllare l'ultima camera della lista, e un momento dopo Franklin tornò indietro: «Meglio che vieni a dare un'occhiata».

La donna poteva senz'altro rientrare nel cliché della cheerleader: capelli biondi, occhi azzurri, buona forma, seno abbondante. E di nuovo, Lucas ebbe la sensazione di déjà vu. «La conosco?» le domandò.

«No», rispose la donna, un po' irritata e un po' più spaventata. «Chi è lei?»

«Sono un vicecapo di polizia. Vuole dirmi da dove viene?»

«Seattle.»

Lucas notò che aveva una fede all'anulare. «È sposata?»

«Sì, e vorrei sapere...»

«Che cosa fa qui? È in città per lavoro?»

«Si può sapere che sta succedendo?» protestò lei. La paura stava svanendo, cedendo il posto alla collera.

«Mi risponda, per favore», insisté Lucas in tono paziente. «Si trova qui per lavoro?»

«Sì, sono qui per il convegno dei perio al *Radisson*.»

«Che cos'è un perio?» domandò Franklin. Era un nero grande e grosso in una giacca sportiva scozzese gialla, e incombeva sulla soglia come un'eclissi di luna.

«Un periodontista. Io sono una dentista.»

«Grazie», disse Lucas. Lanciò un'occhiata a Franklin, scuotendo la testa, poi disse alla donna: «Abbiamo un problema qui. Le spiegherà tutto il detective Franklin».

Usciti nel corridoio, Swanson disse a Lucas: «Un giardiniere delle gengive».

«Un che?»

«Giardiniere delle gengive. È così che gli altri dentisti chiamano i periodontisti.»

«Davvero? Conserverò gelosamente questa preziosa informazione.»

Lucas tornò nella camera vuota ad aspettare quelli della Scientifica.

Gli bastava una sola informazione: che le manopole di porcellana sugli impianti del bagno erano state pulite. Questo avrebbe significato che la stanza era quella, e loro erano arrivati troppo tardi.

Non dovette attendere a lungo. Non appena giunsero i due uomini per i rilevamenti, Lucas disse loro quel che gli premeva sapere; uno dei due andò nel bagno, guardò le manopole di porcellana sul lavandino, tirò fuori dalla sua valigetta quella che sembrava una boccetta di profumo e spruzzò un velo di polvere color acciaio. Si chinò per vedere meglio, e quando si rialzò disse: «Niente. Nessuna impronta».

«Dannazione, lo sapevo», imprecò Lucas.

Franklin lo raggiunse: «È tornata la signora di quella stanza che era tutta per aria. Ha cinquant'anni, e ha un cane. Un cane piccolo. Mi sono offerto di buttarglielo io nel cesso, ma ha rifiutato».

«Okay», sospirò Lucas. Si rivolse ai due uomini della Scientifica: «Probabilmente ha cancellato ogni traccia, ma voglio che controlliate tutto. Qualsiasi cosa trovate...»

«Guardate qui», disse uno dei due. Stava uscendo dalla doccia, e aveva in mano una saponetta formato mignon.

«Che c'è?»

«Credo che abbia dimenticato di pulire il sapone.»

«Ha dimenticato di pulire che cosa?» trasecolò Mallard.

«Il sapone», disse Lucas. «Una saponetta dell'albergo.»

«Non si possono lasciare impronte su una saponetta. Bagnata, magari?»

«Be', un modo potrebbe esserci», obiettò Lucas. «Se la saponetta ti scivola di mano e la lasci per terra, poi esci e ti asciughi e ti ricordi della saponetta, la raccogli e la metti sul portasapone, allora puoi lasciare impronte. Almeno, questa è la nostra teoria: un angolo era smussato e scheggiato, come se fosse caduta. Il difficile è stato portare la saponetta al laboratorio senza rovinare le impronte. Un vero e proprio incubo.»

«Come state procedendo?»

«L'abbiamo messa in frigorifero...»

«L'avete messa dove?»

Lucas cominciava a spazientirsi. «C'è qualche interferenza, o cosa? Io ti sento perfettamente.»

«Perché l'avete messa in un cazzo di frigorifero?» Mallard stava alzando un po' troppo la voce per uno che sembrava un commercialista, anche te-

nendo conto del collo grosso.

«Abbiamo pensato che se la lasciamo indurire abbastanza, potremo rilevare le impronte», spiegò Lucas. «Ci sono - si vedono - ma finché il sapone è molle potrebbero sparire solo a soffiarci sopra. Abbiamo troppa paura ad armeggiarci, così com'è.»

«Oh, Cristo. Chiamerò i nostri esperti e dirò che si mettano in contatto con il vostro laboratorio», gemette Mallard. «Forse possiamo essere di aiuto.»

«Avete avuto il fotomontaggio?»

«Sì. Lo stiamo confrontando con le foto di tutti i precedenti indiziati, chiunque sia stato in un modo o nell'altro collegato con uno dei casi...»

«Che fine ha fatto il tipo di Wichita? Spaccia ancora droga?»

«Quel piccolo stronzo», borbottò Mallard. «Lo stiamo ancora tenendo d'occhio, e Malone è ancora laggiù con la squadra, ma pianta grane trentasei ore al giorno per tornare indietro. E se voi siete sicuri che la persona che cerchiamo era a Minneapolis, e noi sappiamo che Lopez non si è mai mosso da Wichita, posso anche richiamarla a Washington.»

«Era qui... la killer, dico.»

«Allora dirò a Malone di fare fagotto. Ancora stento a credere che sia proprio una donna. Comunque, passerò il materiale raccolto alla protezione testimoni, e farò due chiacchiere con loro. Abbiamo abbastanza sul loro pupillo da mandarlo dentro per trecento anni.»

«Il solo fatto che Lopez non abbia portato a niente non significa che non ci sia nessuna pista da seguire a Wichita», osservò Lucas.

«Questo lo so anch'io, e se hai qualche spunto da darci, sarò felice di dire a Malone di lavorarci su. Tanto, le ci vorrà un paio di giorni per sbaraccare.»

«Non ho niente al momento», disse Lucas. «Senti, di' ai tuoi esperti di chiamarci subito, ok? Mi terrorizza il pensiero di quel che succederà quando tireremo fuori quella saponetta dallo scomparto della verdura.»

«Di che?»

«Verdura. Sai, lattuga, radicchio...»

«Non aggiungere altro. Ti prego, non aggiungere altro.»

Manuel, della Scientifica, trovò Lucas negli uffici della Omicidi che parlava con Sloan e annunciò: «Proviamo a prendere le impronte».

«Ah.» Lucas e Sloan si alzarono entrambi e lo seguirono al laboratorio. Quando entrarono, quattro persone stavano in piedi attorno a un hippy con

i capelli fino alle spalle e un orecchino d'argento pendente. Avrà avuto sedici anni, e teneva in mano una Nikon F5 con uno strano obiettivo. La saponetta era posata sul coperchio di un Tupperware sul piano di lavoro davanti a lui.

«Che sta succedendo?» domandò Lucas, guardando l'hippy.

«Non toccatemi», raccomandò il ragazzo. «Se qualcosa cade sul sapone, saliva o quel che è, siamo fatti.»

Stava curvo sopra la saponetta, guardandola attraverso il mirino della macchina fotografica. «È il mio ragazzo», spiegò a Lucas un poliziotto di nome Harry, parlando a bassa voce. «Un fotografo eccezionale. Quello che vedi all'estremità dell'obiettivo è un lampeggiatore anulare, praticamente un flash. Lo regola in modo di ottenere la giusta ombreggiatura...»

«Fate silenzio», disse il ragazzo.

Tutti si zittirono, e Lucas era sul punto di aprire la bocca per chiedergli se sapeva che cosa faceva quando il flash lampeggiò una volta, poi un'altra... Il ragazzo scattò ventiquattro fotografie in cinque minuti, usando il lampeggiatore anulare, poi senza, e infine con luce riflessa da un foglio di stagnola. Quando ebbe finito, guardò Lucas e disse: «Potevo vederle benissimo. Tre impronte, un po' sbavate, ma saltavano all'occhio».

«Pensi di averle prese?»

«Se le ho viste, le ho prese», affermò lui. «Porterò la pellicola a un laboratorio a Rosedale che sviluppa le dia in un'ora. Sarebbe utile se chiamaste per dire che sto arrivando, e di darmi la precedenza.»

«Come mai diapositive?»

«Mi danno una risoluzione molto migliore quando le passo allo scanner...» Lucas doveva sembrare perplesso, perché il ragazzo aggiunse: «Ho supposto che avreste voluto un file digitale da trasmettere all'FBI, così potranno cominciare subito le ricerche».

Lucas si rivolse a Sloan: «Trova qualcuno che porti questo ragazzo a Rosedale con un'autopattuglia, e di' a quelli del laboratorio che si mettano al lavoro appena arriva, e facciano più in fretta che possono». Guardò di nuovo il ragazzo. «Se ne viene fuori qualcosa, sarai retribuito per la collaborazione. Darò i moduli a tuo padre.»

Il ragazzo se ne andò con Sloan, e Harriet Ashler, la più importante specialista di impronte digitali, disse: «Va bene; un altro minuto in frigo, tanto per stabilizzare le cose».

Ripose la saponetta nel frigorifero - un piccolo modello da ufficio con due sacchetti della colazione e una mela avvizzita su un ripiano, e una bot-

tiglia di succo di frutta nello scomparto dello sportello - e rimasero tutti e tre a fissarlo per tre minuti. Poi la tirò di nuovo fuori e ne toccò un angolo senza impronte. «Ancora bello duro», disse. «Proviamo.»

La tecnica, che avevano concordato con l'FBI, consisteva nel cospargere le impronte con una lieve spruzzata di polvere di grafite, quindi prelevare delicatamente la polvere con lo scotch. Ashler applicò la polvere sull'impronta più piccola e meno nitida, poi si acquattò accanto alla saponetta. «Nastro.»

Qualcuno le passò il rotolo di Magic Mending. Ashler posò con molta cautela un occhiello di nastro sull'impronta, lo lasciò aderire per un momento alla polvere di carbone, poi lo sollevò.

«Crepa», borbottò, sbirciando il nastro. Prese una lente d'ingrandimento e guardò di nuovo.

«Che succede?»

«Non è rimasta.» Guardò il sapone. «E addio impronta. Il nastro ha tirato via anche piccole particelle di sapone... è completamente rovinata.»

«Va bene, fermiamoci», disse Lucas. «Rimettiamo la saponetta in frigo e sentiamo di nuovo i federali. Magari dovremmo fare qualche esperimento su un altro pezzo di sapone con le nostre impronte prima di ritentare.»

Ashler annuì. «Sarebbe meglio, ma pensavo che vi servisse di urgenza.»

«Forse no, se il ragazzo prodigio di Harry ce l'ha fatta.»

Il ragazzo prodigio di Harry ce l'aveva fatta. Sloan lo aveva portato personalmente al laboratorio di Rosedale, perché gli piaceva correre a sirene spiegate su un'auto della polizia, e furono di ritorno in meno di un'ora.

«Quattro sono venute piuttosto bene», disse il ragazzo. «Se il signor Sloan mi può dare uno strappo a casa, le riverserò nel computer e potremo inviarle all'FBI.»

Lucas stava guardando le diapositive, tenendole contro una luce fluorescente. Non sembravano un granché, ma erano meglio di altre impronte che aveva visto. E meglio di quanto fosse stato in grado di vedere a occhio nudo. «Harry», disse al padre del ragazzo, «tuo figlio è un dannato genio.»

Rinker arrivò a Des Moines poco dopo le cinque del pomeriggio, scese a un *Holiday Inn* e chiamò Carmel al cellulare.

«Altre cattive notizie», annunciò Carmel. «Il mio informatore dice che hanno le tue impronte digitali.»

«Ho pulito tutto», replicò Rinker, e sentì l'incertezza nella propria voce.

«Dice che le hanno prese da una saponetta che hanno trovato in una camera del *Regency-White*», disse Carmel. «Davenport e i suoi.»

«Da una saponetta?»

«Già. Le hanno mandate all'FBI.»

Rinker ricordava di avere raccolto la saponetta. Non aveva pensato a pulirla. «Ti richiamo.» Chiuse la comunicazione prima che Carmel potesse protestare, e si sedette un momento sul letto, cercando di riprendersi dal colpo. Nonostante il suo autocontrollo, una lacrima le rotolò lungo la guancia: quel maledetto Davenport. Fece tre respiri profondi, sbuffò poi digitò nove numeri sulla tastiera del telefono. «Sono Rinker», disse quando l'uomo rispose. «Devo staccare la spina.»

Dopo un lungo silenzio, l'uomo disse: «Sei sicura?»

«È la faccenda di Minneapolis. Sono stati al mio locale, anche se non lo sanno; ma stanno annusando intorno a Wichita. Hanno una mia fotografia, uno di quei fotomontaggi fatti con il computer: non sono proprio io, ma è abbastanza somigliante. E come se non bastasse penso che adesso possano avere anche le mie impronte.»

«Com'è potuto accadere?» C'era incredulità nella sua voce.

«Non ci crederesti. Ma di' a Testadilegno di andare a Wichita con il denaro. Io conto di cambiare vita e identità. Passerò in banca a ripulire tutto quello che ho lì, e gli lascerò i documenti del locale. Può prenderselo e trovare un nuovo gestore; ma ci saranno le mie impronte dappertutto. Dovrebbe cercare di pulire tutto quello che può ma dubito che riuscirà a cancellare ogni mia traccia.»

«E il tuo appartamento?»

«Vedrò di farci una scappata. Ma prima andrò al locale.»

«Non immaginavo che potessero identificarti dalle impronte.»

«Non possono. Non sono mai stata schedata. Almeno c'è questo di buono. Ma si stanno avvicinando troppo, e prima o poi potrebbero mettere insieme le cose. Non voglio correre il rischio.»

«D'accordo. Cristo, Clara...»

«Sì, sì. Senti, mi metterò di nuovo in contatto appena possibile.»

«Dove ti trovi adesso?»

«Minneapolis. Me ne andrò tra un paio d'ore, ho alcune cose da sistemare. Ma se guido tutta la notte, dovrei essere a Wichita per l'ora di apertura delle banche.»

Dopo avere chiuso la comunicazione richiamò Carmel: «Sto chiudendo

con la mia vita. Domani a quest'ora sarò solo un fantasma della tua mente».

«Intendi dire che... stai mollando il bar?»

«Quello, e tutto il resto. Ora ascolta: pensi ancora che dovremmo attuare il Piano B?»

«Be', se tu venissi presa, o se ci fosse dell'altro contro di me... Voglio dire, questo sistemerebbe le cose.»

«Va bene. Devo correre a Wichita. Ci vediamo domani sera, probabilmente.»

Fece due telefonate all'aeroporto, poi chiamò un taxi. Lasciò la sua macchina e la sua roba all'*Holiday Inn,* ma prese con sé le pistole. Si fece portare dal taxi alla Shack Direct Air, dove un laconico pilota che sembrava decisamente troppo giovane per avere il brevetto stava aspettando in una saletta leggendo il *Wall Street Journal.*

«La signorina Maxwell?» le domandò.

«Sì.»

«Pagamento anticipato, se non le spiace.»

Rinker tirò fuori duemila dollari dalla borsa e li porse al pilota.

«Bene. Possiamo andare.»

Arrivò a Wichita pochi minuti prima di mezzanotte, prese un taxi e andò direttamente al locale.

«Ehi, Johnny», salutò il barista.

«Sei tornata?»

«Sì, ma sono di corsa. Ci vediamo domani.»

«Un appuntamento bollente?»

«Qualcosa del genere. Prendo il furgone, quindi non preoccuparti.»

«Okay.»

Prelevò dal retro una dozzina di scatole di liquori vuote e le chiavi del furgone del bar, un grande e funzionale Dodge. Andando verso casa, si fermò a un emporio a comprare un pacco di sacchi di plastica per l'immondizia, che infilò in una delle scatole. Abitava al primo piano, e portò di sopra le scatole in tre viaggi, quattro alla volta, gettandole in cucina. Dopo il terzo viaggio chiuse la porta dietro di sé e cominciò a sbaraccare.

Cercò di non pensare a quello che stava facendo: lo fece e basta. Mise via il coniglietto di pezza ricevuto per Natale quando aveva sei anni, l'unico ricordo d'infanzia che avesse conservato. Sua madre lo aveva confezionato con le proprie mani, quando ancora funzionava come un essere uma-

no, prima che il secondo marito le togliesse la voglia di vivere a forza di botte. Mise via le sue fotografie con altre ballerine in due o tre locali intorno a St. Louis, e con persone al magazzino di liquori dove aveva lavorato dopo avere smesso di ballare. Mise via il primo biglietto da due dollari incassato al locale, avevano tenuto il primo biglietto da due dollari perché si erano dimenticati di tenere il primo dollaro.

Mise via le sue cose: aveva vissuto in quell'appartamento per sei anni, ed era stato quanto di più vicino a una vera casa avesse mai avuto. L'operazione richiese del tempo. E per tutto il tempo borbottò tra i denti, come il ronzio di un calabrone infuriato: «Quel cazzo d'un Davenport. Quel cazzo d'un Davenport».

Quando ebbe inscatolato tutto quello che era importante per lei, inclusi i libri e quaderni scolastici, si rese conto che non avrebbe potuto inscatolare *tutto* quello che era importante per lei. Non poteva inscatolare l'*appartamento.* Si sedette sul letto e lisciò il lenzuolo, e passò ancora una volta in rassegna i suoi cassetti, dove persino la biancheria di cotone un po' frusta all'improvviso sembrava importante...

«Quel cazzo d'un Davenport...» E stavolta pianse. Si lasciò andare, senza trattenersi.

Dieci minuti più tardi, gli occhi rossi e gonfi, stava pulendo con il lisoformio.

Per le tre e mezzo del mattino aveva finito. Se la polizia avesse proprio cercato in ogni angolo, avrebbero potuto trovare un'impronta o due, ma ci sarebbero volute settimane. Portò l'ultima delle scatole al furgone, spostò il furgone in fondo alla strada, poi tornò in casa. Il suo appartamento era in fondo a un corridoio, e quando era andata ad abitare là aveva avuto l'accortezza di installare un sistema di allarme: un rilevatore di movimento senza fili posizionato appena sopra la finestra del corridoio. Quando l'allarme era inserito, chiunque passasse faceva scattare un segnale acustico o luminoso su una piccola consolle di fianco al suo letto. Scelse la luce intermittente, avvicinò la consolle alla testa, posò le pistole sul pavimento, a portata di mano, e si lasciò scivolare in un sonno agitato.

Non aveva mai veramente pensato che l'uomo di St. Louis le avrebbe fatto del male; si era quasi fidata di lui. Ma non al punto di essere imprudente. Gli aveva detto che sperava di essere a Wichita per l'apertura delle banche. Se aveva intenzione di fare qualcosa contro di lei, con ogni probabilità avrebbe mandato un qualche gorilla al suo appartamento ad aspettare

che arrivasse dopo essere stata in banca.

Partendo da St. Louis, anche in aereo, sarebbe stato a Wichita almeno qualche ora più tardi di lei, calcolando il tempo per organizzare la spedizione e il viaggio. Se stava venendo qualcuno, Rinker non si aspettava che arrivasse prima delle sei.

Ci volle meno del previsto. Qualcuno arrivò alle cinque.

Le sembrò di essersi svegliata un attimo prima che scattasse l'allarme. A ogni modo, si alzò di scatto a sedere con la luce che le lampeggiava in faccia. Premette l'interruttore per spegnerla e guardò l'orologio. Le cinque e cinque. Si alzò, raccolse entrambe le pistole, alzò il cane, e si diresse verso la cucina, muovendosi con circospezione, attenta a non urtare niente, a non provocare alcuna vibrazione, assolutamente silenziosa con i piedi scalzi. Indossava ancora i sottili guanti di gomma, caldi e appiccicosi sulle sue mani. Erano di colore avorio, e poteva vederli meglio delle sue braccia, come due pugni staccati dal corpo fluttuanti nell'oscurità.

Chiunque fosse nel corridoio, aveva esitato alla porta. Rinker vi passò davanti ed entrò in un armadio con le ante scorrevoli. Il pannello di sinistra era semiaperto, e lei vi si infilò dietro, in modo da essere nascosta ma sbirciare all'esterno. Poi l'uomo nel corridoio bussò alla porta con discrezione e chiamò piano il suo nome: «Clara? Clara?»

Ancora un paio di leggeri colpetti, poi Rinker sentì armeggiare con la serratura.

Aveva una chiave: questo significava che l'uomo di St. Louis aveva fatto una copia delle sue chiavi. Stupida. Le lasciava sempre in giro: le chiavi di casa, del locale, di tutto. Ebbe paura che ci fosse qualche altra lacuna di sicurezza di cui non era mai stata consapevole. Poi scacciò la preoccupazione dalla propria mente e si concentrò sul peso delle pistole.

La porta si aprì, un'ombra nel buio, poi l'uomo venne avanti. Rinker era abbastanza vicina per vedere che aveva qualcosa nella mano destra: una pistola, da come la teneva. Lei alzò la sua Colt pronta a fare fuoco, quando l'uomo bisbigliò in un soffio appena percepibile: «Calma...»

Pensando che dicesse a lei, fu sul punto di farsi scappare qualcosa di bocca, ma poi udì dei passi cauti: l'uomo che poteva vedere non stava muovendosi. Erano in due.

Il primo avanzò lungo il corridoio verso la sua camera da letto, mentre l'altro attraversava furtivamente il soggiorno, dirigendosi alla seconda camera da letto, che lei usava come studio. Dopo un lungo minuto di silen-

zio, l'uomo tornò indietro dal fondo del corridoio. E l'altro uscì dallo studio, dicendo: «Non è ancora arrivata».

«Allora aspettiamo che Testadilegno si faccia vivo», replicò il primo uomo.

«Al buio?»

«Sì, non si sa mai.»

«Sono stanco morto», sbuffò il più lontano dei due. «Io mi metto sul divano, se quello è un divano.»

Il secondo uomo si allungò sul divano; il primo si sedette su una poltrona e accese una sigaretta. Rinker non permetteva mai che si fumasse in casa sua. «E se entrando sente l'odore?» disse il secondo uomo dal divano.

«Merda», bofonchiò il fumatore. Gettò la sigaretta sul pavimento e la schiacciò con il piede. Rinker dovette frenarsi per non reagire a quell'atto: aveva lamato e lucidato lei stessa il parquet.

«Hai mai visto questa tizia?» domandò uno dei due.

«Una volta, credo. Ben carrozzata.»

«Il capo sembrava avere quasi paura di lei. Tutte quelle raccomandazioni, *eliminatela alla svelta, non datele il tempo di fare una mossa*...»

«Non è ancora nata la donna che può fregarmi», affermò l'altro. «Anzi, se è quella che penso io, non mi dispiacerebbe farmela, prima.»

«Toglitelo dalla testa. Se il capo è nervoso non ci conviene fare cazzate.»

«Va bene, va bene.»

«Adesso chiudi il becco; voglio dormire un po'.»

«Aspetta gli spari», disse il secondo. «Allora saprai che è arrivata.»

Cinque minuti più tardi, Rinker sentì il respiro dell'uomo sul divano farsi più pesante; l'uomo sulla poltrona era seduto immobile, per quel che poteva dire lei. Rimasero così per altri cinque minuti, con l'uomo sul divano che russava più regolarmente; poi l'uomo sulla poltrona si alzò, accese una sigaretta e si diresse verso di lei. Rinker si ritrasse un poco nell'armadio, dove l'ombra era più profonda. Quando lui le passò davanti, a brevissima distanza, si spostò di lato, poi uscì dall'armadio con un passo di danza, sollevando il braccio sinistro armato. Prima che potesse udirla, vederla o anche soltanto sospettare la sua presenza, gli sparò due colpi alla nuca, quindi fece tre rapidi passi verso il divano. Quando il primo uomo era caduto a terra, quello sul divano aveva brontolato, forse sul punto di svegliarsi. Non

ne ebbe il tempo: Rinker gli sparò due colpi in fronte.

Luce.

Accese le luci. L'uomo a terra sanguinava, ma era steso sul linoleum. Non avrebbe avuto difficoltà a pulirlo. L'altro non perdeva molto sangue, solo due piccole bolle rosse tra le arcate sopraccigliari. I proiettili non erano usciti.

Doveva sbrigarsi, pensò. Fuori il cielo andava rischiarandosi: l'alba estiva non era lontana. Corse in cucina, prese un rotolo di nastro adesivo e sigillò le ferite alla testa dei due uomini. Doveva fermare il sangue, non lasciare più tracce del necessario. La finestra sul retro, affacciata sul cassone dell'immondizia, era abbastanza grande. La aprì, sganciò la zanzariera metallica, trascinò fin lì il corpo dell'uomo sul divano, lo issò faticosamente sul davanzale, diede un ultimo sguardo attorno e lo spinse fuori. Colpì l'asfalto sottostante con un tonfo.

Il secondo uomo, quello sul linoleum, era di corporatura più piccola, e lo spostò con maggiore facilità, sul davanzale, fuori dalla finestra; l'impatto, attutito dall'uomo già a terra, fu più morbido.

Buttati di sotto i due uomini, si affrettò giù in strada, il più silenziosamente possibile, prese il suo furgone, lo portò a marcia indietro nel vicolo sul retro della casa e caricò i due corpi.

Era stanca. Il più grosso dei due pesava un quintale. Una faticaccia. Rimase seduta per un momento sul furgone a riprendere fiato, poi mise in moto. Dieci minuti dopo era in campagna. Quindici minuti dopo guidava lentamente su una stradina sterrata che correva lungo un ruscello. Conosceva il posto per esserci stata a fare una scampagnata qualche mese prima; ricordava il campo di granturco non recintato di fianco alla strada.

Stava albeggiando quando trascinò i corpi tra i fusti di mais, una decina di filari verso l'interno del campo. Con un po' di fortuna nessuno li avrebbe trovati fino a ottobre, quando le pannocchie sarebbero state pronte per il raccolto. Prima di andarsene, prese i loro portafogli, intascò il denaro, poco più di un migliaio di dollari in tutto, e le loro patenti di guida. Tornando in città gettò dal finestrino le varie carte trovate nei portafogli, piccoli, anonimi pezzetti ogni centinaio di metri. In città si fermò a un bidone dei rifiuti e si sbarazzò anche dei portafogli.

Fatto.

Di nuovo all'appartamento, su per le scale. Le sei del mattino appena passate: poco meno di tre ore all'apertura delle banche. Le avrebbe impiegate, decise, per dare una buona pulita a tutto. Ogni attaccapanni, ogni lat-

tina di Coca, ogni barattolo e bottiglia negli armadietti della cucina e il frigorifero. Quando ebbe finito, scrisse due biglietti. Il primo era per il padrone di casa:

> Spiacente di farti questo, Larry, non vorrei andarmene così, senza preavviso, ma hai avuto l'ultimo mese di affitto, e sono sicura che potrai liberare l'appartamento alla svelta. Ho un brutto problema personale con il mio ex - se quello stronzo mi trova mi ammazza - e devo filarmela. Puoi tenerti il mobilio e tutto il resto come risarcimento. Ancora scusa, e tanti auguri. Clara.

Il padrone di casa era sufficientemente avido per aspettarsi che sgomberasse l'appartamento dieci minuti dopo avere letto il biglietto. Se avesse trovato subito altri inquilini, Rinker avrebbe avuto molto meno di che preoccuparsi, comprese le impronte digitali.

Il secondo biglietto lo mise in una busta. Dopo averla chiusa, vi scrisse sopra il nome dell'uomo di St. Louis, e aggiunse in stampatello: RISERVATO.

In banca le bastarono cinque minuti in uno stanzino privato. Buona parte del tempo le servì per cancellare ogni impronta dalla cassetta di sicurezza, dopo avere trasferito il denaro - centottantamila dollari in contanti - in un sacco di carta marrone e preso una cartelletta contenente i documenti che aveva tenuto da usare in extremis: carte di credito, una patente di guida del Missouri, un passaporto, nuove targhe e libretto di circolazione per la sua auto.

E un atto notarile che attestava la cessione del *Rink* a James Larimore - Testadilegno - per centosettantacinquemila dollari, un prezzo equo sei anni prima, quando aveva comprato il locale, rivendendolo due mesi dopo a Testadilegno. La vendita era stata puramente tecnica: sebbene l'atto fosse redatto regolarmente e firmato dalle autorità competenti, Rinker sarebbe rimasta la legittima proprietaria finché Testadilegno non avesse avuto il documento nelle proprie mani. Ora l'avrebbe avuto; e per lui sarebbe stato un affare.

Testadilegno la stava aspettando nel retrobottega del locale. Aveva una testa grande come una palla da basket regolamentare, ma un po' squadrata, lineamenti minuti e delicati, e occhi piccoli e duri pigiati al centro della faccia. Aveva portato con sé una valigetta.

«Sei arrivato presto», gli disse Rinker. «Facciamo così: tu adesso vai a farti un giro, e intanto io sistemo le cose qui. Devo pulire almeno l'ufficio e il corrimano delle scale. Prenderò dall'archivio le carte che possono servirti e ne farò le fotocopie. Saranno cinquanta o sessanta al massimo. Non voglio lasciare indietro niente con le mie impronte.»

«Quando vuoi che torni?»

«Dammi un'ora di tempo. Sarebbe meglio se ti mettessi seduto al caffè di fronte a leggere i giornali, così saprò dove trovarti in caso di bisogno.»

«Okay.»

«Oh, e intanto che fai colazione puoi dare un'occhiata a questo», aggiunse Rinker, dandogli l'atto di cessione. «Il posto vale quattrocentomila, ora come ora. Potresti rivenderlo anche a quattrocentocinquanta. State facendo un affarone.»

«Ci stiamo accollando un bel rischio, coprendoti», bofonchiò lui.

«Sarà molto meno rischioso se continuerai a pulire attorno dopo che me ne sarò andata. Ho lasciato un biglietto al mio padrone di casa dicendo che avevo dei guai con il mio ex, quindi se e quando si presenterà la polizia, puoi raccontare che ho detto la stessa cosa anche a te, ed è tutto quello che sai.»

«Non regge molto», commentò Testadilegno.

«Non so che farci», replicò Rinker. «È tutto quello che ho, ed è meglio di niente. Probabilmente immagineranno che io sia sotterrata in un campo di granturco da qualche parte.»

Lo sguardo dell'uomo si fece sfuggente. Sapeva dei due uomini all'appartamento, pensò Rinker.

«D'accordo», disse lui. «Tornerò tra un'ora.»

Il bar fu una replica più sbrigativa dell'appartamento: Rinker pulì con il lisoformio l'essenziale, passò alla fotocopiatrice le carte importanti con le mani protette da guanti di lattice monouso, buttò tutta la roba di cui sbarazzarsi in sacchi di plastica per l'immondizia, e pianse un po'. Quando Testadilegno fu di ritorno, era pronta per andarsene.

«Quasi dimenticavo», disse. «Da' questa lettera al capo. È strettamente personale.» Gli consegnò la busta chiusa, prese la valigetta e diede un ultimo sguardo attorno.

«Stai andando all'appartamento?» le domandò lui.

«Sì. Devo pulire anche lì... anche se non è detto che la polizia ci arriverà mai.» Diede un'occhiata all'orologio: quasi le dieci. Il pilota avrebbe aspettato fino a mezzogiorno. Aveva ancora un ampio margine di tempo.

«Il denaro è pulito», le disse Testadilegno, a mo' di commiato. «Stammi bene.»

A quelle parole, Rinker si fermò e lo guardò socchiudendo gli occhi. «Tu sai che cosa faccio per vivere?»

«Me ne sono fatto un'idea.»

«Allora mi prenderai sul serio se ti dico che nel malaugurato caso questo denaro non fosse pulito, te ne farò pentire.»

Un attimo dopo se n'era andata.

Testadilegno si spostò sul davanti del locale e dalle finestre sulla strada la guardò allontanarsi con il suo vecchio furgone malandato. Poi prese il cellulare, compose un numero di Los Angeles, e un centralino trasferì la chiamata a St. Louis.

«Pronto?»

«Sono io. Sta andando a casa.»

«Bene. Le hai dato il denaro?»

«Sì. Dice che se non è pulito me ne pentirò.»

«Niente di cui preoccuparsi tra cinque minuti», disse il capo.

«È pulito, comunque. A proposito, mi ha dato una busta per te.»

«Che cosa c'è dentro?»

«Non lo so.» La guardò alla luce della cucina. «È chiusa, e c'è scritto RISERVATO.»

«Aprila, che cazzo aspetti?»

Testadilegno l'aprì, ne tirò fuori il messaggio e due patenti di guida. I nomi sulle patenti non gli dicevano niente.

«C'è un biglietto che dice: QUESTA TE LA LASCIO PASSARE, PROVACI ANCORA, E VERRÒ A TROVARTI. E ci sono anche due patenti di guida. I nomi sono...»

«Lascia perdere, li conosco i nomi», lo interruppe bruscamente il capo.

Dopo un lungo silenzio, Testadilegno domandò: «Sei ancora lì?»

«Sì.» Un altro silenzio, poi: «Di', sei sicuro che quel denaro fosse pulito?»

Testadilegno annuì al telefono. «Sicurissimo. Veniva dai fondi politici.»

«Meglio così», disse il capo. La sua voce suonava un po' scossa. «Molto meglio.»

Rinker andò a buttare i sacchi di rifiuti in una discarica, pulì il furgone e lo lasciò all'aeroporto. Il pilota, con l'aria un po' assonnata, era seduto nella saletta d'aspetto della compagnia di avionoleggio e leggeva una vecchia copia di *Fortune.* Appena la vide si alzò, l'aiutò a caricare le tre enormi valigie sull'aereo e la riportò a Des Moines per metà pomeriggio.

«Posso darle un passaggio da qualche parte?» le domandò quando furono a terra.

«Grazie, mi farebbe proprio un favore. Devo andare a un *Holiday Inn...*»

Strada facendo lui tentò un'avance, che Rinker respinse con garbo. Si fece lasciare al motel, dove pagò il conto e liberò la stanza, prese la sua auto e trovò un negozio di parrucche.

«Mi serve una parrucca per mia madre», disse alla commessa. «Sta facendo la chemioterapia e comincia a perdere i capelli.»

La donna prese un'espressione triste. «Mi dispiace», disse con gentilezza, toccandole un braccio. «Sarebbe meglio se sua madre venisse qui a provarla, però.»

«Purtroppo non può», replicò Rinker. «Comunque, lei è quasi esattamente come me, ma la sua testa è un filo più grande. Mezzo centimetro, abbiamo preso le misure. Vorrebbe qualcosa che possa mettere sopra i suoi capelli: si stanno diradando vistosamente, ma sono ancora tanti, e lei spera che non li perderà tutti.»

«Ha qualche preferenza per il colore?»

«Ne abbiamo parlato, e vuole il suo colore naturale, che è grigio», disse Rinker. «Non occorre che sia una gran parrucca, è giusto per andare avanti e indietro dall'ospedale. E se poi li perderà tutti potremo tornare a prenderne un'altra.»

«Le faccio vedere la nostra collezione Splendore Autunnale...»

Rinker scelse un modello della serie Splendore Autunnale, ringraziò la gentile commessa, poi entrò in un salone di parrucchiere. Un'ora dopo, con un cortissimo taglio punk e un paio di occhiali dalle lenti trasparenti e la montatura di tartaruga sul naso, salì sulla sua auto e prese la I-35 per Minneapolis.

Mallard chiamò Lucas quel pomeriggio e gli diede la cattiva notizia: le impronte digitali non stavano portando a niente.

«Proveremo a modificare l'impostazione di ricerca del computer, ma non si sta mettendo bene. Sinceramente, io credo che non sia mai stata schedata.»

«È una maledizione.» Lucas era demoralizzato. «Continua a sgusciarci tra le mani. Giuro su Dio, all'aeroporto ce la siamo fatta scappare per un quarto d'ora, o poco più.»

«Ma il cerchio le si sta stringendo intorno», disse Mallard. «Abbiamo su di lei più di quanto avessimo mai sperato. Ormai è solo questione di tempo.»

A tarda sera, Hale Allen era seduto nudo sul bordo del letto, i capelli bagnati e ancora scompigliati per il sesso e la successiva doccia. Alla luce della lampada sul comodino, si esaminava le dita dei piedi e tagliava le unghie. Durante l'operazione canticchiava a bocca chiusa, e a ogni schiocco del tagliaunghie Carmel trasaliva, e Allen faceva un commento a voce alta, ma distrattamente parlando tra sé. «Presa», disse mentre uno spezzone d'unghia cadeva sulla rivista che stava usando per raccogliere i ritagli. «Bel colpo.»

Carmel provò a tapparsi le orecchie, ma era inutile. Stava per alzarsi dal letto quando il suo cellulare sicuro suonò nella borsetta. Si allungò a recuperare la borsa ai piedi del letto, tirò fuori il telefono e tornò a stendersi, premendo il tasto per accettare la chiamata.

«Sono tornata», disse Rinker.

«Dove?» Allen la guardò dal suo lato del letto, e Carmel boccheggiò, *Scusa... lavoro.* Lui sorrise e rotolò verso di lei; le allargò le gambe, e lei lo lasciò fare.

«L'albergo vicino all'aeroporto.»

«Rischioso», disse Carmel. Allen abbassò la testa e cominciò a mordicchiare.

«Non c'è problema», disse Rinker. «Sono diversa. Molto. Piuttosto, sei ancora convinta del Piano B?»

«Ci ho riflettuto.» Carmel passò le dita fra i capelli di Allen. «Credo che in realtà per te non cambierebbe molto, ma per me sarebbe risolutivo.»

«Allora va bene anche per me», disse Rinker. «Il punto è, come posso farlo da sola? Io non conosco i dettagli di...»

«Ma non devi farlo da sola.» Carmel esercitò una lieve pressione sull'orecchio di Allen, guidandolo un po' più a sinistra. «Ti aiuterò io.»

«Puoi muoverti?»

«Sì. Ma ascolta, in questo momento sono occupata. Chiamami domani mattina verso le dieci, così ne parliamo con calma.»

«Sei con qualcuno?»

«Sì.»

«Hale Allen?»

«Esatto», confermò Carmel.

«Ci sentiamo domani.» Rinker chiuse la comunicazione.

«Vieni un po' qui, tu», disse Carmel a Hale.

«Mi piace quaggiù. Profuma di pane.»

Lei gli diede una pacca sulla testa, e lui protestò: «Ehi, che cosa ho fatto?»

«Non molto romantico, darmi della pagnotta.»

«Stavo solo scherzando.» Hale si portò la mano all'orecchio, e Carmel si rese conto di averlo effettivamente colpito un po' più forte di quanto intendesse.

Gli sorrise. «Okay. Scusa. Vieni qui e mi farò perdonare.»

Sherrill era seduta da sola sulla sua macchina, a un isolato dalla casa di Allen. Un bip-bip segnalò una chiamata alla ricetrasmittente. «Sì?»

«Si è appena accesa un'altra luce nel soggiorno.»

«Grazie a Dio. Potrebbe essere rimasto ancora qualcosa di Allen, dopotutto.»

L'uomo all'altro apparecchio rise sommessamente. «La riaccompagniamo a casa, se vuoi unirti al corteo...»

«Sarò due isolati indietro.»

Mise giù la ricetrasmittente, prese il cellulare e richiamò il numero di Lucas dalla memoria. Le rispose al primo squillo.

«Sei ancora alzato a leggere?» gli domandò senza identificarsi.

«Già.»

«Sembra che stiamo per riportare Carmel a casa», disse Sherrill. «È una cosa oscena.»

«Solita routine, eh? Nessun movimento sospetto?»

«Niente. Dannazione, Lucas, mi sa che abbiamo perso la nostra chance.»

«Lo so, ma dobbiamo insistere.»

Sherrill sospirò. «Sai, comincio a sentirmi piuttosto sola.»

«Anch'io», disse Lucas. «Ma non ti inviterò a venire da me.»

«Non verrei comunque.»

«Meglio per tutti e due.»

Dopo una pausa, Sherrill disse: «Immagino che sia così. A domani».

Dieci minuti più tardi, Carmel uscì dalla casa e andò a passo svelto alla sua macchina. Un po' troppo di fretta, in una notte così bella, e un po' trop-

po a testa bassa, pensò Sherrill. Naturalmente, c'era sempre un che di teatrale in tutto quel che Carmel faceva; era impossibile che sapesse di essere sorvegliata...

Il giorno seguente fu pesante per tutti. Lucas parlò con Mallard, che non aveva alcuna novità, si informò una dozzina di volte sulla sorveglianza di Carmel, e la frustrazione lo rese irascibile con tutti.

Carmel parlò due volte con Rinker al suo cellulare sicuro, e le diede appuntamento per le dieci e un quarto di quella sera.

Andò a casa alle sei del pomeriggio, come al solito; alle sei e mezzo chiamò Allen e gli disse che quella sera avrebbe dovuto lavorare al caso Al-Balah. «Devo tornare in ufficio. Jenkins ha deliberato che la polizia può avere il pneumatico come prova, e sto cercando di mettere insieme un appello a tempo di record.»

«Oh... capisco», disse Allen e le parve di percepire un filo di sollievo nella sua voce. «Quando ci si vede, allora? Giovedì?»

«Forse potremmo pranzare insieme domani... e ti darò un colpo di telefono stasera.»

«Bene. Ci sentiamo.»

Carmel si tolse gli abiti da lavoro e indossò una camicetta bianca a maniche corte, jeans, scarpe da tennis e una leggera giacca rossa. Infilò un maglioncino nero nella sua borsa da avvocato: era luglio, ma era anche il Minnesota. Non aveva appetito, ma mangiò lo stesso, portandosi la cena alla finestra, pollo scaldato al microonde, e guardando la città. Se davvero la stavano sorvegliando, da uno dei palazzi vicini, avrebbero dovuto vederla.

Quando ebbe finito buttò gli avanzi nella pattumiera, andò nel suo studio, staccò la segreteria dalla sua linea privata e la infilò nella valigetta insieme al maglione. Poco dopo le sette, scese con l'ascensore e uscì dal palazzo, guardando l'orologio, con la valigetta in mano. Non era del tutto sicura che i poliziotti fossero là, ma pensava di sì. Impedirsi di guardare attorno cercando di individuarli fu un supplizio. Raggiunse a piedi lo studio legale, gustandosi la passeggiata serale, e usò le sue chiavi per entrare nel palazzo, si fermò al bancone della guardia giurata a firmare il registro, poi salì in ascensore al suo ufficio.

L'intero piano era silenzioso, e solo la fioca illuminazione notturna rischiarava l'oscurità. Carmel accese la luce nella biblioteca e nello studio,

avviò il computer e si mise al lavoro. Jenkins, il giudice del caso che stava seguendo, aveva *davvero* deliberato che la polizia poteva avere una ruota di scorta di proprietà di Rashid Al-Balah, e sfortunatamente sul copertone c'era del sangue. L'unico aspetto positivo era che i poliziotti avevano avuto in mano la macchina e la ruota per quasi un mese prima che il sangue venisse trovato, e l'avevano spesso portata fuori per fare dei test - una volta anche in un locale di spogliarello - e, aveva obiettato Carmel, il sangue avrebbe potuto essere di chiunque, data la generale inaffidabilità degli esami del DNA. O anche se fosse stato effettivamente di Trick Bentoin, questi poteva essersi tagliato prima di sparire, dunque non bastava a dimostrare che...

Carmel stava camminando avanti e indietro dalla biblioteca all'ufficio, così assorta nelle sue argomentazioni che fece un salto quando il guardiano notturno chiamò: «Signorina Loan...»

«Oh, Dio, Phil, mi hai quasi fatto venire un infarto.»

«Sto solo facendo il mio giro di ispezione... Farà tardi stasera?» Carmel poteva già sentire l'odore di liquore. Il vecchio Phil tendeva ad alzare un po' troppo il gomito, ma reggeva bene l'alcol.

«Probabile. Domani mi aspetta un bel match.»

«Be', in bocca al lupo, allora.» Phil si allontanò strascicando i piedi. Carmel sentì la porta chiudersi, la serratura scattare, e guardò l'orologio: venti minuti. Ora di cominciare a muoversi.

Tirò fuori dalla valigetta la segreteria e la collegò al telefono nella biblioteca. Tornata nel suo studio, si infilò il maglioncino nero dalla testa. Lasciò il computer acceso e mise in funzione il piccolo stereo System Optimus. L'impianto suonava tre CD a rotazione, e non si sarebbe fermato finché non lo avesse spento. Lasciò la giacca rossa appesa alla spalliera della sua sedia.

Era pronta.

Il palazzo aveva un garage di cinque piani. Carmel uscì in corridoio, si accertò che il guardiano si fosse allontanato, poi imboccò le scale e scese rapidamente sette rampe. I poliziotti forse sorvegliavano le entrate e le uscite del garage, ma presumeva che non potessero sorvegliarne ogni piano. Certo, se si sbagliava era fottuta...

L'eventualità, però, era piuttosto remota. Sporse la testa oltre la porta del quarto piano, non vide nessuno. Una sola macchina, una Pontiac rossa, era posteggiata verso la metà della rampa, ma l'aveva vista altre volte. Niente di allarmante. Guardò di nuovo l'orologio: un minuto. Aspettò che passasse

con l'orecchio teso. Nessun rumore per i corridoi di cemento del parcheggio. Poi riaprì la porta.

Quello era l'unico punto in cui sarebbe stata allo scoperto. Attraversò rapidamente il piano e raggiunse la rampa d'uscita. Udì una macchina risalire la rampa di entrata: doveva essere Pam, pensò. Stette in ascolto, sentì la macchina svoltare nella spirale di uscita, e annuì. La macchina cominciò a scendere, fece la curva verso di lei. Una donna anziana dai capelli grigi guardava attraverso il parabrezza. Carmel si ritrasse, poi vide la mano farle segno di avvicinarsi: «Sali».

«Sei tu?» L'auto si fermò, giusto mezzo secondo, dandole appena il tempo di aprire la portiera posteriore e saltare dentro, richiudendo lo sportello senza sbatterlo.

«Mettiti sotto la coperta», le disse Rinker.

Carmel lo stava già facendo, lasciandosi scivolare giù dal sedile, la testa sul lato di guida. Si tirò la coperta sulle gambe e rimase lì immobile. Le entrate e le uscite del garage erano su lati opposti, e anche a quell'ora c'erano sempre macchine che andavano e venivano. Con un minimo di fortuna, i poliziotti sul lato di ingresso, se ce n'erano, non avrebbero annunciato le macchine in arrivo ai colleghi dall'altra parte, e lo strano fatto che un'anziana signora dai capelli grigi su un'auto giapponese fosse entrata da una parte per uscire subito dopo dall'altra sarebbe passato inosservato.

Sentì Rinker abbassare il finestrino, il guardiano borbottare qualcosa, e un momento dopo stavano uscendo dal garage.

«Puoi tirarti su, adesso», disse Rinker dopo un po'. «Ma aspetta a farti vedere. Lasciami prima prendere qualche via laterale per essere sicura che non abbiamo nessuno dietro.»

«Se ci stanno seguendo, non ci resta che scappare», replicò Carmel allegramente.

«Be', tu comunque tieni giù la testa ancora per qualche minuto.»

Rinker non sapeva niente su come seminare degli inseguitori, ma aveva visto abbastanza telefilm polizieschi per sapere che non dovevano stare necessariamente dietro: potevano essere anche davanti o paralleli. Attraversò il ponte di Washington Avenue per eliminare eventuali macchine parallele, fece un isolato contromano in una strada deserta a senso unico per eliminare le macchine davanti, poi percorse a velocità sostenuta un senso unico nella zona dei magazzini, controllando lo specchietto retrovisore. Non vide nessuno.

«Più di così non posso fare», disse a Carmel.

«Va benissimo», la rassicurò lei. «Accosta, voglio salire davanti.»

Max Butry veniva da una breve stirpe di poliziotti cattivi: lo era stato suo padre, e lo era lui. La cattiveria gli era stata inculcata sin dalla tenera età. «Non resti vivo a lungo sulle strade se...» gli diceva suo padre, e seguiva una lezione su qualche specifico punto di virilità in cui Max non si mostrava all'altezza delle sue aspettative: «Non resti vivo a lungo sulle strade se ti nascondi dietro le mani. E se qualche teppista ha un coltello, eh? Ti taglierà via le mani. Devi farti valere...»

E poi gli dava una dimostrazione pratica di come farsi valere, come attaccare per primo e atterrare l'altro e riempirlo di botte: era così che si trattavano i delinquentelli di strada...

Entrando in polizia, Butry si era portato dietro quell'attitudine; e quella notte se la portò dietro anche alla stazione degli autobus. Un impiegato aveva chiamato per segnalare che due tizi stavano fumando erba nei cessi, e si era formato un tale nebbione che nessuno poteva entrare a fare una pisciata. Quando Butry arrivò, i due se n'erano già andati, e uscì a mani vuote, sbattendosi la porta alle spalle.

Fuori, tre ragazzi con gli skateboard stavano esercitandosi a scivolare sul bordo delle fioriere lungo il marciapiede. Non c'era niente di illegale in questo, ma Butry considerava lo skateboard un sintomo del declino della civiltà americana, e se stesso, in virtù del distintivo sul suo taschino, uno dei pilastri di quella civiltà. «Non devono rispettare l'uomo - che cazzo, magari nemmeno ti conoscono - ma il distintivo, quello sì che devono rispettarlo», diceva suo padre. «Se non rispettano il distintivo, il paese comincia ad andare in malora. Guarda quello che succede con i neri giù a Chicago. In certi posti non puoi nemmeno mostrare il distintivo che quelli ti trinciano come il tacchino di Natale. E lo sai com'è cominciato tutto questo? È cominciato quando il primo fottuto nero ha visto il distintivo e non ha mostrato il dovuto rispetto, e nessuno gliel'ha fatta pagare. E da lì in poi si è sparsa la voce, e in un attimo è stato il caos. Capisci? Bisogna mantenere ben saldi i cardini della società...»

Neri, skateboarder, transessuali, erano tutti uguali, gentaglia che non conosceva il rispetto. Butry deviò dalla propria strada per intercettare i tre ragazzi. Il più grande di loro, forse sedici anni, e con l'aria più dura, i calzoni larghi e un tatuaggio fatto con la penna a sfera sull'avambraccio, vide Butry arrivare, e non c'era proprio alcun rispetto nel modo in cui lo guardò.

«Ehi, voi tre teste di cazzo», li apostrofò Butry, «via di qui con quegli

affari. Questa è una stazione degli autobus, non un campo giochi.»

E il ragazzo più grande, per tutta risposta: «Vaffanculo, stronzo».

Butry afferrò il suo distintivo con una mano e tirò fuori la pistola con l'altra, una cosa per cui avrebbe potuto essere sospeso dal servizio, se ci fosse stato attorno qualcun altro a vedere quanto in fretta avesse estratto l'arma. «Io sono un poliziotto, furbone. Lo vedi il distintivo? Adesso in ginocchio, tutti e tre, e mani dietro la testa.»

Il più piccolo dei tre, che aveva sì e no quattordici anni, e a giudicare dall'aspetto sparuto sembrava non mangiasse decentemente da mesi, le guance incavate, e negli occhi l'inconfondibile sguardo malinconico e bruciante di un ragazzo che faceva la fame, disse: «Fottiti, ciccione». Sollevò la T-shirt a scoprire la pancia, mostrando una mezza dozzina di anellini di acciaio infilati nella pelle intorno al suo ombelico. «Vuoi spararmi? Forza, stronzo, spara!»

Butry fu veloce, più veloce del ragazzo, i cui riflessi erano forse rallentati dalla fame: la sua mano scattò, aperta ma pesante come un maglio, assestandogli un ceffone che lo mandò a terra.

«In ginocchio!» sbraitò. «Ho detto in...»

Solo all'ultimo momento realizzò di avere fatto male i conti, ed era già troppo tardi. Il ragazzino si era tirato su da terra, ma invece di inginocchiarsi si era accovacciato in equilibrio sulle punte delle sue sdrucite scarpe da tennis nere, e nella sua mano, puntata verso il naso di Butry, c'era un ferrovecchio di pistola, una Crow Derringer con la quale, come faceva notare una rivista specializzata, non ci si poteva aspettare di colpire un bersaglio a due metri di distanza. Ma la pistola era appena a venti centimetri dalla sua faccia quando il ragazzo premette il grilletto, e il proiettile calibro 45 passò attraverso il setto nasale di Butry e uscì dall'altra parte del cranio.

Il padre di Butry aveva dimenticato di dirgli che non conveniva fare cazzate con chi non aveva niente da perdere.

I tre ragazzi rimasero impietriti al rumore dello sparo, alla vista del poliziotto che si accasciava a terra; poi il più grande, con la voce strozzata dal panico, disse: «Via», e tutti e tre raccolsero i loro skateboard e si lanciarono attraverso la strada, in mezzo al traffico, come un branco di segugi famelici.

Sherrill era sulla sua macchina con Black - lui stravaccato al posto di guida, lei sul sedile accanto - e stava parlando con Lucas al cellulare: «Questa storia sta diventando davvero alienante. Se la situazione non si

sblocca in qualche modo...»

In quel momento la radio crepitò, Black prese la chiamata, e Sherrill disse a Lucas: «Aspetta un attimo...» Una voce concitata stava dicendo qualcosa a proposito di un poliziotto colpito da un'arma da fuoco alla stazione degli autobus, tre uomini in fuga, recarsi subito sul posto, cercare tre giovani, probabilmente skateboarder, visti scappare in direzione Loring Park...

«C'è una chiamata urgente, hanno sparato a un poliziotto, noi andiamo», Sherrill liquidò sbrigativamente Lucas, poi incitò Black: «Va', va', va'!» e Black si era mosso.

Carmel disse: «Senti, Pam...»

«Clara», la interruppe lei. «Mi chiamo Clara. Clara Rinker.»

«Clara?» Carmel assaporò il nome per un secondo. «Mi piace. Clara. Meglio che Pam.»

«Comunque, stavi dicendo...»

«Tu stai guardando questa cosa dal punto di vista sbagliato. È sempre stato consentito uccidere per autodifesa e, mia cara, è esattamente ciò che stiamo facendo. Stiamo cercando di difenderci. Davenport ci ha messe in questa posizione, e non abbiamo molta scelta. Quindi, non capisco come tu possa uccidere per denaro senza avere rimorsi, e adesso farti dei problemi a uccidere per autodifesa.»

«Penso che sia perché conosco queste persone, o almeno so chi sono», rispose Rinker. «Non si tratta di carogne che se lo meritano, sono solo dei poveracci da togliere di mezzo per comodità.»

«No, no, no, non è soltanto comodità; loro sono semplicemente essenziali per noi. Potremmo non ucciderli, ma questo ci lascerebbe esposte. Ascolta, se vuoi sarò io a sparare.»

«Non fa molta differenza chi preme il grilletto, se organizziamo la cosa insieme.»

Non stavano esattamente discutendo: stavano esplorando, pensava Carmel. Rinker - Clara - si faceva degli scrupoli, mentre lei non ne aveva nessuno. Si stavano addentrando insieme nelle oscure zone etiche dell'omicidio...

«È qui, la casa di mattoni con le persiane bianche», disse Carmel, indicando oltre il cruscotto mentre passavano davanti al villino. «Adesso dobbiamo decidere: non voglio che tu venga a meno che sia convinta che quel

che stiamo facendo è necessario. Non è un atto folle, siamo costrette dalle circostanze.»

«Non sto facendo tante obiezioni per un motivo preciso, razionale. E solo che stavolta mi sembra un po' diverso. E mi preoccupo anche dell'effetto che avrà su di te.»

«Non pensare a questo.» Carmel accostò al marciapiede e spense il motore. «Allora sei dentro o fuori?»

«Dentro», disse Rinker.

Lucas arrivò all'Hennepin County Medical Center e trovò Sherrill con degli altri poliziotti sul marciapiede accanto all'entrata del pronto soccorso. Quando vide la Porsche, Sherrill si staccò dal gruppo ed entrò nel fascio di luce dei fari un attimo prima che Lucas li spegnesse. «È morto», lo informò mentre scendeva dalla macchina.

«Oh, cazzo. Temevo che sarebbe successo, prima o poi», commentò Lucas a bassa voce. «Butry era uno stronzo, e non troppo sveglio. Una combinazione pericolosa.»

«Be', era sempre un poliziotto.»

«Sì. Notizie di chi gli ha sparato?»

«Dileguati. Un impiegato ha detto che fuori della stazione c'erano tre ragazzi con gli skateboard che potrebbero avere visto qualcosa, ma sono andati via subito dopo lo sparo. Stiamo cercando, ma per ora niente.»

«E Carmel?»

«È chiusa nel suo ufficio. Tornerò là appena sarò sicura che non ci sia niente che possa fare qui.»

«Credo che sia inutile», replicò Lucas. «È già piuttosto tardi. Che mi dici di Butry? Chi è il suo parente più prossimo?»

«Non abbiamo ancora trovato nessuno», rispose Sherrill. «I genitori sono morti, e non ha fratelli o sorelle, per quel che ci risulta. Mai sposato...»

«Ma dovrà pure esserci qualcuno.»

«Lo spero», disse Sherrill. «Se venisse fuori che non aveva nessuno... be', sarebbe la cosa più triste che abbia mai sentito.»

22

Carmel e Rinker salirono i gradini del portico, ciascuna con un elenco telefonico in mano, e si sporsero di lato a sbirciare dalle finestre. Dietro le tende era buio, e non si muoveva niente. Nessuno in casa. Per quanto fosse

ridicolo, era un'eventualità che non avevano considerato. Il Piano B stava andando a farsi benedire.

«Dev'essere qui in giro», si lagnò Carmel. «Oggi ho chiamato il suo ufficio, e ha risposto al telefono.»

«Forse è andata a trovare sua madre o qualcuno», ipotizzò Rinker. Tornarono verso la macchina, entrambe un po' deluse, con gli elenchi telefonici in mano.

«A trovare qualcuno, dici...» Carmel si fermò di colpo. «Sì, credo proprio che tu abbia ragione. Andiamo.»

«Dove?» Rinker era perplessa.

«A casa di Hale.»

«Ma non dovevamo occuparci della Clark, prima? Se non sistemiamo lei, è inutile che...»

«Penso che sia da lui. Scommettiamo?»

«Da Hale?»

«Già. Da Hale.»

Carmel passò davanti alla casa di Hale guidando lentamente. Da una finestra sul retro, quella della camera da letto, filtrava un tenue bagliore. «Sono là. Lui ha questa candela votiva...»

«Che *stronzo*», si indignò Rinker. «Va ancora a letto con la sua ex amante? E tu che parlavi di sposarlo...»

«Verme», disse Carmel. «Certo non si può dire che non sia sessualmente attivo...»

Proseguì intorno all'isolato e fermò la macchina sul bordo della strada a una cinquantina di metri dalla casa di Allen, da dove potevano vedere la finestra sul retro. Fece una chiamata dal telefono della macchina, e al secondo squillo una luce si accese nella camera da letto. Un momento dopo Hale Allen rispose.

«Mi sono finalmente liberata, tesoro», flautò. «Devo fare solo un salto a casa, poi ti raggiungo.»

«Forse è meglio che venga io da te...»

«No, no, sono già in macchina. Ci vediamo tra poco.» E chiuse la comunicazione.

Cinque minuti più tardi, Louise Clark sgusciò fuori come un'anguilla dalla casa, trotterellò lungo il marciapiede e salì su una Toyota Corolla argento.

«Mi fa una rabbia», ringhiò Carmel, «ma una rabbia...»

«Non posso crederci», scosse la testa Rinker. «Questo è un totale tradimento. Tu sei una donna forte, ma un'altra potrebbe essere completamente distrutta emotivamente da una cosa del genere.»

Dieci minuti dopo erano di nuovo davanti a casa di Louise Clark. Quando salirono gli scalini del portico, Carmel con gli elenchi del telefono in mano, la donna era appena entrata, e le luci si stavano accendendo. Rinker prese Carmel per un braccio e bisbigliò: «Lascia andare avanti me. Se ti vede...»

Carmel si fece da parte, e Rinker aprì la controporta, tenendola indietro con un piede, fece un bel respiro, abbassò lungo il fianco la mano che impugnava la pistola e bussò energicamente con l'altra. Udirono dei passi avvicinarsi e una voce attraverso il pannello di legno: «Chi è?»

«Clara Rinker, sto qui in fondo all'isolato, e ho visto del fumo all'angolo della sua casa. Credo che qualcosa abbia preso fuoco...»

«Fuoco? Dove?» La Clark schiuse la porta, incerta; non c'era la catenella. Rinker diede un colpo all'uscio a braccio teso, sbattendolo oltre la faccia attonita della donna. In una frazione di secondo apparve la pistola, Louise Clark venne spinta indietro, e Rinker fu dentro, seguita da, Carmel.

«Carmel!» gridò Louise con voce strozzata. «Che cosa vuoi fare, Carmel...»

«Ti stai scopando il mio fidanzato», disse Carmel. «Questa storia deve finire.» La afferrò per la manica della camicetta, trascinandola verso il retro della casa, mentre Rinker le teneva la pistola puntata sulla faccia.

«Carmel... no...»

«Ti stai scopando il mio fidanzato», ripeté Carmel. La spinse in un breve corridoio. In fondo c'era il bagno e su un lato una porta aperta. Accese la luce: la camera da letto. «Mettiti sul letto, e chiudi quella bocca. Sono già abbastanza nervosa.»

«Mi ucciderete», gemette lei, lasciandosi cadere sul materasso. «Le avete uccise voi quelle altre persone.»

«Non essere ridicola, vogliamo soltanto parlarti di Hale», replicò Carmel. «Bisogna che mettiamo in chiaro alcune cosette.»

La fecero stendere sul letto a faccia in su, con la testa sul cuscino. Poi Carmel andò a mettersi dall'altra parte del letto e disse, «Guardami», e quando la Clark girò la testa verso di lei, Rinker, che si era inginocchiata a terra, le accostò la canna della pistola alla tempia e premette il grilletto.

Il proiettile le trapassò il cranio e proseguì la sua traiettoria, andando a

conficcarsi nella parete, lasciando sul cuscino un cono di sangue puntato all'indietro verso la testa della donna come una freccia vermiglia. Il bossolo espulso cadde vicino all'orecchio. La pistola era una impeccabile calibro 380 da signora, con un impeccabile silenziatore da signora. Come Rinker aveva spiegato a Carmel, non sempre una ventidue uccideva al primo colpo, anche da una distanza di cinque centimetri, e un secondo colpo sarebbe stato poco verosimile, se doveva sembrare che la vittima si fosse suicidata...

«Bene», disse Carmel, osservando il corpo. «Si può vedere esattamente come è successo. Il resto probabilmente non sarebbe nemmeno necessario, visto che avevano davvero ripreso ad andare a letto insieme, ma facciamolo lo stesso.»

Toglierle i vestiti senza imbrattare niente fu la parte più difficile; si era sporcata gli slip, così glieli lasciarono addosso, trovarono una sottoveste rosa in un cassetto e gliela infilarono dalla testa, poi la lasciarono ricadere sul letto.

«Oh, Dio, abbiamo dimenticato i peli pubici», disse Carmel.

«Pure questa...» borbottò Rinker. Sollevò l'orlo della sottoveste, e Carmel infilò una mano nelle mutandine della Clark, ritirandola con una mezza dozzina di peli strappati, che incartò in un foglio di taccuino.

«La coca», disse Rinker. «E la pistola.»

«Sì.» Carmel aveva portato con sé della coca, un po' l'aveva già sottomano, e durante la settimana se n'era procurata qualche altro grammo. La mise tutta in una boccetta per medicinali di vetro ambrato, che ripose nel cassetto del comodino. Rinker tirò fuori una delle sue ventidue con silenziatore dalla fascia elastica, e la nascosero in uno stivale invernale nella scarpiera.

«Abbiamo fatto tutto?» domandò Rinker.

«Penso di sì», rispose Carmel. «Mancano solo i nitriti.»

«Okay. Prendi gli elenchi e mettili laggiù.» Rinker indicò la posizione a Carmel, poi strinse la mano di Louise Clark sull'impugnatura della pistola, mirò ai due elenchi telefonici e premette il grilletto. Il proiettile colpì l'elenco davanti con il rumore di uno schiaffo, facendoli cadere entrambi, ma non era riuscito a trapassare nemmeno il primo dei due volumi. Si chinò a recuperarlo. «Prendi gli elenchi e andiamo», disse a Carmel.

Dieci minuti dopo erano di nuovo nei pressi della casa di Allen.

«Non possiamo più tornare indietro, adesso», avvertì Rinker. «Altrimenti, niente avrà alcun senso.»

«Non ho nessuna intenzione di tornare indietro», le assicurò Carmel.

«Quasi pensavo che al momento di passare ai fatti...»

«Quasi pensavi bene», riconobbe Carmel. «Ma ci sono delle priorità. Questa è una delle prime cose che ci hanno insegnato alla facoltà di legge: stabilire le priorità. E inoltre, Hale cominciava a darmi ai nervi anche prima della storia di Louise Clark. Sei mai stata con un uomo che la notte a letto si stuzzica i calli sui piedi?»

«No... E a dire il vero, mi sembra abbastanza trascurabile.»

«Non se il mattino dopo devi presentarti in tribunale alle dieci e sei sottoposta a ogni genere di pressione e hai bisogno di dormire più di qualunque altra cosa al mondo, e lui è lì... *pick, pick, pick.* E cerca di farlo di nascosto, credendo che non me ne accorga, così io aspetto che la smetta... Dio!»

«Come conti di farlo?»

«Lo farò e basta. Dovrò improvvisare: c'è poco da studiare una strategia, qui.»

«Io girerò intorno all'isolato», disse Rinker. «Cerca di fare presto.»

Carmel scese dalla macchina e percorse a piedi il breve tratto di strada fino alla casa. Allen l'accolse sulla porta in accappatoio, con un largo sorriso. «Ce l'hai fatta», disse. «È fantastico.»

«Devo fare una telefonata.» Carmel andò dritta al telefono, digitò il numero della biblioteca dello studio, dove avrebbe risposto la segreteria, posò la cornetta sul tavolo e si diresse verso la camera da letto. «Vieni.»

Allen guardò perplesso il telefono, poi la seguì.

Era sei o sette passi dietro di lei. Arrivata alla porta della stanza rallentò, lasciò che la raggiungesse, e si voltò con la pistola in pugno. I dolci occhi marroni da cucciolo di Hale non ebbero il tempo di mostrare paura o qualunque altra emozione. Carmel premette il grilletto: *whack*! Hale Allen barcollò all'indietro, colpito a morte. Carmel gli sparò altre tre volte mentre cadeva, e quando fu a terra si avvicinò, gli puntò la pistola alla fronte stando in piedi sopra il suo corpo inerte, e sparò ancora due colpi: *whack, whack.* E un altro ancora, al cuore: *whack.*

«Dannazione, Hale», disse, rientrando nella camera da letto. «Eri il mio unico vero amore.» La propria foto le sorrise dal comodino mentre apriva il foglietto ripiegato, lasciando cadere sul lenzuolo i peli pubici di Louise Clark. Prima di uscire riattaccò il telefono, poi si girò a guardare il corpo senza vita di Hale Allen.

«Stronzo», ringhiò. «Ti divertivi alle mie spalle, eh?»

Gli sferrò un calcio al petto, poi un altro in faccia, e un altro a un braccio. Andò alla porta, ansimante, giusto in tempo per vedere Rinker arrivare dopo il primo giro dell'isolato. Uscì in strada, e Rinker accostò.

«Hai fatto in fretta», disse mentre Carmel saltava su.

«Non c'era motivo di tergiversare. Dai, muoviamoci.»

«Gli hai detto addio?»

«Non ho detto niente. Ho fatto il giochetto del telefono, e poi gli ho sparato in testa.»

Rinker proseguì per un isolato, poi disse: «Sai una cosa?»

«Che cosa?»

«Siamo una buona squadra, noi due. Se ti avessi incontrata dieci anni fa scommetto che avremmo potuto sistemare le cose in modo da depistare le indagini su tutti i miei lavori.»

«Non è detto che sia troppo tardi per questo», replicò Carmel. «Adesso va' ovunque tu abbia deciso di andare, sistemati, procurati un paio di nuove identità, lascia calmare le acque... e poi possiamo riparlarne.»

«Non ti turba nemmeno un po'?»

«Veramente, in un certo senso mi piace», rispose Carmel. «Rompe la monotonia. Sai, in TV vedi gli avvocati correre in giro per il tribunale, ma in realtà il novanta per cento del mio lavoro si svolge davanti a un computer. Non c'è azione. Ci vuole qualcosa che ti movimenti un po' la vita.»

Di nuovo a casa della Clark, Rinker estrasse il caricatore della calibro 380, lo svuotò, inserì un'altra cartuccia in fondo, usando un pezzo di carta igienica per non lasciare le sue impronte, poi ricaricò le cartucce nello stesso ordine in cui erano uscite. Lasciarono la pistola sul letto accanto alla mano della Clark, ma puntata in fuori. «Una volta ho visto un suicida, uno dei miei clienti», disse Carmel. «La pistola era in questa posizione.»

«Bene, allora...» Rinker diede un'ultima occhiata attorno. «Abbiamo finito.»

Quando furono sul marciapiede, Carmel guardò il cielo e disse: «Mi mancherai. Pensi di trovare il *New York Times*, dove stai andando?»

«Credo proprio di sì.»

«Okay. Allora ascolta: metterò un messaggio per Pamela Stone nella colonna degli annunci personali del *New York Times*, nella settimana di Halloween. Qualcosa tipo: 'Pamela: Zihuatanejo, Hilton, 24-30 novembre'.

Così saprai dove e quando potrai raggiungermi, se ti sentirai sicura e avrai ancora voglia di venire in vacanza in Messico.»

«Lo cercherò», promise Rinker.

«Di', ti serve ancora l'altra pistola?»

«No, non penso. Ne ho un altro paio da parte.»

«Non potresti lasciarmela?»

«Certo, ma se te la beccano è un bel casino.»

«La nasconderò bene», assicurò Carmel. «Ma se saltasse fuori qualcos'altro, potrebbe farmi comodo.»

«D'accordo.» Appena furono in macchina, Rinker sfilò la calibro 22 dalla fascia elastica, estrasse il caricatore, la cartuccia dalla camera di scoppio che rimise nel caricatore, poi consegnò la pistola a Carmel. «Ecco qua. Fa' attenzione.»

«Tranquilla. Allora, sei in partenza?»

«Sì. Prima mi muovo e meglio è. Voglio lasciare il paese entro una settimana, e devo fare qualche tappa a recuperare il denaro che ho in giro.»

Di nuovo sulla rampa del garage, Rinker e Carmel si salutarono con una stretta di mano, da buone amiche che ne avevano passate tante insieme.

«Spero di rivederti», disse Carmel, «ma in ogni caso, ti ricorderò sempre.»

«Ci vediamo in Messico a novembre», replicò Rinker. «Ah... e non dimenticare di controllare la segreteria. Devi cancellare il nastro, se è rimasto inciso qualcosa.»

«Non preoccuparti.»

Appena tornata nel suo studio Carmel scollegò la segreteria dalla linea telefonica e ascoltò la registrazione della chiamata che aveva fatto da casa di Hale. Qualcosa si sentiva, ma dubitava che qualcuno avrebbe potuto decifrarlo. Meglio non correre rischi, comunque. Prese la cassetta, sostituendola con una nuova, strappò fuori il nastro e lo bruciò. Il piccolo fuoco lasciò un puzzo molto sgradevole nell'ufficio, e aprì una finestra per cambiare l'aria.

Poteva vedere tre o quattro macchine parcheggiate lungo la strada. Almeno due di esse, pensò, avevano dei poliziotti a bordo.

Con la telefonata risposta, e i poliziotti che sorvegliavano il palazzo, aveva l'alibi perfetto. Meglio aspettare qualche minuto per calmarsi, decise, e poi avrebbe potuto tornare a casa.

E magari farsi un buon pianto. Anche se non aveva molta voglia di piangere: si sentiva più esaltata che triste.

Che esperienza indescrivibile.

Hale era lì davanti a lei e *whack! Whack! Whack!*

Vivo, e poi morto. *Indescrivibile.*

23

Il corpo di Allen fu trovato il giorno dopo dalla sua segretaria, Alice Miller. Prima di andare a cercarlo a casa, telefonò a Carmel, chiedendole se lo avesse visto.

«Hale? No, non lo vedo dall'altro ieri.» Carmel sentì un fremito dietro la nuca: stava cominciando l'ultimo atto. «Ieri sera avevo da lavorare... Ci siamo sentiti al telefono, però. Saranno state le undici.»

«Be', non so che cosa pensare. Stamattina aveva una riunione, e non si è presentato. E se non arriva entro venti minuti mancherà un altro appuntamento. Senza nemmeno avvertire, poi! Non è proprio da lui.»

«Ha provato a chiamarlo al cellulare? Lo tiene sempre acceso.»

«Suona libero, ma non risponde.»

«Oh. Allora forse si potrebbe chiedere a qualche suo vicino», suggerì Carmel. «Andrei io, ma non ho la chiave, e tra poco devo essere in tribunale.»

«Be', io la chiave l'avrei», disse la segretaria, la voce velata di ansia. «Ne tiene una copia di riserva nel cassetto della scrivania. Aspetterò ancora un po', e se non arriva andrò a controllare a casa sua...»

«Non penserà che possa essergli successo qualcosa, vero?» Carmel mise nel proprio tono una punta di apprensione. «Scommetto che si è soltanto attardato da qualche parte... magari è andato a scegliersi quella giacca nuova che diceva di voler comprare e ha dimenticato di tenere d'occhio l'orologio.»

«Ma doveva essere qui per le nove!» obiettò la segretaria. «E passato troppo tempo per essere un semplice ritardo.»

«Adesso mi sta facendo preoccupare», disse Carmel. «Mi tenga informata.»

Quando riappese, Alice Miller si rese conto di avere appena avuto la sua più congeniale conversazione con Carmel Loan, la quale tendeva a trattare le segretarie come esseri inferiori. Allen, pensò, era noto per la sua capacità di addolcire le donne...

Quando Allen non si presentò per il successivo incontro, si scusò per lui

con tutte le parti in causa, disse che non aveva sue notizie ed era molto in pensiero: sarebbe andata a controllare a casa sua. Prese la macchina e guidò verso casa del principale con crescente inquietudine. E una volta là, richiamò lo studio per accertarsi che non fosse arrivato nel frattempo. Non si era fatto vivo.

Miller scese dall'auto e guardò la casa: sembrava occupata, ma innaturalmente quieta. Aveva un brutto presentimento. Avviandosi per il vialetto d'accesso ricordò quel che era accaduto alla moglie di Allen e mormorò, «Oh, Dio», facendosi il segno della croce.

La porta d'ingresso era socchiusa. «Hale?» chiamò. «Hale? Sono Alice. Hale?»

Nessuna risposta. Entrò, e un qualche istinto primordiale, qualche cellula atavica in fondo al cervello mai utilizzata prima, registrò l'odore di sangue umano. In qualche modo, Alice Miller lo riconobbe. Si strinse la borsa al petto e, vincendo la riluttanza, fece altri tre passi avanti, sporse la testa a sbirciare nel corridoio...

E vide il cranio fracassato di Hale Allen.

Forse gridò, ma in seguito non sarebbe riuscita a ricordarlo. Di certo, si voltò e corse verso l'uscita, ancora stringendo la borsa, appena prima di raggiungere la porta si voltò a guardare indietro, come per assicurarsi che il cadavere di Hale Allen non la stesse seguendo, e andò a sbattere contro lo stipite.

Il colpo le fece quasi perdere i sensi. Lasciò cadere la borsa, stordita, allungò il braccio in avanti, e sfondò con la mano il riquadro di vetro della controporta. Adesso gridò. Un urlo cupo e strozzato, e stringendosi il braccio sanguinante riuscì in qualche modo a guadagnare l'uscita e precipitarsi lungo il vialetto. Un uomo stava portando a passeggio il cane sulla strada, e corse verso di lui, singhiozzando, perdendo sangue dalle ferite al braccio.

«Mi aiuti», strillò. «La prego, la prego, mi aiuti!»

I poliziotti che risposero alla chiamata pensarono che probabilmente Alice Miller avesse qualcosa a che fare con l'omicidio, ma il sergente della seconda pattuglia che arrivò sulla scena ci mise un attimo a entrare nella casa, notare il sangue rappreso sul pavimento e quello fresco sulla porta. Ascoltò Alice, che era seduta sull'erba accanto all'autopattuglia, e infine disse: «Chiamate Davenport. E qualcuno porti questa signora all'ospedale».

Sherrill e Black arrivarono a casa di Hale Allen cinque minuti prima di Lucas. Black guardò il corpo di Allen e disse: «Pazzesco. Lo hanno proprio massacrato».

«Poveretto», mormorò Sherrill. Le tremava il labbro e Black le batté una mano sulla schiena.

«Per quanto tempo Carmel è rimasta senza sorveglianza ieri sera?» le domandò. «Non sei tornata là, vero?»

«Io no, ma John Hosta sì. Dice che è uscita all'una ed è andata dritta a casa.»

«Questo è un po' diverso dagli altri», osservò Black guardando più attentamente lo schema degli spari. «Intanto, la pistola non è una ventidue. Un calibro più grosso. Non enorme, ma più grosso. E chiunque sia stato, gli ha svuotato addosso il caricatore...»

«Un delitto passionale», disse Sherrill.

«Cristo, se non avessimo tenuto Carmel sotto sorveglianza, sarebbe nei guai», commentò Black.

«Non so.» Sherrill era pensierosa. «A dire il vero, sembravano ancora piuttosto presi dalla loro storia. Non credo che fossero arrivati al punto di spararsi.»

«Forse lui l'ha scaricata, oppure...»

«È arrivato Davenport», li avvertì un poliziotto dalla porta.

«Ci siamo.» Sherrill lanciò un'occhiata eloquente a Black. «Si balla.»

Lucas era in preda a una rabbia fredda: avrebbe dovuto pensarci. Avrebbe dovuto capire che Hale Allen poteva essere in pericolo. Forse Allen aveva scoperto qualcosa? Carmel si era fatta sfuggire qualche confidenza compromettente? Qualcosa che avrebbe potuto portare a un'incriminazione?

Sherrill, al suo fianco, lo osservava di sottecchi. «Cerca di stare calmo», gli disse a un certo punto. «Ti verrà un attacco di cuore.»

«Non mi verrà nessun cazzo di attacco di cuore», ribatté lui con asprezza.

«Avrai duecento di pressione... conosco i segni, ricordi?»

«Lasciami stare», bofonchiò Lucas. «E dimmi di Carmel, piuttosto.»

«Ieri sera è rimasta sola per un po'», rispose Sherrill. «Circa un'ora.»

«Sarebbe una coincidenza al limite del paradosso», commentò Lucas.

«Diciamo pure oltre il limite del paradosso», replicò lei. «Avrebbe dovuto lasciare lo studio appena ce ne siamo andati, arrivare qui, infuriarsi, spa-

rargli e tornare in ufficio, tutto nel giro di un'ora. No, è impensabile.»

«Forse è stata l'altra donna... la killer», ipotizzò Lucas.

«Guarda le ferite», disse Sherrill. «Verrebbe da pensare a qualcuno accecato dall'ira, non a un killer che uccide a sangue freddo.»

«Ma guarda il gruppo sulla fronte... quello farebbe pensare a un professionista.» Lucas scosse la testa. «No, è ridicolo. Non ci credo nemmeno io. Dov'è finita la donna che ha trovato il corpo? Alice...»

«Miller. È all'ospedale a farsi mettere i punti a un braccio. Quando ha visto il corpo è stata presa dal panico, e correndo fuori è andata a sbattere contro la porta. Ha rotto il vetro con la mano.»

«Non può essere...»

«No. Era venuta qui a cercarlo perché aveva saltato un paio di appuntamenti importanti, e non riusciva a mettersi in contatto con lui. E hai mai sentito di qualcuno che si affetta un braccio per rendere più verosimigliante una messinscena?»

«Più vero-che?» Lucas le lanciò un'occhiata, e lei colse nel suo sguardo una punta di divertimento, per quanto potesse sembrare fuori luogo.

«Va' a farti fottere. Per tua informazione, conosco molte parole polisillabiche.»

«Va bene, ma non occorre che adesso me le snoccioli tutte.» L'accenno di un sorriso indugiò solo un momento sulla faccia di Lucas, poi tornò serio. «Ho bisogno di parlare con Carmel.»

Un poliziotto in uniforme si affacciò alla porta: «La Miller ha chiamato dall'ospedale. Vuole parlare con chiunque sia il responsabile qui».

«Probabilmente tu», disse Lucas a Sherrill.

Lei annuì e si allontanò. Da fuori si sentì un vociare, e qualcuno rise: stava arrivando la squadra per i rilievi sulla scena del delitto. Lucas andò incontro al capo sulla porta: «Saranno già passati un milione di persone qui intorno, ma nessuno è andato oltre i suoi piedi. Voglio ogni dannato filo, capello, impronta e macchia che riuscite a trovare».

«Brutta faccenda?»

«Pessima. I giornali ci faranno un culo che non finisce più.»

Sherrill tornò quasi correndo. «Ricordi che Allen aveva un'amante prima che sua moglie fosse uccisa, prima della relazione con Carmel?»

Lucas annuì. «Louise Clark. E allora?»

«E allora, la Miller ha chiamato per dire che nemmeno Louise Clark è andata al lavoro oggi. E per quel che ne sa, nemmeno lei ha chiamato in

ufficio per avvertire. Miller non è la sua superiore né niente, ha soltanto sentito dire che non c'era, e al momento non aveva associato la sua assenza con quella di Allen...»

«Oh, cazzo», borbottò Lucas. «Procuriamoci l'indirizzo e andiamo da lei. Oh, cazzo, ma che sta succedendo qui?»

Louise Clark era una convincente rappresentazione di un'omicida-suicida, stesa sul letto con indosso una frivola sottoveste rosa, la pistola sul cuscino come se le fosse caduta dalla mano. L'arma aveva un silenziatore avvitato sulla canna.

Lucas prese una sedia dalla cucina, la portò ai piedi del letto e vi si sedette cavalcioni, le braccia sulla spalliera, il mento appoggiato sulle mani, e rimase lì a fissarla. Un altro poliziotto entrò e guardò prima lui, poi Sherrill; lei si strinse nelle spalle, e il poliziotto si portò un indice alla tempia ruotandolo in un gesto eloquente prima di uscire dalla stanza scuotendo la testa.

Dopo essere stato un paio di minuti in contemplazione del corpo Lucas disse: «È perfetto».

«Perfetto?»

«Da qualche parte in questa casa, troveremo un'altra pistola o cartucce, o qualcos'altro che la colleghi agli altri delitti. L'unica lacuna è che faremo un tampone vaginale, e non ci sarà traccia di sperma, perché loro a questo non potevano provvedere. E quando il medico legale esaminerà Allen, risulterà che non ha avuto rapporti sessuali nelle ultime ventiquattr'ore, perché loro non potevano provvedere nemmeno a questo.»

«Per loro, intendi...»

«Carmel e la sua amica killer.»

Sherrill lo guardò per un momento senza parole, si voltò e uscì dalla stanza, solo per tornare tre secondi dopo: «Lucas, potrei montare un buon caso sulla tesi che Louise Clark sia l'assassina. Andava a letto con Allen; era una segretaria di basso livello, e una volta levata di mezzo la moglie avrebbe potuto sposare Allen e fare il salto da povera e single a ricca e sposata. C'è il movente... e c'è l'arma».

«E una segretaria di basso livello dove cazzo andava a prenderlo un silenziatore del genere?» ribatté stizzito Lucas. «Costerà mille dollari al mercato nero. E chi avrebbe fatto l'adattamento alla canna? Hai trovato un'officina nello scantinato?»

«No, ma Lucas... non può essere che lei fosse la killer, e conoscesse

Carmel per questo motivo? Che Carmel fosse il suo avvocato?»

«E Carmel si sarebbe portata Allen a letto, sapendo che la donna a cui lo stava soffiando era una killer professionista? Stronzate. No, questa è una montatura. Perciò non troveremo tracce di liquido seminale, e in compenso salterà fuori una calibro 22. Ma tu hai perfettamente ragione quando dici che potresti far passare la tesi che Louise Clark fosse l'assassina. Ci riusciresti benissimo. E un avvocato agguerrito come Carmel ci riuscirebbe ancora meglio. Inutile cercare di incastrare chiunque altro per questi omicidi: non ce la faremo mai.»

«Che cosa possiamo fare allora?»

«Non so tu, ma so che cosa farò io», disse Lucas, alzandosi. «Me ne vado su al lago. Qui arrangiatevi voi.»

Lucas arrivò alla sua baita poco dopo le cinque del pomeriggio, guidando per buona parte del viaggio su strade secondarie per evitare la polizia stradale del Wisconsin, il più rapace branco di faine nella zona dei boschi settentrionali. E mentre guidava, aveva continuamente davanti gli occhi l'immagine di Louise Clark morta.

Poi, appena prima di svoltare verso la baita, vide un vicino, Roland Marks, alla guida di un trattore arancione sul ciglio della strada. Il trattore era munito di un'enorme lama apripista, e un cucchiaio rovescio sul retro. Lucas si fermò e scese dall'auto, e Marks mise il motore al minimo.

«Che diavolo stai facendo?» domandò Lucas facendo un giro intorno al trattore. Il ricordo di Louise Clark cominciò a impallidire.

«Voglio aprirmi qualche pista per il gatto delle nevi là dietro», disse Marks indicando dall'altra parte della strada, dove possedeva quaranta acri di sottobosco, crepacci e paludi che lui chiamava la sua tenuta di caccia.

«Ma tu non sai guidare un trattore», obiettò. «Sei un agente di cambio!»

«Tu dici? Sta' a vedere.» Marks abbassò il cucchiaio rovescio nel fosso oltre il ciglio della strada, armeggiò con i comandi, tirò il freno, girò all'indietro il sedile, calò i piedi idraulici di appoggio ai due lati del trattore, e sollevò la benna. Con un solo, lento movimento il cucchiaio prelevò un blocco di terra.

«Quanto costa quel trabiccolo?» si informò Lucas, impressionato suo malgrado.

«Circa diciassette, usato», rispose Marks, intendendo diciassettemila dollari. «Ha quattrocento ore di lavoro.»

«Cristo, stai cominciando a parlare come un vero spalaletame.»

«Che fai stasera?» domandò.

«Pensavo di uscire in barca.»

«Perché non passi da noi? Così ti svelerò i segreti di questo gioiello.» Scaricò con attenzione la terra nella buca da dove l'aveva asportata, e solo la metà cadde fuori dai bordi.

«Davvero? A che ora?»

«Tra mezz'oretta?»

«D'accordo. Ci vediamo dopo.»

Lucas attivò la pompa, accese lo scaldabagno, prese una canna con mulinello, scese alla darsena, montò una mosca artificiale e lanciò l'esca. L'esca slittò e saltellò come un ranocchio fra le ninfee e le erbe lacustri, e tornò indietro verso la riva. Lucas fece un altro lancio, poi un altro, e al terzo abboccò un persico. Lo recuperò, lo sganciò e lo rigettò in acqua: era un bell'esemplare, una trentina di centimetri, e si era divertito a prenderlo, ma lui non mangiava i persici.

Pescò per venti minuti, prendendo tre piccoli persici per poi ributtarli in acqua, e gradualmente sentì la tensione delle spalle allentarsi. Louise Clark era quasi svanita. Dopo l'ultimo lancio, risalì il pendio erboso fino alla baita, prese quattro birre fredde dal frigorifero, le mise in un sacchetto, e aveva già un piede fuori della porta quando il telefono suonò.

Si fermò, indeciso se rispondere o no, scosse la testa per la propria stoltezza e tornò indietro.

«Pronto.»

«Sono io», disse Sherrill. «Sono dal medico legale. Stanno facendo l'autopsia a Louise Clark.»

«Si sa già qualcosa?»

«Sì. Ha avuto un rapporto sessuale poco prima di essere uccisa. Il liquido seminale non si era ancora dissipato, e hanno potuto prelevarne un buon campione. Ma sinceramente, non credo ci siano dubbi sulla provenienza.»

«Mi venga un colpo», borbottò Lucas, scioccato. «E Allen?»

«Con lui non hanno ancora cominciato, ma ti farò sapere. Sempre che tu voglia.»

«Ovvio che voglio...»

«Okay. E c'è dell'altro. Abbiamo trovato una pistola, come prevedevi: una colt 22, nascosta in uno stivale nella scarpiera. E nel comodino c'era cocaina per un valore di circa duecento dollari: il collegamento con Rolo. I ragazzi della Scientifica hanno trovato dei peli pubici nel letto di Allen.

Tre campioni differenti: per lo più sono di Allen, ma ce n'era qualcuno biondo, Carmel, si presume, e altri di un castano smorto che... be', bisognerà aspettare gli esami di laboratorio, ma so già che sono della Clark. Ne sono sicura.»

«Va bene. Richiamami appena ci saranno novità su Allen. Sta' alle costole al medico legale, non lasciare che rimandi a domani. Ci servono subito i risultati.»

«Tu che fai? Vai a pesca?»

«Veramente, stavo giusto uscendo. Un vicino deve insegnarmi a manovrare un escavatore.»

«A proposito di manovre...»

«Sì?»

«Non mi avevi detto che l'agente speciale Malone dell'FBI è una donna. E una donna dalla voce sexy che vuole ballare con te.»

«Non sembrava rilevante», grugnì Lucas. «Il nostro rapporto è puramente professionale.»

«Vuole che la chiami a Wichita. Ha lasciato un numero.»

Malone rispose al primo squillo. «Ciao, Lucas Davenport. Ho saputo che ti sei dato alla vita rurale.»

«Sono solo andato a pesca.»

«Volevo informarti che sto per partire per Minneapolis con la mia squadra e Mallard arriverà da Washington. Siamo molto interessati a questa Louise Clark. Molto.»

«C'è qualcosa che non va in tutta questa storia. Sherrill ti ha detto del liquido seminale?»

«No...»

Lucas le riassunse la sua conversazione con Sherrill, e Malone disse: «Se il DNA coincide, è fatta».

«Non ne sono convinto», replicò Lucas. «Non mi quadra. La Clark non poteva essere una killer professionista, a meno che lo facesse per hobby, visto che non stava per niente bene a quattrini.»

«Forse teneva il denaro nascosto.»

«Stronzate. Ammazza gente per denaro e poi non ne usa nemmeno un po'? L'interno della sua casa sembrava un motel di infima categoria. Aveva un televisore che non poteva costare più di duecento dollari, nuovo. Tutto là dentro diceva che era una semplice segretaria, e faticava a tenersi a galla.»

«Devo riconoscere che è un po' strano. Comunque, io arriverò domani. Magari quando torni potresti portarmi fuori a ballare il fox-trot in qualche bel posticino dove tu non finisca per passare tutta la serata a sgambettare con la cameriera.»

Quando Lucas arrivò dai vicini con le sue lattine di birra, Lucy Marks stava potando i capolini di convolvolo sfioriti, mentre suo marito manovrava il trattore dentro e fuori da un capanno. Il legno su un lato della porta del capanno era scheggiato, segno evidente di uno scontro.

«Role dice che vuoi imparare a guidare il trattore.» Lucy sospirò, scuotendo la testa. «Meno male che ho comprato la bottiglia grande di acqua ossigenata.»

«Ehi, non menare gramo...»

«Lucas, devi incoraggiarlo a essere prudente. È come un bambino. Ho paura che se lo farà ribaltare addosso.»

«Ma no, non gli succederà niente, vedrai.»

Lucy notò il sacchetto e domandò, allarmata: «Non ci sarà della birra lì dentro, vero?»

«Un paio di lattine...» rispose in tono colpevole.

«Ah, sì? Be', dalle pure a me. Quando avrete finito di giocare con il trattore, metteremo qualcosa nello stomaco, e ce le berremo allora.»

«Ma...»

Lucy lo fulminò con un'occhiata, e lui le consegnò il sacchetto.

Il Kubota era... be', era *speciale*. Guidarlo non era un problema, ma l'uso del joystick per manovrare l'escavatore richiedeva una certa abilità. «Quando avremo finito potrai imburrarci il pane, con quell'arnese», affermò entusiasta Marks. «Io devo ancora perfezionarmi, ma con qualche altra ora di pratica, quest'inverno potrei pulire tutte le strade della zona.»

«Santo cielo, Role, quant'è che guadagni vendendo azioni? Mezzo milione di dollari l'anno? E adesso vuoi raggranellare un centinaio di dollari in più al mese offrendoti di spalare la neve?»

Quando ebbe finito il suo breve addestramento, Marks gli mostrò il nascondiglio nel capanno dove avrebbe lasciato la chiave dell'escavatore. «Quando non ci sono, usalo pure ogni volta che vuoi.»

«Forse potrei aiutarti ad aprire un paio di quelle piste», buttò là Lucas. Ci aveva preso gusto a manovrarlo.

«Magnifico.» Poi, mentre tornavano verso la baita: «Allora, vecchia lenza, gira bene? Beccato qualcosa di buono?»

Lucas poteva vedere Lucy sul lato della casa rivolto verso il lago, intenta a pulire il grill. «Qualche persico, ma l'ho ributtato in acqua...»

«Ma che persici e persici! Io parlavo di carne. Gnocca. Hai presente? Quella cosa che...»

«Sì, sì, ho presente. In effetti, mi ha appena telefonato una bella signora dell'FBI sui quaranta che sta per venire a Minneapolis e vuole che la porti a ballare il fox-trot.»

«Fox-trot? Ma ci fai o ci sei? Dille di telefonare a me, che glieli faccio fare io quattro salti», sghignazzò Marks, che faceva lo sborrone ma in realtà era l'uomo più fedele sulla faccia della terra. Appena svoltarono l'angolo della casa, annunciò a gran voce: «Ehi, Lucy! Lucas sta per farsi un agente dell'FBI».

«Femmina, spero», commentò lei. Stava spruzzando qualcosa sul grill, voltando la faccia ai carboni ardenti.

«Dice che vuole ballare il fox-trot con lui», la informò il marito. «Gli ha telefonato lei.»

«Sembra promettente. Come mai proprio il fox-trot?»

«Eravamo a Wichita, e siamo andati in un locale dove suonavano dal vivo, e lei non ballava il rock, così io stavo ballando con la proprietaria...»

S'interruppe e dopo qualche attimo Lucy lo guardò interrogativamente: «Lucas? Sei ancora tra noi?»

«Scusatemi», borbottò. «Devo andare. Mi spiace.»

Corse via attraverso il prato, lasciando i coniugi davanti al barbecue a seguirlo perplessi con lo sguardo. Alla baita cercò freneticamente il numero che gli aveva dato Sherrill e chiamò Malone.

Rispose uno degli altri agenti: «John Shaw».

«Mi faccia parlare con Malone.»

«È appena andata via... posso provare a fermarla, se vuole.»

«Sì, dannazione...»

Lucas sentì nel ricevitore il rumore del ricevitore posato frettolosamente su una scrivania, e rimase in attesa con gli occhi chiusi, massaggiandosi la fronte. Poteva davvero essere...?

Due minuti dopo, Malone era al telefono: «Pronto?»

«Sono Lucas. Hai avuto il nostro fotomontaggio della killer?»

«Sì. Un buon lavoro.»

«Chiudi gli occhi e concentrati. La donna con cui ho ballato in quel loca-

le a Wichita, come si chiamava... il *Rink*.»

«Fatto. E... mmm. Deve essere una coincidenza.»

«Senti, Malone, lo so che il mio fascino è irresistibile, ma detto fra noi, non mi capita più tanto spesso che una trentenne mi si getti fra le braccia. E quella donna... avevo la sensazione che fosse più interessata del dovuto, e forse non per una cosa di sesso. Non capivo perché...»

«O forse pensavi che fosse proprio sesso...»

«Può darsi. Quel che è. Ma parlando con le persone qui che l'hanno vista, e guardando quell'identikit, qualcosa ha cominciato a rigirarmi per la testa. Ora sono finalmente riuscito a metterla a fuoco: se non è lei, è la sua gemella. E se è stata quassù, può benissimo avermi visto in televisione. E se è così, e poi io capito nel suo locale a Wichita, e mi siedo a farmi un cheeseburger e una birra...»

«D'accordo», disse Malone con riluttanza. «Sembra poco probabile, ma controllerò. Dammi un paio d'ore. Ti trovo lì alla baita?»

«Non lo so.» Attraverso la zanzariera poteva vedere la superficie placida e invitante del lago: gli si prospettava una serata incantevole, immerso nella quiete della natura. Ed era appena arrivato. «Penso che tornerò alle Cities. Malone, secondo me è lei la killer.»

Era sulla I-35, guidando oltre il limite di velocità, e ancora molto lontano dalle Cities, quando il suo cellulare trillò. Rispose, e sentì le prime due parole, poi perse il segnale. Tre minuti dopo il cellulare suonò di nuovo, e sentì la voce di Sherrill.

«Ha chiamato la tua amica dell'FBI; era tutta agitata. Quella donna con cui hai ballato è scomparsa. Ha mollato il suo appartamento, il suo lavoro al locale...»

«Pensavo che fosse la proprietaria.»

«Lo credevano tutti, ma lo aveva solo in gestione. Il titolare in realtà è un tale James Larimore, conosciuto anche come Testadilegno Larimore, e lui ha collegamenti con la mafia, e alla grande, indovina un po' dove...»

«St. Louis.»

«Precisamente.» La ricezione cominciava a essere più nitida. «Così la tua amica dell'FBI è andata in fibrillazione, ha mandato una squadra della Scientifica all'appartamento, e indovina di nuovo?»

«Non c'erano impronte.»

«Già. Ripulito da cima a fondo.»

«Beccata!» esultò lui. «L'abbiamo beccata, dannazione. Come si chia-

ma?»

«Clara Rinker.»

«Rinker. Cazzo, Marcy, gliel'abbiamo fatta vedere noi a quegli zucconi dell'FBI.»

«A proposito di zucconi... vuoi sapere perché Larimore è soprannominato Testadilegno?»

«Certo.» Saturo di adrenalina com'era, avrebbe ascoltato qualunque cosa.

«Una volta mentre era in un locale ci fu una sparatoria, lui venne colpito di rimbalzo, e il proiettile gli si conficcò nella fronte, ma non perforò l'osso. Gli rimase piantato lì sopra il naso. Dicono che tutti si misero a ridere talmente che la sparatoria cessò. Rideva perfino lui.»

«Così, è un duro.»

«Decisamente. E dubito che riusciranno a cavargli qualcosa. Dice di non sapere niente di niente.»

24

Malone lo aspettava all'aeroporto. «Sembri un po' verdognolo», osservò. «È stato un brutto volo?»

«No, il volo è andato bene», mugugnò Lucas.

«Non sarai uno di quei... non avrai paura di volare?»

«Non è il mio modo di viaggiare preferito», tagliò corto, allontanandosi. Malone gli arrancò appresso, e lui girò la testa per domandare: «Che cosa avete rimediato al locale? Impronte? Foto? Ci serve immediatamente una sua fotografia».

Malone non gli permise di sviare il discorso. «Gli aerei sono circa cinquanta volte più sicuri delle automobili», disse. «Pensavo che lo sapessero tutti. E non solo: molti si distraggono quando guidano, perché l'abitudine abbassa la soglia dell'attenzione, mentre i piloti sono addestrati...»

«Sì, sì, dacci un taglio», l'interruppe Lucas. «Non mi piace volare perché mi crea problemi accettare che qualcun altro abbia il controllo, a causa di un'inconscia immagine di me stesso improntata al più bieco machismo. Soddisfatta? Adesso possiamo parlare di Clara Rinker?»

«Non siamo riusciti a trovare nessuna fotografia», rispose Malone. «E non c'è motivo che tu ti metta sulla difensiva per il fatto di avere paura di volare.»

«Deve esserci per forza una fotografia...»

Malone si arrese. «Non c'erano fotografie né nell'appartamento, né al locale. O non ne aveva, o se le è portate via. Abbiamo chiesto anche a persone che erano più o meno amiche...»

«Più o meno?»

«Non aveva molte amicizie. Era un tipo amichevole ma senza amici. Nessuno degli altri che lavoravano al bar aveva mai visto il suo appartamento.»

«Una solitaria.»

«Psicologicamente, almeno.»

«E la patente di guida?»

«Sulla foto della patente portava una parrucca rossa, occhiali grossi come scodelle, e aveva la testa abbassata... insomma, il vostro fotomontaggio era meglio. Alla Wichita State avevano una copia del suo libretto studentesco, e la foto allegata era persino peggiore di quella sulla patente, se possibile. È stata molto prudente. Comunque stiamo rifinendo il fotomontaggio: entro stasera sarà il suo ritratto.»

Uscirono dal terminal nell'aria già calda del Kansas; il sole era ancora basso sull'orizzonte quando l'aereo era atterrato, e Lucas si sarebbe aspettato che facesse più fresco. Malone lo condusse a una Ford senza contrassegni parcheggiata in sosta vietata, con un agente locale piazzato davanti.

«Grazie, Ted». lo salutò Malone, e lui le rivolse un sorriso complice, come a dire: «Se non ci si dà una mano tra colleghi...» Oggi lui aveva vigilato sulla sua macchina; la prossima settimana, chissà, lei avrebbe potuto salvargli la pelle in un furibondo scontro a fuoco nelle pianure infuocate del Kansas.

«E c'è un'altra cosa», proseguì lei, avviando la macchina.

«Spara.»

«I ragazzi della Scientifica hanno trovato un paio di macchioline di sangue sul pavimento di casa sua. E un suo vicino si era alzato presto per andare a pesca...»

«Nel Kansas?»

«Suppongo che si peschi anche qui, da qualche parte. Comunque, ha visto due tizi entrare nel palazzo della Rinker. Sembravano un po' fuori posto. Robusti, tipo giocatori di football, entrambi con la giacca. Ma avevano la chiave del portone e ha immaginato che abitassero lì e stessero rincasando dopo una notte fuori. Così è andato a pescare e non ci ha più pensato, finché uno dei nostri è andato in giro a bussare alle porte.»

«Due tipi robusti con la giacca, in piena notte.»

«Più o meno l'alba.»

«E sangue sul pavimento.»

«Il palazzo non è grande, diciotto appartamenti. Abbiamo parlato con tutti gli inquilini, e non ci risultano due uomini che abbiano fatto le ore piccole.»

«Nessuno ha sentito rumori sospetti.»

«No. La Rinker aveva un rilevatore di movimento nel corridoio esterno. Un piccolo congegno che a non cercarlo sarebbe passato inosservato. Se lei era dentro, l'allarme doveva averle segnalato il loro arrivo. Può anche darsi che li stesse aspettando. Non c'era alcun segno di colluttazione.»

«Quindi li avrebbe attesi al varco ed eliminati?»

«È una possibilità. Ma per sbarazzarsi dei corpi avrebbe dovuto trascinare due tizi grandi e grossi lungo il corridoio e giù per le scale. Se invece fossero stati *loro* a eliminare *lei*, sarebbe tutto un altro paio di maniche. Una donna così piccola e minuta se la sarebbero potuta portare via nascosta sotto il soprabito.»

«I due tizi avevano il soprabito?»

«Era per dire...»

«Potrebbero anche essere andati via insieme», osservò Lucas. «Magari erano suoi complici. Forse si è tagliata facendo i bagagli.»

«In effetti, questa è un po' la mia teoria, al momento», annuì Malone. «Sebbene anche l'altra presenti qualche attrattiva. Se prendiamo questa donna... C'è una dozzina di stati dove vige la pena di morte, e dove hanno abbondanti indizi su uno o l'altro dei suoi delitti. L'unica cosa che non hanno è chi ha sparato. Se dovessimo lasciarla processare in quegli stati, finirebbe sulla sedia elettrica, o nella camera a gas, o legata con le cinghie a una barella per un'iniezione letale. Con questo tipo di argomento su cui fare leva, potremmo torchiarla per bene e assestare qualche grosso colpo alla mafia di St. Louis.»

«Che è quello che volete.»

«Ovviamente», confermò Malone. «Se con la sua collaborazione riuscissimo a mettere le mani sul pezzo grosso per il quale presumibilmente lavora, potremmo mostrare anche a lui la stessa trafila di sedie elettriche e camere a gas. E da lui potrebbero venirne fuori di cose. Se parlasse, nel giro di due anni St. Louis sarebbe pulita come, non so... Seattle.»

«Seattle ha la Microsoft.»

«Okay.» Lei si concesse il più vago accenno di sorriso. «Di Minneapolis.»

«Grazie.»

«Comunque, quelli della mafia di St. Louis lo sanno quanto noi. Non sarebbe troppo azzardato pensare che possano avere mandato un paio di sicari a risolvere il problema.»

«Ma lei è furba», obiettò Lucas. «Quindi noi sappiamo che la mafia può mandare un paio di sicari, loro sanno che possono mandare un paio di sicari, e lei sa che loro possono mandare un paio di sicari. E se tutti lo sanno, mandano un paio di sicari?»

«Non so», rispose Malone. «Ma so una cosa che è davvero singolare.»

«Sarebbe?»

«Tu sei l'unico uomo che io conosca che ha letteralmente ballato con il diavolo.»

Lucas notò la grande finestra a ghigliottina appena entrò nell'appartamento.

Aveva un vantaggio su Malone e sugli altri agenti federali: quando erano arrivati, stavano cercando Rinker, e non sapevano del sangue sul pavimento. Un tecnico della Scientifica gli fornì tutte le informazioni del caso, e infine Lucas domandò: «Avete controllato il davanzale di quella finestra?»

L'agente guardò la finestra, e con prontezza rispose: «Non ancora», come se fosse la prossima cosa che avevano in programma.

«Sarebbe un problema aprirla?»

«Un momento solo», disse l'agente. «Chiamo uno dei ragazzi.»

«Che cos'hai in mente?» chiese Malone.

«Stavo pensando che portare un cadavere fuori dall'appartamento sarebbe molto problematico», rispose Lucas. «Ma buttarlo fuori dalla finestra, se è notte... Atterrerebbe proprio dietro il cassonetto dell'immondizia. E si potrebbe arrivare fin lì con una macchina, caricarlo e portarlo via.»

Uno dei tecnici li raggiunse, guardò scettico la finestra e disse: «Vediamo un po'».

Lucas indietreggiò e il tecnico sbloccò la finestra. La finestra esterna era in alluminio con un pannello di vetro e una zanzariera in rete metallica, tutt'e due scorrevoli verticalmente. Il vetro era sollevato, e la zanzariera era abbassata: il tecnico provò ad alzarla, ma faceva resistenza. «Non è bene in sede», borbottò. Stava lavorando un po' impacciato dai guanti da chirurgo. «Facciamo così...»

Usò la lama di un coltellino per fare leva sotto il bordo dello schermo, sollevandolo quel tanto che bastava per consentirgli di rimuoverlo dal te-

laio, e lo appoggiò contro la parete. Tutti e tre guardarono il davanzale e il muro di mattoni all'esterno.

«Uh...» Il tecnico si sporse attraverso la finestra a esaminare meglio il muro.

«Che c'è?» domandò Malone, lanciando una rapida occhiata a Lucas.

«Conoscete qualche motivo per cui un mattone dovrebbe essere vestito di tweed?»

Testadilegno fu sottoposto a un serrato interrogatorio condotto da una squadra di specialisti di Washington. Lucas e Malone assistettero per qualche minuto. Se gli esperti stavano tralasciando qualcosa, Lucas non era abbastanza acuto per immaginare che cosa potesse essere: stavano smontando Testadilegno pezzo per pezzo, ed erano bravi.

«Suggerirei di mangiarci un boccone al *Rink*, ma probabilmente qualcuno ci sputerebbe nell'hamburger», disse Malone.

«Allora andiamo da qualche altra parte. Poi credo che noleggerò una macchina e me ne tornerò a casa.»

«Sul serio? Ti faresti una simile smazzata piuttosto di prendere l'aereo?»

«Certamente.»

«Ci sarebbe un'auto che va su, più tardi. Due dei nostri devono andare a Minneapolis per riesaminare la scena degli ultimi due omicidi. Potresti approfittarne. Dovrebbero partire verso le tre, e hanno intenzione di fare tutta una tirata.»

«Aggiudicato.»

Trovarono un fast-food in centro, presero posto a un tavolo malfermo, e Lucas guardò una delle gambe. «Vedi quella leva in fondo alla gamba?» le disse. «C'è una leva che sporge.»

«Be'?»

«Spingila verso di me con il piede.»

«A che serve?»

«È per livellare il tavolo», spiegò Lucas.

Malone spinse la leva con il piede, e il tavolo smise di ballare. «Dove lo hai imparato?»

«Una volta facevo la cameriera. Prima dell'operazione.»

Davanti a un bricco di caffè e dei sandwich al formaggio, lei lo mise al corrente di tutto quello che l'FBI aveva messo insieme su Clara Rinker: avevano la sua biografia, ma nessuna fotografia. «Da ragazzina si è messa

nei guai qualche volta, ma niente di serio. Non ci sono sue foto segnaletiche, né le hanno mai preso le impronte. Era scappata di casa, e probabilmente aveva i suoi buoni motivi. Sembra che il suo patrigno, che tra parentesi è scomparso senza lasciare tracce, abbia abusato di lei più d'una volta. E forse anche uno dei suoi fratelli.»

«Scomparso pure lui?»

«No, è ancora in circolazione, ma non parla volentieri di lei. Sostiene di non ricordarsela nemmeno.»

«Questo ci è di grande aiuto...»

«Il quadro però sembra corrispondere. È una sociopatica, penso, ma non una psicopatica. Non ha mai mostrato grande entusiasmo per il suo lavoro: lo faceva e basta, con efficienza. Ha dovuto sostenere gli esami di ammissione per entrare alla Wichita State, e se l'è cavata egregiamente: molto bene nelle materie letterarie, meno bene in matematica. Complessivamente buono, che è da considerarsi eccezionale tenendo conto del fatto che è scappata di casa quando era ancora ragazzina.»

«Sapevo che era intelligente», commentò Lucas. «Se l'è squagliata così elegantemente che immagino avesse un piano di fuga già pronto. Stanarla sarà un'impresa... sempre che sia viva, naturalmente. Se quello che avete trovato per terra dietro il cassone della spazzatura è sangue, e risulta essere di due persone diverse, la partita è ancora aperta. Altrimenti... non so. È difficile pensare che sia morta, per sempre fuori dalla nostra portata.»

«Capitano cose peggiori», replicò Malone. «Se non altro avrebbe finito di andare in giro ad ammazzare gente. Ma so cosa vuoi dire: prenderla sarebbe un bel colpo.»

«Conosce qualche lingua straniera?» domandò Lucas.

«Spagnolo. Lo ha studiato per quattro anni al college, prendendo sempre ottimi voti. Uno dei nostri ha parlato con il suo professore, e diceva che se andasse a sud, oltre la frontiera, parlerebbe come una del posto nel giro di sei mesi. Pare che fosse già piuttosto brava, e avesse un buon orecchio per l'accento.»

«Non sarei sorpreso se fosse già là. Dannazione, siamo stati a un soffio dal prenderla per cinque volte di fila.»

«E la donna di Minneapolis, Carmel Loan?» domandò Malone. Stava mangiando il suo sandwich a piccoli morsi, interrompendosi ogni due o tre bocconi per pulirsi la bocca con il tovagliolo; sembrava una professoressa di storia pensò Lucas, ma in una versione insolitamente sexy. Forse questo spiegava come mai nessuno dei suoi quattro matrimoni fosse durato. Forse

i suoi ex si erano aspettati di sposare una professoressa di storia, e invece si erano ritrovati accanto un animale. O magari era stato l'inverso.

«Carmel... non so, ho bisogno di pensarci a mente fresca. Magari stasera potrei dormire un po' in macchina, durante il viaggio. Ma dimmi una cosa: ora come ora, avremmo elementi a sufficienza per incriminare Clara Rinker?»

Malone ruotò gli occhi. Dopo un momento, si grattò la nuca e cambiò posizione sulla sedia. Infine disse: «Probabilmente potremmo istruire un processo, con la dovuta cautela».

«Ma non saremmo sicuri di una condanna, no?»

«Non proprio», riconobbe lei. «Probabilmente prima o poi troveremo delle impronte, qualcosa che ha trascurato. Ma anche se coincidessero con quelle che avete preso dalla saponetta, non faremo altro che dimostrare che era a Minneapolis. Abbiamo una montagna di indizi, ma nessuna prova schiacciante. Potrebbe finire per essere schiacciata dalla montagna, però. Avendo la giuria giusta.»

«Quindi gli stessi indizi potrebbero essere applicati a qualcun altro, non è impossibile che Clara sia la persona sbagliata.»

«Be', è piuttosto improbabile.»

«Ma...»

«...non impossibile», concluse Malone.

«Hai un avvocato con il tuo gruppo, vero? A parte te.»

«Un paio.»

«Non si potrebbe mandarne uno a Minneapolis, il più in gamba, con tutto il dossier Rinker, e farlo incontrare con uno dei nostri procuratori per avviare un procedimento contro Louise Clark? Insomma abbiamo trovato l'arma, e ogni genere di prove indiziarie; non sarebbe difficile dimostrare che ha commesso almeno un omicidio. E mi piacerebbe vedere quali collegamenti potrebbero eventualmente emergere con gli altri casi.»

Malone era perplessa. «Ma hai detto che era tutta una messinscena. Perché mai adesso vorresti montare *quel* caso?»

«Perché, detto fra noi, so maledettamente bene che Carmel Loan ha aiutato a organizzare quegli omicidi. Non so di preciso come e perché, potrebbe essere per sesso o per denaro, o magari solo per il gusto del brivido, ma c'è dentro fino al collo. E io posso collegare Carmel alla Clark. Se sostenessimo la tesi che Louise Clark era la killer, forse si potrebbe convincere la giuria che Carmel è stata sua complice e mandarla in prigione.»

«Oh, Dio, non lo so... non mi sembra un granché etico.»

«Io non sono un avvocato, solo un umile poliziotto», ribatté Lucas. «Non ne so un cazzo di etica. Ma potresti mandare su un vostro legale? Dei dettagli discuteremo in seguito.»

Lei lo stava scrutando. «Non sono sicura di volerli conoscere.»

«Ma manderai su qualcuno?»

«Suppongo di sì.»

Lucas le prese il tovagliolo e le tolse una piccola briciola di toast dall'angolo sinistro della bocca. «Ti era rimasta una briciola...»

Lei si strinse nelle spalle e lo guardò negli occhi. «È la storia della mia vita...»

25

Sherrill era d'accordo con Malone: «Questa è la più grossa scempiaggine che abbia mai sentito».

«E i Tracy Triplets e la cosa con la zucca?» obiettò Black. «Avevi detto che era quella la più grossa scempiaggine che si potesse concepire. Che mai più si sarebbe raggiunto un tale abisso di idiozia.»

Sherrill continuò a fissare Lucas, ma parlò a Black: «Okay, questa è la seconda peggiore scempiaggine che abbia mai sentito. I Tracy Triplets detengono ancora il primato, ma solo per il nano. Non fosse per il nano, questa sarebbe peggio».

Lucas non stava sorridendo. «Questa non è una scempiaggine. E tu stai cominciando a farmi incazzare.»

Sherrill agitò le braccia, esasperata. «Lucas, come diavolo puoi accusare una morta di qualcosa che non ha fatto?»

«Non dovrebbe essere difficile», ribatté Lucas. «Lo facciamo diverse volte ogni anno con innocenti vivi. Che cosa c'è di così tragico a farlo con una morta? A lei certamente non importerà. E noi incastreremo Carmel.»

«Non lo so», scosse la testa Black. «Questo non è un gioco.»

«Me ne rendo conto. Ma forse riusciremo a sbloccare la situazione. Per cui, voglio che tutti lavorino sulle connessioni tra Louise Clark e Carmel. Avevano più o meno la stessa età, hanno frequentato la stessa scuola, bazzicato lo stesso posto? Dovevano conoscersi, quindi facciamole diventare amiche. Escogitiamo qualcosa che rafforzi la storia sulla Clark, qualcosa per cui potremo trascinarla in tribunale...»

«Se fosse viva», disse Black.

Lucas gli lanciò un'occhiata. «Grazie di avermelo ricordato.» Poi tornò a

rivolgersi a tutti in generale. C'erano una decina di detective nel suo ufficio: Sherrill, Black, Sloan, uno della Narcotici, due della Buoncostume. Voleva persone con le quali aveva lavorato e delle quali potesse fidarsi. «La cosa dovrà giungere all'orecchio di Carmel, o non funzionerà. Vogliamo che reagisca. Sappiamo che ha almeno un paio di fonti nel dipartimento, quindi dovrete spettegolare un po' : bisogna mettere in giro la voce che la Omicidi sta collegando Carmel Loan a Louise Clark, e tramite lei agli assassinii.»

«Perché non chiami qualcuno dei tuoi amici di Canale Tre?» suggerì Black.

«Preferirei che fossero loro a venire da me», rispose Lucas. «Non deve sembrare che vogliamo divulgare la notizia. È meglio che siano solo voci. Infatti, se i giornalisti dovessero chiedermi qualcosa, probabilmente negherei.»

«Rifiuta di commentare», gli consigliò Sherrill. «Niente scatena la loro libidine più di un bel no comment.»

Carmel venne a saperlo quasi immediatamente. «Stanno che cosa?»

«Ti stanno collegando a Louise Clark. Se riescono a farlo, potresti essere nei guai.»

«Ma io non ho fatto niente!» insorse lei con asprezza.

«Be', sì. Senti, da queste parti la situazione comincia a scaldarsi troppo. Io per il momento sospenderei il business, okay?»

«Mi molli, in sostanza», disse Carmel.

«Non voglio essere stronzo, ma qui è un vero vespaio. Ci stanno in dieci. Davenport ha detto a qualcuno che ti metteranno dentro entro il fine settimana.»

«Questo è assurdo.»

«Ho pensato che avresti voluto saperlo... ma questa è l'ultima informazione che ti passo, okay? Considerala un omaggio.»

«Va' a farti fottere, tu e il tuo omaggio», ringhiò.

Black scovò un invito a una festa di Halloween data da vari studi legali della città. Sul retro del programma c'era una fotografia di quattro delle donne che avevano organizzato il ricevimento, tra cui Carmel, e Louise Clark figurava nella lista di persone che si erano offerte di aiutare.

«Adesso dovresti metterti in contatto con queste altre», disse Lucas a Black, dopo avere visto la foto, «e chiedere del rapporto tra Carmel e la

Clark. Se collaboravano strettamente, cose così.»

«Probabilmente la Clark faceva solo bassa manovalanza, fotocopiare gli inviti, recapitarli.»

«Non importa, tu chiedi lo stesso», insisté Lucas. «Una delle persone con cui parlerai chiamerà Carmel e le dirà che stai facendo strane domande sul suo conto...»

Poi Sherrill sorprese tutti scoprendo un collegamento clamoroso: dai tabulati telefonici della Clark risultavano due chiamate fatte al numero fuori elenco della Loan nella settimana prima che la Clark fosse uccisa, entrambe in ore notturne.

«Non riesco a immaginare perché possa averla chiamata», disse Sherrill, «ma certamente fa al caso nostro.»

«Potrebbe quasi essere sufficiente», annuì Lucas. «Sai cosa? Voglio che tu vada da Carmel e le chieda direttamente spiegazioni. Dille che fa parte dell'indagine sul caso Clark, e vogliamo soltanto chiarimenti al riguardo... niente di particolare.»

La faccia di Carmel era dello stesso colore della sua favolosa sciarpa di seta rosso sangue. «Non mi ha mai telefonato!» strepitò. «Mai!»

«Signora Loan, qualcuno certamente le ha telefonato da casa sua. Se non ci crede, può controllare lei stessa il tabulato della compagnia telefonica. Gliene ho portato una copia.» Sherrill, seduta nell'ufficio di Carmel, prese il tabulato e lo posò sulla scrivania. «Nel caso non ne fosse convinta, verifichi pure con la compagnia.»

Carmel arraffò la fotocopia, guardò le due voci sottolineate e scosse la testa. «No. Questo è...» Ma poi si bloccò, come colta da un dubbio improvviso, e la sua espressione si fece assorta.

«Sa che cos'è?» domandò infine, guardando in faccia Sherrill. «Quel figlio di puttana mi stava chiamando da casa sua. Dormiva da me tre volte la settimana, e quando non eravamo insieme andava di nascosto da lei!»

Sherrill inarcò le sopracciglia. «Be'...» Si alzò. «Se lo dice lei.»

«È così!» sbraitò Carmel, agitandole la fotocopia davanti alla faccia. «Altrimenti come si spiega questo?»

Lucas non fu divertito della storia. Scosse la testa, giocherellando con un bottone della sua giacca sportiva. «Comincio a dispiacermi per lei», borbottò. «Quasi.»

«Quel che vorrei sapere è dove conti di arrivare esattamente.»

Erano soli nell'ufficio di Lucas; dalla finestra si potevano vedere i lampioni accendersi in strada; un tenue chiarore indugiava nel cielo. Una sera perfetta per passeggiare in riva a un lago, pensò Marcy.

«Tu sei l'unica a sapere della cartuccia che ho trovato nell'armadio della sua camera da letto», cominciò Lucas.

«A meno che tu ne abbia parlato a qualcun altro.»

«No. Ne siamo a conoscenza soltanto noi due.» Lucas spostò dall'angolo della scrivania la cassetta della carta per la stampante, si allungò sulla sua poltroncina e tirò su i piedi. «Ma sta di fatto che c'era. Qualcuno ha rovesciato una scatola di cartucce, o stava riempiendo un caricatore e glien'è caduta una, o quel che è. Ora, se Carmel mi vede trovare una cartuccia là, nelle circostanze giuste, mi aspetto che reagisca... O lei, o la killer.»

«Intendi dire... una *qualsiasi* cartuccia.»

«Certo. Una qualsiasi cartuccia calibro 22. In qualunque modo quella cartuccia possa essere finita nell'armadio, Carmel lo saprà. E si sentirà con le spalle al muro. Tanto più se dovesse sapere dei graffi sulla mano di Rolo, e altre prove a suo carico in nostro possesso, non so ancora quali, ma qualcosa ci inventeremo.»

«Che cosa pensi che farà?»

«Supponiamo che io trovi la cartuccia un venerdì sera. Supponiamo che tutti abbiano lasciato il suo appartamento, eccetto me, e io finga di trovarla mentre sto dando un'ultima occhiata attorno, nello stesso punto esatto in cui ho trovato l'originale. Gliela mostro, e lei afferma che ce l'ho messa io. E io rispondo: 'Le uniche cartucce che potrei piazzare in giro sono usate, Carmel. Se dall'esame metallurgico dovesse risultare che questa corrisponde a qualcuna di quelle sparate dalla killer, sei fregata'. E poi le dico che so che è coinvolta... per i messaggi telefonici, o qualcosa.»

«Dopo di che?»

«Dopo di che le dico: 'Ti faremo sapere lunedì mattina'. Poi metto via la cartuccia e me ne vado. Torno a casa. Guido lentamente, le do la possibilità di prendermi. Mettiamo una rete di sorveglianza intorno alla casa, e io sto lì a fare da esca...»

«Credi che cercherà di recuperare la cartuccia?»

«Sì, se penserà che facendola analizzare potrei inchiodarla. E se le diamo l'intero weekend per schiumare all'idea.»

«Be', certo che attirare in trappola una persona in questo modo...»

«Senti, tu e io sappiamo che è coinvolta», disse Lucas. «Se commette un

passo falso, l'abbiamo in pugno. Se cerchi di intrappolare qualcuno, e la sua reazione è spararti... Insomma, non ci si può difendere da un tranello con un tentato omicidio. Potremmo anche spiegare a grandi linee il piano agli altri, dire che stiamo cercando di fare uscire allo scoperto l'assassina, che non useremmo mai la cartuccia fasulla. Così ci metteremo al riparo dall'accusa di simulazione di prove.»

«Ma non diremo niente del ritrovamento della vera cartuccia.»

«Esatto.»

«La faccenda si complica sempre di più.»

«Mmm. Non sarebbe male se trovassimo qualche altro nesso tra Carmel e la Clark...»

«Be', già che ci stiamo inventando di tutto, possiamo inventarci anche qualche collegamento», disse lei. «Per esempio: scopriamo dove Carmel ha fatto una vacanza e mettiamo in giro la voce che la Clark è stata in vacanza nello stesso posto e nello stesso periodo. Carmel non avrebbe modo di sapere che non è vero.»

«Niente male», approvò Lucas. «Purché le arrivi all'orecchio. Spero che il suo uccellino al dipartimento canti ancora.»

«Dobbiamo scrivere un copione», riprese Sherrill. «Quando avremo il mandato per perquisire il suo appartamento, potremmo lasciar cadere tutte le nostre piccole perle, qualcosa io, qualcosa tu, qualcosa Sloan...»

Lucas annuì e guardò il suo orologio. «Buona idea. Comincia a buttare giù qualche spunto. Vedrò di pensarci anch'io, ma per adesso non ho tempo. Stasera si riunisce la Commissione, parleremo di minoranze non garantite.»

«Sarebbe a dire?»

«Be', sai: minoranze che non rientrano in gruppi razziali, religiosi, etnici, di altra nazionalità di origine, portatori di handicap, o discriminati per età o sesso.»

«Cielo. Avrei pensato che questo coprisse tutto.»

«Oh, no. C'è stato un caso nel Wisconsin di un maschio di razza bianca sui trent'anni, membro della Chiesa episcopale, non handicappato, eterosessuale, di origine anglosassone...»

«Un perfetto WASP.»

«Non avrebbe nemmeno fatto pipì nella doccia», disse Lucas. «Comunque, faceva parte di un'associazione animalista, e al lavoro i colleghi lo tormentavano mostrandogli fotografie di cotolette di maiale e salsicce e proponendogli di andare da McDonald's a farsi un hamburger. Alla fine ha

fatto causa alla città di Madison, ottenendo un risarcimento di settecentocinquantamila dollari per imperialismo emotivo.»

«Be'... Madison.»

«Certo, questo spiega molte cose», annuì Lucas. «Ma a quanto pare abbiamo bisogno di una polizza che copra le minoranze etiche non religiose.» Poi chiuse gli occhi, strofinandoseli con il pollice e l'indice. «Mio Dio, che cosa ho appena detto?»

Carmel poteva sentire la rabbia montarle dentro. Sapeva che cosa stavano facendo i poliziotti. Stavano costruendo un caso, nell'eventualità che servisse, nella speranza di mettere insieme una storia abbastanza convincente da indurre una giuria a condannarla, caso mai lei fosse l'assassina.

Per qualche motivo, pensava, Davenport si era fissato che lei fosse la killer. E, doveva ammettere, non le era mai passato per la testa che eliminando ogni possibilità di collegarla a Rinker, aveva sconsideratamente incriminato qualcuno al quale poteva essere collegata. E non aveva modo di spiegare che Louise Clark non era la killer. Come avrebbe potuto saperlo?

Carmel aveva patrocinato quarantaquattro casi di omicidio nella sua carriera, vincendone ventuno. Questa era considerata una media eccellente, visto che il prototipo dell'imputato era un uomo trovato davanti alla moglie morta con una pistola in mano che, quando gli era stato chiesto perché lo avesse fatto, aveva detto alla polizia: «Mi aveva rotto i coglioni».

Tre dei casi che aveva perso ancora la ossessionavano perché, a suo parere, non avrebbe dovuto perderli. Riteneva di avere demolito l'accusa dello stato, e interviste rilasciate dai giurati dopo il verdetto avevano suggerito che lei avesse perso unicamente perché avevano voluto dare credito alla polizia. Anche in assenza di prove certe, era accaduto che un imputato finisse in prigione per il semplice fatto che la polizia ne affermava la colpevolezza.

Sarebbe potuto succedere anche a lei.

Quel fottuto Davenport...

Per di più, la voce si stava spargendo. Forse stava diventando paranoica, ma le sembrava di poterlo leggere negli occhi dei suoi colleghi, di poter sentire le loro domande inespresse: sei stata tu? Hai preso parte a quegli omicidi? Hai fatto tu quei fori con il trapano nelle ginocchia di Rolando D'Aquila?

Da un colloquio informale con una conoscente di Carmel era emerso che

nel novembre di due anni prima era stata a Zihuatanejo. «Questo ci sarà utile», disse Lucas a Sherrill. «Quando perquisiremo il suo appartamento, butteremo là l'informazione che la Clark si trovava là nello stesso periodo: le verrà un colpo.»

«Okay.»

«Che altro hai?»

«Non molto. Ma se proprio vogliamo attaccarci a ogni filo d'erba: Louise Clark ha seguito un corso di scrittura legale all'università mentre Carmel era alla facoltà di legge.»

«Allora studiavano insieme.»

«Non esattamente...»

«Può andare», disse Lucas. «Trova dell'altro.»

John McCallum, uno dei soci gerenti dello studio legale, si fermò all'ufficio di Carmel e domandò: «Che diavolo sta succedendo, Carmel? Abbiamo saputo che la polizia ti sta controllando in relazione a quegli omicidi». Stava usando la stessa voce piagnucolosa che a suo tempo gli aveva fatto perdere la metà delle cause civili di cui si era occupato, pensò.

«Stronzate, John», gli rispose, ma poté sentire il sangue salirle alla faccia, e provò l'impulso di torcergli il collo. «La polizia sta cercando di farmi pressione, non so per quale motivo.»

«Be', falli smettere», disse McCallum.

«Ci sto lavorando.»

«Sai che lo studio ti spalleggerà...»

«Balle. Mi mollereste come una patata bollente, se poteste», ribatté Carmel. «Naturalmente, posso smontare qualunque accusa mi rivolgano, e poi come hobby vi perseguirò per avere danneggiato la mia carriera. Se vi va bene potreste uscirne con la vostra auto più vecchia e un paio di scarpe.»

«Sembra quasi una minaccia», si risentì McCallum.

«Scusami se non sono stata abbastanza diretta. È una minaccia. Se lo studio non mi sostiene su questa storia, vi porterò personalmente in tribunale e vi maciullerò i testicoli.»

«Non sono tenuto ad ascoltare niente del genere.» Distolse gli occhi dal suo sguardo rapace e si voltò per andarsene.

«No. non sei tenuto.» La voce di Carmel suonò tagliente come un rasoio. «Ma faresti bene a pensarci. Perché sto dicendo sul serio, John. Mi avete vista all'opera: non vi conviene farmi incazzare.»

Sherrill batté a macchina tutti i collegamenti e lasciò cadere la lista sulla scrivania di Lucas. «È abbastanza per un mandato?»

Lucas diede un'occhiata e annuì. «Bisognerà allegare una foto dei tagli sulla mano di Rolo, e i tabulati telefonici.»

«Perquisiremo sia l'ufficio sia l'appartamento?»

«Sì. Ma andremo prima all'ufficio. Metteremo i sigilli al suo appartamento, in modo che non possa entrare a distruggere niente, poi la affronteremo allo studio legale. Ci serviranno una decina di uomini, un gruppo che renda la cosa davvero seccante, per frugare gli archivi, e un esperto di informatica per copiare tutti i dati nel computer. E abbiamo anche bisogno dell'autorizzazione per richiedere i tabulati telefonici dello studio.»

«Potremmo avere qualche problema con il giudice per questo.»

«Sì, ma possiamo spuntarla. Lasciamo che sia l'ufficio del procuratore a discutere di quello che dovremo avere.»

«Quando?»

«Prepara subito la richiesta, poi andiamo a consegnarla.»

«E se quelli se la fanno addosso?»

«Si fottano. Inoltre, tutta la responsabilità ricadrà su di noi, e a loro non dispiace vederci finire nella merda di tanto in tanto.»

«Allora si va...»

«Domani. Venerdì.»

Sherrill abbassò gli occhi a guardare la sua lista. «Sarà qualcosa.»

26

Per venerdì pomeriggio tutti i documenti erano pronti. Lucas portò Sherrill, Sloan e Franklin a pranzo, dopo aver lasciato detto agli altri che avrebbero preso parte alla perquisizione, di trovarsi nel suo ufficio alle tre. Sherrill, Sloan e Franklin sapevano del mandato, e anche Black, il quale era andato a St. Paul a prendere le foto dei graffi di Rolando D'Aquila.

«Perché non andiamo e basta?» domandò Sherrill mentre si sedevano in un séparé del *Gray Kitten.* Una cameriera si avvicinò frettolosamente, lasciò quattro menu sulla tovaglia di plastica a quadri bianchi e rossi, e proseguì.

«Perché preferisco che sia più tardi», rispose Lucas appena la cameriera si fu allontanata, «quando la gente comincia ad andare a casa. Voglio che per Carmel sia più difficile bloccare l'operazione. E forse sarà un po' più

stanca e nervosa. A che ora è andata al lavoro stamattina? Alle sette?»

Un altro poliziotto passò accanto al loro tavolo, un agente di pattuglia fuori servizio in calzoncini e T-shirt, e sorrise a Sherrill: «Ehi, Marcy».

«Ciao, Tobe.» Lo squadrò dalla testa ai piedi. «Che eleganza.»

Lui abbassò gli occhi a guardarsi i calzoncini. «Sono stato a giocare a softball...»

«Bene, bene.» Sherrill tornò a guardare Franklin. Dopo un momento Tobe salutò: «Be', ci si vede», e se ne andò. Lucas lanciò un'occhiata a Sherrill, che sorrise compiaciuta.

«È arrivata in ufficio alle sette.» Franklin, che stava lavorando con la squadra di sorveglianza, riprese il discorso interrotto. «La prima luce nel suo appartamento si è accesa alle cinque e tre quarti.»

«Allora entriamo all'ufficio alle tre, e contemporaneamente mettiamo un uomo di guardia alla porta del suo appartamento», disse Lucas. «Restiamo allo studio fino alle cinque, poi ci trasferiamo all'appartamento per il secondo atto. Voglio che sia l'ufficio sia l'appartamento siano passati al setaccio. Qualunque cosa ci sia nel computer, ogni bolletta del telefono, ricevuta, numeri di cassette di sicurezza, tutto.»

«Ci servirà un altro mandato per controllare le cassette di sicurezza», osservò Sloan.

«Non potremo andare in banca prima di lunedì», replicò Lucas. «E per allora o avremo finito con Carmel, o saremo completamente fottuti. Ma dovremmo procurarci comunque il mandato: se in una di quelle cassette c'è qualcosa di compromettente, l'idea che andremo a ficcarci il naso aumenterà la pressione su di lei.»

«Pensi davvero che farà qualche mossa avventata?» domandò Franklin. Lui non sapeva della cartuccia che Lucas aveva trovato, ma solo di quella che avrebbe finto di trovare.

Lucas si strinse nelle spalle. «Penso che farà *qualcosa*. Se ci muoviamo nel modo giusto, dovrebbe sentirsi decisamente messa alle strette e l'unico modo per salvarsi sarà riprendersi quella cartuccia.»

La cameriera tornò a prendere le ordinazioni, e quando se ne fu andata Franklin domandò: «A qualcuno di voi è mai capitato di trovarsi in una situazione in cui tutto è andato come previsto?»

Gli altri tre ci pensarono su per qualche secondo, poi Lucas scosse la testa, e Sherrill disse: «Mai».

Alle tre, dopo avere avuto conferma che Carmel fosse in ufficio, Lucas

mandò due uomini a piazzarsi fuori dell'appartamento. «Nessuno entri senza la mia autorizzazione. E se al vostro arrivo ci fosse qualcuno dentro, non lasciatelo andare via prima che io lo abbia visto», e guidò il resto del gruppo incolonnato in ordine sparso per i tre isolati attraverso il centro fino allo studio legale. Altri due uomini seguirono con un furgone, per portare via qualunque cosa venisse sequestrata nel corso della perquisizione.

Carmel si trovava nell'ufficio di un altro socio quando Lucas presentò il mandato alla segretaria e gli uomini cominciarono a riversarsi nell'ufficio di Carmel. Altri avvocati uscirono dagli uffici vicini, e uno gridò: «Ehi, che cazzo state facendo?»

«Una perquisizione», gli rispose Sherrill, a muso duro.

«Avete un mandato?»

«Lo abbiamo già esibito.»

«Siete degli stronzi», sbraitò l'avvocato, poi un altro fece un verso e in cinque secondi lo studio risonava di una cacofonia di invettive, proteste e fischi. Qualche attimo dopo Carmel si fece largo tra la folla e si trovò faccia a faccia con Sherrill.

«Levati di mezzo», la apostrofò.

«La lascerò entrare, ma non tocchi niente, né provi a interferire in alcun modo», replicò Sherrill con fermezza, «altrimenti la sbatto fuori.»

«Ah, davvero?» Carmel fece un passo avanti, fronteggiandola minacciosamente.

«Sì, davvero.» Sherrill non si smosse di un millimetro. «E se solo mi tocca, signorina Loan, prima la stendo, e poi la trascino in centrale con l'accusa di aggressione.»

Carmel sembrò vacillare per un istante. «Non reggerebbe mai.»

Sherrill continuò a fissarla senza battere ciglio. «Reggerebbe di sicuro meglio dei suoi denti.» Poi si fece da parte. «Vada, ma si ricordi bene: non tocchi niente, non interferisca.»

Carmel la oltrepassò, e alcuni degli avvocati nel corridoio la incitarono: «Forza, Carmel!» Entrando nell'ufficio, individuò immediatamente Lucas, che stava in piedi con le mani in tasca a guardare un tecnico inserire uno zip nel computer.

«Che significa questo?» sibilò.

«Stiamo perquisendo il tuo ufficio. Cerchiamo informazioni o prove materiali della tua implicazione nell'omicidio di Hale Allen e altri delitti. Quando avremo finito di controllare qui, passeremo al tuo appartamento.»

«Il mio appartamento?» Carmel si portò le mani alla gola.

«Esatto. Per il momento è piantonato. Potrai essere presente quando entreremo, se lo desideri.»

Dopo un lungo istante di attonito silenzio, Carmel esalò: «Tu sei fuori di testa».

«No, ma temo che lo sia tu», ribatté Lucas. «Abbiamo già un bel quadretto dei tuoi rapporti con Louise Clark.»

«Io non ho mai avuto niente a che fare con Louise Clark. Niente. Puoi chiedere...»

«Ci siete finite per caso a Zihuatanejo insieme?»

«Che cosa?» farfugliò Carmel. «Io non l'ho mai vista a Zihuatanejo. Non andrei mai là con una... una segretaria. Ci sono andata da sola.»

Lucas la fissò per un lungo momento, poi, volgendo lo sguardo altrove, disse con ostentato disinteresse: «Certo».

Uno degli uomini della Buoncostume trovò il nome di Louise Clark in uno schedario, prelevò la scheda e la mise in un sacchetto per le prove. Un altro trovò un lungo verbale del processo D'Aquila, e anche quello fu sequestrato. Gli avvocati nel corridoio cominciarono a cantilenare, «Fottetevi, fottetevi, fottetevi», e uno dei soci anziani scese a cercare di zittirli. Fu inutile: il coro di invettive si fece ancora più forte, e lui scrollò le spalle, abbozzò un sorriso e tornò di sopra, l'approvazione più esplicita di cui li avesse mai gratificati. Due minuti dopo un gruppo di avvocati arrivò da un altro studio nel palazzo, unendosi ai colleghi nel manifestare la loro ostilità alla polizia.

Carmel stava gridando in mezzo al trambusto: «Credi che abbia ucciso Hale? Dovevamo sposarci! Io ero qui la notte che è stato ucciso. Guarda i tuoi tabulati, stronzo, vedrai che mi ha telefonato, abbiamo parlato per dieci minuti... Ehi, stronzo, sto parlando con te...»

E fuori, gli avvocati le fecero eco: «Stronzo, stronzo, stronzo...»

Sherrill stava cominciando ad arrabbiarsi, ma Lucas le mise una mano sulla spalla e sorrise: «Non mi divertivo tanto da quel pestaggio a Oxford...»

E Carmel strepitò: «Che hai da ridere, stronzo?»

E Lucas proruppe in una lunga, sonora risata, mentre fuori gli avvocati rumoreggiavano, premuti contro la porta di vetro dell'anticamera a guardarlo ridere, ridere...

Alle cinque, lasciando tre detective allo studio per controllare le ultime cose, Lucas spostò l'azione all'appartamento di Carmel. Lei seguì con la sua Jaguar rosso sangue, che era stata perquisita nel parcheggio dello studio. Lucas e altri quattro uomini la aspettarono al quarto piano del garage del palazzo, dove aveva il suo posto macchina.

Con lei c'era un uomo che aveva presentato in ufficio come Dane Carlton, il suo legale di fiducia. Lucas lo conosceva di vista: un tipo alto, snello e distinto, con i capelli grigi e gelidi occhi azzurri dietro gli occhiali cerchiati d'oro. Indossava un completo blu con una camicia bianca e una cravatta color vinaccia.

Salendo in ascensore, Carmel ringhiò a Lucas: «Pezzo di merda».

Lucas sospirò e si rivolse a Carlton: «Dovrebbe dire alla sua cliente di tenere a freno la lingua».

«Sono il suo avvocato, non il suo tutore», replicò Carlton in tono reciso.

«E quando avrà finito con te ti ritroverai con due buchi del culo invece di uno», aggiunse Carmel.

Lucas guardò Carlton. «È vero?»

«Sì», confermò lui, con un movimento quasi impercettibile della testa.

Quando Carmel e il suo avvocato uscirono dall'ascensore, Sherrill, seguendo Carlton con lo sguardo, bisbigliò all'orecchio di Lucas: «Ho la sensazione che potrebbe farlo».

Lucas annuì. «Lo conosco. Potrebbe.»

La perquisizione fu metodica e accurata. Cercarono armi, cartucce, documenti, appunti, lettere, qualunque cosa potesse collegare Carmel a qualcuna delle persone uccise. Trovarono una mezza dozzina di e-mail e biglietti scritti a Hale Allen, spesso soltanto per fissare un appuntamento.

Franklin, con le mani protette da guanti di plastica bianca, ne mostrò uno a Lucas, il quale lesse a voce alta: «Fammi qualche stronzata e ti ammazzo».

Carlton lanciò uno sguardo a Carmel, la quale roteò gli occhi. Ma era adirata, pensò Lucas, e sembrava prossima a perdere le staffe. Giocò la carta dei graffi sulla mano di Rolo alla prima opportunità, che si presentò quando Carmel fece un'altra sfuriata.

«Lasciate stare i miei vestiti! Quegli abiti costano più di quanto questo cazzo di città possa pagare... Dane, dobbiamo chiedere i danni anche per questo, guarda come stanno sciupando quel completo!»

«Lo faremo, Carmel», le assicurò Carlton. Poi si rivolse a Lucas: «Capo Davenport, perché non mettiamo fine a questa farsa? Non c'è nessuna pro-

va che Carmel abbia avuto qualcosa a che fare con alcuno di quegli omicidi. La state solo tormentando, e prima o poi scopriremo perché. Sembrerebbe una crociata personale contro uno dei più stimati penalisti dello stato. Ha perso un caso contro Carmel? Che cosa c'è nel suo passato?»

«Io non ho niente contro Carmel», ribatté Lucas, iniettando un po' di acciaio nella propria voce. «Ho sempre nutrito una certa ammirazione per lei. È un valido avvocato. Ho smesso di ammirarla quando Rolando D'Aquila si è inciso il suo nome sulla mano con le unghie mentre veniva torturato prima di essere ucciso.»

Carlton esibì un minuscolo sorriso. «Questa è... una delle cose più stupefacenti che abbia mai sentito.»

«Sarà ancora più stupefatto quando vedrà i graffi. O forse sarebbe meglio dire i solchi; procurarseli deve essere stato doloroso quasi quanto sentirsi fare quei buchi con il trapano nelle rotule. E non si è limitato a incidere le iniziali. Ha inciso il suo nome: C. Loan. Scavato a grosse lettere sul dorso della mano...»

Carlton lanciò un'occhiata a Carmel, che si era impietrita sentendo il nome di D'Aquila. «Semplicemente non ci credo», disse infine.

«Be', abbiamo il suo corpo martoriato in una cella frigorifera a St. Paul, assieme al sangue che gli si è seccato sulle mani e le braccia mentre incideva il suo nome. Potete andare là a vederlo. Sono sicuro che vorrete fare esaminare il corpo da un vostro patologo di fiducia...»

Carmel fece per intervenire, ma Carlton le fece segno di stare calma, e tornò a rivolgersi a Lucas in un tono leggermente più affabile. Lucas sapeva che cosa stesse facendo: cercava informazioni, qualunque cosa che un giorno avrebbe potuto essere utile ai fini della difesa. «È ovvio che chiederemo una perizia di parte; perché qualunque cosa possa essere incisa sulla mano del signor D'Aquila, non è il nome di Carmel.»

Lucas inarcò le sopracciglia. «Può dirlo senza nemmeno vederlo?»

«Naturalmente: per il semplice fatto che non può essere il nome di Carmel.»

«Okay», disse Lucas, compiacente. «Se questa è la vostra teoria...»

«Lo è», replicò Carlton con freddezza, «e sfido chiunque a dimostrare il contrario.»

La perquisizione continuò: Sloan, uno degli uomini dai modi più miti della Omicidi, accennò a Carmel, en passant, che sapevano del suo legame con Louise Clark alla facoltà di legge. Lucas, che era fuori della camera da

letto mentre Sloan e Carmel stavano parlando, la sentì esclamare: «Ma lei era una segretaria, Cristo santo!»

E Sloan ribatté: «Andiamo, Carmel, lo sappiamo che ha seguito quel corso di scrittura legale contemporaneamente a te».

«Se è così, io non ne sapevo niente.»

«Oh, dai. La vostra amicizia era di vecchia data. Avete persino organizzato quella festa di Halloween insieme. È scritto sul programma.»

«Gesù... voi siete matti.» Ma adesso era spaventata. La rabbia era ancora predominante, ma c'era anche la paura.

Alle sei, con Carlton che guardava il suo orologio ogni due minuti, la perquisizione volse al termine. La squadra della Scientifica, che era stata chiamata per prelevare campioni dal letto di Carmel e da quello della stanza degli ospiti e cercare impronte digitali in quest'ultima, cominciò a mettere via il suo armamentario. Sloan disse a Lucas che stava andando a casa. Altri due detective si congedarono, e Carlton si informò sulle intenzioni di Lucas: «Presumo che non abbia in programma altri colpi di teatro? Nessun nuovo mandato da notificare...»

Lucas scosse la testa. «No, abbiamo quasi finito. Voglio solo dare un'ultima occhiata in giro.»

Carlton prese Carmel in disparte. «Devo presiedere una riunione alle sette. Tu puoi cavartela qui?»

«Certo. Ormai è tutto finito.»

E Sherrill, a bassa voce, domandò a Lucas: «Hai messo la cartuccia?»

«Sì. Va' appena Carlton esce di qui.»

«Sarò dall'altra parte della strada con Sloan. Franklin e Del stanno andando a casa tua.»

Carlton se ne andò, e Sherrill guardò il suo orologio. «Vuoi che rimanga ancora?» domandò a Lucas. «Avrei un po' di fretta.»

«No, va' pure», rispose Lucas. «Controllerò che nessuno abbia lasciato indietro niente, poi me ne andrò anch'io.»

Mentre Sherrill usciva, Carmel le gridò appresso: «Sparisci, e non farti più vedere! Andate a farvi fottere, tutti quanti...»

Sherrill le mostrò il medio alzato da sopra una spalla, e Carmel sgranò gli occhi e fece un passo verso di lei.

Lucas si mise fra loro. «Ehi, ehi...» disse. Poi, rivolgendosi a Sherrill: «Falla finita, okay?» E intanto le strizzò l'occhio.

«Sì, sì...» Se ne andò anche lei, lasciando Lucas e Carmel da soli nel fa-

voloso appartamento.

27

«Hai addosso un microfono?» domandò Carmel. Erano ancora nel soggiorno, vicino all'ingresso.

«No. Dovrei?» Lucas andò a chiudere la porta.

«Pensandoci, non m'importa», disse Carmel. «Questa te la farò pagare, Davenport, dovessi dedicarci la vita.»

«Dovrai impegnarti parecchio, se sarai rinchiusa nel carcere femminile per i prossimi trent'anni.»

Lei avvampò, e Lucas poté vederle i canini scoperti mentre ringhiava: «Non ci sarà nessun carcere. Non per me. Semmai potrebbe esserci per te, dopo questa stronzata che hai messo in piedi. Non hai niente per incriminarmi».

«Di questo stanno discutendo all'ufficio del procuratore. Qualcuno pensa che abbiamo abbastanza elementi, qualcuno no. Staremo a vedere.» Mentre parlava fece un giro per il soggiorno, si affacciò alla camera degli ospiti, poi proseguì lungo il corridoio verso la camera da letto di Carmel.

«Che cosa vuoi ancora, qui?» domandò Carmel, tallonandolo.

«Mi sto solo accertando che non sia rimasto indietro niente», le rispose con noncuranza. La cartuccia era sistemata tra due scarpe nella parte aperta del guardaroba. «Ti dirò una cosa, Carmel. In tutta franchezza, e non m'importa se tu hai addosso un microfono: io so che sei implicata in quegli omicidi. Lo so. A cominciare da Barbara Allen. Penso di conoscere anche il movente: volevi Hale. Te lo sei portato a letto prima ancora che il cadavere della moglie fosse sotto terra.»

«Stai solo facendo illazioni.»

«No, questo lo so per certo. Me lo ha detto Hale.»

«Hale?» Carmel si portò una mano alla gola.

«Già. Abbiamo fatto una lunga chiacchierata su di te. So tutto di te, delle tue preferenze sessuali, di che cosa ti piace parlare a letto. Ti assicuro, lo hai letteralmente terrorizzato. Non aveva il coraggio di fermarti, ma in compenso ha avuto il coraggio di venire a parlare con me. E io ho registrato tutto. Mi ha confidato che tu odiavi Barbara, che secondo te lui era sacrificato con lei, ed era fortunato a essersene liberato...» L'ultima parte era una sua aggiunta, ma avrebbe scommesso che fosse la verità.

«Che figlio di puttana...» sibilò Carmel.

«Ma no. Era soltanto un tontolone. Non molto brillante, e senza tanto fegato. Lavorava sodo, gli piacevano le donne, cercava di vivere senza problemi. Si sentiva in colpa per la sua relazione con Louise, ma tanti uomini hanno avventure pur amando la moglie. E Louise era fenomenale a letto. Hale non la finiva più di parlare di lei. Avrebbe potuto succhiare via la cromatura dal gancio di un rimorchio, sue testuali parole. Diceva che in confronto a lei, tu eri come l'esercito romano, dominatrice e oppressiva.»

«Hale non ha mai detto questo!» gridò Carmel. Ma sentiva le lacrime scorrerle sulle guance, e le bruciava, e la sua voce si fece stridula: «Non può avere detto questo».

«Sì, lo ha detto, e credo che tu lo sappia, perché altrimenti non te la prenderesti tanto.» Era imbarazzante starsene lì con le mani in tasca in quella camera da letto così ricercatamente femminile, davanti a una donna con la faccia rigata di lacrime. Lo faceva sentire crudele. Ma infierì lo stesso: «Ha detto che gli passavi addosso come uno schiacciasassi. Ma non osava scaricarti, perché... aveva paura. Pensava che tu potessi avere ucciso la moglie».

«E stata Louise Clark a ucciderla... e poi ha ucciso anche lui.»

«Oh, ti prego», disse Lucas, suonando alle sue stesse orecchie come un personaggio di una commedia televisiva. «Louise Clark lo aveva. Hale l'avrebbe sposata appena fosse riuscito a sbarazzarsi di te. E a dire il vero, credo che Louise Clark sarebbe stata la donna giusta per lui. Non stupida, ma nemmeno una grande mente. Carina, di buon carattere, e brava a letto. Inoltre, tutti i suoi amici ci hanno detto che non aveva mai preso in mano una pistola in vita sua, fino al giorno in cui l'abbiamo trovata in mezzo a quella messinscena del suicidio nella sua camera da letto.»

«Va' a farti fottere, Davenport», disse Carmel, incrociando le braccia sul petto. «Fuori da casa mia.»

«Me ne sto andando. Solo il tempo di...» Non gli riuscì molto bene. Risultò tutto un po' forzato, la frase interrotta troppo bruscamente, le sopracciglia aggrottate, ma Carmel, stanca e tirata com'era, non sembrò accorgersene. «E quello cos'è?»

«Che cosa?» Carmel era confusa.

«Fammi un po' vedere.» Lucas la oltrepassò e spinse da parte l'anta scorrevole per guardare meglio il ripiano delle scarpe. Imprecò fra i denti, poi indietreggiò e prese Carmel per un braccio. «Vieni con me», disse, trascinandola fuori dalla stanza.

«Lasciami!» protestò lei, cercando di divincolarsi.

«Voglio soltanto averti sott'occhio.» Quando furono in soggiorno mollò la presa e borbottò tra sé: «Dannazione, se almeno ci fosse ancora qualcuno...»

Carmel fece un passo verso il corridoio, e Lucas disse: «No». Il suo tono fu abbastanza perentorio da farla fermare. Si guardò attorno, entrò in cucina, prese un rotolo di pellicola trasparente dal bancone e lo portò nella camera da letto. Carmel lo seguì e lo guardò mentre si inginocchiava davanti all'armadio, scostava una scarpa e, dopo essersi avvolto il pollice e l'indice nel cellophane, raccoglieva la cartuccia.

«Una ventidue», disse Lucas, voltandosi verso di lei. «Una dannata ventidue.»

«Ce l'hai messa tu», lo accusò Carmel.

«Non diciamo cazzate. Sai bene che non ce l'ho messa io. Scommetto che ci sono su le tue impronte. E quando faranno l'analisi metallurgica, risulterà uguale a quelle altre, vero? Come c'è finita questa cartuccia nel tuo armadio, Carmel? Hai rovesciato una scatola di munizioni? Ti è caduta mentre vuotavi un caricatore?»

Davenport sembrò allontanarsi da lei. Le incombeva, ma la pressione era tale che le sembrò rimpicciolirsi, finché le apparve come un ometto visto attraverso lo spioncino di una porta. Il cervello di Carmel si fermò: questo era troppo. Gli disse qualcosa, ma non sapeva che cosa, e uscì rigidamente dalla camera da letto. Lui le stava parlando, cercò di trattenerla, ma Carmel allontanò il suo braccio con un colpo.

Gli gridò qualcosa, rabbiosamente, ma ora una parte isolata, sconnessa del suo cervello sembrava avere preso il controllo delle sue azioni. Marciò attraversò il soggiorno, prese una manciata di chiavi dal tavolino all'ingresso, e uscì dall'appartamento, lasciando la porta aperta, mentre Davenport pronunciava parole incomprensibili alle sue spalle...

Lungo il corridoio, nell'ascensore, premendo meccanicamente i pulsanti, giù al quarto piano, sulla rampa del parcheggio, alla Volvo blu, nel bagagliaio, dentro la sacca da palestra, di nuovo all'ascensore con la pistola...

Perché era lì che aveva nascosto la pistola di Rinker: nella macchina intestata a sua madre con il cognome del secondo marito, nessuno che ne fosse a conoscenza, nessuno che avrebbe mai fatto caso a una vettura così fuori carattere, così poco da Carmel.

Risalì in ascensore, ogni movimento dettato dalla rabbia, la pistola ben salda nel pugno.

Lucas la guardò uscire dalla camera da letto, pensò, Oh, cazzo. Le andò dietro, con la cartuccia in mano. Doveva dirle che se la sarebbe portata via, occorreva che lei lo vedesse infilarsela in tasca. Qualcosa nel modo in cui stava camminando, come un robot, gli fece temere che le stesse per venire un colpo apoplettico, e disse: «Carmel? Carmel? Ti senti bene?»

Lei sparì in fondo al corridoio. Lucas rimase per un momento sulla soglia della camera da letto, incerto, aspettandosi che tornasse indietro, poi prese il cellulare, e quando Sherrill rispose, disse: «Sono io. Credo che Carmel abbia qualcosa che non va. È appena uscita di qui comportandosi in modo molto strano».

«Vuoi che torniamo su?»

«No... Be', forse. Sì. Venite. Trovate qualche scusa per tornare. Io vado a vedere che le succede.»

Lucas attraversò il soggiorno, passò nel corridoio... e lei non c'era più. Se n'era andata per le scale o in ascensore. Andò agli ascensori e premette il pulsante di chiamata. Ballonzolò per un momento, pensò di scendere a dare un'occhiata alla porta delle scale, poi gli venne in mente la porta dell'appartamento e tornò rapidamente indietro, controllò che la serratura non scattasse automaticamente e fece per chiuderla. In quel preciso istante udì il tintinnio di un ascensore che si era fermato al piano, e si avviò da quella parte. «Carmel?»

Lei uscì dalla cantina: Lucas non vide subito quello che aveva in mano, non lo riconobbe subito, ma poi...

Premette il grilletto appena il mirino inquadrò la sua faccia, vide la sua espressione sorpresa, la pistola sobbalzò nella mano, Davenport si spostò lateralmente e verso il basso, e lei sentì l'eccitazione della caccia e lo seguì con la canna e sparò ancora e ancora e ancora...

Lucas sentì il primo proiettile sfiorargli il collo mentre già si tuffava di lato per ripararsi nell'appartamento, un altro gli colpì una spalla, e un istante dopo stava rotolando sul favoloso tappeto del soggiorno, mentre frammenti di proiettili gli sciamavano intorno come api, rimbalzando sulla porta a pochi passi da lui. Mentre cercava di rialzarsi e orientarsi, avvertì un bruciore alla guancia, poi qualcosa lo colpì alla coscia, estrasse la pistola, e in quel momento Carmel apparve nel vano della porta...

Lucas sparò, e Carmel si sentì come se fosse stata colpita con una mazza da baseball. Il proiettile calibro 45 strappò via un pezzo di carne grosso come un pugno appena al di sotto della sua cassa toracica, e barcollò all'indietro. Ferita. Sangue. Ospedale. Aveva ancora le chiavi delle due macchine nella mano sinistra, e si voltò, precipitandosi verso l'ascensore. Le porte si stavano chiudendo: diede una manata a un pulsante, e mentre si riaprivano guardò indietro, vide Lucas sbucare dal suo appartamento, sparò di nuovo e si gettò nella cabina.

Lucas sparò altri due colpi, un proiettile prese le porte dell'ascensore mentre si stavano chiudendo, l'altro poteva essere entrato nella cabina... Raggiunse gli ascensori e picchiò con violenza sul pulsante.

«Questo era uno sparo», esclamò Sherrill, allarmata. Era con Sloan nell'atrio del palazzo, ed entrambi estrassero la pistola. «Un grosso calibro.»

«Tu aspetta l'ascensore, sta scendendo», le disse Sloan. «Io prendo le scale.»

«Ci metterai troppo...»

Ma Sloan stava già andando: «Devo bloccarle, devo bloccare la rampa del parcheggio».

«Sta' attento!» gli urlò lei.

«Chiedi rinforzi!» gridò lui di rimando.

Sherrill parlò concitatamente con qualcuno alla Centrale, tenendo d'occhio i numeri del quadrante sopra l'ascensore. Vide accendersi il sei, il cinque, il quattro, e poi basta. Corse ad affacciarsi alle scale e gridò: «L'ascensore si è fermato al quarto, controlla la rampa».

«Okay.»

L'altro ascensore stava risalendo. Sherrill, senza riflettere, premette il pulsante con la freccia in su, cercando di chiamarlo. Il primo ascensore, quello che si era fermato al quarto, cominciò a scendere, ma l'altro salì inesorabilmente fino al ventisettesimo prima di fermarsi. Sherrill corse di nuovo ad affacciarsi alle scale e gridò a Sloan: «L'ascensore è al ventisette!»

In quel momento, il primo ascensore tintinnò, fermandosi al pianoterra. «Fermi quell'ascensore!» urlò Sherrill al custode terrorizzato. «Può fermarlo a questo piano? Si sbrighi!»

L'uomo corse all'ascensore mentre le porte si aprivano, poi quasi ribatté indietro. «Mio Dio, c'è del sangue...»

Sherrill lo scansò bruscamente e vide una pozza di sangue al centro del

pavimento della cabina rivestito di moquette. «Come si fa a bloccarlo?» domandò.

«Tiri il freno di emergenza, quell'affare rosso...»

Sherrill vide una manopola rossa e la tirò. «Così?»

«Sì.» Il custode alzò gli occhi ai numeri sopra l'ascensore. «L'altro ascensore sta scendendo.»

«Oh, cazzo. Si levi di mezzo.» Sherrill si appostò di fianco alla porta, la pistola puntata a livello del ventre, ricordando la tiritera: *Due alla pancia e uno alla testa, prima lo atterri e poi lo uccidi...*

Poi le porte dell'ascensore si aprirono, e vide Lucas a terra, con la pistola in pugno puntata verso di lei e il sangue che gli colava negli occhi, e strillò: «Lucas, Lucas, mio Dio...»

L'ascensore sembrava muoversi con insolente lentezza; Carmel si tirò su, accorgendosi soltanto allora dell'intenso bruciore al braccio; guardò, e vide altro sangue. Si sentiva il corpo in fiamme. Uscì barcollando al quarto piano, arrancò verso la rampa del parcheggio. La porta di accesso alla rampa del parcheggio era sul pianerottolo delle scale, e qualcuno stava salendo di corsa i gradini. Un uomo, ancora tre rampe più in basso - poteva vederne il braccio. «Va' all'inferno!» gli urlò. L'uomo si fermò e guardò in su, e lei gli sparò due colpi in rapida successione.

Sloan si bloccò, confuso. Non era ancora al terzo piano, non si era aspettato uno scontro con Carmel. Due proiettili gli passarono accanto sibilando, e lui sparò un colpo alla cieca verso l'alto.

Carmel, resa impavida dal dolore e la disperazione, sparò un altro colpo, poi un altro, e infine la pistola fece un *clic.* Aveva finito le cartucce. «Va' all'inferno!» urlò di nuovo, slanciandosi oltre la porta del parcheggio. Una dozzina di passi e fu alla Jaguar. Armeggiò freneticamente con le chiavi. In fiamme, era in fiamme.

Fece marcia indietro, puntò la Jaguar verso la rampa di uscita e partì a tutta velocità.

Sloan sentì sbattere la porta della rampa del parcheggio. Sbirciò cautamente in su, poi corse fino al pianerottolo successivo. Si stava avviando su per la prossima rampa di scale quando udì la Jaguar rombare, partire con una sgommata, e tornò precipitosamente indietro, aprì la porta del terzo piano e puntò la sua 38. Quando la Jaguar svoltò l'angolo sparò un colpo al

parabrezza, ma senza effetto. Carmel sbandò appena e diede ancora gas, e mentre gli passava davanti lui sparò un altro colpo mirando al finestrino del posto di guida, ma fu troppo lento, e il proiettile prese il finestrino posteriore.

Mentre la Jaguar proseguiva la sua corsa, Sloan si catapultò attraverso la porta e giù per le scale, ma quando fu al secondo piano Carmel stava già passando, e lui continuò senza fermarsi fino al primo, ma la sentiva arrivare, era troppo tardi, così continuò a correre fino al pianterreno, irruppe nell'atrio e gridò a Sherrill: «Sta uscendo dal garage!»

Proiettandosi verso l'uscita, registrò Lucas in ginocchio, il sangue, Sherrill con la pistola, e una volta fuori vide la Jaguar rossa sfrecciare in mezzo ai due guardiani che se ne stavano impalati all'uscita del garage e scappargli sotto il naso con un furioso stridore di gomme, e lui era in strada, in mezzo alla gente, e non poteva sparare.

Lucas si era fatto una rapida autodiagnosi e cercava di alzarsi, gridando: «Non è niente, non è niente!» mentre Sherrill strillava: «Sta' fermo, sei ferito!» Alla fine lui la spinse via rudemente e raggiunse zoppicando l'ingresso del palazzo giusto in tempo per vedere la Jaguar rossa scomparire oltre l'angolo in fondo alla strada, con Sloan che la rincorreva inutilmente.

«Non immaginavo che Carmel potesse avere una reazione simile», commentò, sforzandosi di sorridere a Sherrill, con un rivolo di sangue all'angolo della bocca. «È completamente saltata.»

«Lucas, devi sederti, l'ambulanza...»

«Ma che ambulanza...» Non finì la frase. All'altro angolo dell'isolato c'era del trambusto, la gente si stava girando a guardare qualcosa...

«Sta tornando indietro!» gridò Sherrill. «Ha fatto il giro...»

Lucas si mise a correre come poteva, e Sherrill finalmente lo lasciò per correre avanti, la pistola in pugno, strillando: «Fate largo, polizia, fate largo!»

Lucas la vide fermarsi all'angolo, alzare la pistola... e la Jaguar schizzò fuori da dietro l'edificio, impossibile fermarla, e Sherrill puntò la pistola verso il cielo. Lucas la raggiunse e disse, sgomento: «Gesù Cristo, starà andando a duecento all'ora...»

Carmel non stava pensando a niente, né provava emozioni: solo una sorta di cieca ostinazione, la volontà di seguire i propri impulsi. Svoltò l'ultimo angolo, si rese conto che stava andando contromano in una strada a

senso unico e nella direzione sbagliata in ogni caso: l'ospedale era dietro di lei. Invece di tentare un'inversione, concentrò lo sguardo sul Target Center, lo stadio dove i Minnesota Timberwolves giocavano a basket. Puntò sull'edificio e schiacciò l'acceleratore a tavoletta.

Stava andando a cento chilometri all'ora alla fine del primo isolato, a centocinquanta quando Davenport la vide, alla fine del secondo. Alla fine del quinto la macchina era lanciata a quasi duecento chilometri all'ora. Carmel guidò sulla riga bianca in mezzo a due corsie, senza badare alle automobili che la schivavano, solo vagamente cosciente delle figure a malapena intraviste che scorrevano via, le facce bianche dall'espressione congelata come effigi su francobolli. Investì un uomo, nero e corpulento, con una borsa della spesa. Lui nemmeno la vide mentre attraversava all'incrocio, intento ad aprire il pacco di biscotti. Era troppo grasso, non avrebbe dovuto comprarli, sua moglie lo avrebbe ucciso... Il cofano della Jaguar lo prese in pieno, e fu scaraventato sopra la macchina, come portato via in volo dagli angeli.

A duecento chilometri all'ora, Carmel saltò il marciapiede davanti al Target Center e la macchina si scagliò in aria, volteggiando, piroettando...

Lucas e Sherrill rimasero a guardare atterriti mentre la macchina colpiva prima l'uomo, poi il muro di cemento.

L'uomo ebbe solo una frazione di secondo per avvertire un'improvvisa apprensione prima di morire. Quanto a Carmel, il suo passaggio dalla vita alla morte fu così subitaneo che non si accorse di niente.

Nel silenzio che seguì il terrificante impatto, delle arance rimbalzarono e ruzzolarono nella polvere lungo la strada, vivaci e promettenti come le parti migliori di una vita spezzata.

28

Charlie Ross e i suoi colleghi della Merchants Bank di Portland, nell'Oregon, avevano inventato un nuovo sistema di classificazione per le donne. Si trattava di una classifica in negativo, non in positivo. Un anatroccolo era una donna bruttina, ma che rasentava l'accettabile. Dieci anatroccoli corrispondevano a un autentico, irrecuperabile brutto anatroccolo.

Ross era alle prese con il fatturato mensile dell'affitto delle cassette di sicurezza, e intanto teneva d'occhio lo sportello mentre l'impiegato era in pausa pranzo, quando una «sei anatroccoli» si presentò al bancone. Che rottura. Se anche uno fosse stato vagamente tentato di farsela per miseri-

cordia, le avrebbe prima messo un cuscino sulla faccia. Questo fu quanto passò per il microscopico cervello di Ross mentre trascinava il suo grasso sedere allo sportello.

La donna era piccola, con i capelli scuri e la carnagione olivastra. Aveva un vistoso neo a un angolo della bocca, quasi nero, e un altro vicino al naso. E portava enormi occhiali, con quelle lenti fotocromatiche che diventavano scure alla luce del sole, ma al chiuso facevano invariabilmente venire gli occhi gialli. Gli porse una chiave e lui la prese, la passò all'apposita macchina, trovò la scheda e gliela portò al bancone da firmare.

Ma lei si era distratta: stava guardando il televisore fissato al soffitto dell'area di attesa dove i visitatori si sedevano ad aspettare i loro consorti o amici che erano andati nella camera blindata. Era permanentemente sintonizzato sulla CNN, che al momento stava mostrando la carcassa di una Jaguar rosso sangue che si era schiantata contro un muro di cemento.

«Signora?» Ross richiamò la sua attenzione. «Se vuole firmare...»

La donna non sembrò avere sentito; si avvicinò di più al televisore, ascoltando, lo sguardo fisso sullo schermo, la bocca semiaperta.

«E successo ieri sera», la informò Ross con sollecitudine. Aveva già visto una decina di volte quel servizio. Il brutto anatroccolo rimase a guardare finché si passò a un'altra notizia, riguardante un cane che riceveva ossigeno da un pompiere, poi tornò allo sportello. Nel frattempo Ross aveva modificato la sua valutazione iniziale, facendola passare da sei anatroccoli a quattro: era provvista di un fondoschiena davvero niente male, da ginnasta.

«Spero non sia nessuno che conosceva», le disse, notando che sembrava stordita.

«No, no. Solo vorrei che non facessero vedere così tanta violenza in TV», replicò Rinker. Firmò la scheda e la spinse verso di lui. Ross si accorse che le tremava la mano e si augurò che non fosse qualche strana malattia tropicale.

Lucas venne medicato al pronto soccorso e rimandato a casa. Rabberciarlo era stato laborioso: un proiettile lo aveva colpito di striscio al collo, lasciando un solco che aveva dovuto essere suturato. Un frammento di piombo, quando era stato investito dal nugolo di schegge volanti, gli si era conficcato nella pelle dietro l'orecchio destro, ma senza raggiungere l'osso: bastò rimuoverlo con le pinzette e mettere due punti per chiudere la ferita.

«Proprio come quel Testadilegno», commentò allegramente Sherrill: il

suo umore era notevolmente migliorato quando i medici avevano assicurato che nessuna delle ferite era grave.

Un altro frammento gli si era infilato nell'anca, e anche di questo Sherrill fu piuttosto soddisfatta: «Dritto in una chiappa».

«Anca», la corresse Lucas.

«Per me quella è una chiappa», insisté lei. «L'anca è più di lato.»

Altri frammenti gli furono estratti dal fianco e dalle gambe. Per toglierne uno, appena sopra il rene, il medico dovette praticare una piccola incisione. Le ferite alle gambe erano tutte superficiali, ma non trascurabili; tre andarono ricucite. Alla fine, gli diedero una confezione omaggio di ibuprofene e gli raccomandarono di non giocare a basket quel weekend.

«Tutto qui?» bofonchiò. «Non giocare a basket?»

«Be', le esprimiamo anche la nostra più sincera solidarietà», aggiunse il medico.

Lucas scese dal lettino, infilò i calzoni e zoppicò verso la porta. «Sai che cosa mi fa più male?» si lamentò con Sherrill. «Mi sono proprio tuffato nell'appartamento. Carmel sparava come un'ossessa, e per mettermi al riparo mi sono quasi rotto un gomito e qualche costola. Sarò acciaccato per una settimana.»

«Sempre meglio dell'alternativa», osservò lei con filosofia.

Restò acciaccato per una settimana, e per giunta impacciato dalla sensazione che tutti quei punti stessero per saltare. Ma i punti gli vennero tolti giovedì, e per venerdì, quando Malone arrivò in città con la sua squadra, stava cominciando a sentirsi più sciolto.

«Nessuna traccia di Rinker», lo informò Malone, seduta di fronte alla sua scrivania in un sobrio completo blu ravvivato da un foulard rosso. «Ma la prenderemo.»

«Non so», replicò Lucas, dubbioso. «È furba, e ha avuto nove o dieci anni per studiare come nascondersi. Potrebbe essere qui, in Canada, in Australia, in India o ai Caraibi. Per non parlare del Sud America, con il suo spagnolo. E Dio solo sa quanto denaro è riuscita a mettere insieme in tutto questo tempo.»

«L'abbiamo costretta a ritirarsi dagli affari, in ogni caso. Vorrei soltanto essere stata qui per la sparatoria con Carmel.»

«Davvero? Perché?»

«Be', se fossi rimasta ferita come te... sai, niente di grave, ma abbastanza per andare all'ospedale...»

«Scusami tanto, ma credo che tu abbia dimenticato il cervello fuori in corridoio.»

«Sei soltanto un ignorante poliziotto locale», lo rimbeccò lei. «Hai idea di che cosa significhi per un agente dell'FBI restare ferito nell'esercizio delle proprie funzioni? E tanto più per una donna. Mio Dio, dove sarei adesso...»

«Potresti essere sostituto assistente del vicedirettore, vuoi dire?»

«Come minimo», sorrise lei. «Allora... come ti senti?»

«Non male. Probabilmente potrei riuscire a ballare un fox-trot, se qualcuno mi costringesse.»

«Considerati costretto», disse lei.

Il lunedì seguente Sherrill andò agli uffici dell'FBI per rilasciare una dichiarazione. Quando rientrò passò dall'ufficio di Lucas e si lasciò cadere sulla sedia di fronte alla sua scrivania. «Ho appena parlato con Malone.»

«Ah, sì?» borbottò distrattamente Lucas, sbirciando nel grosso volume blu del Rapporto sull'uguaglianza. Era a pagina cinquecentosettantanove, meno di cento dalla fine. Spingere un macigno su per una collina sarebbe stato uno schiocco di dita, in confronto alla lettura di quel malloppone. «Pensa ancora che riuscirà a prendere Rinker?»

«Non so esattamente che cosa pensi», replicò l'agente. «Quando le ho parlato venerdì pomeriggio era molto sbrigativa, sostenuta... manageriale. Sì, forse è questa la parola che stavo cercando. Tutta d'un pezzo.»

Lucas voltò la pagina e continuò a leggere.

«Ma stamattina, non so... era molto meno ingessata. Sai, i capelli spettinati, il rossetto un filino sbavato. A un certo punto ha addirittura fatto un risolino.»

Ora Lucas alzò gli occhi. «Eh?»

«Un risolino. Un po' da oca giuliva, anche. In effetti, sembrava qualcuno a cui si fosse allentata qualche rotella per il troppo fox-trot.»

«Detective Sherrill, non ti stai occupando di un caso? Insomma, io ho da leggere questo rapporto.»

«È quel che pensavo», annuì Sherrill.

La commissione era composta da nove membri: il presidente, un politico di nome Bob la cui importanza andava disperatamente scemando, un tempo noto alla Statehouse per la sua moralità, e poi perfidamente ridicolizzato dalla stessa istituzione dopo che aveva perso la sua poltrona, spodestato

da un ventiseienne con pochi scrupoli; sette rappresentanti di collegi elettorali che ne avevano risentito; e infine Lucas. Dopo l'introduzione di rito sull'ordine del giorno, il dibattito sfociò in un acceso diverbio a proposito della possibilità che con un ampliamento della lista degli stati giuridici di minoranza e disabilità si diluisse la consistenza dei diritti precedentemente attribuiti a tali stati giuridici... o almeno, così Lucas credeva che qualcuno avesse detto.

Non ne era sicuro. Quel giorno, passando davanti a una libreria, aveva scoperto che Donald Westlake aveva riesumato i romanzi di Parker della serie Richard Stark, e Lucas stava leggendo *Backflash*, tenendolo nascosto tra le pagine del Rapporto. Per la fine della riunione era arrivato oltre la metà, in fondo a un capitolo che terminava con una parolaccia, una degna conclusione.

La notte sembrava uscita direttamente da una canzone country, una di quelle tranquille serate calde fatte apposta per rotolarsi nel fieno con una ragazza di campagna. Persino il traffico sembrava pacato, come se la gente avesse abbandonato la macchina per camminare.

Il vicinato di Lucas era silenzioso, con solo qualche occasionale automobile di passaggio lungo il viale che correva tra la sua casa e la scogliera a picco sul Mississippi. Risalendo la stradina privata, gli venne in mente che avrebbe avuto bisogno di latte e cereali, se voleva mangiare a casa il mattino dopo: aveva notato un leggero ammorbidimento intorno alla vita che intendeva eliminare, e fare colazione fuori non sarebbe certo stato di aiuto. Decise di lasciare la macchina fuori del garage. Aprì la portiera, si girò a prendere la copia del Rapporto e il romanzo dal sedile posteriore, cominciò a uscire dalla macchina...

E la vide arrivare.

Si stava avvicinando in fretta, dall'angolo del garage. E sebbene fosse buio e tardi, seppe immediatamente chi fosse. Riusciva a distinguere la sua figura, e l'agilità con cui si muoveva, una donna piccola, come una ballerina. Lei era ostacolata dalla macchina: avrebbe dovuto girarle attorno. Si era aspettata che Lucas la portasse dentro, e allora lo avrebbe avuto in trappola tra la Porsche e la grande Chevrolet Tahoe parcheggiata sull'altro lato del garage. Ma era pronta, e lui poté vedere la sua mano alzata con la pistola in pugno, e cercò disperatamente la sua .45, alzando contemporaneamente il Rapporto davanti alla faccia, e cominciarono le esplosioni, i

lampi nella notte.

Lucas si stava abbassando intanto che alzava il Rapporto, e il Rapporto gli volò via di mano come se avesse vita propria, e lui si concentrò sull'allacciatura della fondina, che non era fatta per le estrazioni veloci, si concentrò sulla sicura da togliere, e sparò il primo colpo alla cieca.

Il proiettile andò contro la macchina con una traiettoria angolata verso l'alto e bucò il parabrezza. Lucas rotolò a terra e sparò di nuovo, ancora senza prendersi il tempo di mirare, solo cercando di rallentarla, di tenerla lontana, vide un altro lampo, sentì un proiettile lacerargli la giacca, sparò contro il lampo, rotolò indietro verso la macchina, e sparò ancora dove pensava che lei fosse, intuì che si stava muovendo, sparò di nuovo...

Stava scappando. Se lo sentiva. Forse lo udì anche, ma in seguito dubitò che fosse possibile: sebbene sul momento non ci avesse badato, i colpi di pistola dovevano essere stati assordanti, e sparò nella direzione generica in cui lei stava correndo. Il proiettile si impiantò nella facciata della casa.

Poi si lanciò all'inseguimento, correndo nella meravigliosa notte calda. Lei era vestita completamente di nero, ma riusciva a vederla, un'ombra nella luce dei portici e delle finestre, correre attraverso il cortile, sgusciare tra i cespugli, arrampicarsi su una rete metallica. Lui la rincorse, handicappato dai suoi mocassini; ne perse uno mentre scavalcava la recinzione, e lei si girò mentre correva e gli sparò due rapidi colpi. Lucas schivò i proiettili, puramente per istinto, alzò la pistola, continuando a correre, ma vide una finestra illuminata sulla sua traiettoria e lasciò perdere. Lei scavalcò un'altra recinzione, più alta della prima, e adesso lui era soltanto una cinquantina di metri più indietro, e poi...

Lei sgattaiolò su per una scala a pioli appoggiata contro l'ala più bassa di una villetta dalla struttura irregolare, diede un colpo alla scala e corse su per il tetto. Stavolta Lucas arrischiò uno sparo. Il proiettile sarebbe dovuto finire nel Mississippi o sull'altra sponda del fiume, ma la mancò, e la vide scomparire oltre il colmo del tetto, giù per l'altro spiovente. Provò a correre intorno al fianco della casa, ma inciampò in un secchio e cadde, si rialzò, corse per qualche metro, inciampò in una falciatrice, cadde di nuovo, si rialzò e riprese a correre sul prato davanti alla villetta...

Lei non c'era più.

Il padrone di casa era sulla porta, gridando, e Lucas urlo: «Chiami la polizia, c'è stata una sparatoria, chiami il 911!»

Doveva scegliere una direzione, e decise di andare verso nord, perché le era parso vederla prendere per quella direzione. Corse a perdifiato ancora

per una cinquantina di metri, scalciò via l'altra scarpa, si fermò all'angolo della strada, guardò freneticamente di qua e di là, cominciò a correre verso ovest, tornò indietro...

Nessuno. L'aveva persa.

La polizia di St. Paul arrivò tre minuti dopo.

Malone, di nuovo molto formale, in una leggera giacca di tweed e un'impeccabile camicetta con la pieghettatura dello sparato accuratamente stirata, stava dicendo: «...informazione preziosa. Sappiamo che lei è ancora negli Stati Uniti, e questo mi fa pensare che non avesse in programma di andarsene. La prenderemo».

«Forse», disse Lucas, giocherellando con una matita gialla, adesso che il Rapporto era al laboratorio della Scientifica, non aveva niente con cui trastullarsi.

«Abbi fede», lo rimproverò Malone. «In fondo, tu sei l'unico che le sia mai sopravvissuto.»

«Oh, è stato un fiasco completo», scosse la testa Lucas. «Per tutti e due. Ho sparato cinque colpi senza prenderla, e lei ne ha sparati anche di più, senza prendermi. Per un paio di secondi saremo stati a non più di due metri di distanza...»

«Ti stai lamentando della sua scarsa prestazione?»

«Be'...»

«Ti avrebbe impiombato il cervello, se non avessi avuto quel Rapporto e non fossi riuscito ad alzarlo in tempo.»

«Il fottuto Rapporto», brontolò Lucas. «Adesso mi manca, quel maledetto. Si è preso due colpi al cuore per me...»

Malone si alzò dalla sua sedia. «Io me ne torno a Washington.»

«Davvero? Pensavo che saresti rimasta qui per un po'.»

«C'è troppo da fare là. Prenderò un aereo domani mattina.»

«Oh, capisco. Be'...» Lucas le rivolse un sorriso disarmante. «Magari, se stasera sei libera, si potrebbe... sì, insomma, che ne diresti di un ultimo fox-trot?»

Il lento ritorno alla normalità.

Un bacio di addio a Malone all'aeroporto.

Ancora guardingo di notte.

Carmel, poi Clara Rinker. Fuori dalla sua vita, sperava.

Una settimana dopo la visita di Clara, Lucas era seduto nel suo ufficio a leggere un messaggio di Del. Una donna si era rivolta a lui, indirizzata da comuni amici hippy: affermava che suo marito, oltre a maltrattarla, fosse una spia russa infiltrata. Del aveva controllato, e sembrava che il tipo non avesse un passato anteriore al 1974. Inoltre portava il nome di un ragazzo del Montana morto nel 1958. Che cosa doveva fare?

Merda, Lucas non lo sapeva. Informare il dipartimento di stato?

Il telefono suonò, riscuotendolo dai suoi pensieri.

«Ce n'è voluto prima che si decidessero a passarti la chiamata», disse Rinker.

Lucas colse immediatamente l'accento; poteva quasi sentire l'odore di patatine fritte e birra del *Rink.* «Burocrazia», rispose. «Stai bene?»

«Sì, ma mi hai fatto prendere una bella strizza. Mi sono anche beccata una scheggia di vetro in una spalla, quando hai sparato attraverso il finestrino della macchina.»

«Che vuoi che ti dica...» sospirò Lucas. Stava parlando con il nuovo Numero Uno sulla lista dei ricercati dell'FBI, e non poteva avvertire nessuno. Impossibile rintracciare la chiamata.

«Io non ti ho fatto nemmeno un graffio, vero?» domandò lei.

«No, ma hai rovinato una giacca di Ermenegildo Zegna ancora nuova. Dovrò trovare qualcuno davvero bravo per rammendarla. E avevo quei bei pantaloni, made in Italy. Conciati da buttare via.»

«Oh, come mi dispiace. Vuoi sapere che cosa mi ha fregata? Il lampo di quella tua dannata pistola. Che cos'era, una quarantacinque?»

«Esatto.»

«Non vedevo più un accidente. Ero nascosta dietro quel sempreverde vicino al tuo garage...»

«Ginepro.»

«Ecco. Be', mi ero così abituata al buio che quando hai sparato sono rimasta completamente abbagliata. Non lo avevo previsto... ma che diavolo, ero al mio primo scontro a fuoco.»

«Sei stata fortunata. Non l'avevi preparata là tu quella scala, vero? Come via di fuga?»

«No davvero. Mi è andata bene.»

«A me non tanto. Mi sono quasi ammazzato per correrti dietro. Ho inciampato in una falciatrice girando intorno alla casa, e mi sono scorticato una caviglia. Ci ho lasciato un pezzo di pelle grosso come un biglietto da

un dollaro.»

«Insomma, Lucas, non fai altro che piagnucolare...»

«Volevo solo dire che se fossi passata da quella parte, avresti inciampato tu, e io ti sarei stato addosso.»

«E adesso saresti morto, invece di essere seduto nel tuo ufficio.»

«Forse no», ribatté il detective.

Dopo un momento di silenzio, Rinker domandò: «Sai quella tizia dell'FBI che è venuta nel mio locale con te? L'ho vista in TV».

«Sì?»

«Sì. Ha detto che sono un mostro.»

«Non ti sentirai offesa?»

«Di' un po', te la sei poi scopata?»

«Oh, Gesù...» Scrollò la testa. «Okay. Suppongo di sì.»

«Congratulazioni. Sembrava che ne avesse bisogno.»

«Questa è una cattiveria», protestò Lucas. «È una donna molto simpatica. E chiede sempre di te... Dove diavolo ti sei cacciata?»

«Non farai la spia?» scherzò Rinker.

«Io? Assolutamente no...»

«Filadelfia. Ho appena ripulito una cassetta di sicurezza. La mia ultima fermata. E ho pensato di farti un salutino, già che avevo un telefono pubblico a portata di mano.» Lucas poteva sentire il rumore del traffico in sottofondo. «Volevo farti sapere che ci sono rimasta molto male per quello che è successo a Carmel. Avrebbe potuto essere una buona amica, la mia unica amica.»

«Io non credo. Per Carmel, gli amici erano sacrificabili. Guarda com'è finita con Hale Allen. Cristo, lei credeva di esserne innamorata, addirittura, e poi, bang! Lo ammazza... o sei stata tu a farlo?»

«No, è stata lei. La tradiva.»

«Oh, andiamo, Clara, quello che lei gli stava facendo si poteva considerare uno stupro continuato. Quel poveretto era incapace di opporsi. Carmel ci ha messo niente a ucciderlo, e prima o poi avrebbe fatto lo stesso con te.»

«Può anche darsi», ammise Rinker. Poi: «Mi stai ancora cercando?»

«Se torni qui, ti uccido.»

«Forse. E se non torno?»

«Non ti darò la caccia, ma ci sono sempre i federalburocrati.»

«Chi?»

«L'FBI. Stanno torchiando Testadilegno.»

«Spero che lo rinchiudano per almeno un secolo, quello stronzo. Ha cercato di farmi ammazzare.»

«Sai, a un certo punto ho temuto che tu potessi avere avuto qualche problemino. Quando siamo entrati nel tuo appartamento, abbiamo trovato del sangue per terra, e ci è venuto il dubbio che i tuoi amici della mafia avessero deciso che per loro sarebbe stato troppo rischioso lasciarti in circolazione.»

«Era così, in effetti, ma sono riuscita a dissuaderli.»

«Li troveremo mai?»

«Chi?»

«I due tizi vestiti di tweed.»

«Ignorerò questa domanda.»

«Okay. Comunque, non pensavo davvero che fossi morta. Solo non credevo che saresti tornata indietro. Per vendicarti di me, poi. Non mi sembrava molto professionale.»

«Davvero? Be', il mio psicologo a Wichita diceva che tendevo a finalizzare troppo. Così per una volta ho deciso di distogliere la mia attenzione dall'obiettivo, che era nascondermi, e lasciarmi andare. Esprimermi. Per un'amica. In sua memoria.»

«È stato davvero un bel gesto da parte tua», commentò Lucas. Poi gli venne da ridere. «Vuoi sapere una cosa?»

«Che cosa?»

«Al suo funerale eravamo in quindici a cercarti.»

«Sul serio? Io ero a mille miglia da lì.» Ma sembrava compiaciuta.

«Non volevamo correre il rischio. Il cimitero sembrava un campo per esercitazioni. Poliziotti appostati ovunque, cercando di stare nascosti, quelli della tele che facevano le acrobazie per riprenderli. Acquattati in mezzo alle ortiche... E faceva un caldo boia, quasi mi veniva un coccolone a stare là con il giubbotto antiproiettile...»

«È lusinghiero.» Rinker sospirò. «Bene, ora devo proprio salutarti. Ho proprio tanto da fare.»

«Dove vai di bello? Costa Rica, Messico, Cile? Sono le tre ipotesi più gettonate.»

«Non male, ma avreste dovuto includere la costa del Venezuela: tanti *americanos* laggiù, la vita costa poco...»

«Riferirò.»

«Fa' pure. Io comincio a correre», disse Rinker. E appena prima di riattaccare, aggiunse: «E ricorda, sono più veloce di voi».

«Non illuderti, dolcezza.»

Lei rise, una risata lieve e argentina interrotta dal *clic* del telefono.

Da qualche parte a Filadelfia, pensò, in quel preciso momento, Clara Rinker stava salendo su una macchina insospettabile, con tutti i documenti in regola, diretta chissà dove. Il Numero Uno sulla lista dei ricercati.

E aveva una pallottola con scritto il suo nome.

FINE